

OPERE

DEL PADRE

GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

COLL' AGGIUNTA DEGLI OPUSCOLI POSTUMI DELLO STESSO AUTORE, COLLE NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA, E CON UN SAGGIO DELLE SUE LETTERE FAMILIARI.

TOMO QUARTO.



NAPOLI,
pe' tipi della MINERVA
strada Nardònes num. 48 primo piano.

1826.



OPUSCOLI
QUATTRO
SOPRA IL LUSSO.

DISCORSO
CRISTIANO
CONTRO
AL LUSSO.

L'Evangelio condanna il lusso: ma bisogna definire il lusso per intendere l'Evangelio. Che cosa è lusso? Se per lusso s' intende certa eleganza, e certa orrevolezza di trattamento, che usano certe persone, nulla di più decente nella presente condizione del mondo: quando, avendo voluto Iddio, che nel mondo vi sieno poveri, e ricchi, ha pur voluto, che questi soprastiano a quelli e appajano quali pur sono. Se per lusso s' intende studio di ritrovamenti ora comodi, ora leggiadri, e di lavori ingegnosi, nulla di più laudevole: dacchè per tali argomenti assottigliansi l'arti, e prosperano gli artefici, li quali mangiano con letizia, mercè l'onorata fatica, quel pane, che mangerebbono a stento in un ozio infingar-

do. Se per lusso s' intende qualche moderato uso delle delizie innocenti, nulla di più permesso dalla benefica largità del Creatore, che tante belle, e tanto soavi cose somministrò all' uomo; giacchè l' austerità negletta e penitenziale, il ritiro povero e solitario è consiglio Evangelico, che si appartiene a pochi, non obbligo, che riguardi tutti. Finalmente se per lusso s' intende certa pompa insigne e solenne d' inusitate fogge e illustri nei palagi, ne' servi, nelle divise, nelle mense, nelle comparse, nulla talvolta più necessario; perchè necessaria cosa si è, che i Maestrati, i Capitani, i Monarchi, immagini della Divinità di cui esercitano visibilmente il potere, destino negli animi della moltitudine la sorpresa della devota ubbidienza ordinaria conciliatrice. San Tommaso * riconosce comune per le ragioni medesime la necessità degli splendidi ornamenti al Principe in sul Trono, e sull' Altare al Sacerdote. Determiniamo dunque le idee. *Lusso è un eccesso di delicatezza, e di sontuosità nel comodo, e nello splendor della vita, atteso il grado che altri occupa entro alla società.* Questo eccesso è il condannato dall' Evangelio. È d'uopo congiungere definendo questi due elementi delicatezza e sontuosità; perchè dagl' intelligenti del mondo colui, che l' uno separasse dall' altro, o sarebbe deriso, o certamente non sarebbe ammirato. Posta l' antidetta definizione, considero il lusso nella sua essenza per considerarlo poi ne' suoi effetti. Nella sua essenza ritrovo due fomenti a due capitali passioni dell' uomo, sensualità, ed orgoglio: ne' suoi effetti ritrovo due impedimenti a due preclari doveri del Cristiano, giustizia, e carità. Il lusso coll' eccesso della delicatezza

* S. Thomas 2. 2. q. 169. art. 1 ad 2.

nutre la concupiscenza della carne, e coll' eccesso della sontuosità la superbia della vita. Il lusso spogliando il posseditore di ogni denaro lo induce a venir meno non di rado contro alla giustizia e soventemente contro alla carità. Ecco come è a riprendersi il lusso e nella sua essenza, e ne' suoi effetti, siccome per l' una, e per gli altri apponesi all' Evangelio.

Questo si appella il secolo del lusso; e la prima ragione per appellarlo tale si è una certa delicatezza sua ne' comodi della vita, universale a tutti gli ordini e a tutti i tempi, pressoche in tutte quante le cose. Dico, che è universale a tutti gli ordini delle persone, perchè sembra oggimai molle il soldato, il marinaro, il negoziante, l' artiere, il servo, l' agricoltore medesimo. Certa cosa è che, almeno entro alle città, una non so qual mollezza accidiosa, la quale intramette l' ozio lungo al travaglio breve, ne' fondachi s' insinua e nell' officine non senza detrimento dell' arti, e non senza lamento de' cittadini. Il popolo con una istessa voce dimanda pane, e spettacoli; e pare, ch'esiga per suo dritto il teatro, il passeggio, il convito, il giuoco, la danza, l' assemblea. Ogni città vuol avere il vanto di essere una terra di giojose donne, e di sollazzosi uomini: *Terra suaviter viventium* *. E se si arriva a caso in paese, dove si conversi e si mangi e si dorma, come la gente una volta conversava mangiava dormiva, è un detestato angolo del mondo, dove, come dicesi, neppur si vive. Ma sollevando gli occhi, e fissandoli nelle scelte ricche persone, qual cosa ci ha nella suppellettile della vita, in cui non voglia il gentiluomo essere un ingegnoso per essere poi un delizioso? L' abitare, il sedere, il

---

* Job. cap. XXVIII, vers. 15.

giacere, il vestire tutto richiede cure lunghe e diligenti; e i guardinghi ed accorti coltivatori del loro corpo sono sempre sulle difese, e come in trattati colle stagioni per coglierne i diletti, e per separarne i disagi. Dimando licenza benigna in questo proposito al lettore di tradurre ed esporre alcune sentenze di un certo Curato Inglese morto sei anni fa, uomo assai famoso per lo suo fosco e severo entusiasmo, il quale, benchè separato dalla nostra santa Comunione, pure Cristiano era, e piena avea l'anima meditatrice della dignità dell' uomo destinato a godere la società del suo Creatore. Così egli trafigge i molli, e i vezzosi della sua opulenta Nazione.

» Mirate questi eleganti damerini, questi Sibariti effeminati, questi enti sì teneri ed a vedere sì lusinghevoli, sempre adorni di fiori, sempre vestiti di colori ridenti. Sarebbono schiacciati sotto alla menoma fatica; e la lor mano si snerverebbe dal peso di un fuso. La esistenza medesima è a lor grave; e se non la sostenessero, e come rinnovellassero per un sollazzamento sempre variato, soccomberebbono e dileguerebbono. Finchè non tramonta il giorno della vita, veggonsi quai leggieri, e brillanti insetti svolazzare scherzando quasi a' raggi di un sole di primavera. Per essi si versa dall' atmosfera l' oro della luce ne' bei giorni della state, e per essi è obbligato l' inverno a produrre le rose. Se zeffiro non vuol esser ripreso e minacciato, abbia cura di alitar sempre un fiato dolce e carezzevole. I due mondi sono lor debitori di profumi grati, e di succhi eletti, di canti soavi, di drappi tessuti da stranieri telaj. È d' uopo per essi di follie sempre cangianti, d' idee sempre nuove, di piaceri sempre freschi; onde potere trarsi dietro senza lamenti il peso del proprio esistere, per la lunghezza interminabile di una rapida giornata. O uo-

» mini, cui i pregiudizj col riso in bocca vanno agitan-
» do la culla; e non pensate voi mai che abusate di
» un' anima immortale?

Ma ripassando il mare e rivedendo le nostre contrade, nelle nostre stesse contrade noi vediamo una mollissima vaghezza simile di piaceri per ogni stagione. Cotidiano è il piacere del cibo dilicatamente trascelto, e dilicatamente disposto. La tavola per un soverchio amore di recare col nutrimento il piacere altera e corrompe la sanità per cento veleni amabili di sapori pregiati dall' arte, e sconosciuti dalla natura. Questo poi perpetuo commercio compagnevole, questa reciproca ospitalità, questo giornaliero commovimento di officj gentili rende comuni, e in qualche guisa pubbliche fra molti le mense, e però interdice spesso la dimestica privata frugalità. Io non amo di far descrizioni minute, e gioconde del piacevole vivere, e convivere piacevolissimo del mondo. Ben noto con mio cristiano dolore, che l' eccesso di tal delicatezza a tutti i tempi si propaga e distende. Dovrebbono esservi pur de' tempi segnati per la sobrietà, per l' astinenza, per la penitenza. Eppure sembra oggimai una semplicità ricordare il digiuno alle persone di eccelso grado. La Chiesa è discesa a grande benignità su questa parte di apostolica disciplina: ma la schiera infinita di chi vuol vivere sempre soavemente segue a prolungare le disputazioni, a cercare le mitigazioni, a chiedere le dispensazioni, a commettere le trasgressioni, in somma a non voler digiunare. Che se pure spunta qualche raro giorno, che intimi il digiuno ancora alle cucine di certe famiglie, quello è un giorno, che per la spesa più viva, e per la ricerca più studiosa, e per la novità più grata un novello genere di lusso costituisce. L' astinenza delle carni era per le Italiane contrade comune a tutti, e se

alcuno doveva usare altramente, celavasi alla compagnia, e alla luce, quasi vergognoso e dolente della propria necessità. Ora per certo questo affare di Cattolicismo non va così. Io non dirò, che sia per tutti delicatezza di lusso il mangiare delle carni anzi che de' pesci in certi giorni: ben dirò piuttosto che è una moderna medicina di moderne malattie, prodotte assai probabilmente dall' abituale moderna delicatezza del lusso. Ma distendendo più ampiamente il parlare a ogni divertimento, qual havvi delle quattro stagioni dell' anno, che non vanti il suo distinto sollazzo, o, per dir meglio, qual havvi distinto sollazzo, che non divenga comune a ognuna delle quattro stagioni dell' anno? La danza, e la scena (non parlo già della grave e della morale, che si vuol sempre onorare), ma la musica scena, e la giochevole era riserbata al definito spazio di que' giorni, ne' quali il savio si crede lecito poter alquanto impazzire per consuetudine. Oggi si canta, e si balla sempre in qualche paese; o almen si corre per molti sempre su per le poste al canto e al ballo di un qualche altro paese. E perchè in tal copia l' occhio, e l' orecchio non istupidisca al dilettò, egli è dello studio acuto, e profondo de' danzatori e delle danzatrici, de' cantori e delle cantatrici, de' mimi e delle mime proporre a ogni sforzo il delicato e il raro. Sebbene è vero tanto la delicatezza formare il carattere del secolo, che già ne forma la massima e il vanto. Il raffinamento negli agi della vita è divenuto argomento di gara fra le culte Nazioni per modo, che una chiama barbara l' altra, se men saporitamente condisce un piatto, o meno gelosamente custodisce dall' aria un gabinetto: e tutte convengono quasi in pubblica legge reverenda nell' innalzare un siffatto raffinamento alla dignità di gusto di criterio di scienza, che fa onore alla

sagacità del secolo presente, e insulto alla negligenza dei trapassati. Il sistema è formato. Un fino e nobile Epicureismo si reputa onesto e decente; ed eziandio i moderati odiano bensì ne' piaceri della vita il tumultuoso e il disordinato, ma cercano il tranquillo e lo scelto: e la stessa penitenza, pur troppo illusa, vedesi effeminar se stessa in tante e tanti, che si dicono penitenti senza patire mai veruna pena.

Se proponessi una dissertazion da filosofo vorrei dire, che nel sistema delle delizie non è metodo felice lasciare il semplice per lo sforzato: che una sempre crescente delicatezza non è un bene, perchè estingue i piaceri coll' avidità di moltiplicarli; e rendendo il corpo appena irritabile dal diletto raro e squisito lo lascia stupido ed insensibile al facile e al cotidiano: che la natura è ingenua in dichiararsi, tosto che n' è veramente contenta; e da se è sempre modesta in contentarsi di poco; che la gioja è un frutto, il qual non matura, che nel campo ben esercitato dal travaglio; che molti godono poco, perchè ricusano di soffrir prima nulla. E così appunto sino del quinto suo secolo filosofava un Prete e Vescovo greco dottissimo e santissimo. Il piacere, diceva egli, non tanto dalla natura nasce delle cose, quanto dal bisogno che di esse abbiamo. A chi arde per sete più grato riesce un appannato cristallo di schietta acqua fresca, che una bottiglia fragante di vin fumoso: *Non ita delectat vinum, ipsumque suaveolens potare, ut sitientem bibere aquam.* Più diletta un famelico ogni rozzo cibo, quale si è il pan duro, che non diletica un satollo ogni ben indolciata focaccia: *Non ita placentas edere juvat, ut esuriendo quemvis cibum sumere.* Il pavimento nudo è caro allo stanco, che ha necessità di dormire, quanto odioso il

letto morbido all' inquieto, che ha la smania del vegghiare. Dall' indicata dottrina deduceva, che dunque i ricchi impediscono i piaceri, qualora ne prevengono i bisogni: *Cibo famem, sitim potu, somno dormiendi necessitatem præripiunt*: e che dunque i poveri *veriorem hauriunt voluptatem*, e sono partecipi di un più sincero contento dall' indigenza stessa condito. Tale era il raziocinio di san Giovanni Grisostomo *. E certamente, se il calcolo si instituisce sul fine del mese o dell' anno dei comodi, e degli incomodi, delle sensazioni gustevoli, e disaggradevoli, non so se la somma più vantaggiata del piacere fosse per lo cittadino frugale, o per l' ottimate voluttuoso. Ben so, che la mediocrità fu in ogni tempo detta aurea, e che fu sempre rispettata dalla natura. Ma parlando io ora in oltre da Cristiano, che sale sempre a migliore e più eccelsa filosofia, è forza confessare, che un siffatto spirito di delicatezza è uno spirito opposto allo spirito di fatica e di mortificazione intimato all'uomo peccatore: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* **. Un giogo grave è sovrapposto al collo de' figliuoli di Adamo: *A residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra et in cinere; et ab eo, qui portat coronam, usque ad eum qui operitur lino crudo* ***. È forza confessare, che un siffatto studio di crearsi de' bisogni nuovi per godere il nuovo piacere di appagarli è il consiglio di una prudenza tutta terrestre e tutta carnale. È forza confessare, che dalla delicatezza per una progression naturale si passa alla voluttà, dalla morbidezza alla cor-

* Ad pop. Antiochenum, Hom. II.
** Gen. cap. III, vers. 19.
*** Eccles. cap. XI, vers. 2. etc.

ruzione, dalla sensibilità alla sensualità. È forza confessare per ultima confessione inevitabile spremuta dalla sperienza troppo sensibile che questa carne di peccato, carezzata troppo dal cibo, dal vino dal sonno dall' armonia dalla fraganza, riesce prepotente, e prevale sulla ragione. Ah quanto mai sono inetti certi calcoli ingiuriosi alla libertà, e alla grazia! Quanto mai ingiusti certi lamenti sulla debolezza dell' uomo, sulla varietà de' temperamenti, sulla indole dei climi, sulla energia della interna concupiscenza, sulla esterna lusinga degli oggetti, se noi da noi ci prepariamo a cadere, e a soccombere! Chi non avrebbe predette sventure all'animo di Salomone, come udito l' avesse protestare, se non aver mai negato delizia veruna a' suoi sensi; e veduto lo avesse inteso sempre a bene agiarsi, a sollazzarsi fra le vivande elette, e le bevande gioconde, e le vesti soffici, e le armonie melodiose, e i giardini odorati, lieto un Re sì grave e sapiente, quando il suo commercio a lui recava gli aromi vivaci, e i pappagalli dipinti, e le scimie scherzevoli, come quando gli era prodigo del candido avorio dell' India, e del purgato oro dell' Ofir? E specialmente quali funesti presagi non avrebbe conceputi, vedendolo abbandonarsi al lusso delle femmine, di cui il numero era fuor d' ogni controversia ancor nel sistema della tollerata poligamia eccessivo? Ed intanto meco si osservi, che se peccò nel lusso Salomone per delicatezza smodata, peccò altresì, siccome io giudico, per ismodata sontuosità: poichè con tutta l' utile sua alleanza col Re Iram; con tutto il suo felicissimo porto di Asiongaber sul mar rosso; con tutto l' argento, che abbondava, come altrove abbondano i sassi, nella sua opulenta Gerusalemme, i sudditi sulla fine del suo regno si sentirono premere da tanti tributi, che ne gridarono al successore figliuolo Ro-

boamo *. Io non credo, che un tal grido fosse solamente sedizione e ingratitudine. Il trattamento a settecento mogli in qualità di reine poteva esaurire l'erario ancora di un Salomone. Smodata sontuosità però è il secondo eccesso, che rinchiude l'idea del lusso, come l'abbiamo definito.

Questo si appella il secolo del lusso, e la seconda ragione per appellarlo tale si è la spesa. Non è già, che questa età nostra, siccome a ogni tratto carezza se stessa col titolo dell'età illuminata, così possa se stessa esaltare con quello di magnifica. Dimentico per ora i trionfi del Lazio, e le profusion dell'Egitto. La sola nostra Italia seppe meglio grandeggiare in altri tempi, o offerse spettacoli, che ancora spandono luce dalla storia de' suoi Principati. Questo si vuole chiamare secolo sontuoso atteso l'eccesso della spesa, che si propaga per tutti quanti gli ordini componenti la società. E non è essa ordinaria e confermata e pubblica querela, che ognuno vuole valicare i confini segnati dalla nascita, e dal grado; che la vita civile oggi ha de' pesi, che non si possono portare; che il mondo ha delle decenze tiranniche, che non si possono tutte osservare; che per gli abiti mal si discerne il mercante dal patrizio, l'uom di corte dall'uom di foro; che se altra volta mai, ora non si vuol credere al troppo bel colore, cioè alle belle vesti; che ogni condizione sente alle spalle la seguace in atto come di volerla cacciar di posto, e soverchiarla; che le famiglie sono in una perpetua contenzion violenta, ond'è, che sostenute per qualche tempo dall'industria e dalla fallacia cadono poi e si sfasciano non senza talora

* Reg. lib. III, cap. XII, vers. 4.

lo scroscio di privati, e di pubblici latrocinj? E quì nell' adito primo a questa seconda proposizione schiettamente, ed altamente significo a tutti, ch' io non accuso che gli eccessi. Anch' io dispregio le fantasie de' malinconici, che sempre celebrano la sobrietà de' maggiori, e la modestia de' vecchi tempi; e derido la semplicità di coloro, che si reputano ornati di virtù chiara, qualora sono coperti di saja oscura; e tosto che sono sparuti e grami, credono di esser mortificati e magnanimi. Rallegromi, e meco mi congratulo, che una certa dolce pulitezza, e una certa avvenente urbanità si sia sparsa sopra i nostri costumi, e le nostre maniere. L' Evangelio non condanna, che una sontuosità mal rispondente alle circostanze. Fu già austera ferocia di qualche ingannato intelletto l' asserire, che un Imperatore splendente negli abiti non poteva essere un adoratore di Cristo nato in un Presepio: quando Cristo accolse pure al suo Presepio non meno i Pastori, che i Re, e si dichiarò sino d' allora il Dio non meno dei Principi, che de' bifolchi. Non ogni gloria di panni e di adornamenti è disdetta al moderato; e s' è ripreso quel ricco, che vestiva ostro ogni giorno, è lodato quel Senatore che lo vestiva ne' giorni della sua giudicatura: e poi notisi, che il primo era solamente ricco; ed il secondo era un Senatore ricco *. La donna forte moglie di sì felice Padre Coscritto aveva splendida gonna. Ester s' ingemmava il crine ne' dì giulivi di una Corte profana; nè però piacendo più ad Assuero piaceva meno al suo Dio. Giuditta per ubbidirgli s' ammantò coi drappi fioriti della nuzial sua letizia; e così vaga meglio ancora gli piacque. E certo delle donne favellando

* Lucae cap. XVI; et Prov. cap. XXXI.

a esse convengono gli ornamenti: *Similiter et mulieres in habitu ornato*, insegnava s. Paolo al suo Timoteo *. S. Agostino in fatti riprese certa Signora per nome Ecdicia che maritata voleva per divozione esser vedova contro al voler del marito, e affettava di mostrarsi tale ancor nella veste **, ammonendola ch' era più espediente esser moglie dai candidi costumi, che monaca parere dai foschi veli. *Potius expediret ei obtemperare candidis moribus, quam nigellis vestibus repugnare.* S. Paolo tuttavia attempera la sua permissione con due condizioni essenziali, verecondia, e moderazione. Della verecondia, ovvero della modestia degli abiti non è ora il favellare del mio istituto, e poi (rechisi onore alla verità) il secolo presente non ha ad arrossir sì sovente come qualche altro de'trapassati. Quanto alla sobrietà, ovvero moderazione essa si custodirà, se quattro canoni di proporzione saran custoditi. Primo canone: proporzione alla nascita e al grado, onde non si confondano le condizioni per gli abiti, che dovrebbonsi vestire a distinguerle. Secondo canone: proporzione alla facoltà, onde la larghezza della spesa risponda a quella dell' erario. Terzo canone: proporzione allo stato; come scriveva s. Agostino interrogato dal Vescovo Possidio ***:

* I. ad Tim. cap. II. vers. 9.

** Epist. 262. Edit. Maur. Quid enim est absurdius, quam mulierem de humili veste viro superbire, cui te potius expediret obtemperare candidis moribus, quam nigellis vestibus repugnare? Quia etsi te indumentum monachae delectabat, etiam hoc gratius posset marito observato exoratoque sumi, quam illo inconsulto contemptoque praesumi.

*** Nolo tamen de ornamentis auri et vestis praeproperam habeas in prohibendo sententiam, nisi in eos, qui neque conjugati, neque conjugari cupientes, cogitare debent quomodo placeant

sempre tuttavia parlando *secundum veniam*, *non secundum imperium*. E quanto al belletto, che la sposa dica di usare per esser più grata allo sposo, egli ha quella preclara sentenza: *Fucari autem pigmentis*, *quo vel rubicundior vel candidior appareat*, *adulterina fallacia est*, *qua non dubito etiam ipsos maritos se nolle decipi*. In generalità una maritata dovrà aver per regola del suo abbigliamento il piacer del discreto marito: una figlia de' genitori savj: una vedova poi, cui non lice aver diviso il cuore, quello solo del suo Dio: *Cogitare debens quomodo placeat Deo*. Quarto canone: proporzione alle età, giacchè ogni età dee portare i suoi pesi, siccome gode i suoi privilegj. Ma già la scuola del mondo ha la sua teoria de' colori; e in questa parte almeno la satira, che suol punire sempre, suol ancora impedire spesso la trasgressione. Alla età riduco tutte le occasion varie, che spettano a' tempi varj, i quali sono i festeggiamenti, i corteggi, le comparse, le nozze. Negli sponsali di suo figlio anche il vecchio Abramo mandò regalando la nuora di orecchini, e braccialetti *. E quì per me si ponga fine a una digressione sulle domestiche ornature, che mal poteva io frenare, onde fuori non ispuntasse volonterosa dal mio argomento; tanto è ad esso nativa. Sono contento di avere tocchi i sommi capi, che possono essere fecondi di una grave e giusta istruzione. Dopo le antidette cose, giacchè non condanni ogni sontuosità di lus-

Deo. Nisi quod capillos nudare feminas, quas etiam caput velare Apostolus jubet, nec maritatas decet. Fucari autem pigmentis, quo vel rubicundior, vel candidior appareat, adulterina fallacia est, qua non dubito etiam ipsos maritos se nolle decipi, quibus solis permittendae sunt feminae ornari secundum veniam, non secundum imperium. Epist. 245. Edit. Maur.

* Genesis cap. XXIV, vers. 30.

so, dirà alcuno, qual sarà dunque condannabile? Rispondo tosto, accennando tre caratteri a riconoscerla rea, cioè volubilità, incontentabilità, irrazionalità.

Volubilità del lusso sontuoso è il primo carattere. Il movimento delle volubilissime mode è perpetuo: e di un certo cangiar di fogge non altra havvi ragion sufficiente, che il cangiamento medesimo. Noi deridiamo le mode degli avi per esser poi noi derisi da' nepoti; e nell' atto di dispregiarli imitiamo i secoli trapassati; perchè per apparir noi più nuovi diseppelliamo i costumi più vecchi. Chi schierasse le serie delle succedenti abbigliature, come quelle si schierano delle medaglie dagli eruditi; e se si scrivessero gli annali della moda, come quelli della guerra, in più di una età antica specchierebbe se stessa l'età moderna. La moda per vaghezza di varietà penetra all' estrema Asia e al Settentrione estremo, e le barbariche forme di que' vestiti ingentilisce indosso alle nostre donne, e a' nostri garzoni: e ricopia dal teatro le divise ora degli Istrioni, ed ora degli Eroi: e arriva a profanare alcune di quelle stesse, che dovrebbono essere sì reverende, del Santuario. Entro a un drappo di seta leggiadramente tessuto sarà in un anno, per cagion di esempio, conceduto alla foglia sola di piacere all' occhio; e un tal piacere non sarà lecito al fiore, appunto perchè piacque il fiore l'anno antecedente.

Sebbene amando divider le cose sottilmente si vuol distinguere la varietà della sola moda dalla varietà della moda, la quale insieme sia lusso. La varietà prima non si appartiene spesso, che alla fantasia; e la seconda alla fantasia insieme ed alla borsa, cioè la prima non costa che capricci, la seconda capricci a un tempo e denari. Rechiamo un esempio. Quinto Settimo Tertulliano gridava colle donne di Cartagine, perchè non lasciavano aver

pace i loro capelli, ora angustiati, ora allargati, ora sollevati, ora schiacciati: *Quid crinibus vestris acquiescere non licet, modo substrictis, modo relaxatis, modo suscitatis, modo elisis* *. Quasi per insulto poi egli descrive le loro fogge, e dice che altre li torcevano in anella, e gli increspavano in ricci; e altre concedevano a loro erranti e liberi di cadere semplicemente, ma con una semplicità non buona; e altre edificavano certe enormi altitudini di capellatura cucite insieme e tessute, componendo quasi una celata a tutta la testa, o un coperchio almeno al cucuzzolo, ovvero come un rigonfio cuscino ed origliere alla coppa. *Aliæ gestiunt in cincinnis coercere; aliæ, ut vagi et volucres elabantur non bona simplicitate. Affigitis prœterea nescio quas enormitates sutilium atque textilium capillamentorum nunc in galeri modum quasi vaginam capitis, et operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestam.* Tertulliano, che era un poco iracondo, più oggi griderebbe contro ai nostri garzoni, vedendo rialzare su le loro fronti veramente *enormitates capillamentorum* sostenute per lo rinforzo delle lunghe spille, e per lo stucco delle grasse manteche.

La varietà sinora descritta è varietà di sola Moda incominciata presso che col mondo; nè i capelli godettero mai, nè goderanno mai quella quiete, che a essi augura Tertulliano, essendo per la loro stessa pieghevolezza troppo docili all' ubbidire. Tuttavia cangiano l'acconciatura ancora quelli, che non possono cangiar la camicia; perchè se gittano molto tempo prezioso, non gittano nè molto oro nè molto argento. Ma il lusso non si contenta delle figure varie, nè de' crini, nè dei cappel-

* Tertullianus de cultu foeminarum.

li, nè delle scarpe; ma desidera una varietà dispendiosa. Della durevolezza nimico è inteso sempre anzi alla superficie, che alla profondità per modo, che una stabile e solida spesa si chiamerà sibbene necessità e proprietà e decoro, ma non si chiamerà giammai lusso; anzi talvolta agli occhi de' capricciosi, e degli incostanti potrà sembrare soltanto un' avarizia splendida e magnifica. L' uomo si querela, che tutto è mortale e caduco, che tutto gli fluisce rapido sotto agli occhi, che tutto fragile gli si dilegua d' intorno: pure, qualor si tratta di lusso, della brevità stessa e della caducità prende diletto. In tanto per sì frequenti metamorfosi di stanze e di cocchi, per sì costante avvicendarsi di suppellettile, per sì cotidiano vario modificarsi di panni il dissipamento del denaro è perenne; e le famiglie più vegete e bene stanti per l'assiduo spossamento vengono manco. E vengono esse manco tanto più velocemente, che al male, il qual viene dalla varietà, sopravviene il peggiore dalla incontentabilità; godendo il lusso variarsi per qualunque maniera, ma godendo variarsi crescendo sempre.

Incontentabilità del lusso sontuoso è il suo secondo carattere. Formasi una gradazione sempre più alta, e una scala ascendente di spese. Ma prima che dalle spese, un esempio vivo della incontentabilità si può pigliare dalle parole, cioè dai titoli medesimi di onore, che oggi si usano tanto copiosamente. Due dissertazioni si sono in questo secolo argomentate di sfrondare, e gastigare collo stile critico ed erudito tanto rigoglio di Baronìe, di Marchesati, e di Contee verbali, le quali tuttavia vieppiù sempre crescono, e mettono frasche. La moderazione e la convenienza de' titoli si è rifugiata nelle cancellerie, e ne' protocolli. Io non dico, che divenghiamo Quakeri, che vorrebon dar del tu a un Monarca col cappello in

testa: ma dico, che un uomo dovrebbe esser pago, se giusta la bella usanza del cinquecento venga detto *onorato*, ovvero *onorando*, ovvero *magnifico*, ovvero *egregio*. O illustrissima ed eccellentissima semplicità del secolo d'oro latino! Allora Cicerone scriveva: Marco Tullio Cicerone a Gneo Pompeo: Marco Tullio Cicerone saluta Cajo Giulio Cesare; eppure que' Cittadini superavano i nostri signori. Quanto alle spese studiasi nel lusso l'armonia; e l'una parte s'intreccia coll'altra, e l'una è richiesta dall'altra, è in niuna e lecito di esser negligente senza la taccia della incoerenza; e tutto si esige da tutti. Quinci nasce quella gara, che lacera in una città il cuore ancora de' consanguinei; quinci quell'invidia, che illividisce più di una guancia in una conversazione; quinci quell'ambizione, cui sempre rincresce ogni egualezza. Una eredità opportuna potrebbe riconfortare l'entrate afflitte e scarse di una famiglia, se il lusso tosto non comandasse, che col crescere de' poderi si crescessero i servi, e i cavalli. Il lusso non è contento dell'abbondante, e per intrinseca sua esigenza professa di voler il superfluo; e la superfluità propriamente non riconosce confini. I bisogni dell'uomo sono pochi nel numero, e facili nella contentatura. Il lusso ne crea de' nuovi, che divengon col tempo anch'essi reali bisogni, e ne specola de' fantastici, che rimangono (se vogliamo) sempre finti e falsi; ma intanto si è de' doveri del lusso mostrarsi sempre apparecchiato colla sua ingegnosa abboudauza a soddisfare non meno gli uni, che gli altri. Ampla e indiscreta obbligazione è questa, ch' esso a se impone, e che la ragione riprova: ma il lusso, secondando i suoi capricci, i consigli ricusa della ragione.

Irrazionalità, terzo carattere del lusso. Pare una qualche irrazionalità nutrire un gregge di servitori da

schierarsi in una sala, come le guardie e i paggi si schierano dietro ai finti Re sulla scena; quando propriamente l' uomo privato non dovrebbe farsi servire dall' uomo, che o per difetto di tempo, o per difetto di forza; e quando il molto numero è nemico spesso dell' ordine, ed è più spesso amico dell' ozio. Essa è certamente illusione ancor maggiore esser il padron più sollecito della taglia, onde egualmente si accoppino per cotal guardatura, per cotal capellatura, per cotal altura di tanti determinati piedi parigini, anzi che della buona morale, del buon cuore amoroso, e di certa, dirò ancora, natural buona Logica. Pare una qualche irrazionalità quel fastidio universale di tutte le manifatture nazionali, benchè esatte, benchè ingegnose, benchè felici. Una taffetà di Pekino con alquanti uccelletti mal disegnati, e malamente ombrati in grazia di un suo viaggio sarà anteposta a cento drappi Europei. Non è che a riprendersi il pregiudizio di chi non si estima vestito nobilmente, se non ha in dosso un abito di contrabbando, il quale abbia temuto naufragio o dai venti o dai doganieri. Pare una qualche irrazionalità, che non si estimi più ufficio del vitto sedar la fame, ma sedarla insieme e irritarla; che nella civile vitá non sia riputata omai decenzá prestar avanti un Signor pregiato delle vivande stagionate bensì e saporose, ma schiette e native, le quali abbiano il loro volto, e il loro nome proprio, e molto meno Italiano; che il cibo si abbia a dipingere, e travestire, e figurare in forme non sue, e annestare insieme e conturbare e corrompere; e che (cosa alla ragione più molesta) un certo lusso imposto da un certo mondo obblighi a far ciò non una qualche volta, ma sempre, ed eziandio coloro, li quali per ingennità di stomaco e di palato prenderebbero dalla semplicità miglior diletto al gusto, e miglior conforto alla

sanità. Pare una qualche irrazionalità vedersi d' improvviso chi non è nè più nobile nè più ricco degli altri grandeggiare sopra gli altri nobili e gli altri ricchi tutti; e dilatare il palagio con pericolo di rimaner senza casa; donando tutto alla gloria per chi vede, e poco ritenendo alla comodità per chi abita; e lampeggiare per un seggio d'oro, che sembra tolto in prestito dal sole, e instituire una comparigione, che sembra circondare una Deità scesa giù allora dalle sfere, o venuta allora fuori del mare. E ciò farsi senza pubblica rappresentazione di patrio Principato, senza solenne deputazione a Potentato straniero; e farsi da privato gentiluomo fra privati ed eguali cittadini senz' altra ragion efficace, che di fare quanto non si è ancor fatto, e quanto non si aspettava, che sarebbesi fatto mai. Pare una qualche irrazionalità, che chi è lieto di poter camminare sedendo entro a un soffice carro, affetti il lusso eziandio nella velocità e nel rumore con insulto, e con pericolo di chi cammina nelle sue gambe, e non ritrova asilo. Dunque il cocchiere nel corso potrà esser inumano quanto il granatiere nel campo? Dunque i canoni della sua arte saranno tanto severi e sanguinosi, che dopo un urlo od al più una bestemmia possa impunemente frangere un braccio, o una coscia? Che importa a me, diceva una povera madre piangendo, che le rote di dietro, e non quelle dinanzi abbiano schiacciato mio figlio, se egli muore? Ma intramettendo questo catalogo delle imprese irrazionali, certa cosa è esser il lusso passion grande: la quale non è intesa, che a bagattelle piccole, cioè ad oggetti frivoli e leggieri. Io mi vergogno a dirlo; eppure è vero; che simili passionati possono assomigliarsi ai ragazzi; perchè, nota s. Agostino *,

* In Epist. ad Coloss. cap. III.

siccome i fanciulli si dilettano *nucibus*, *pillulis*, *passeribus*, così essi di ricci, di piume, di merletti, che altri chiamò *ventum textilem*, *et nebulam lineam*. E siccome i fanciulli, giusta l' inquieto lor talento, un gioco intralascian, e un novel ne intraprendono per non terminarlo; così essi, giusta lor bizzaria capricciosa, si aggirano qua, e là per cento mille inezie graziose. E s. Giovanni Grisostomo di loro scrive: *Quas nugas sibi depingunt magis quam qui Hippocentauros effingunt, et chimaeras, et serpentipides, et scyllas* **. In vero ci appare spesso molta puerilità e molta infanzia. *Relinquite infantiam, et vivite, et ambulate per vias prudentiae*, diceva Salomone quando era savio al capo nono versetto sesto de' suoi Proverbj. In grazia del lusso abbandona la razional prudenza gente, che sarebbe nata fatta per essa. Talvolta i suoi amatori sono giovani leggiadri, ma di composta indole, di chiaro intelletto, di amabile eloquenza, che formano un affare grande e la occupazion prima della vita, il ben parere; quando scosso il signorile lor ozio potrebbono essere l' onor della Letteratura, e il presidio della Repubblica. Sono donne gentili, che per l' egregie lor doti potrebbono esser quasi il nume tutelare delle famiglie, l' asilo della pubblica confidenza, lo specchio della matronal dignità. Sono Grandi gravati della solenne amministrazione de' più solleciti ed incliti negozj, che donano alla abbigliatura, e allo spettacolo parte molta de' pensieri, di cui sarebbero debitori alla nazione e allo Stato. Sono sempre Cristiani nati a un più sublime ordine d' imprese, e a una serie di più generose speranze. Ma la irrazionalità di un certo lusso appare eziandio

** Hom. VII, Tom. XI. Edit. Maur.

meglio dalla contraddizione, che fa a' suoi fini medesimi. Il lusso, il quale contraddice a se stesso come dilicato, contraddice ancora a se stesso come sontuoso. Quante volte volendo rendere la persona deliziosa la rende afflitta? Quante livide guance, quanti occhi stupidi, quanti corpi infraliti non si veggono dopo la sofferenza di un' opera, di un ballo, di un giuoco? In quante partite di divertimento, se ancor giurassero alcuni di essersi divertiti (come obbligava i suoi commensali quell' intemperante Imperator Romano), altri non crederebbe? Illustriamo con un esempio. La notte dal genio del nostro secolo è dedicata ai piaceri del conversare. In Sibari non si nutrivano galli, che potevano disturbare il sonno della Repubblica. I nostri moderni Sibariti vanno nel letto a giorno splendido e colmo: e in tal modo col metodo più espedito, e generoso si difendono da tutti i galli. I nostri vecchi veramente dormivano la notte. Tuttavia andando dietro colla memoria erudita troveremo chi colla stessa foggia esercitò la stessa nobile inimicizia col sole. Aggiorna (scriveva Seneca a Lucilio nella pistola cento venti due): dunque è tempo di dormire. Annotta: dunque è tempo di esercitarsi col moto, di andare in lettica, di pranzare. Già già albeggia; dunque è tempo di cenare. Certo disdice all' Ordine Patrizio costumare alle guise del popolo; ed è una viltà vivere con certi metodi triti e vulgari. *Lucet: somni tempus est. Quies est; nunc exerceamur, gestemur, prandeamus. Jam lux propius accidit; tempus est caenae. Non oportet facere id quod populus. Res sordida est trita ac vulgari via vivere.* Segue poi lo stoico Seneca a mordere Attilio Buta, e tutta quella, che per lui è chiamata *turba lucifugarum*. Un signor Romano non doveva aver pubblico e comune il giorno cogli artisti, e coi terrieri; ma alla sua grandez-

za conveniva aver una mattina, che fosse sua propria, e un mezzodì suo proprio. *Publicus dies relinquatur; proprium nobis et peculiare mane fiat.* Oggi certo dal moderno ozio si vuole una sera propria, e affatto particolare; e si è creato un tempo nuovo, che non è nè notte nè giorno, non più ammettendosi quell'antica divisione segnata da Domeneddio delle tenebre dalla luce. Questo tempo novellamente scoperto dura secondo il vario calcolo dell' efemeridi piacevoli ora due, ora tre, ora più ore dopo il tramonto: e il suo uffizio non è propriamente di veruna sorta; perchè non è nè occuparsi, nè divertirsi, ma solamente aspettare senza occupazione il divertimento. Per teoria dunque di diletto si poltrisce il giorno, e si veglia la notte destinata dalla natura al silenzio o al riposo degli animali: eppure questo diletto non ricrea i corpi, ma li macera; nè equivale il diurno sonno al notturno dolce e saporoso. Quindi è, che si appassiscono infermicci sì di buon ora i gracili corpi delle gentili persone, le quali indarno studiano tanto guardingamente proteggersi e per cortine e per cristalli e per cappe e per cappucci dalla intemperie; perchè, se l' aria fa sentire la sua presenza a' barometri, ed a' termometri dei lor sì racchiusi gabinetti, sa farla ancor sentire ai lor muscoli e ai loro nervi, dei barometri tutti e de' termometri più irritabili e più gelosi. Dalle antidette cose deduco essere il lusso nella sua delicatezza spesso irrazionale: e da questa, la quale è digressione insieme e parità, passo ad affermarlo spesso irrazionale ancora nella sontuosità. Non di rado si fanno spese affatto rimote da un retto giudicare, e si tentano strani capricci, onde, quando si spende per destare lo stupore, si desta il riso. Non dirò, ch'oggi v' abbia chi sotto a un cielo d'oro faccia frondeggiar un' arbore pur d' oro: come già piacque a quel Re

della Grecia, cui rinfaccia s. Giovanni Grisostomo, che meglio valevano le verdi frasche di un platano alla campagna, che non le biondissime di quel suo platano lucente nella Reggia *. *Aurea illa platano quanto est terrestris platanus melior et praestantior? Nam quae sunt secundum naturam sunt jucundiora iis, quae sunt praeter naturam.* Nè dirò, che quell' altro Re della Persia s'imiti, il quale s' indorò la barba: onde poi volto il Grisostomo alle donne Antiochene con non so qual amarezza diceva: o donne o donne, io credo, che voi vorreste di ben filato oro vi luccicassero i peli delle ciglia, e i crini della testa. Io sono collo scrivere a tal luogo pervenuto, che potrei agevolmente o mordere, o scherzare: ma il primo è rimoto dalla moderazione della mia natura, il secondo dalla gravità del mio argomento. Chiunque legge, se è uno spettatore, e ben conosca quella, che appellasi figura di bel mondo, egli saprà quante volte il savio contempli e rida: *Quid ergo divitibus fuerit insipientius? Hoc autem fit ex nimia desideriorum vi*; così diceva san Giovanni Grisostomo ai ricchi gentiluomini dell' Asia minore **.

Sin ora noi abbiamo investigato la proprietà del lusso disordinato nelle sue spese. Ora io affermo (come nel principio proposi) che un tal disordinamento ingenera un vero orgoglio nel petto de' Signor sontuosi. Il lusso nasce in gran parte dall' orgoglio; indi fomenta l' orgoglio stesso, da cui è nato. Nasce dall' orgoglio, perchè nasce da una passione, che potrebbe dirsi passion di riflessione, la quale agogna a distinguersi per ogni modo dagli altri,

* Ibidem.

** Ibidem.

e soprastare agli altri. Dee però cessare la maraviglia, se tratto tratto si veggono inusitati adornamenti, che alterano la fisonomia, e opprimono la bellezza, fra l' ingombro de' quali tutto appare fuorchè la persona; perchè siccome la varietà è un rimedio per fuggir la noja, così la stravaganza è uno stratagemma per conciliar l'attenzione, e ottenere la distinzione. L'uomo poi e la donna, che si contempla e vagheggia fra lo splendore di un lusso ricco, sente gonfiarsi il cuore e innalzarsi il pensiero; e non avendo in nulla bisogno degli uomini sogna di non aver bisogno neppur di Dio. *Cum implesset domus eorum bonis, quasi jam nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum* *. La molta ricchezza, la quale per opera del lusso divien tutta appariscente e sfavillante dinanzi agli occhi, desta nell' animo una confidenza presontuosa e pazza: *Speravit in multitudine divitiarum, et prævaluit in vanitate sua* **. So, che a spegnere ogni superbia basterebbe un qualche pensiero cristiano, che si recasse alla creatura, la qual nuda è uscita dal seno della madre, e nuda ritornerà al seno della terra; che il palagio presto per lei si cambierà in un sepolcro; che non tarderà quel giorno, in cui da Dio giudice saran tolte via e infrante collane, e anella, e smaniglie, e gioje e pomate; e invece di odor soave sarà il fetor tetro, e invece della ricca cintura l' aspra fune, e invece de' crespati capelli il cranio nudo. Parlo con Isaia, e prego a voler considerare intero il passo per me indicato: *Pro eo quod elevatæ sunt filiæ Sion, et ambulaverunt extento collo et nutibus oculorum ibant, et plaudebant pedibus suis, et composito gradu incedebant, decalvabit*

* Job cap. XXII, vers. 17 ec.

** Psal. LI, vers. 9.

Dominus verticem filiarum Sion, et Dominus crinem earum nudabit. In dia ille auferet Dominus ornamenta calceamentorum, et lunulas, et torques, et monilia, et armillas, et mitras, et discriminalia, et periscelidas, et murenulas, et olfactoriola, et inaures, et annulos, et gemmas in fronte pendentes, et mutatoria, et palliola, et linteamina, et acus, et specula, et sindones, et vittas, et theristra. Et erit pro suavi odore fœtor, et pro zona funiculus, et pro crispanti crine calvitium, et pro fascia pectorali cilicium *. Io non ardisco di tradurre in lingua Italiana questo catalogo di gentilezze: ma si faccia al testo una nota, che non isdegnò di tesserlo Isaia, benchè tanto grave non solamente in santità, ma in eloquenza, ch' è comparato dal Grozio e da me anteposto al grave ed eloquente Demostene. Egli era nobile e pratico dei costumi della nobiltà, e giudicò, che una enumerazione sì esatta di vezzi cari e ricchi potesse rendere più sensibile e fruttuosa la idea dello spogliamento, che si farebbe per la cattività, e più per la morte, onde si umiliassero quelle gentildonne di Gerusalemme, che passeggiavano sì pettorute le vie. Finalmente a riverire il testo addotto basta considerare, che Isaia è autore ispirato.

E quì torno a chieder la facoltà dal mio lettore di porgli sotto gli occhi il rimanente del testo di Young, di cui già ne esposi una parte. Finalmente la saggia, e augusta malinconia di questo Inglese è degna di essere ascoltata. Non cessa egli di agitare gli uomini del bel tempo, e dopo le parole estreme citate segue così: » Per » voi trastullare è vivere; ma, rispondete, sarà pure

---

* Isaiae cap. III vers. 16 ec.

» trastullare il morire? Come passerete voi il tempo del-
» la vostra morte, quando la malattia sarà dichiarata in-
» sanabile, quando i vostri spiriti agghiacciati sospende-
» ranno i loro corsi, quando fuori uscirete dall' incanta-
» mento della vita, e che tutti questi oggetti fuggiranno
» dai vostri occhi così velocemente, come le sponde fug-
» gono, e le torri, e le città dalla nave, la quale di-
» velta dalla sua ancora, e dal suo porto vien rapita per
» la procella, e in mezzo a' flutti cacciata che già la
» ingojano?.... Dove saranno allora i vostri giochi frivo-
» li, le vostre grandezze vane? Dove sarete voi mede-
» simi?... Sebbene a che v' interrogo?... Io so, che voi
» sarete tuttavia in mezzo a un pomposo apparato co-
« verti di un funeral tappeto per frangie ricco e per ri-
» cami, e giacerete chiusi entro un avello di marmo ap-
» poggiato a superbe colonne... Ah, se i mortali sono
» vani ancora nel cataletto, ci maraviglieremo della va-
» nità e dei prestigj della lor vita? » *. Facendo ritor-
no ai nostri superbi confesso, che basterebbe ancora qual-
che serietà di sola umana considerazione. Dunque ognun
di essi potrebbe dire a se stesso: sarò io un uomo gran-
de, perchè ho grande entrata? Dunque dovrò portare
il ciglio alto sulle persone dei miei concittadini, perchè
è più alto il tetto del mio palazzo sopra quello delle lor
case? Dunque il mio merito sarà constituito dai drappi
e dai diamanti, dalle dorature, dalle vernici, dalle car-
rozze e dai cavalli? A me è avvenuto di contemplare
a parte a parte illustrissimi palazzi: nè mai passeggian-
do gli atrj marmorei, e le dipinte gallerie, e le camere

* Les Nuits d' Young; tom. premier, troisieme nuit, pag. 11 eg. Yverdon, 1769.

ornate fui vicino a cadere entro a questo errore di Logica: dunque qui abita un uomo prudente e onesto e buono. Lodai il pittore lo scultore l' arazziere l' intagliator l' architetto, ma non il padrone, se non se per officio, e per qualche comunione di merito, che aver potesse cogli artefici. E in verità avrebbe miglior ragione d' invanire una rondine, che fabbrica sì geometricamente il suo nido, e un pavone, che spiega sì vagamente la sua coda, che non ha l' uomo per la sua casa, e per la tonaca medesima, che ha pure indosso. Appartengono più le penne al corpo del pavone, che non al corpo dell' uomo appartiene la lana della pecora, e la seta del verme. Oh quante belle sentenze non suggerisce san Bernardo * a un allievo del suo Chiostro divenuto repente gran Principe. Oh come lo esorta a meditare ciò, che era nato, non ciò che era fatto, e a cercare se stesso sotto all' impaccio e al fogliame de' novelli ornamenti, che appunto gli chiama *velamen foliorum celantium ignominiam non plagas curantium*. Tergi, scrisse s. Bernardo, il belletto di cotesto tuo onor fugace, cancella il nitore di cotesta tua gloria, ch' io dirò mal dipinta. *Dele fucum fugacis honoris, et male coloratæ nitorem gloriæ*. Considera te nudo come nudo uscisti dal ventre di tua madre. E in verità ne usciste forse vestito di fiorate sete, splendente di gemme e di oro, coronato di mitre e di pennacchi? *Nunquid infulatus? Numquid micans gemmis aut floribus sericis aut coronatus pennis aut suffarcinatus metallis?* Se l' ingombro di tutti i tuoi fregi si dissiperà innanzi alla faccia della tua considerazione, come certe nuvolette mattutine leggere e veloci si dissipano soffiate via

* De consideratione ad Eugenium lib. II, cap. 4.

dal vento: *Si cuncta haec veluti nubes quasdam matutinales velociter transeuntes, et cito pertransituras dissipes et exsuffles a facie considerationis tuæ*: ti si presenterà l' uomo ignudo e povero: *Occurret tibi homo nudus et pauper et miser et miserabilis, homo dolens quod homo sit, erubescens quod nudus sit, plorans quod pauper sit, murmurans quod sit homo natus ad laborem non ad honorem.* Tutto ciò è vero: ma per quel primiero disinganno proprio de' Cristiani ci vuol la pietà, per questo secondo proprio ancor dei filosofi ci vuole la riflessione; e il lusso è nemico dell' una e dell' altra; ed assorda i suoi seguaci fra il tumulto brillante de' sollazzi; e divieta la fatica eziandio del pensare.

Appresso due argomenti, cioè due tentazioni particolari concorrono a fomentar l' orgoglio del lusso, ch' io vi prego avvisare con diligenza. La prima tentazione è locata negli onori, che dal lusso si ottengono; la seconda nelle adulazioni, che dal lusso si coltivano. Alle ricchezze, specialmente se prodotte e diffuse, il mondo s' inchina. Esse talora nutrono i vizj, ma insieme li ricoprono, e agli occhi di molti mondani li giustificano. Esse spesso escludono le virtù: eppure non di rado quegli onori si attribuiscono al ricco, che sarebbero dovuti solamente al sapiente, e dai popolari si riveriscono i potenti, come si dovrebbero riverire i giusti i forti i magnanimi. Quella gratitudine, che in altri tempi era il premio di chi avea saputo salvare una città, ora è di chi sa divertirla; e si reputa quasi padre della Patria chi è il protettor della danza; e con quella acclamazion si accompagna un Signore al teatro illuminato dal suo denaro, con che si sarebbe accompagnato al trionfo un Capitano bagnato del droprio sangue. Per un dovizioso, che spenda, non v' ha segnale di onore, che gli sia negato. Suoi sono non so-

samente i campi militari, e gli scanni giudiciarj, e i gabinetti politici, ma i Licei stessi, e i Portici; e il nome di lui leggesi nel catalogo delle Accademie al lato di quello degli scienziati e dei pensatori.

Che se manca qualche volta (essendo incerti i genj della fortuna) la distinzion pubblica, supplisce l' adulazione privata. È un dovere insigne del lusso pascere un gregge di devoti e ligj dipendenti, li quali grati alla dolce esca cantino le lodi del liberale accoglitore. Simili adulatori si strisciano intorno ai Grandi quai pieghevoli insetti, e benchè veggano parecchi di loro restarsi schiacciati sotto al piè oltraggioso, pure seguono a serpere, ed aggirarsi colla speranza di essere raccolti un giorno di terra colla mano benefica. Essi rispettano i patrizj non per ciò che sono, ma per ciò che hanno, e presti sempre a rinunziare ai proprj lumi approvano ogni detto per interesse or col silenzio ossequioso, or colla lode aperta. *Dives locutus est, et omnes tacuerunt, et verbum illius usque ad nubes perducent:* così abbiamo nell'Ecclesiastico *. Spargono l' incenso ai vizj, e onorano i delitti: e non potendo scambiare le idee, scambiano i nomi alle cose: *Nullis vitiis desunt pretiosa nomina* **. Sempre poi esaltano almeno il buon gusto e il dilicato criterio nella tavola, nella veste, nella villa, ne' cocchi, ne' cavalli, ne' sergenti; e celebrano i loro benefattori, come gli arbitri dell' eleganze, e i riformatori de' leggiadri costumi. Se un bell' orologio oltremarino, e una bella tabacchiera oltramontana da essi si possegga, è quasi come possedessero due virtù morali. Questa domestica ac-

* Eccles. cap. XIII. vers. 29.
** Plinio lib. XXXVII. cap. 3.

corta laudazione di tutti i tempi, anzi di tutte le ore, da tutte le circostanze, e in tutte le cose lentamente s' insinua e trova fede dall' amor proprio, e si adatta, e si applica sopra i suggetti, e finalmente corrompe eziandio le indoli più modeste. Aggiungiamo, per conchiudere, che l' uomo vive pur troppo col giudizio de' sensi, e che la impressione de' sensi è prepotente, e incanta e affascina l' intelletto. Ah che un uomo, che vede ridergli in faccia la fortuna, e fiorirgli intorno l' abbondanza, che veste allegri panni, che abita una stanza dorata, che s' asside a una mensa lauta, che non riceve che omaggi, che non ascolta che elogj, ah che è un uomo tentato, e credesi diverso dagli altri uomini, e composto di una creta più fina e pregiata, è un uomo che insuperbisce. E un tale insuperbimento è più agevole ad avvenire in un uomo, che ama il lusso, e però l' eccesso, e però la menzogna, agognando di comparire oltre a ciò, che è in verità, onde non ha forza l' anima da resistere alle prestigie della pompa, come resisterebbe un savio, che per grado legittimo dovesse ancora sedere sopra un trono d' oro. E in fatti, che tale sia l' impero de' sensi osserviamo. Nabucco passeggia una loggia eccelsa della sua Reggia, e di là contempla gli archi marmorei, gli ampli canali, le sculte piramidi, i pendenti giardini della sua popolosa Babilonia. Tacito a ragionar comincia co' suoi vanagloriosi pensieri; *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum regni, in robore fortitudinis meæ, et in gloria decoris mei?* Questa Babilonia non è la gran Babilonia, che io ho edificata per sede dell' Impero, e sola non basta per significare al mondo quale io mi sia? L' uno pensiero destava l' altro a quella vista seducente, e il cuor commosso rigonfiava. Nabucco insuperbisce; e già una voce tonante piomba dal cielo: *Vox*

de cœlo ruit, che lo caccia dalla reggia alla selva a pascere il fieno come un bue *. Erode determina una udienza pubblica, monta al seggio reale, dispiega una porpora vivace, ed aspra di gemme; i cortigiani lo inchinano, i soldati lo guardano, i plebei lo ammirano, i Tirj e i Sidonj lo implorano: egli tiene concione, e fra la maestà de' circostanti obbietti si crede un nume; e come a un nume gli applaude il popolo romoroso: *Populus autem acclamabat; Dei voces et non hominis.* Erode insuperbisce; ed un angelo lo percuote, onde infradicia, e dai vermi mangiato spira: *Confestim autem percussit eum angelus Domini, eo quod non dedisset honorem Deo, et consumptus a vermibus expiravit* **. Ezechia, per altro pio, con lusso mostrando agli ambasciatori di una potenza straniera le vaghe e ricche superfluità della sua Corte, e i fondachi e serbatoj degli aromi, e degli unguenti, delle tinte, e delle vernici, e gli scrigni, e le guardarobe dei vasellamenti dell' oro, e dell' argento foggiati e sculti, e delle crete dipinte, e dei cristalli lucenti, Ezechia insuperbisce; e ode intimarsi per un Profeta, che tutto sarebbe rimasto preda degl' inimici, e che i suoi figli stessi avrebbon servito enuchi e mancipj nel palagio del Re di Babilonia ***. Ma io perdo l'opera e il tempo a voler dichiarar cogli esempj cosa, ch' è chiara assai per sua natura. Il lusso genera la superbia. *In labore hominum non sunt.... ideo tenuit eos superbia* ****. Egli è vero che la culta educazione, la predicata umanità, la satira te-

* Daniel cap. IV vers. 27 ec.
** Actor. cap. XII vers. 21 ec.
*** Regum IV cap. XX vers. 13 ec.
**** Psal. LXXII vers 5 et 6.

mutà, il plauso sperato acconcia sul viso, e sparge sulle attitudini della persona una voluta condiscendente modestia; ma (lasciando di dire che la superbia de' padroni si dà come la livrea da portare a' servi, quanto più vezzosi e ornati, tanto più difficili e pomposamente impertinenti) dalla modestia medesima troppo commendata traspare il fasto. E poi questa modestia medesima si depone del tutto a tratto a tratto, e qualora eziandio si serba, non si serba che al di fuori, e al di dentro l'animo sempre è geloso, sempre insofferente, sempre provocato, cui è incognita mansuetudine Evangelica, mortificazione Evangelica, umiltà Evangelica. E ciò avviene nel progresso tanto più agevolmente, che il lusso produce uno smoderato amor proprio, e scema l'amor del prossimo, il qual prossimo alla fine è dispregiato ed odiato con vera durezza di cuore. Dalla durezza del cuore derivano indi due fatali effetti del lusso, cioè la giustizia oppressa, e la carità spenta; onde da un saggio filosofo detto l' *Amico degli uomini* non si dubita di rassomigliare il lusso al parricidio, e all' incendio. E qui un novello ordine d' idee mi si schiera davanti, che merita trattazion piena, e meditazion accurata. Le cose sinora disputate versano intorno agl' interessi eterni, a cui pur troppo sono gli uomini poco sensibili, e riguardano i particolari viziosi; e già si sa, che per amor proprio ognun assolve se stesso dal vizio e dalla colpa. Quelle che dirò, verseranno ancora intorno agl' interessi del Diritto naturale, e della civile legislazione, e riguarderanno la Repubblica tutta quanta.

La ingiustizia è il primo effetto funesto e ordinario del lusso; ingiustizia, che si esercita doppiamente, talora usurpando la roba altrui, più spesso non pagando i debiti proprj. Accusar si vuole l' avarizia come quella, che rapisce la roba degli altri. Rubasi per avarizia; ma

rubasi ancora per lusso: e non so se più stimoli a torre l' altrui la prima, ovver il secondo. Non nego io già le forze dell' avarizia. Pur troppo l' uomo è dominato da una stemperata cupidità di possedere, e anela impetuoso all' oro, e sollecito lo ammassa, e pauroso lo guarda, e innamorato lo palpa lo vagheggia l' adora. Ma la passione dispregevole dell' avarizia è dispregiata, e ha contro di se le declamazioni, e i sibili del genere umano; è derisa sino su per la scena; e si vergogna di se medesima, costretta a nascondersi sempre per fuggire i rimproveri del volgo; e ancor nascosta costretta a sofferir sempre quelli della ragione. La passione del lusso è riputata passion nobile, e il lusso è applaudito, ed è appellato magnificenza ospitalità signoria liberalità: e però è una passione, che trova ne' sentimenti degli uomini non il freno, ma l' incitamento. Fate per tanto, che una persona, la quale ha spiccato un gran volo non abbia ala assai robusta per seguirlo; o le venga meno l' aura propizia di una utile protezione; e già si vegga sotto degli occhi una valle palustre (e forse la natia) verso cui penda la sua caduta, qual chiuso recinto vi sarà mai di fertile cultura, dove non contenda di posare, e prendere forza e pastura? Scriviamo fuor di ogni velo della metafora. Un padre, che vuol mantenere nna numerosa famiglia con agio lussureggiante; e un figliuolo, che ha un' altra più numerosa famiglia di vizj, che mantiene anche egli veracemente lussureggiando; una donna pomposa, che segue tutta la interminabile serie delle decorazioni dispendiose; un cittadino, che tocca i confini dell' ordine nobile, e che vuol col trattamento persuadere il popolo di essere già entrato alla possessione di quell' onore; in somma tutti coloro, che spendono oltre potere, a certi nojosi incontri, ne' quali la entrata non risponde al fami-

liare sistema incominciato, o prodotto fra le malinconie, gli studj i raggiri per soddisfare alle leggi durissime del bel mondo e del gran mondo, sono tentati a prevalersi delle altrui facoltà. Non di rado in quelle angustie si ricorre al giuoco come a un asilo. Il giuoco si malediceva forse prima come una parte incomoda del lusso, e allora s' invoca, come il protettore e il confortatore del lusso. Allora si veggono quelle eterne vigilie, quelle pazienti sessioni, que' lunghi digiuni, quelle inquiete speranze, quelle torbide gioje, quelle pallide invidie, quelle rabbie smanianti, quelle angosce immedicabili, quelli movimenti e urti e scotimenti dell' anima disordinati discordi rovinosi, che la conturbano la dividono la straziano crudelmente. Allora è che, rimirandosi il giuoco non come una distrazione di divertimento, ma come una occupazione d' importanza, una negoziazione di lucro, e un fondo d' industria, e un porto dal naufragio, si usano non solamente le attenzioni sottili, le conghietture sagaci, i calcoli raffinati; ma (a dire ciò, che avviene pur nel mondo) si dicono menzogne, si fanno baratterie, e ogni maniera si adopera di fraude e di sottomano. E quale strana maraviglia, che il tradimento nel giuoco s' insinui, se i tradimenti si macchinano alla pubblica fede? Talvolta all' intendere di certe novelle vien talento di sclamare al galantuomo dalla panca del suo Caffè, come sclamerebbe il predicatore da un pergamo della Chiesa: pupilli e vedove, conservatorj e spedali, economici depositi, casse sociali, augusto erario del Principato, tesoro sacro dell' Altare, quante cattive mani di prodighi tutori e amministratori son fatte contro di voi ardite dalla disperata cupidità di pur seguire a lussureggiare spendendo! Onorandi tribunali del Foro, illustri Maestrati della giustizia, cui è le custodia commessa delle sante leg-

gi, e a cui la ignominia si manifesta degli umani delitti, alle vostre stesse ricerche, e alle vostre acute suspicioni sottraggonsi parecchi di somiglianti latrocinj tenebrosi. In fatti ecco, che tratto tratto per le città scoppia il fragore di certe usurpazioni solenni, onde rintronan le orecchie di tutti i sudditi fedeli dello Stato, di tutti gli amatori teneri della Patria, di tutti i professori sinceri dell'onestà.

Ma la seconda maniera di rubare è assai aperta, nè si può nascondere, e va per le piazze e per li fondachi nella frequenza del volgo, e nella pienezza del meriggio; e si è quella usitata di non pagare i proprj debiti. Il lusso forma de' poveri; perchè non si vuol dir mai ricco colui, che abbonda di troppi desiderj. Il lusso ha molti desiderj, perchè vuol aver molti bisogni. Per altro non è sì rado ad avvenire, che in mezzo al soverchio del lusso venga meno il vero necessario all' ordinaria vita, onde poi tante discordie agitan le famiglie, e tante querele risuonano agli orecchi de' confidenti. Dura e infelice contraddizione di persone, che fra la copia che ostentano tolleran la inopia che nascondono. Ed è certo, che tal povertà è a nascondersi; perchè non è essa la forzata povertà dei poveri del mondo bella e onorevole come la volontaria de' poveri di Cristo. Il mondo è ingrato: e quantunque altri si sia impoverito per servirlo, tuttavia il mondo lo disprezza tosto e lo insulta. Ed essendo il mondo sagace per insigni modi e maligni, i poveri del mondo si assottigliano con perpetui studj di comporre nuove prestigie al guardo acuto di lui. Il perchè, qualora sono essi più grami e maninconiosi per difetto di rendite, allora son costretti ridere, e danzare più lietamente, e moltiplicar forse il treno, e avvivar la comparsa per meglio ordire l'inganno. Ma l'inganno è passeggero; e i

debiti si rendono manifesti dalle grida manifeste, che i creditori mettono dopo tanti sospiri secreti. L' aver dei debiti sembra, che non sia più vergogna, o vergogna assai piccola, qualora sono debiti di magnificenza e di lusso: se pur non si reputa, che l' aver debiti grandi non sia ancora un certo genere di orrevolezza conveniente alle grandi famiglie, quasi lo spendere sempre assai sia sempre segnale di certa larghezza di cuore, e di certa altezza di spirito degno di più sublime stato; onde co' debiti che fa altri, si vendica di que' doni che la fortuna non gli ha fatto. E a questo luogo osservo, che due classi di persone portano specialmente il peso dei debiti accesi dal lusso, il mercante, e l' artefice, due classi di persone benemerite della Repubblica. A nostri giorni si celebra tutto giorno il commercio come benefico agli Stati. Ogni Nazione a gara se ne innamora, e stende all' altre la destra amica per cambj, e per patti; ognuno grida di voler giovar l' altra, coll' intendimento di giovar poi solamente se stessa. Anzi col commercio le Nazioni esercitano reciprocamente una tacita guerra invidiosa, e danno opera di torsi il traffico, non potendo torsi lo Stato. Certamente tanto è l' estro amoroso suscitatosi nel mondo verso il commercio, che s' impediscono le genti scambievolmente per abbracciarlo: e forse il commercio in molte circostanze è un di que' beni, che nessun gode quanto potrebbe, perchè ognuno ambisce goderlo oltre a quanto dovrebbe. Ma lasciando di far querele sulle immoderate cupidità, onde in grazia del commercio tratto tratto con aperte armi si uccidono le genti, o sempre ogni anno periscono più migliaja di uomini nostri fratelli per provvedere le delizie rimote ai voluttuosi Europei; certa cosa è; che i mercanti si vogliono in ogni città onorare come utili cittadini, operosi procuratori dei pubblici como-

di. Ma intanto certi preclari Signori, che sono i più studiosi laudatori del commercio, ne divengono essi i primi distruggitori, non pagando lor debiti. Veggono però i mercanti conturbarsi tutto quanto il sistema delle vendite e delle compre, e vacillar la lor fama intemerata e onorabile; quanto poche e brevi righe segnate del loro nome senza ingombro di vani officj spedite sotto altri climi e sotto altro sole ritrovavano fede e ubbidienza. Suole un mercante impallidire al timore dell' incostanza dell'onde, e della infedeltà de' venti; ma talvolta al pari della procella e del naufragio gli riesce fatale un solenne ingresso, e una nuziale celebrità. Oh qual angoscia per un onesto trafficatore, che serbò sempre modestia nelle sue dimestiche spese, dover ceder l' arena, e ritirarsi col tristo conforto degli sterili suoi volumi consapevoli delle ingiuste sue sventure! E questa ingiustizia cresce quanto cresce il danno, che ne deriva a molti; quando per fallimento innocente cade il primo sul secondo, e il secondo sul terzo, e la scossa si propaga a molti e forse ancor la caduta. Nè vale sempre rispondere: io pagherò; perchè anch'io rispondo, che questo pagherò è spesso rimoto, ed è sempre incerto: eppure del pagare i debiti il precetto, il quale sembra positivo, propriamente precetto si è negativo, come ben nota s. Tommaso, ed equivale a quest' altro: non ritenere la roba d' altri; e però obbliga in ogni tempo *. Aspettasi l' anno buono, la lite vinta, la eredità ottenuta; e frattanto le messi si accusano or come poche che non riempiono per iscarsità il granajo, or come troppe che per viltà non riempion l' erario: e i debiti di un' annata s' intrecciano con

* S. Tommaso 2. 2. qu. 62. art. 8. ad 1.

quelli di un' altra; e i frutti s' innalzano a capitali; e i creditori si addensano intorno. Incomincia la serie degli artifizj secreti, e delle ripulse aperte, delle doglianze maestose, e delle uffiziosità carezzevoli, delle preghiere umili, e delle minacce prepotenti. Non avvi fisonomia più odiosa di quella di un creditore; e però si fugge il suo volto, e si fingono affari impensati, e ritiri misteriosi; ed egli sale e scende gemendo le scale, e assedia indarno le non placabili anticamere. Oh quante gite, e quanti ritorni, quante perorazioni, e quante intercessioni presso i ministri della famiglia, presso i compagni della villeggiatura, presso i confidenti del giuoco! Quanti doni promessi, quanti accordi sforzati, quanti abbassamenti nel credito violentemente sofferti! E in verità l' aspettatissimo pagherò si eseguisce, o si fa almeno quanto è a farsi possibile per eseguirlo? In questo tempo avviene che si manchi alla parola espressamente, e formalmente data, e che con fredda indifferenza si dica la bugia. O immaculato e reverendo onore della magnanima cavalleria tu abborrisci quanto è da te il mentire più che la morte. Una menzogna rinfacciata quante volte non destò la tua ira tremenda, che armò bande, suscitò fazioni, disertò campi, arse ville, divise città! Il sanguinario duello, onde vedovi si rimasero tanti letti, da cui l'Italia attendeva progenie illustre, troppo servì a' tuoi sdegni; e la ragion non bastò a fargli cader delle mani spontaneo il ferro; anzi a strappargliel bastò appena l'autorità somma de' Principi, che lo scettro augusto interposero fra le agitate spade furibonde. Dunque, o bell' onor generoso, il solo lusso potrà avvilir la tua indole eccelsa, e farti parer men brutta la menzogna col fartela creder necessaria? Nè mi si opponga il pericolo di cangiar condizione pagando i debiti, nè il dover di serbare il

decoro al proprio stato. Se il debito pagato basterebbe a cangiare la condizione, io annunzio con mio dispiacere a ogni Nobile qual egli si sia, che la sua condizione sino da ora è cangiata; perchè in nessuno la condizione, che sia veramente sua, non può essere costituita dalla roba, che non è più sua. E quanto al decoro, vocabolo ora mal inteso, ora mal applicato, il primo decoro di una famiglia è soddisfare ai suoi creditori. È una illusione credere sfoggiatamente spendendo innanzi al popolo di farsi riverire come decoroso, quando dagl' indebitati appena è mai che si ottenga il bramato stupore popolaresco. O qual disinganno sarebbe per essi poter leggere i pensieri dei più nell' atto che in passando la turba rotta dai festevoli lacchè cede e ondeggia intorno a un loro carro ridente tirato da contegnosi cavalli di Holstein, o di Ostfrisia! Il vulgo non sa ben incurvarsi dinanzi a un broccato d' oro, se non crede il broccato d' oro esser pagato al mercante. Errano alcuni signori persuadendosi, che il farsi conoscere sia un farsi stimare, e qualora eziandio loro avvenga di commovere la moltitudine essi confondono la impressione, che eccitano le apparenze vistose, con quella che eccitano le azioni virtuose: e prendono in iscambio la maraviglia coll' approvazione. Lo Spirito Santo anch' egli raccomanda la riputazione e il decoro: *curam habe de bono nomine* *: ma quella riputazione e quel decoro, ch' è il frutto dei fatti egregi, non quel plauso, che è il desiderio de' vani, e il tributo degl' ignoranti. Raccomanda appunto quel decoro, che non si eredita colla ricchezza, ma che si partorisce dalla sapienza ch' è di tutte le ricchezze migliore: *Curam habe de bo-*

---

* Eccl. cap. XLI. vers. 15.

no nomine ; hoc enim magis permanebit tibi, *quam mille thesauri pretiosi*, *et magni.*

L' altra classe di persone, che sogliono essere defraudate, sono gli artefici di cui il lusso ha tanto bisogno. L' artefice valoroso e diligente è pure un uomo degno della pubblica benevolenza nel suo Comune! Egli si vede nato a servire, nè se ne lamenta; solleva gli occhi a rimirare gli stati più alti, e gli riverisce, ma non gli invidia. Come se detto fosse a lui solo: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, cerca il travaglio, onde travaglia volonteroso; e il suo travaglio stesso talora rallegra col canto. Previene l' aurora colla vigilia dopo essersi conciliato un tardo e dolce sonno colla fatica; giacchè è sempre dolce, dice l' Ecclesiaste, il sonno del laborioso: *Dulcis est somnus operanti*, *sive parum sive multum comedat* *. Le sole Feste del Signore sono per lui i giorni del suo riposo: ma il suo ozio è lieto insieme, ed è onesto, solendo essere la semplicità e la innocenza la ricchezza de' poveri stati. Assidesi nella letizia della sua quiete tra la moglie sollecita, e i figli anch'essi operosi alla mensa frugale, ma condita dalla pace della terra, e dalla benedizione del cielo. Frattanto questa attività si snerva, questa industria si rimette, questa concordia si turba, questa allegrezza si estingue, se l' artier non ottiene il denaro, premio della settimana che finisce, e conforto dell' altra che spunta. Il disordine entra a quelle famigliuole; la tristezza si sparge sopra que' volti. Non è a dire, se sia compassionevole lo stato di sì sconsolati operarj. Dio sente di essi compassione. È vero che siamo tenuti a pagare i creditori per quantunque ricchi es-

* Ecclesiastes cap. V, vers. 12.

si sieno; perchè la giustizia commutativa risguarda i diritti, non risguarda le persone: tuttavia è a osservare, che si mesce colla giustizia commutativa la distributiva, e la carità; e però i più indigenti debbono essere i privilegiati. Lo spirito delle leggi Ebree è su tali affari lo spirito della umanità. All' Ebreo non era lecito negar la mercede al povero o fosse concittadino egli, o fosse straniero; perchè eziandio quelli, che si appellano stranieri, sono fratelli; anzi era all' Ebreo comandato di pagar l' operajo, se veracemente bisognoso, prima che il sole tramontasse; e certo non differir mai una notte intera. Tal ordine non è già precetto ceremoniale abolito, ma spiegazione del diritto naturale, che non può abolirsi; ed oggi pure i gradi della fretta in chi paga debbon seguire la proporzione de' gradi della necessità in chi riscuote. L'antico Testamento tratta i negatori delle stabilite mercedi come sanguinarj e omicidi. E nel nuovo Testamento scrive s. Jacopo nella sua lettera così: Fratelli, voi mangiate lautamente e doviziosamente: voi trastullate co' vostri lussureggiamenti; ma i giorni de' vostri banchetti tripudiosi sono giorni di uccidimento e di strage de' poveri: *Epulati estis super terram et in luxuriis enutristis corda vestra in die occisionis* *. Ai poveri non pagati è da alcuni dotti uomini con probabilità applicato questo passo. Ciò ch' io posso dire con certezza si è, che san Jacopo nella stessa Pistola scrisse assai vicine le seguenti parole: *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quae fraudata est a vobis, clamat; et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit*: quasi dicesse così: Egli è vero che voi dite di apprestar la tavola,

---

* Jacob. V, vers. 5.

e tener il giuoco, ed accogliere la conversazione colle vostre entrate, ma non ponete mente, che le fatiche di chi ha mietuto il fieno, e il formento non sono pagate. Queste non pagate mercedi gridan gastigo; e questo grido penetra alle orecchie del Dio Sabaot, cioè del Dio degli eserciti, e però potente a far la vendetta. Non tutti i mercenarj sono mansueti, e del buono e cristiano carattere ornati, che ho descritto: la povertà è un solo nome, ma non è un solo male; e sa trarre dalle bocche degli afflitti la maledizione, e la bestemmia, e una eterna querela contro alla provvidenza, che governa male il mondo. Essi divengono rei: ma i ricchi divengono partecipi delle loro reità. Guardinsi i ricchi che il povero non pagato, gridi a Dio: *Clamet contra illos ad Dominum et reputetur illis ad peccatum.* E qual maraviglia, che la povertà defraudata metta clamore verso il cielo; se al dir di un Profeta, ne' bei palagi e nelle belle stanze i sassi e i legni alzano la voce e parlano insieme, e si rispondono sul peccato de' padroni: *Lapis de pariete clamabit, et lignum, quod inter juncturas est aedificiorum, respondebit, vae qui aedificat civitatem in sanguinibus.* Alla fine il grido, che mette questo clamoroso peccato di non pagare i creditori poveri, sarà dal gastigo seguito. Sul declinare del regno di Samaria, pria che quel popolo condotto fosse in servitù dagli Assiri, Dio a lui spedì de' Profeti, che lo rinfacciassero delle sue colpe, le quali furono, oltre allo scisma e all' idolatria, il lusso e il dispregio dei poveri. Uno di tali Profeti si fu Amos chiamato dal Signore alle Metropoli fuori di una capanna. Io raccorrò da varj suoi capitoli le opportune sentenze. *Audite*, predicava Amos, *verbum hoc vaccæ pingues.* Appella vacche pingui certi signori grassi di poderi e di bezzi. *Væ qui opulenti estis in Sion*,

et confiditis in monte Samariæ, Optimates, capita populorum, ingredientes pompatice Domum Israel. Guai a voi, che siete doviziosi in Sionne, e la vostra confidanza riponete nel monte, e nelle fortificazioni di Samaria, Ottimati, Anziani, Capi del popolo, che entrate pomposamente alle assemblee pubbliche d' Israello. *Qui dormitis in lectis eburneis, et lasciviitis in stratis vestris: qui comeditis agnum de grege, et vitulos de medio armenti.* Favello a voi, che dormite sopra letti sostenuti da colonne di schietto avorio, e lussuriate mangiando e bevendo sdrajati sopra i morbidi origlieri, e i ben dipinti tappeti: e favello di voi, che scegliete sempre per la vostra tavola di mezzo al gregge l'agnel più saporosamente tenero, e il vitello più dolcemente allattato. *Qui canitis ad vocem psalterii: sicut David putaverunt se habere vasa cantici.* Favello a voi, che amate la musica seducente, intesi sempre ad accordar colle cetere le canzoni: e che volete aver intorno al vostro banchetto tanti stromenti, quanti ne avea David intorno all'arca. *Bibentes vinum in phialis unguento optimo delibuti.* Favello a voi, che bevete cari liquori e fini dalle ben custodite bottiglie; e spirate da ogni lato fragranze grate di olj preziosi, e di squisite manteche *. *Audite* dunque *qui conteritis pauperem, et deficere facitis egenos terræ.* Udite bene, o voi, li quali nel tempo stesso, che vivete fra tante delizie, fate in pezzi propriamente i miei poveretti, e li fate svenire e cadere. Non perdonerò, dice Dio, a niun di coloro, li quali *conterunt super pulverem terræ capita pauperum, et viam humilium declinant*; calpestano e schiacciano sulla polvere della terra

* Amos VI, vers. 1 et seqq.

le teste de' poveri, e fastidiosi neppur si degnano di camminare a paro con essi per lo comune sentiero. Dicono ne' lor tenebrosi congressi: tenghiamo in questi e in quegli affari a vettovaglia spettanti e ad imposte una tale o tale condotta, che dopo una circolazione artificiosa ci conduca in mano tutto l' argento: *Ut possideamus in argento egenos, et pauperes pro calceamentis, et quisquilias frumenti vendamus* * . Il popolo così diverrà a noi soggetto, e i poveretti saran nostri schiavi, e noi pagheremo a salario vile le loro opere, come a cagion di esempio con un pajo di calzari vecchi: ed essi riceveranno da noi in buona grazia per frumento scelto e purgato il più lordo e il più reo. Per le quali cose tutte: *percutiam domum hyemalem cum domo æstiva, peribunt domus eburneae, et dissipabuntur aedes multae* **. Abbatterò cotesti piacevoli e vaghi appartamenti da state, e da inverno; sfascerò coteste magioni vestite tutte e lucide di avorio candido, e dissiperò tante fabbriche di orgoglio e di trastullo: *Quapropter migrabunt in capite transmigrantium; et auferetur factio lascivientium* ***. Tanti splendidi e dilicati fra i ceppi stretti e le catene saranno i primi strascinati al servaggio, e così sarà dileguata e tolta via la fazione dei sollazzevoli e de' sontuosi, che hanno fatta voluttuosa congiura contro di me, e contro de' miei poveri. *Auferetur factio lascivientium.* Tanto dinunziamento d' ira e di vendetta, Amos lo confermava con un giuramento tremendo, e faceva giurar Dio per l' anima sua. *Juravit Dominus in anima sua: dicit Dominus*

* Amos VIII, vers. 4 ec.
** Amos III, vers. 15.
*** Ibid. VI, vers. 7.

Deus exercituum *. In fatti arrivò Salmanazar, che giusta la divina enfasi dello scrivere passò per quelle contrade, come passa per le campagne una grandinosa tempesta, che sfronda ogni pianta, e uccide ogni germoglio. Dilatò le sue schiere rapide, come un rovinoso diluvio le sue torbide acque, che soverchian ogni argine, e signoreggiano ogni piano. Rapì e portò via le spoglie, come un vento, ch' entro a' suoi vortici schianta e ravvolge capanne e armenti: e finalmente quale un lustro rasojo colla sottil costola affilata agguaglia e rade ogni superficie, tal lasciò Salmanazzarre ignude e rase quelle grame contrade solitarie. Non è del mio presente istituto mostrare in quanti varj modi Dio castighi l' ingiustizia dei ricchi co' poveri. Per altro è forse pena non rada di sì duro peccato, che certe signoresche famiglie non prosperino mai, anzi intristiscano fra le eredità e la roba. Ben egli è della data mia fede il far col ragionamento tragitto all' altro effetto pernicioso del lusso, ch' è il difetto della carità.

Cadesi in difetto di carità primieramente colla soverchia avidità nell'esigere il proprio. Il lusso fa de' bisognosi, e però i ricchi bisognosi si danno sul raccorre affannosamente le loro entrate. Divengono uomini inflessibili non alla condonazione cortese solamente, ma alla dilazione paziente. Allora vanno per le loro bocche i reverendi nomi dei patti, e delle leggi. Allora accusasi il lusso de' vulgari, e de' cittadini troppo amanti del passeggio, del teatro, della conversazion, della villa. Allora si ricorre alla necessità, che toglie la libertà delle condiscendenze, e delle dissimulazioni; perchè ognun,

* Ibid. vers. 8.

dicesi, ha bisogno del suo; nè può pagare altrui chi non è prima pagato da altrui. Essi dicono bene, ma insiememente operano male, da che la fiera severità del diritto vuol essere attemperata dalla discreta umanità del fatto. La giustizia e la carità possono essere, e sono due amiche. O Dio! Dunque, perchè una vedova col lungo ma lento lavoro non perverrà a compiere il numero delle monete necessarie a pagar l' affitto del misero abituro, dovrà esser cacciata sotto al cielo incerta e vagabonda per man traendosi gli orfani figli sbigottiti? Dunque, perchè una civil persona angustiata, cui è fallito il posto, o la lunga malattia ha smunta la sanità e la borsa, perchè non potrà in quell' annata soddisfare al censo, o al tributo, dovrà essere chiusa in un carcere, volendosi che perda l' onore che ha, in grazia del denaro che veramente non ha? Dunque, se un villano pianse una volta il podere diserto dalla gragnuola, dovrà piangere la seconda i buoi strappati dall' aratro; vedersi dall' accigliato esattore via condurre gli allievi del suo armento, cari a lui quasi quanto quelli delle sue viscere? E ciò che maggiore commove la pietà si è farsi esazione tanto rigida non per sostenere il necessario trattamento conveniente al grado della famiglia, ma per secondar certi genj privati e affatto capricciosi di lusso: quando perchè lo scudiere possa per pura gajezza della stalla instituir più puledri e insegnar loro a danzare; quando, perchè il giardiniere possa compiere la serie delle cipolle pellegrine; quando, perchè il cacciatore abbia più giorni alla settimana caldo e pieno il forno per li cani; quando, perchè il confettatore possa far gustar nell' inverno le frutte dell' estate, e nell' estate indolciare il ghiaccio dell' inverno; quando, perchè il cuoco possa volere per istraordinaria vaghezza cotte le vivande anzi per l' azione riflessa che per la

diretta del fuoco; e dopo la scala di molti replicati fisici esperimenti pervenire alla invenzione di certi sapori congiunti, la quale dia un nome nuovo ai cataloghi delle mense future. Io non disputo sulla convenienza di tali genj; perchè la decisione sarà sempre varia secondo il variare delle circostanze: e affermo solamente che quantunque tali spese geniali si possano fare da un Signore col suo; tuttavia è dell' indole dolce e pietosa della carità, non riscuotere in alcuni casi il suo, e piuttosto ommetterle, e temperar se stesso. Torniamo ad esaminare lo spirito del Deuteronomio, e del Levitico: perchè, siccome l' Etica di Mosè si fu la più pura, così il suo Codice fu il più umano sopra tutte le legislazioni de' filosofi e de' governanti; nè fu esso vinto che dalla carità dell' Evangelio condotta alla sua perfezione e innalzata a costituire carattere e divisa di scuola divina. Il creditore, nè i suoi uomini, o satelliti potevano entrare alla casa del povero debitore per mettere a soqquadro le masserizie; e sceglier le robe a loro posta: ma doveano starsi sulla soglia, e aspettare il pegno conveniente che avrebbesi offerto. Nè la inferiore nè la superior mola, giusta il metodo di que' giudizj, non si potea pigliare, essendo esse necessarie al sostentamento della vita; giacchè di que' tempi non si recava il grano ai pubblici mulini, ma ognuno era mugnajo in casa sua. Per egualità di ragione, e uniformità di sistema nè l' incude nè li martelli si potevano torre al fabbro, nè il telajo nè li pettini alla tessitrice, nè gli altri stromenti di qualsisia povero dell' arte sua, che il levargli a lui sarebbe stato come il levare a lui l' anima, cioè la vita. Se il debitore fosse stato tanto gramo che in pagamento avesse dato il materasso e le coperte, il Signore voleva che si restituisse avanti il tramontar del sole, se egli non aveva altro let-

to, su cui adagiarsi: onde poi la notte giacente sulla sua coltrice, e fra i suoi panni involto potesse benedire il suo creditore benigno con una benedizione, che Dio si obbligava di esaudire. I pupilli poi e le vedove erano persone privilegiate nel foro, e alla vedovella non si potevano giammai tor di dosso nè fuor della cassa i suoi abiti per gli aspri uffiziali.

La moderazione nel riscuotere i debiti de' poveretti è consigliata dalla ragione medesima, e da un certo senso intimo di compassione ch'è innata. Eppure addiviene non rade volte, che colui, il quale è carico di debiti grandi, sia impaziente ne' crediti piccoli. Raccontava un giorno il Salvator nostro Gesù Cristo, siccome è scritto da s. Matteo nel diciottesimo capitolo, che era stato un ministro di un Re debitore alla regia Camera di somme immense di denaro, delle quali ottenne la condonazione intera dal Principe misericordioso. Cotesto debitore di talenti dieci mila poi tra via incontrò un debitore a se di denari, e questi pochi, cioè cento: burbero e impetuoso gli salta al collo, e con ambe le palme afferrandolo lo strigne, e già già lo soffoca gridando: pagami tosto, altrimenti io ti fo tristo. Sviluppatosi l'infelice dal fiero abbracciamento si gettò a' suoi piedi, e promettendo sborso intero implorò solamente indugio discreto. L'uomo povero non fu esaudito; ma in prigione cacciato dal creditore inesorabile e prepotente. Tale è il racconto fatto dal Signore. Nè mi si dica, che tal racconto non è istoria ma parabola; perchè se fosse storia basterebbe, atteso l'oggetto della sua verità, che accaduto fosse una volta sola; essendo parabola deducesi, atteso il fine della sua istruzione, che vien accadendo più volte. Conchiudo con una nota non aliena dalla materia presente del lusso. Il ricco indebitato da una parte non era egli un

monarca, anzi serviva un monarca, *servus regis*; e per quantunque il suo servigio fosse quel sì ambito e sublime, che si esercita comandando, certamente a lui non apparteneva colle sue pensioni armar le legioni, nè fabbricar fortezze; dall' altra parte la somma delle sue partite accese col pubblico erario richiedeva a estinguerla sei milioni di scudi secondo il computo minimo, ch' io ritrovi presso i calcolatori: dunque inferisco, che un tal cortigiano sarà stato un prodigo per un lusso insignemente scialacquatore.

Esponghiamo l' altro mancamento in carità, il quale si è far poca elemosina. Non intendo io di comporre un trattato su questo grande e sublime argomento, che abbraccia tante parti della economia morale e civile del mondo, ma solamente piacemi accennar tre pensieri. I Politici qualora di calcoli armati, e di proporzioni entrano ai fondachi e alle dogane dei trafficanti, e de' pubblicani, non altra cosa più soventemente e più gravemente predicano, che la circolazione del denaro, onde si diffonda per la Repubblica tutta quanta. Non so perchè sì di rado raccomandino essi la elemosina, da che sembra, che se si facesse limosina, la espedita circolazione già sarebbe ottenuta, o almeno giovata assai. Ciò che avanza a te dallo tu ai poveri: questo è il precetto divino, e questo è il diritto naturale, da cui non ci ha sulla terra autorità, che possa dare dispensazione. E quì agitasi quella questione infinita, dove per gl' individui varj negli stati varj incominci il soverchio, e però abbia fine il necessario. I canoni generali nelle pubbliche lezioni al Cristianesimo sono impossibili; i particolari nei privati congressi sono frequentemente ambigui. D' ordinario il giudice, che si sceglie, è benevolo; ed il reo è sempre ancora testimonio. Certamente pare, che non tutti

i doviziosi, appellati buoni e divoti, abbiano la idea chiara e distinta dei doveri della limosina; e che ben intendano in mezzo alla lor pietà sottile questo assioma, che si può annunziare a ogni ricco: Signore, non è più vostro il vostro necessario, che sia del povero il vostro superfluo. Ma interrompendo ogni lamento, il mio primo pensiero è questo, che il lusso in siffatta questione di Teologia Morale tiene un metodo improvviso e breve assai; e nega darsi anzi potersi dare superfluo, attesa l'indole sua di sempre maggior eccellenza vogliosa. E quando mai fia, che si confessi il soverchio, se al crescere nell' entrata si reputi un dovere crescere egualmente nella spesa; e debban nitrire le scuderie di un maggior numero di cavalli, e le sale tumultuare di un maggior numero di staffieri, e si debban fondere in novelle fogge i diamanti della famiglia, e vestire gli appartamenti di novelle tappezzerie, anzi fabbricar pure novelle case; e si crede esser venuto il caso in che per obbligo addossato dalla espettazione del mondo: *Uno lino decies sestertium inseratur*; e che *graciles aurium cutes Kalendarium expendant* *: in somma se si deggia pompeggiare e festeggiare e convitare per novelle e più ample significazioni di ricchezza? Con tal metodo di sempre altro e sempre crescente sfoggiamento quando mai, interrogo, si ritroverà il soverchio? Ma sia pure nella famiglia la copia e la superfluità tanta, che sia quasi un ingombro e un impedimento per la operosa amministrazione; tuttavia non di rado tiene il lusso lontano la mano dalla elemosina, perchè tien lontana la compassione dal cuore. Non io sono ingiusto estimatore, che creda tutti cotali Signori essere

* Tertullianus de habitu mulierum.

insensibili e duri: ben sono chiaro di asserire, che non tutti sono dolci e cortesi. È vero che tutti, se professano il vero lusso, sono compagnevoli e munifici; ma è pur vero, che non è sempre quella loro ospitalità benevolenza; e che cercano eglino per la loro mensa anzi degli ammiratori, che degli amici. La sensibilità per li poveri è un affetto poco noto ai loro cuori, perchè la povertà è mal nota ai loro occhi. Noi leggiamo in un latino Autor classico, che udendo un ricchissimo voluttuoso nominarsi un povero, alzando il viso alquanto egli interrogò: che cosa è un povero? * I grandi del secolo non sanno che cosa sia povertà che per relazione di altrui. Essi non hanno giammai mirata la povertà in volto; perchè il suo volto al loro guardo è troppo brutto e sconsolato. I gemiti dei poveri dovrebbero valicar troppo lunghe sale prima di pervenire a' loro orecchi. Uno squallido e un cencioso mal sostiene la maestà del loro aspetto; ed estima se fortunato, se per l'opera di un morto memoriale presentato da mano straniera può languidamente espor la sua causa. I Ministri della Chiesa sono d'ordinario gli scelti a recare le novelle delle miserie altrui, ma non sempre sono tanto felici da trovar fede intera. Entra agli animi de' Potenti qualche suspizione, che gli uomini, li quali portano sino da' giovinetti roba di chiostro indosso, sieno esposti alla sorpresa e all'inganno per una certa inesperienza, e più per una certa semplicità, e per una certa dolcezza loro propria: e che però non sappiano essere nè accorti, nè increduli abbastanza, qualora specialmente la malizia sa apparire pia e devota. Se udiste, o Signore, vanno essi, gli Ec-

* Trimalcione presso Petronio.

clesiastici dicendo : Signor , se vedeste ! Se udiste i lai e sospiri di madri mestissime , che alzano gli occhi lagrimosi al cielo , e poi gli abbassano sopra un gruppo di figliuoli affamati ! Se vedeste certe stanze , e certi covili alberghi del digiuno , e dello squallore , trovereste qualche volta sangue nobile al paro del vostro languire negli inaccessibili ritiri , entro a' quali lo chiude una rigida vergogna , che nel grande bisogno di avere non concede neppure il conforto del dimandare. E se la verità bene espressa ottenga , che paja di vedere e di udire , eglino hanno allora la consolazione , che sieno intenerite e commosse le viscere da qualche misericordia. Ma intanto è difficile ottenere una persuasione sì viva della fame , della sete , della nudità , delle infermità altrui parlando fra le dipinture , gli argenti e i velluti e le sete e i cibi e i profumi a persone sane satolle allegre sollazzevoli , che non amano con foschi ed incomodi fantasmi contaminare la loro giojosa immaginazione. E per parlare un poco dei miei cari contadini , ch' io soglio riverire come la porzione più benefica del genere umano , gli agitati e gli oziosi siccome ricusano di pesare il loro merito , così ricusano di pensare alla loro miseria. Oh Dio ! I contadini sono polverosi , scalzati , irti , pallidi co' volti assai presto magri e deformi per una vecchiezza anticipata dalla fatica, la quale solca e strugge loro indosso la carne. Romponsi essi presso che le ossa proprie , rompendo con una vanga le glebe del campo ; disseccano la pelle tagliando curvi e bagnati di sudore sotto al sole infiammato il secco frumento ; macerano tutto il livido corpo colla macerata canape entro a una fradicia palude. Il fine di tanti travagli ognora succedentisi gli uni agli altri è , che la biada più vulgare non venga meno sfamando il ventre per un' annata intera ; perchè già quanto al bere sono pa-

ghi dell' acqua del loro pozzo, o del loro rio, e rado è che bevano il vino delle viti, che pur coltivano. Un sacco di grossa tela, e un sajo di ruvida lana assai li veste e protegge in ogni stagione. Tale è la meta de' loro desiderj presenti; nè sentono la lusinga di più ampie speranze lontane per se, o pe' loro posteri: e però istituiscono i figliuoli, sino da quando incominciano a brancolar per l' aja, a saper soffrire la fame, la sete, la nudità, il freddo, il caldo, l' affanno, e credono di commetter loro un grande patrimonio, qualora li lasciano eredi di un grande amore alla fatica. Questa generazione frugalissima, e pazientissima di uomini vive dispersa per le campagne, e serve a un' altra generazion di altri uomini, che si addensano nelle città, le quali si vogliono oggi formare tutte sistematicamente capricciose scuole di sempre nuovi comodi, e di sempre nuovi piaceri. Chi è che miri con questi occhi il viso de' suoi villani per sentirne a un tratto gratitudine, vergogna, compassione, benevolenza? Certamente tali di ordinario non sono que' magnati, che villeggiano per lusso, li quali temerebbono di contaminare la morbida anima col rimirar da vicino certo stento, e certa povertà; e però rifuggono l' essere testimonj entrando a tugurj nudi affumicati ingombri solo di una poverissima masserizia, dove masse di figli giacciono sullo strame ammucchiato, e dormono al lato talora delle bestie. Nè è meraviglia, che sì molli signori ricusino mirare e le case e i visi dei campagnuoli, se sdegnano come di rimirare le stesse campagne. Pare, che non sembri loro bello quello, che a me bellissimo sembra, l' apparato campestre delle spighe, delle pannocchie, de' fieni, delle uve; perchè di fronte e intorno a' loro palagi amano viali, e spalliere, e parchi, e boschetti di piante infruttuose; e proibiscono alla terra colla fina arena, e colla ghiaja dipinta l' esser fe-

conda: e in tali guise s' insterilisce per lusso una parte qualche volta notabile di poderi. Un cortile, dove becca il pollo e diguazza l'anitra, offenderebbe la loro vista, la qual non sarebbe paga neppur di un orto verde tutto di erbaggi saporosi; ma esige un odorato parterre, che poi si abbandona alla superbia e alla rapina di mal gracchianti pavoni.

Il lusso dunque è, siccome io affermava, un impedimento alla compassione almeno indirettamente, rimovendo gli oggetti, che ne potrebbero essere eccitatori. Al discreto giudizio poi lascio del lettore il definire, se direttamente ancora generi quella che è durezza di cuore. Forse potrebbe dirsi che, essendo il lusso padre e nutricatore dell' amor proprio, nella ragione in cui l' amor proprio cresce scema l' amor del prossimo. Quel ricco dell' Evangelio certo conosceva Lazzaro e di Lazzaro la miseria, vedendolo, o gisse a piedi o in carozza, all'entrare e all' uscire steso alle soglie del suo palazzo, e vedendo talvolta (per quantunque torcesse il viso) i cani e le cagne venirgli lambendo le piaghe colle lingue ufficiose: eppure convitando ogni dì lautamente, fu sì duro, che o non diede mai comando, o non attese del comandamento alla esecuzione, che un rotto e trascurato panetto cadesse dalla sua mensa in seno di quell' afflitto.

Intanto certa cosa è, che l' elemosine degli uomini di lusso sono poche e non sufficienti. Essi sedenti a una tavola ricca, a un ricco tavogliere sono vivi politici declamatori contro l' importunità de' mendici, o le oziosità de' vagabondi; e ogni accusa o giusta o ingiusta recata all' altrui dimandare diviene un' apologia del proprio non dare. Fanno de' doni geniali, onde i giovani famiIiari brillino loro d' intorno fioriti e gai: ma non fanno delle elemosine. Fanno delle largizioni popolari: ma non

fanno elemosine; perchè non so se appellar si deggiono limosine certe dispensagioni attese romorose acclamate, le quali costituiscono parte di un festeggiamento, e di una comparsa, e appartengono alla gloria del trattamento: spese che ne' volumi de' conti voglionsi notare allato alle spese della danza, e della assemblea, e del teatro. E però aggiungo un terzo pensiero, il quale è maninconioso. Io non farò che adombrarlo languidamente: ma voglio un giorno poi pregare un qualche eloquente, che lo illumini sovranamente. Ho degli amici, che sono da ciò, quanto lo sarebbe Marco Tullio, se predicasse oggidì Marco Tullio l' Evangelio. Citate, voglio dire a lui, i detti tutti di Gesù Cristo contro de' ricchi; nè amate troppo altro latino, recando in mezzo altri testi e altre sentenze; perchè il parlare del Salvatore in tal materia è chiarissimo, e non ha bisogno dell' opera degli Spositori. Non ricorrete neppure nè alle declamazioni dell' Ascetica, nè alle figure della Rettorica; perchè un parlare del Salvatore sì replicato e sì frequente ha da se solo troppo augusta energia sullo spirito di un fedele alla rivelazione. Sin quì il ragionamento sarà facile. Ma perchè è un dolore annunziare la sua condanna alla più culta e più riverita parte del genere umano (seguirò io dicendo), fate di consolarla senza lusingarla; e però dopo la predica tentate un Panegirico. Raccogliete pertanto e del vecchio e del nuovo Testamento tutte le sentenze, che formano l' elogio della limosina. In verità il catalogo anch' esso chiaro dei secondi testi favorevoli alla limosina equivale al catalogo de' primi testi contrarj alla opulenza: e solidamente si può conchiudere, che un ricco veracemente limosiniere otterrà le grazie della conversione, e si salverà. Sin quì il ragionamento non sarà ancora difficile. Ma appresso viene il passo, dove imploro l' ingegno del mio Orator va-

loroso. Desidero che egli conduca un suo uditor mondano (il quale si supponga vivere con lusso per modo che sia indebitato) ai piedi di un Confessore ; e rappresenti quel penitenzial congresso con parche parole spiranti tutte evangelica gravità , e decoro sacramentale. Il ministro del Sacramento , che sarà savio , dovrà imporre pene convenienti per li peccati commessi. Ma quale pene determinerà egli mai ? Non digiuni ; perchè l' uomo di mondo si sarà probabilmente accusato di aver ommessi del tutto , o mal guardati i cattolici della Chiesa Romana ; e poi la sanità spesso è logora , e presso che sempre fievole. Non flagelli e macerazioni del corpo ; perchè sono ignoti nomi , ed ignotissimi arnesi ai deliziosi palagi. Non meditazioni e letture sante ; perchè d' ordinario trattasi d'intelletti dissipati , e di fantasie vagabonde , e di cuori già occupati , che non soffrono la quiete applicata , il silenzio serio , e la compunzione pia. Non preci vocali lunghe , nè per tempo lungo , che dimandino costanza e fede alla data parola ; perchè una infingardissima accidia rattrista profondamente questo genere di persone in ogni parte del culto esterno : e poi la orditura delle bagattelle gioconde , onde sono per esse tessute le diurne ore e le notturne , non permettono agevolmente questi intervalli stabiliti alla Religione. Non visite , e assistenze d'infermi ; perchè sembrerebbe stranezza dalla consuetudine troppo rimota mandar un Signor dilicato e fragrante allo spedale. A dir brevemente resterebbe la elemosina pronta e copiosa da imporsi al ricco penitente ; onde mille mali impedire , e mille beni produrre nella parrocchia , e nella città : ma la elemosina non si può imporre a tal penitente. Il Confessore è obbligato a dirgli : ella paghi i suoi debiti ; e non può dirgli : ella faccia elemosina ; anzi è obbligato a dirgli : per ora ella non faccia elemosina. Ecco

pertanto la terribilità di questo pensiero. Nella vita molle e sontuosa qual si conduce nel mondo la elemosina sarebbe il mezzo unico, che avanzasse per la salute; e il lusso usurpando per se tutto il denajo usurpa ancora questo mezzo. Nell' atto che un professore del lusso va al tribunal del perdono per impetrarlo dal Signore, il Ministro del Signore è tenuto a divietargli la beata efficacia di tal mezzo per salvarsi. Vorrei che il mio ragionatore dicesse, e tornasse a dire questa atroce voluta impotenza, e però questa morale (attese le circostanze) voluta impossibilità di salvarsi. Certo vedrebbesi allora impallidire eziandio un uditorio di ricchi. Se un tal pensiero impaurisce accennato solamente dalle smorte linee del freddo disegno, che sarebbe espresso dalle calde tinte di una pittura eloquente? Non piacemi di andar più oltre in parole, e finisco.

DIALOGO
FILOSOFICO
INTORNO AL LUSSO.

AL LETTORE

DEL DIALOGO.

Il lusso, grida una setta moderna di alcuni Filosofi, è l'anima degli Stati, che gli avviva e prospera. Se fosse vero ciò, risponderei cristianamente, che, essendosi già provato il lusso essere antievangelico, forza sarà sacrificare la felicità presente passeggera all' avvenire costante. Ma io a tali Filosofi filosoficamente rispondo non esser vera l' asserzion di loro cotanto magnifica. Nella seguente Conversazione scritta si farà chiaro essere il lusso dannoso agli Stati; e però l'Evangelio, riprendendolo, non impedire, ma fa-

vorire anzi la società benestante: Il Dialogo non affetterà il favellare lezioso delle scarabattole, nè l'altro divenuto sì sublime delle dogane: tuttavia nè vorrà, nè potrà fingere d'ignorare affatto la eleganza delle prime, e la Metafisica e l'Algebra delle seconde. Il fine del dialogo è gravissimo, anzi quello stesso, che proposero i Padri della Chiesa ne' primi secoli alle loro apologie della Religione cristiana. Appartenne a essi sciogliere i primi le accusazioni del Liceo, e dell'Accademia; e si appartiene a noi sciogliere quelle oggi sì ripetute del fondaco, e della piazza; dimostrando, che l'Evangelio salva tutti i diritti del pubblico commercio, e del pubblico erario.

DIALOGO
FILOSOFICO
INTORNO AL LUSSO.

Considerando io le idee, e gli abiti diversi dello stile presso i nobili e ottimi maestri delle antiche lingue, e delle moderne, ho sempre mai giudicato essere piecipuo consiglio di un autore, che fosse savio, scegliere ed accomodare il genere vario dello scrivere alla indole varia della materia, che è proposta allo scrivere. Tra le forme moltiplici del parlare avvi il dialogo, col quale parecchie persone a più riprese favellano scambievolmente: e cotal forma è piaciuta sovente a molti in molte e varie occasioni: onde è a dire che sia a essi paruto molti essere gli argomenti, cui infra l'altre fosse adatta questa determinata foggia di trattazione. Io non so, se così appunto parendo, sia loro paruto il vero: ben so che la eccellenza di un dialogo è in una difficilissima e secretissima lusinga riposta; anzi sono chiaro di credere niuna arte e niuna disciplina, per quantunque sottile e squi-

sita, di quelle, che si apparano nelle scuole de' Retori, bastar da se sola a comporre un dialogo grato ed elegante; se una certa agevolezza e soavità di natura non v'insinui per entro spontanea la decenza e la venustà, per la quale il leggitore faccia conghiettura, anzi provi in se sentimento, che, se fosse intervenuto quivi, ascoltato avrebbe con diletto, o certamente taciuto senza molestia. Il perchè io, il quale non mi arrogava di poter sì facilmente asseguire una cotale familiar avvenenza, sino dalla mia gioventù proposi di astenermi dal comporre dialoghi. Ora dopo l' antico proposito uno ne ho composto, non già perchè crescendo nell' età io sia divenuto presontuoso (che la presunzione usata a essere giovanile sarebbe troppo a riprendere in questa maturità mia di anni, e di studj); ma perchè talora quasi non pensando si fanno dagli uomini di quelle cose, che pensando molto non si sarebbero fatte mai. Nessuno amico ha provocata la mia industria, invitandomi a questa impresa; e però io non posso adoperare quella sentenza di voler incorrere anzi la taccia di meno cauto ubbidendo, che quella di meno benevolo negando. Eppure nemmeno io posso asserire di avere un dialogo scritto, perchè scriverlo ho voluto; e piuttosto deggio confessare ingenuamente, che lo ho scritto non volendo. Ragionava co' miei pensieri sul divisato argomento, e proponendo gli uni le obbiezioni, e come interrogando, sciogliendole gli altri, e come rispondendo ai primi: indi li sensi degli uni e degli altri vestendo io colle parole stese sopra la carta, dopo qualche progresso mi sono avveduto di scrivere un Dialogo: ed ho allora cercato e scelto tali, cui l'acconciarlo in bocca ben convenisse. Sono tre uomini soli trovatisi insieme per caso; nè ci ha alcuna di quelle elette, e laudevoli donne, per nobiltà per grazia e per ingegno famose, che soglio-

no esser introdotte, reggitrici ed arbitre de' congressi. Non Urbino poi, non Asolo, non Garda, e non Pozzuolo, contrade d'Italia per salubre aere, per aperta marina, per fruttiferi colli, e dolci laghi piacevolissime, porgono il lieto soggiorno, ma la costituzione del mio luogo si è dentro a una bottega oscura; e i ragionatori sedono sopra duri scanni e disagiate pancacce, non in seno a morbidi pratelli, nè intorno a mormoranti fontane. Il lor ragionare non è interrotto nè da musiche, nè da balli, nè da altri giuochi dilettevoli, ma si produce, e segue senza veruno rallegramento: ed il fine gli è imposto non, come si usa a dire, da una luna d'argento, la qual riconduce colla notte il caro zefiro sulla terra, nè da un'aurora di rose, la quale mette in fuga coll'altre stelle ancor la bella governatrice del terzo cielo, ma dalla fame del mezzodì, anzi pure del vespro.

Un giovine dunque viaggiatore, che aveva udita in Filadelfia la predica di un Quakero contra i titoli e le cerimonie composta sullo stile del Tillotson; e udita aveva a Canturbery una dissertazione sopra un senso nuovo metafisico di un corollario dello Spinosa appartenente alla materia eterna; che a Ginevra era stato alla tragedia del Maometto con Voltaire, e fra l'un atto e l'altro declamato contra la Lega, e le Crociate; che a Neuchatel avea bevuto il caffè col Rousseau, e postillata la confessione del prete Savojardo; che in Amsterdam aveva passeggiato la prima, la seconda, e la terza loggia de' liberi Muratori; e qua e là sulla superficie della terra, e del mare incontrate varie simili venture da paladin letterario: questo giovine rapido leggitore di libri per modo che aveva letto tutto il Dizionario del Bayle fra le agitazioni d'uno sciambecco viaggiando alla Virginia, entrò un giorno in una nostra città d'Italia alla bottega

di un librajo, dove sedevano parecchi onesti uomini onestamente oziosi. Egli che era ornato di assai puliti modi e aggrazziati con lieto guardo, e con franca cortesia salutò tutti serenamente. Pronto era l' ingegno, copiosa la erudizione fresca tutta e di moda, l' attitudine della persona leggiadra, la indole del viso dolce, la foggia dell' abito quasi militare, ma rallegrata da certi vezzi, che permettevano il dubitare, se fosse miglior soldato di Marte, ovver di Amore. Interrogò il librajo in lingua Italiana (giacchè Italiano era egli pure, benchè non avesse sulle labbra che l' oltremare, e l' oltremonti), se teneva libri nuovi: e intanto or uno or altro in man pigliando s' incontrò a un libretto, che portava il titolo *Discorso Cristiano sopra il lusso*. Questo sarà un libro, gridò tosto non senza significazion di dispregio letterario, composto da qualche monaco: eppure a cotesti Ascetici si vorrebbe dare il consiglio salutare di rimover la penna da certi argomenti grandi, che superano certo la educazione de' loro studj, e forse l' abilità de' loro talenti. Questa del lusso è una assai difficile e implicata controversia, congiunta per necessaria comunione coll' altra difficilissima e da mille relazioni cinta del commercio; e però intorno al lusso sono tanto varie le opinioni de' filosofi, che io non so di aver ritrovata nè in Francia, nè in Inghilterra maggior discordia fra essi in altra parte veruna della politica Filosofia. Sarei presto a scommettere qualche cosa, che l' autore del *Discorso* declama contro il lusso senza definirlo in prima: e sarei prestissimo a scommettere qualche cosa ancora più bella, che, se ne tenta la sua definizione, lo definisce male. Io non presumo il vanto di essere un critico sottilissimo: tuttavia non temo di asserire che veruna non mi piace delle definizioni del lusso sinora recate in mezzo dagli Scritto-

ri. Tacevano tutti: ed egli drizzata la lunga sua spada colla punta ferma quasi ad angolo retto contra il suolo, e postole sopra del pomo il piumoso cappello, lievemente appoggiando un fianco a un' alta massa ponderosa di tomi della Enciclopedia ivi giacente seguì a ragionare, gli occhi volti più spesso che ad altra banda verso un Cavaliere crocesegnato di età matura, e di aspetto assai nobile, che in un lato si stava. Il Melon (per citare in esempio tre definizioni di alcuni assai celebri uomini) definisce il lusso *per una sontuosità straordinaria conceduta dalla ricchezza, e dalla securità del governo.* Io non so bene che cosa intenda per securità di governo il signor Melon. Sotto al governo di Tiberio il lusso Romano crebbe: eppur da Capri venivano ne' biglietti fatali le confiscazioni, e le proscrizioni. E sotto al governo di Nerone, quando si fabbricò il palazzo d' oro, il lusso divenne illustrissimo: nè certo Roma era sicura a suon di cetera incenerita. Un Bassà vive fra le delizie del lusso orientale; ma gli arriva d' improvviso un laccio, che gli soffoca la gola, e gli dimanda le borse. Dunque può esservi lusso, quantunque il governo non ne rassicuri il pacifico godimento. Forse allorchè egli scrisse quelle parole, andavagli per l' animo l' immagine di una città assediata, dove nella incertezza e nel pericolo di tutte le cose i cittadini non pensano ad arricciarsi i capelli, nè a far festa. Oggi in Bender non credo che il signor Turco abbia voglia di gire troppo spesso al bagno, nè di danzare al suono dei cannoni Moscoviti. Neppure poi l' altra definizione piacemi del Marchese di Mirabeau *, che il lusso altro non sia che *l' abuso delle ricchezze;* perchè

* Ami des hommes. Seconde Partie, Chapitre V, du Luxe pag. 130.

quantunque si dica il vero, la definizione non è abbastanza determinata. I nostri vecchi abusavano le ricchezze; e vivevano senza lusso. Erano vendicativi e prepotenti, ed esercitando non so qual tirannia feudale soldavano a loro posta una truppa di uomini crudi e pronti a ogni mal fare: per altro e mangiavano e vestivano negligentemente; e non gli specchi, e i dammaschi, e gli arazzi, ma gli schioppi, le spingarde, e gli spuntoni addobbavano le sale e le camere. Finalmente quella dispiacemi del Mandeville *, il quale appella lusso tutto ciò, che non è necessario alla vita; perchè, se si ascolti, il guscio di una conchiglia, che serve di scodella a un selvaggio, sarebbe arnese di lusso, potendo egli trarre l'acqua dal fonte colla man cava. Nella stessa importunità cade l'Enciclopedista dell'articolo *Lusso*. Dicendo il forestiero giovine queste cose pareva che cogli occhi invitasse a dirne dell'altre quel grave Cavaliere. Era egli Marchese di ampio feudo, e di molte ricche entrate Signore, da assai puro sangue disceso, e in ogni pregiata cavalleria affinato. Amava le lettere, e proteggeva tutti gli amatori delle lettere; e dava opera assidua alla lettura dei libri, de' quali abbondava la dimestica Biblioteca. Da giovine, veramente nel Collegio applicato aveva l'ingegno all'antica foggia di filosofare: ma, essendo stato istruito da Maestri, che erano dirittissimi e acutissimi ragionatori, gl'incontrò, ascoltando una cattiva Fisica, di apparare una buona Logica. Sino da quella giovinezza era disputator sottile e accurato: onde non intramettendo nella maturità degli anni lo studio; e applicando la forza di una seve-

---

* **Mandeville: la Fable des Abeilles, ou les Fripons devenus honnêtes Gens; pag. 100.**

ra dialettica a quistioni utilissime; e tenendo diligentissimamente l'animo suo lontano da ogni pregiudicata opinione, soleva dopo un esame ingenuo della verità crear dalle sorgenti dispute gindizj pieni di moderazione e di sapienza. I costumi suoi erano nobilissimi, e la sua religione interissima, ma non mai contaminata da veruna osservanza vana, nè da veruna noja divota. Dopo le sue caravane sulle galere di Toscana aveva intrapreso e compiuto il giro dell'Europa: ed uso era di dire se aver tratte due utilità dai suoi viaggi, l' una di estimare il suo paese, l' altra di confermarsi nella sua Fede. Dunque questo cavaliere di santo Stefano con volto gentile a favellare incominciò; e, l'Autor del libretto, disse, definisce sul primo ingresso il lusso *per un eccesso di delicatezza, e di sontuosità nel comodo e nello splendor della vita.* E questo vocabolo *eccesso* prega egli che sia ben notato; perchè non intende disdire nè ogni onorevolezza, nè ogni soavità della vita. Il perchè coloro, che per mostrare il bene del lusso dal male della barbarie passano dai gentiluomini, che mangiano ortolani, e bevono borgogna ai Tartari, che addentano un pezzo di coscia di cavallo morto; e dalle dame, che si lisciano la pelle del viso colle acque medicate, alle selvagge, che se la sfregian co' tagli, vanno errando troppo lontano, e però fuor de' confini della quistione. Bene: ma questo vocabolo *eccesso* non dice nulla, interruppelo il giovine con certa fretta, che non fu tuttavia disgiunta da ogni grazia. E chi potrà mai determinare cotesto eccesso cangiante sempre, e variantesi giusta le sempre variabili relazioni? Vinto Bazin Re di Turingia, Thieri ebbe per sua parte un bacino di argento, che si fu il primo arnese di argento, che posasse sulla tavola de' Re Francesi. Chi dirà oggi eccesso, se il Re di Francia mangi

in vasellame di argento, anzi pur d' oro? Filippo il bello * verso l' anno 1294 ordinò che un cittadino, il quale avesse due mille lire, potesse vestir panno da dodici soldi e sei denari all' ulna, e la sua donna da soldi sedici al più: e i prelati, e i baroni da venticinqe soldi; piccolo prezzo, quantunque il soldo di que' dì ne valesse oltre a undici sopra quello de' presenti in Francia. E senza dare addietro tanto negli anni sotto Francesco I.° non v' erano a Parigi che due carrozze **, l' una per la Reina, l' altra per Diana di Poitiers. I Principi, e i Nobili cavalcavano; e andando ai lor feudi la dama si adagiava sulla groppa del cavallo dietro al marito, ravvolta entro una cappa di tela cerata, se pioveva. E poi un pajo di brachesse di seta erano lusso sotto Enrico secondo. E chi dirà *eccesso* oggi per un Francese di Corte un drappo fiorito d' oro o di argento? In Ispagna per le nozze di Ferdinando e d' Isabella fu data licenza di vestirsi di colore, andando alla Corte. Chi dirà *eccesso* oggi per un Grande di Spagna il velluto, e il ricamo? Di là dai monti era già in pregio la majolica Italiana quasi quanto oggi la porcellana di Sassonia o di Annover. In America saranno lusso i vetri; e in Europa saranno lusso gli zaffiri. Nel secolo passato una cantatrice era detta la Centoventi; perchè il suo canto era stato pagato nel carnovale *** cento venti scudi: nel nostro secolo neppur mille zecchini bastano a imporre un soprannome. Ciò che *eccesso* si riputerà a Lucerna, tale non si riputerà

---

* De l' établissement des loix sumptuaires parmi les François. Par l' Abbé Vertot. Acad. Royal. etç. Tom. quatrieme cn. 4.

** Voltaire Hist. Gen. Usages du Seizième Siècle.

*** Algarotti. Saggio sopra la Musica.

a Lisbona. Sarebbe d' uopo costruire una scala, come nei barometri; anzi una scala segnar dei tempi, e una delle nazioni, e una delle consuetudini, e una de' temperamenti, e una degli averi, e poi alzarne una generale, che misurasse tutte le particolari; la qual impresa geometrica è impossibile a eseguire costantemente nel perpetuo ondeggiare delle vicende e delle relazioni: e però chi dice *eccesso* dice nulla.

Il marchese udiva dilettevolmente il giovine, che noi chiameremo uffiziale, benchè ignoriamo qual fosse in terra il suo Reggimento; e, ammirandone la erudizione, gli parve se dover essere pure erudito per suo decoro, e rispose: credo esservi tale mollezza, e tale sontuosità, che in ogni etade presso tutte le genti voglia aver taccia di eccessiva, come era in Sibari; se sono vere (che io non credo) tutte le galanterie e le infingardaggini, che raccoglie il Blanchard nella sua dissertazione, la quale è nel nono tomo dell' Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere. Una gran parte di essi non aveva veduto mai il sole a nascere, dormendo, nè a tramontare, cenando. Dopo il bagno si coricavano sopra letti di rose. Quelli, che davano i pranzi più scelti ottenevano una corona d'oro; e i loro nomi erano pubblicati per gli Araldi nella celebrità de' giuochi solenni, e delle cerimonie religiose. I privilegj di non aver compagni nel far del bene al prossimo, che appellansi *esclusive* e *privative*, e che oggi in qualche nostra contrada usansi negli appalti, in quella si usavano nelle cucine: e, se un cuoco aveva scoperta una nuova salsa, e un nuovo potacchio di un gusto applaudito, nessuno poteva comperarlo da altri che dall' inventore, il quale per tal modo premiato, arricchiva. Le femmine, che s' invitavano a un pranzo, dovevano per legge di pulitezza ricevere l' invito un intero

anno prima, onde aver tempo di pensare all' abbigliamento. Essi vestivan d'ostro eziandio i ragazzi ; e ricusavano le lane, che non fossero di Mileto fine e pastose sopra le altre. I mostri, i nani, le scimié, i cagnuoli maltesi erano delizie assai cerche. Per tanto io dico, che una vita simile sarebbe eccesso assoluto sempre, e per tutti. Dico appresso, che sarà pure eccesso assoluto sempre, e per tutti, qualora sia irrazionale, come lo chiama l' Autor del libretto, che avete in mano: e tal sarebbe mantenere de' gondolieri da Regata in Terra ferma, e de' cavalli d'Inghilterra * a Venezia. E tal si fu quello che cita Plinio ** di Clodio comico, che mangiò perle con un palato, dice egli, vanaglorioso: *ut experiretur in gloria palati quid saperent margaritae.* E tal quell' altro di coloro, che ordivano colla tela di lino le fila di porpora e di oro; e però l' Imperator Alessandro Severo, il quale *boni linteaminis appetitor fuit, et quidem puri* ***, prendendo diletto della monda e sottil biancheria soleva dire: se il lino si adopera appunto perchè è liscio e morbido, che ha a fare con esso tal ricca ruvidezza? E a pigliare un esempio in un secolo più vicino a noi, ma che non sia il nostro, lo piglierò dalla Casa Fugger di Augusta. Ch' essa a gara della Casa Medici spedisse in Grecia per raccogliere manoscritti, e marmi, e proteg-

---

* Algarotti Lettere.

** Plinius Lib. IX, cap. 35.

*** Boni linteaminis appetitor fuit, et quidem puri, dicens, si lintei idcirco sunt, ut nihil asperum habeant, quid opus est purpura? In linea autem aurum mitti etiam dementiam judicabat, quum asperitati adderetur rigor.

Ex Historiae Romanae Scriptoribus latinis veteribus. Tomo secundo pag. 351. Col. I. D.

gesse lo studio per modo, che un Roberto Stefano si facesse vanto di essere lo stampatore di Ulderico Fugger, questa è gloria di lettere: che essa abbia fabbricata nel borgo di s. Giacomo una piccola città separata con mura (come si ha ancor nelle lettere Bavare leggiadrissimamente scritte da un chiaro Bolognese) *, e con porte, e piazza, e chiesa, città detta la Fuggeraja, per abitazione dei vecchi servitori, e benaffetti della famiglia, che oggi pur vi alloggiano gratis; questa è gloria di umanità la più bella e la più magnifica ch' io possa immaginare: ma che Casa Fugger albergando Carlo V.° non abbia voluto bruciar che cannella ne' cammini de' suoi appartamenti, come se Augusta fosse a Ceylan, questo a me sembra, ed è eccesso di lusso, benchè fosse ospite quel magno Imperatore. Per altro conchiuse: se mi fosse stato conceduto il tempò di pronunziare ancora l' estreme parole, le quali sono *atteso il grado che altri occupa nella società*, queste parole determinano abbastanza, e gastigano la definizione. E poi un certo canone morale per non dar negli eccessi vien composto da molti elementi ma sicuri, dall' uso del paese, dalla pratica degli eguali, dal giudizio sano sul decoro, e della coscienza interna, che ha di sè la propria borsa. Chi legge il *Discorso Cristiano sopra il lusso* non arriva al fine, che forma idea non oscura dell' eccesso eziandio relativo.

Dunque, interrogò il viaggiatore, voi lo avete letto, ed estimate voi che tal libricciuolo sia buono, e che si possa leggere? Il discorso, rispose, piacerà sempre ai Capi di Casa: ed io son capo di Casa; onde a me sembra buono. Ma sarà buono, seguì l' altro, per la vita

* Bianconi. Lettere Bavare, Lettera VIII, pag. 200.

eterna, non già per la vita temporale; perchè in un Discorso cristiano si predicherà, come io credo, la povertà e il distacco dalle ricchezze: cose buone per la felicità de' Santi; ma per la felicità de' popoli si richiede commercio, e però lusso, col quale il commercio vegeta e fiorisce. Un cristiano ha de' beni invisibili da sperare; ma ha da rinunziare i visibili. Il cristiano condanna il lusso: e il bravo politico lo approva. Il lusso (e questo è il primo forte argomento in suo favore) arricchisce lo stato, conducendogli in seno il denaro, ch' è la merce universale rappresentatrice di tutte le cose. Il popolo, che sarebbe inerte e languido, si scuote, e si agita, e si moltiplica, e ribolle, e travaglia, perchè gli artefici sudano lieti, qualora sono sicuri del premio. I Francesi in questo secolo sono stati avvedutissimi nel lucrosissimo lusso; e facendo alle lor mode valicar la Manica, e l' Alpi, e i Pirenei hanno resi tributarj i rivali stessi, e gl' inimici. Non è del tutto un giuoco il dire, che colle cuffie han fabbricate delle flotte; e arrollati de' Reggimenti co' manicotti, e co' ventagli. Carlo VIII, quando la Francia non avea lusso, trasse in Italia circa venti mila uomini; e nota il Guicciardini, che tal armata spossò quel Regno, che per lunga stagione fu impotente di fare altrettanto. Luigi XIV.° quando la Francia incominciò a far lusso, sostenne ben quattrocento e quaranta mille uomini, come si legge nella iscrizione, che è nella piazza di Vandomo. Dove è lusso si può far tosto conghiettura che vi sia denaro. In fatti è regola per noi viaggiatori qualora passeggiamo per una città, al vedere molte botteghe di orologiaj, di argentieri, di verniciaj, di bottiglieri, di sorbettieri, all' osservare pieno il caffè, non mai voto il bigliardo, frequente il teatro, dedurre, che quello è un paese non solamente culto, ma

ricco. Le superfluità del lusso sono sempre indizj giocondi delle ricchezze; perchè non si può dare superfluo, dove non vi sia prima il necessario. E ad intendere la copia del denaro procacciata dal lusso, e però il bene che fa, vale maravigliosamente una osservazione del Mandeville, il quale, benchè nato a Dort in Olanda, tuttavia esercitò in Londra la Medicina; onde potè essere uno spettatore di quella Metropoli. Egli dopo aver favellato di un non so qual vile genere di femmine, e averle esaltate come utilissime, perchè cupide compratrici di merletti, di nastri, di frange, e di ogni maniera di miscee, discende a parlare delle maritate, ed ha questa maravigliosa proposizione: che, se le donne maritate in Londra fossero sagge e temperate negli ornamenti, perirebbe una quarta parte di quel commercio; da che cinquecento mille operaj rimarrebbero oziosi, e però poveri e vaganti: male tanto grande, che una peste, la quale uccidesse un mezzo milione di abitanti, non produrrebbe la decima parte de' disastri. Nè dubita Mandeville di conchiudere, che la maggior forza del commercio di Londra dipenda dalle astuzie, e dagli strattagemmi, come si spiega, delle donne per ben parere. Non sa finire di lodare il lusso, e la prodigalità: ed estima gli uomini prodighi tanto amabili, e di tanto grato sapore, dirò così, nelle lor maniere, che gli appella *le beccacce della società.*

Erasi posto l'Uffiziale a sedere; e fece conghiettura il Cavaliero, che lo potesse ascoltare senza impazienza. Quanto al criterio, disse, che stabilite voi altri viaggiatori delle ricchezze di una città dal vedere ridotti, commedie, biscacce, danze, botteghini da polver di Cipro, e da fiori di seta e di piuma, io posso rendervi certo del mio paese, che ben conosco, tra noi vagabondar qua

e là per li giuochi cento giovinotti non molto costumati, li quali, raccolte le forze insieme, non hanno trenta zecchini veramente del loro: e che molti, e molte ben pettinate e infiorate (introdotte pure per qualche modo) vanno all' Opera, che non potrebbono andare a cena. Quanto al Mandeville autor della favola delle Api, voi sarete contento che io disprezzi prima la sua poesia coi suoi comenti, come quella che è malgraziosa e insulsa, scritta con una quasi costante disconvenienza fra un alveare e una Metropoli, perchè il velo dell' allegoria è tanto mal tirato, che si straccia da tutti i lati. Indi io ne detesterò la Morale; essendo scellerato suo intendimento difendere i vizj come utili, quando saranno sempre tanto dannosi alla Repubblica quanto sono brutti alla ragione. Contro tale scrittor Inglese stabilisce un altro chiaro scrittor Inglese Davide Hume, che l' asserire generalmente il vizio esser vantaggioso alla società è asserire una proposizione, la qual ravvolge ne' suoi termini la contraddizione *. Potrà dunque un governante tollerarne alcuno in alcune circostanze fra gli uomini liberi; ma non mai nè volerlo direttamente, nè favorirlo positivamente. Ma l' argomento prodotto con fasto dagli Apologisti del lusso è il denaro, che guadagna allo Stato, e si è citata opportunamente la Francia. Tuttavia ardisco di ricordare, che Voltaire, detto l' Apostolo del lusso, confessa, che una grande causa della povertà, com' egli osa dire, della Francia sono i bisogni nuovi. E in verità ci ha chi calcola **. il caffè, il thè, il cioccolate, la cocciniglia,

---

* Discours Politiques de Mr. David Hume; Tome premier pag. 45.

** Dictionaire Anti-Philosophique. Tome premier, Art. Luxe.

l' indaco, le spezierie costare alla Francia ogni anno oltre a sessantá milioni di quelle lire. Cento volte, segue dicendo l'autor del Dizionario Antifilosofico, più di cera si brucia ora in Francia, che non bruciavasi nel cinquecento; e la metà navigà a quel Regno da altre Isole. Cento volte più diamanti veggonsi al collo e alle mani delle cittadine, che non aveano tutte le dame compresa ancor la Reina al tempo di Arrigo IV. Qualora s' incomincia il lusso in una cosa, propagasi a molte per contagion deliziosa; nè il lusso si rimane qual si nacque. Nel secento e cinquanta sei, se non erro, si bebbe a Parigi la prima chicchera di caffè: e chi avrebbe in quell' anno sospettato il suo uso sì universale ancora al popolo, che il proibirlo sarebbe vano? Certo il caffè fu già scomunicato alla Mecca, e dal Muftì: eppure quanto non se ne ingozza dagli Ottomanni! Allorchè si assaggiò col naso il primo tabacco, chi avrebbe vaticinato mai che l' Europa dovesse poi spendere de' milioni per sorbire colle narici de' pizzichi di polvere venuta dall' America; onde il tabacco divenisse a' Principati entrata viva tanto quanto n' è il sale? La Francia dunque può per lusso arricchire da un lato, e per lusso impoverire dall' altro. Quella nazione forse scherza troppo colle vistose bagattelle, colle quali abbaglia le altre, cioè fa troppo uso in casa delle mode, che spaccia poi fuor di casa. Noi Francesi, dice un libretto stampato nel 1760, siamo simili ai ciarlatani, che prendono il veleno per vender le droghe. Per altro poi, se vogliamo uscir della Francia, non crederò certamente, che il lusso faccia ricchi li paesi. Prenderò l' esempio da questa città non ignobile; giacchè voi, o giovine Signore, siete gentile, ed amabile, e non avete a sdegno la mia conversazione, piglierò un esempio assai privato e piccolo da casa mia. Ho io un figliuolo, ch' è sposo con una Dama, la quale,

siccome sperar mi giova, sarà la nostra delizia, e il nostro ornamento. Giudico però essere delle parti mie nell' apparecchiamento per le nozze non lasciar desiderio di veruna decenza, che possa appartenere all' una o all' altra famiglia. Teneva le gioje di mia madre, e di mia nonna; ma ben intendendo, che conveniva il rilegarle modernamente, già le affidava al valor vero di un giojelliere del paese; ma un Ciamberlano dell' Imperatore mio amico, da me ne' miei viaggi trattato a Francfort, ha voluto il carico di attendere alla lor legatura; perchè a Vienna, mi scrive, le incassano con un certo impostamento sì leggero e sì svelto, che brillano più vaghe del doppio. Le carrozze sono travagliate a Milano: ma per dare a esse la vernice si sono fatte venire delle anfore di quelle del Martin, perchè luccica meglio di ogni altra, e pare un cristallo fuso sopra le pitture. La mia argenteria aveva le sagome antiche: per altro era, di un disegno giusto, e di un lavorio esatto. Voleva quasi serbarla intatta per avvisare gli ospiti, che ancora i miei vecchi mangiavano sopra a' piatti d' argento; nondimeno per condiscendere al genio di mio figliuolo invaghito di certo vasellamento comperato da un nostro parente, la feci quì fondere, e si mandaron le verghe a Ginevra. Io non sono intelligente della suppellettile delle Grazie per la *toeletta*; e però tante cure sì minute e moltiplici le raccomandai a una avvedutissima Dama. Che deggio dire? Dissermi che Madamigella Pagelle era oggi cuffiara a Parigi celebre quanto la famosa Grenée; e che era necessario prender consiglio da quell' oracolo: e che intorno ai merli non si voleva trasgredire quest' ordine, cioè che il primo fornimento fosse di Anversa, il secondo di Malines, il terzo di Lilla. Il piccolo orologiò della ripetizione è segnato col nome del pregiatissimo Elicot, e un altro con quello del

Peregal che sta alla Borsa in Londra. Gli andrienni, e le mantelline sono già di Lione. Un cavaliere, che si spaccia dilicato intenditore del pelame delle bestie, quanto un altro da me conosciuto dell' acqua di diamanti, ordinò in Danzica le pelli per la sposa. Ho ubbidito in tutto per non essere uno spiacevole, e detto anch' io uomo fuor di moda: e ho pagato tutto. Non duolmi della spesa; e rido ritrovandomi tanto erudito: ben duolmi che di tanto denaro i nostri artefici non se ne sieno potuti giovare. E voi altri filosofi e letterati insegnerete poi, che il lusso si vuol promovere in ogni paese, perchè arricchisce ogni paese? L' assemblea col sorriso fece plauso: e il giovine volea con qualche risposta farsi schermo incontro al troppo applaudito argomento; ma il Cavalier proseguì senza intervallo. Non io negherò, che una città non possa per le manifatture belle ingegnose farsi ricca: ma tal ricchezza sarà passeggiera, e tal forza sarà in quella fermentazion di commercio non dissimile dalla forza effimera, che sentir crede un malato nella effervescenza della febbre. Imperciocchè d' ordinario il denaro si ammassa nelle Capitali, le quali smungono le Provincie ancor colle insidie del lusso; e il lusso quasi per obliqui e dilettevoli rami vi conduce il denaro di tutto un regno, e le irriga copiosamente: ma le Capitali troppo pasciute, e cresciute troppo colle sostanze delle Provincie vengono meno poi anch' esse; perchè il loro stabile alimento di altronde lungamente non può derivare che dalle Provincie, come ben nota il Montesquieu. In oltre si permetta la ipotesi, che una nazione renda povere colle sue vendite le nazioni estere: dunque presso le impoverite nazioni, scemando il denaro, scemerà il prezzo de' lavori: dunque, se mai qualcuna delle impoverite nazioni stimolata dal bisogno assottigli l' arte sua, e produca mer-

ci o migliori , o eguali , ma a prezzo minore , trarrà a se i compratori : dunque la nazion prima ricca rimarrà senza lo spaccio del lusso , e di più colla vivace abitudine de' comodi , e de' piaceri , la qual non le permetterà per ricuperare le forze, aver ricorso alla parsimonia appellata già *magnum vectigal* delle nazioni : dunque diverrà essa povera in iscambio di un' altra. In somma convien attendere a quella distinzione de' Trattatisti. Le arti primitive o fondamentali sono cinque, Caccia, Pesca, Pastorale, Agricoltura, Metallurgica ; e sono fondamentali tanto, che i Monarchi stessi vivono a spese del bifolco, e del pastore. Le arti miglioratrici sono tutte quelle , che servono alle cinque indicate, come fanno i filatori, i tessitori, i lanajuoli, i legnajuoli ; e perchè appunto essi prestano servigio a quelle arti originarie , le arti loro si appellano ancora arti utili ; siccome quelle , che servono al lusso , si appellano inutili. Messa tal distinzione è forza tener dietro alla progressione seguente : le arti primitive e fondamentali (se il popolo non vive sperso e salvatico) partoriscono le miglioratrici ed utili ; le arti utili partoriscono le ricche ; le ricchezze partoriscono il lusso; il lusso partorisce le arti frivole e inutili ; le arti frivole o presto o tardi la povertà. Dico presto o tardi : ma certo egli è , che gli Stati , come ben nota il Genovesi * , li quali si fondarono nelle ricchezze di lusso , ebbero sempre un fondamento instabile. Il lusso si può cambiare. Egitto , Grecia , Sicilia , Roma ebber più lusso di noi ; e poi imbarberirono.

A questo passo una qualche scintilla non dirò d' ira

---

* Ragionamento filosofico del Genovesi sulle grandi ricchezze

ma di vivacità militare, sfavillò dal viso del leggiadro Uffiziale. E ciò, si accalorì egli a dire, ammonisce i popoli a non rimettere nell' industria, e a essere accorti nel ritenere i già ottenuti vantaggi. Per altro il lusso, mentre dura, trae a se il denaro; e appresso (pensiero soavissimo per chi ama i suoi simili) lo sparge, e lo diffonde per tutte le classi de' cittadini, de' bottegaj, dei servitori, che si ravvivano e si racconsolano da sì cara circolazione. Il lusso tende all'equilibrio politico, procacciando equalità civile. Apre gli scrigni degli avari, dove stagnerebbe inerte il danajo, e ricompensa con esso gl'ingegni e le fatiche degl' industriosi. E questo aggiramento pronto e celere del soldo fa più ricche le Città, che non sono realmente; perchè il commercio è in equazione delle quantità che girano, e della celerità con che girano: e si sa che è dimostrato il problema: una determinata quantità di denaro in dato tempo circolando due volte per uno Stato equivalere a una quantità doppia, che circolasse con movimento per la metà più lento. Un Signore per tanto, dice il Melon, che conta del denaro al suo cuoco per comperare de' buoni piatti, e al suo giardiniere per coltivar dei bei fiori, è un uomo benefico al suo prossimo. Chi veste un abito gallonato di argento incomincia a beneficare dagli scavatori delle miniere del Potosì, che sono come il primo termine della serie, e segue beneficando sino alle ragazze, che menan le calcole de' telaj, e pungono i drappi cogli aghi, e oltre ancora. A questo principio si appoggia quella proposizione, che sembrava scandalosa ai non filosofi, cioè che esercitano un atto di carità più illuminato le ballerine, le quali comperano dei nastri da' setajuoli, che non le pinzochere, le quali donan del pane ai mendicanti di

varie classi. Il Bielfeld nelle sue Instituzioni politiche * ha schiarito questo punto. « Egli avverte, che la Poli-» tica sana, e però giudiziosa, e da seguirsi, detta al-» cuna volta il contrario alla Teologia morale: che la » Chiesa raccomanda la distribuzione delle limosine a ogni » sorta di poveri; quando la Politica condanna, perchè » nocevole allo stato, la limosina data ai vagabondi, co-» me quella, che anima la infingardaggine, e distrugge » la industria: che nel mondo non vi sono altri poveri » propriamente che i malati, e gli storpj, ai quali tutti » provvede il pubblico governo. »

Era in quella bottega di librajo un prete; ed un sollazzevole a lui vicino con voce umile cominciò a celiare, appellandolo poco amante del suo prossimo, e poco caritatevole, che non isfoggiava mai con una trina nè d' oro, nè di argento, e appena nelle solennità si udiva sibilar la sua tonaca lunga, e il suo voluminoso tabarro di seta nera. Già il Prete s' era commosso ai nomi di Chiesa, e di Teologia. Era un grave Sacerdote versato assai nelle discipline sacre. Non ci ha parte sì riposta della ecclesiastica storia, di cui non avesse criticamente esaminati i monumenti, paziente al suo tavolino quanto un Bollandista, che fa diatribe, e un Maurino, che rifà edizioni. L' ingegno di lui era austero, e non prendeva diletto che dalla severità degli studj; anzi raccontano che ito ad una villeggiatura per riconfortare la sanità da una malattia recasse seco come libri geniali il tomo delle Leggi del P. Suarez, e un altro del Puffendorf. Di lui si poteva asserire, ch' esercitasse degli atti di amor puro verso la verità scientifica, perchè inimico delle eleganze

* Bielfed dans ses Institut. Polit. Tom. I. ch. pag. 40.

non bramava di vederla ornata dallo stile, perchè temeva di amarla meno per se stessa. Era per indole ardente e per religione nimico de' filosofi; ma il suo naturale era temperato dalla creanza, e il suo zelo addolcito dalla mansuetudine. Udendo citarsi Bielfeld, il nome non gli fu ignoto, giacchè aveva egli congiunta la lettura dei Moralisti a quella de' Pubblicisti, tracciando sempre le origini delle opinioni, e pesando, anzichè numerando, gli autori. Surse pertanto in piedi, e non senza qualche attitudine ossequiosa della persona disse: se mi sono cortesi della facoltà di parlare, poichè hanno tocco un punto da prete, esporrò anch' io il mio sentimento. Concedo, che si facciano molte limosine senza discreta partizione. Noi viviamo in una città, dove qualche migliajo di garrule femmine, e di giovinastri insolenti, truppa tutta sana e robusta, assedia con metodo ogni giorno le porte de' Munisteri, e saccheggia con impeto una panata, e una pagnotta, anzi e due e tre, se la gamba è al camminare quanto la man è veloce al rapire; e così col ventre sazio vive il resto del giorno sordidata nuda turpe per ogni magagna di vizj fra la ignavia delle biscacce sino allo sdrajarsi la sera entro a una bettola fecciosa. Non sarò restio di acconsentire al Bielfeld, e a lor Signori, che questa non sia limosina, e che sia anzi contribuzion necessaria qual si usa in tempo di guerra per la quiete della vita a certi corpi leggieri di soldati, che rubano militarmente. Porto inoltre opinione, che in molte città si faccian limosine, le quali basterebbono a sostener tutti i poveri, ma che si distribuiscano male: onde sembra difetto di elemosina quello, che è errore nel diramamento della elemosina. Per altro non so di qual Chiesa favelli il sig. Bielfeld Protestante. La nostra Chiesa Cattolica insegna, che si vuol usar della carità; ma

insieme custodir l' ordine nella carità ; onde si ha a separare circostanza da circostanza , anteporre necessità a necessità : e gli spedali , e i ritiri di allevamento , e le scuole de' mestieri , e i luoghi sopra gli altri , ne' quali si porge soccorso non meno ai bisogni del corpo che dello spirito , meritano la benevolenza cristiana , e la predilezione delle limosine. Nè è vero che non vi siano altri poveri , come afferma il Bielfeld , che gli storpiati , e gl' infermi ; perchè sono veri poveri i contadini , cui la gragnuola toglie il pan di bocca : sono veri poveri tanti laboriosi , cui vien meno col venir meno del commercio il filatojo , il lanificio , la drapperia : sono veri poveri i mercatanti , che son traditi dalla cattiva fede dei corrispondenti , e che già periscono anch' essi : sono veri poveri tanti onestissimi cittadini , che perdono un posto col lucro del quale sostenevano la numerosa famiglia civile. Non mancano poveri , benchè non sieno nè gobbi , nè zoppi , nè sconci della persona , nè malati : e tutti hanno diritto di aspettar ajuto dai lor fratelli cristiani. E quanto agl' infermi stessi, e agli inabili del corpo (benchè sieno moltiplicati gli spedali ignoti al paganesimo , e aperti la prima volta dall' Evangelio) , appena v' ha Principato sì opulento , e sì diligente, che possa provvedere a tutti : onde l' adito non si chiude mai alla spontanea dolcezza della elemosina privata. Io son parroco , conchiuse , e questa è la Morale , che spiego dall' Altare.

Lasciamo la predica , disse il cavaliere di santo Stefano , e ripigliamo la Filosofia. Lodasi il lusso come conciliatore di egualità , spandendo per molte mani la pecunia. Se io dovessi per esercitazion di Rettorica tener diceria a favore del lusso , avvedutamente allontanerei la mia orazione quasi da uno scoglio , qualunque volta ac-

cennasse di accostarsi a questo argomento per altro sì usurpato e sì famoso. Io non dubito di affermare la opposta proposizione, che il lusso promove anzi la inegualità, e certo la suppone come a se essenziale. Se non vi fosse inegualità, cioè chi non soprastasse grandemente agli altri in averi, non vi sarebbe gran lusso. In fatti le Repubbliche, che si fondano sulla egualità, hanno leggi per esser sobrie. L' Elvezio *, e il Rousseau **, e il D' Alembert *** in questo affare ragionano seriamente. Il lusso nutre cento poveri, dice il Rousseau, nelle città; e ne fa perir cento mila nelle campagne. Sette o otto milioni di uomini languiscono nella miseria, dice l' Elvezio; e cinque o sei mila imbizzarriscono nell' abbondanza del lusso. Compongonsi, secondo il Rousseau, nelle nostre cucine de' succhi, e delle salse, perchè i malati mancan di brodo ordinario: recansi sulle nostre mense de' liquori, perchè i paesani bevono dell' acqua: la polvere si dà alle nostre parrucche, perchè tanti contadini non han pane. È ben vero esser diverso il pensar del Voltaire da quello del Rousseau: perchè a finger lusso in ciò egli non sa che immaginare un contadino, il quale si ugnesse i capelli e gl' innanellasse, e gl' imbiancasse tutti di polver di Cipro, e poi andasse a zappare ed arare la terra. Ma il Voltaire secondo suo vezzo piacevoleggia scherzevole intorno alla materia, non la disamina addentro giammai profondo. Cerca il ridicolo e il grazioso, non il vero ed il solido. Così nell' articolo medesimo **** per farsi

* De l'Esprit, tom. prémier, chapitre III.

** Tom. premier; OEuvres diverses. Derniere Réponse pag. 96 (note e).

*** Melanges, tom. IV, pag. 96.

**** Raison par Alphabete; Art. Luxe.

beffa di chi riprende il lusso dice, che ancora i nostri vecchi avranno ripreso il lusso, quando s' incominciò a usar le forbici per tagliar le ugne, che appella le corna delle dita. Ma, seguendo l' esame della egualità prodotta dalla circolazione, io dico: la piena della beata circolazione del denaro, la quale mena tanto romore in certi libri, descrive una curva più ristretta assai che altri non crede. Il denaro non passa che agli ufficiali, li quali servono al lusso, indoratori, velettaj, mantecaj, cuochi, confetturieri, bottiglieri, danzatori, cantori, sonatori. È vero, che queste generazioni si moltiplicano oggi per una prodigiosa fecondità, perchè oggi il lucro delle arti è in ragion inversa della loro utilità, come usano favellare, cioè si pagano le arti di ordinario tanto più, quanto sono utili meno. Il Cary nella sua storia del commercio della Gran Bretagna non dubita di asserire esservi in Londra sola trenta mila parrucchieri: nondimeno che ha a fare questo drappello colla turba infinita degli agricoltori, li quali oppressi talvolta dai tributi, e dalle fatiche sono costretti venire alle città per mendicare quel pane, che vi dovrebbon portare? Dunque il lusso, facendo circolar la pecunia per sì poche mani, non promove la egualità, come esso si dà il vanto, ma anzi la inegualità. Non basta nominare circolazione: è d' uopo misurar la linea del suo corso, e considerar la natura del terreno, per cui passa e che dovrebbe fecondare. Qual più rapida, e insieme qual più vana circolazione di quella, che fa in una notte una mobile massa di zecchini fra un crocchio di giuocatori, che siano sempre gli stessi? Aggiungasi, che la inegualità promossa dal lusso ha un carattere particolar d' ingiustizia, come quella, che depone il denajo fra mani inutili, anzi spesso nocevoli, perchè tal gente dedica-

ta ai molli servigj del lusso, se mai per vicende di moda resta senza azione, ricusa ogni duro travaglio, e diviene un peso allo Stato. Se le Camere d' improvviso facessero prammatica a Londra contro a un certo acconciare de' capelli, onde que' trenta mille parrucchieri rimanessero co' lor pettini, e co' lor bossoli oziosi, crediamo noi, che per procacciarsi vitto e servire la Patria andrebbono brutti marinari sulla flotta negra a condurre il carbon dalle miniere di Newcastel a Londra?

Entrò di nuovo al congresso il Parroco, il quale ben si avvedeva di non essere uno spiacevole: e non vorrei, disse, parere un semplice, se fra tanti peregrini cognomi moderni cito un autore oltremarino anch'esso, ma vecchio, e di più Santo, cioè un Padre del quarto secolo della Chiesa. Io pensava, che il riflettere filosofico sulla circolazione serbato fosse alla illuminazione di questo secolo: eppure san Giovanni Grisostomo nella decima Omilia sulla lettera di s. Paolo a que' di Filippi, ch'è nel Tomo undecimo della edizione del Monfaucont, ammonisce le donne, le quali in collane e smaniglie recavano indosso gran doreria, che tanto oro di meno circolava nel commercio de' traffici, e che però il lusso era a carico della nazione. Ancor Plinio riprende la dannosa vanità di Paolina moglie di Caligola, la quale dopo il ripudio dell' Imperatore voleva risplender tutta di pietre preziose: quantunque quell' ingemmamento non fosse una mala conquista, ma un' eredità ricevuta da Marco Lollio suo zio. E in vero egual detrimento è del commercio, se l' avarizia chiude in una borsa delle monete d' oro sempre invisibili, e se il lusso adagia entro uno stipo delle perle, de' rubini, de' diamanti, che tre o quattro volte l' anno passano dalla oscurità di quel serbatojo all' aria aperta sulla testa e sul petto di una donna, che mette raggi.

Tal considerazione come giusta fu confermata dal Cavaliere, il quale aggiunse di aver lette ultimamente alcune eccellenti Meditazioni di Economia Politica stampate da un preclaro Patrizio Milanese il sig. Conte Pietro Verri, di cui si dava il dolce vanto di aver conosciuto sino dalla prima giovinezza l'ingegno acuto e profondo, e di averlo rispettato. Nel paragrafo diciassettesimo intitolato della circolazione interroga: *L'uso delle manifatture di oro e d'argento; il denaro ammassato negli scrigni, e sottratto alla circolazione son dunque un bene, o un male per lo Stato? Rispondo, che sotto a un provido governo questo debbe essere sempre un male.*

Ma quella che è la suppellettile del lusso, replicò il viaggiatore, se non serve al sostentamento, all'ornamento serve di una nazione. Il lusso ammansa, addolcisce, adorna i costumi, e alla vita umana dona comodo diletto e leggiadria. Un'occhiata a un popolo non riformato e composto dal lusso, ed un'altra ad un altro già dal lusso limato e pulito. Nel primo da ogni lato si affaccia certa ritrosia salvatica, e certa barbarie squallida, che offende gli occhi e gli animi: e nel secondo ospital cortesia, e soavità di consuetudini, e agiatezza e beltà di abiti e di alberghi, che alletta e innamora. Se un antico Bojardo uso di abitare ai tempi de' vecchi Czari in Mosca, o in Riga, oggi navigasse sulla Neva, e dopo un lungo viaggio oscuro fra boschi della più bruna verdezza al ripiegar improvviso della sua vela mirasse spuntarglisi davanti Pietroburgo fuori nata da una palude, egli al grandeggiar delle piramidi, delle torri, delle cupole dorate rimarrebbe attonito, e immoto per la maraviglia. Chi camminasse al fianco di tal Bojardo avente poche altre idee di magnificenza che il ravvolgersi entro a una pelliccia di lupo cerviero, o di volpe nera,

potrebbe dire, mostrandogli il palazzo d'inverno e di estate della Imperatrice, e segnandogli col dito le belle statue, e le belle pitture della Corte, sappiate che il lusso fu quello, che ha formati gli animi della vostra nazione a ogni gentilezza, e che ha partorita tanta eleganza, e tanta urbanità. Al lusso le Russie sono di molto debitrici.

Non so quanto si stenda un tal debito delle Russie, disse il Marchese, verso il lusso: ben so che debbono tutto a Pietro il Grande, il quale per altro fu sollecito non del teatro, nè de' bagni, ma dell' Ammiragliato, e degli Arsenali, pronto sempre ad abbracciare un fabbro affumicato, non un attillato profumiere. Il vero lusso di un privato sotto a Pietro sarebbe stato, se avesse fabbricata una nave. Cronstat, e Revel erano i suoi luoghi di delizie. Il lusso in Moscovia incominciò sotto a Caterina, e sotto al fanciullo Pietro secondo. Se i Moscoviti mai divenissero più studiosi dei drappi, e dei ricami, che delle flotte e dei cannoni, non potrebbono altra volta signoreggiar, come oggi possono, la Palude Meotide, e il Ponto Eusino, e minacciare il mare Egeo, e i Dardanelli, facendo tremare l' Impero dell' Asia.

Quivi il viaggiatore: perdonate, disse, signor Marchese: dal vostro parlare sono chiaro, che voi avete il vecchio pregiudizio che il lusso renda gli uomini imbelli e inetti alla guerra. Sallustio * scrive: *Sed diu magnum inter mortales certamen fuit, vi ne corporis an virtute animi res militaris magis procederet.* Oggi la quistione è decisa ne' metodi presenti di guerreggiare. Il lusso non isnerva la milizia. Gl' infingardi punti dal co-

---

* Sallustius de bello Catilinario: initio.

mando, dicono gli apologisti del lusso, gli stravaganti, i discoli saranno soldati buoni a scavar fossi, ad alzare ridotti, a condur linee. La somma delle cose riducesi alla testa degli uffiziali, che assisi a un pranzo fino, giacenti in un lettuccio morbido da campagna assediano una fortezza, e distruggono un paese. Un Generale oggi può sentir là gotta nel suo carrozzino, e prendere il gran rimedio sotto alla sua tenda, e insieme essere conquistatore.

Confesso di essere un poco pregiudicato, graziosamente chinandosi alquanto, protestò il Cavaliero, e il mio pregiudizio si sarà lentamente instillato ne' miei pensieri dalla lettura delle storie, specialmente antiche. I Romani furono solleciti d'indurare i lor legionarj a recar gran fardello, e a far grande marcia. In cinque ore compievano venti, e talor ventiquattro miglia. Silla fece tanto travagliare, come abbiam da Frontino *, i suoi soldati contro a Mitridate, che chiesero in grazia la battaglia per finire la pena. Publio Nasica fece senza bisogno al suo esercito costruire un' armata navale. Così i monaci antichi, interruppelo l' Abate, tessevano le stuoje, e al fin dell' annata le bruciavano. I monaci, seguì il Cavaliere, temevano l' ozio quanto il demonio; e i Romani l' ozio, più che il nimico. La danza stessa per li Romani era anch' essa guerresca: e la guerra, se per essi era una meditazione, la pace n' era un esercizio, al dir di Giuseppe Ebreo **. Pompeo stesso ***, leggesi in un frammento di Sallustio recato da Vegezio, saltava, correva, lotta-

* Frontinus Stratagematum lib. I. cap. 2.
** De bello Judaico lib. II.
*** Sallustius apud Vegetium; lib. I. cap. 9.

va, portava pesi. La scuola militare presso tutte le nazioni insegnò sempre a sofferir la fame e la sete, e a saper patire il caldo ed il freddo: e i prodi Generali sino agli ultimi tempi nostri affettarono di esser parchi e frugali. Il grande Turena nel campo era servito alla mensa con piatti di ferro. Fu il Marchese d' Humiers, il quale si abbandonò il primo a una magnifica stravaganza; allorchè, aprendo la trincea davanti Arras, diede scandalo agli occhi de' capitani Francesi con insolito argento a tavola *. Quel Francese, che vedendo Carlo VII.° farsi pigliare in Burges le misure per un pajo di stivali nuovi, disse al Re, che i vecchi potevano onoratamente servirlo ancora per un mese: tal economo Francese non avrebbe approvato certamente quell' argenteria. Tra i Generali antichi ve ne furono non solamente de' modesti, ma de' poveri veramente. Un Generale Ateniese ai giorni felici della nazione comandando in Sicilia, e spedendo ai Maestrati la nota delle spese di guerra, mise in conto alla Repubblica le sue pantoffole, e il suo mantello. E Serofone Comandante dell' armi di Tracia dimandò per se non più, che la paga di quattro soldati semplici. E in verità finchè i popoli furono duri e poveri, furono vittoriosi; come divennero molli e ricchi, furono vinti. Gli Egiziani rammorbiditi dal lusso furono preda de' Macedoni. I Persiani sotto a Ciro temperante furono conquistatori degli Assirj; indi famosi per li loro persici apparati (che Orazio cantando dice di odiare) furono conquistati da un pugno di Macedoni. Gli Ateniesi, e gli Spartani fecero maraviglie, finchè sobrii e poveri non ebbero altre ricchezze di convenzione che

---

* Abbé Coyer. Le Siècle present, pag. 15.

il ferro, e il rame: appena quaranta mila Greci fugarono la oste infinita di Dario; e poi furono soggiogati da' Romani. Le immense conquiste dell' Asia, e dell' Africa furono opera degli Sciti, e de' Goti. Gl' Indi, e i Cinesi cedettero all' urto dei Tartari ignudi e aspri, li quali fondarono imperj, a cui furon meta le ricchezze, e i piaceri. I Turchi infraliti fra il bagno, e il serraglio hanno forse troppo ingemmata la scimitarra per poterla ben maneggiare. E a parlar de' Romani, che meritan sempre singolar discorso, finchè i Romani, così si spiega Tito Livio, amarono anzi di comandar ai ricchi, che di esser ricchi, furono invincibili, e calcarono col piede gli scettri d' oro dell' Asia: ma non così poichè furono fatti gentili e dolci dal lusso Asiatico, e divennero ghiotti tanto, che un' inguistara di falerno si vendeva cento denari, e quattro cento un barile di carne salata del Ponto; e tanto capricciosi, che una casa pagata da Cornelio sessanta cinque mille dramme, Lucullo la pagò poco tempo appresso due milioni e ciuquecento mille dramme *. Qualora nondimeno io cito il lusso come causa di abbassamento a un Principato, non intendo che sia causa unica. Per cagion di esempio la guerra del Peloponneso fu la epoca delle ricchezze di Atene; e indi Filippo la domò. Concedo anch' io nel tempo stesso, che il popolo insuperbito, e l' Areopago avvilito le sieno stati fatali. Quanto alle cause della decadenza de' Romani ognun conosce il bel libretto, che ne assegna parecchie. Pure il capitolo decimo di quel libretto incomincia così: » Io credo, che la » setta di Epicuro introdottasi in Roma sulla fine della » Repubblica contribuisse molto a guastare lo spirito dei

* Plutarchus in Mario.

» Romani » . E in quel capitolo a carte 90, e 91 soggiunge : » La opulenza è locata nei buoni costumi , non » nelle ricchezze. Le ricchezze de' Romani , che lasciaro- » no di aver de' limiti , produssero lusso , e profusion sen- » za limiti... Con delle facoltà sopra la condizion priva- » ta è difficile esser buon cittadino ». E prima di lui il Secretario di Firenze aveva scritto nella medesima sentenza. Egli dopo aver fatta menzione di Cincinato , cui mentre arava fu annunziata la Dittatura ben quattrocento anni dopo la fondazione di Roma , e di Marco Regolo , che dimandò licenza di ritornare da Africa , dove comandava l' esercito , per attendere a una sua villa guasta da' lavoratori , e di Paolo Emilio , che donò una tazza di argento in premio di valore a un suo genero , il quale fu il primo argento , che fosse nella sua casa , dice : » che essendo durata sino ai tempi di lui in onore la po- » vertà, quelli furono gli ultimi tempi felici di Repubblica»; e poi conchiude : » E potrebbesi con un lungo parlare » mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la » ricchezza ; e come una ha onorato le città , le provincie, » le sette ; e l' altra le ha rovinate, se questa materia non » fosse stata molte volte da altri celebrata ». Così il Machiavello *. In fatti i Romani si avvidero del detrimento pubblico, che poteva recare la ricchezza privata, e fecero la legge Oppia contro il lusso : ma fu abolita venti anni dappoi per intercession delle dame , non ostante la opposizione dell' antico Catone. I Romani fatti ricchi , e divenuti amatori del lusso incominciarono a indebolire. Egli è vero , che dal popolo si ebbero ancora delle vit-

* Tom. II, lib III de' Discor. cap. 25 , pag. 224. Edizione di Londra in quarto.

torie : ma le sue vittorie furono un impeto , che per la legge della continuità non si estingue , che a gradi , e una conseguenza di uno spavento , che era già impresso nel mondo. E ritornando a parlare propriamente della guerra , anzi discendendo a' tempi nostri , è manifesto , che la guerra oggi si fa colla polver da schioppo e colla geometria ; e che la testa vale più che il braccio ; onde non è sì necessaria la fortezza delle ossa , e la pieghevolezza delle fibre , come era necessaria nei duelli degli eroi di Omero. Nondimeno è pur necessario qualche coraggio ; e il lusso colla sua mollezza debilita il coraggio. Imperciocchè o si definisce il coraggio una confidenza nelle forze del proprio corpo , la quale nasconde per la metà il pericolo , o , secondo altri, una confidenza nelle forze del proprio animo anzi che del corpo , o , secondo me, talora nelle forze dell' uno, e talora nelle forze dell' altro, e talora nelle forze dell'uno e dell'altro insieme giusta la diversa natura delle resistenze, che si oppongono, certa cosa è che, atteso il commercio, che passa fra l' animo e il corpo,in un corpo languido e snervato s' illanguidirà e si snerverà ancor lo spirito. Concederò e che un nobile uffiziale per onor , per dovere, per patriotismo, per gloria sappia svenire fra le fatiche la state sotto a una piazza dopo essere svenuto fra i piaceri l' inverno entro a una metropoli ; e che ancora ferito , e insanguinato , e moribondo metta sospiri insieme di dolore , e ululati di coraggio : ma tanta fortezza non si dovrà aspettare nè da tutti , nè sempre , nè per lungo tempo , nè dal popolo , e molto meno da' soldati. Lascio il dire , che talvolta gli uffiziali medesimi perdono le battaglie per conservar le bagaglie , se sono preziose. Intorno a' fanti infimi parlando fo una osservazione , che non mi par degna del disprezzo dei promotori della mollezza. I soldati Romani andarono in tante di-

verse contrade del mondo: eppure non si sa che veruna armata di loro per diversità di aria, o per diversità di vitto perisse sotto a veruna plaga del cielo: quando a giorni nostri si sono dileguate potentissime armate, ed han temuto il raffreddore: nè bastò a farle trattar la campagna in tempo d' inverno il capperone peloso, nè il fiasco dell' acquavite.

Dopo un lungo silenzio disse il giovine attento: voi, o Siguore, parlate accademicamente; e colla vostra erudizione raccolta con placidi studj nella vostra Biblioteca sorprendete un viaggiatore, che non può recar seco che il presidio de' dizionarj. Ma se non volete il lusso buono per la guerra, il soffrirò; finalmente non sono un Obbesiano, che estimi la guerra esser lo stato naturale dell' uomo; essa è uno stato straordinario e violento; concedetemi il lusso buono per la pace, ed io son lieto e contento. Un coltivatore, come siete, delle lettere belle, e un amatore delle buone arti non sarà difficile a riconoscere che il lusso fomenta e carezza, spendendo e premiando, le produzioni tutte quante dell' ingegno. Oggi i lavori sono esatti, fini, agevoli, graziosi; e si può ben dire, che ne' nostri orologj, e ne' nostri astucci l' oro e l' argento spirano mollemente. Quando mai la Meccanica fu più dilicata? L' autor dell' articolo a lusso nella Enciclopedia esulta in sul fine con un certo fasto, e una certa allegrezza di parole, che consola i lettori sopra i beni, che il lusso ben regolato sparge sulle arti, e su gli artisti.

A questo tratto il Cavaliero: non vorrei, disse, giovin gentile, parervi un uomo nimico di ogni avvenenza, e nato alla contraddizione. Forse non sono quel nemico del lusso, che pajo favellando; e qualche volta temo d'imitar, secondo mia condizione, Seneca Stoico in catte-

dra, ed Epicuro in casa. Se voi mi farete il piacere e l'onore di venir meco a pranzo, troverete presso di me un culto cuoco della scuola di Torino, che mi fa spendere per la tavola oltre all'usato, ma è valoroso. Godrò ancor di farvi assaggiare del vino del Capo di Buona Speranza non delle viti Olandesi vecchie, che, come notano gli osservatori, hanno già tralignato dalla lor buona indole; ma da altre piantagioni novelle fatte ben adulte e generose. E intanto trasse della saccoccia, ed offerse in giro a tutti un tabacco di pasta unta morbida fragrante, che era de' più deliziosi, che potesse avere la Spagna.

Fu aperto nella bottega il tomo della Enciclopedia; e l'Abate con aperte parole significò tosto poco piacergli la Logica di quell' articolo già a lui noto, e dispiacergliene molto la morale: per non dir nulla di qualche errore di storia e di fatto, come è quello che la Sicilia sia oggi senza lusso, quando presso que' Signori Isolani il lusso è sfoggiatissimo. Dopo il giuoco di alcune come antitesi storiche, e di alcune riflessioni, che luccicano da due facce, esposte tutte senza idee piene e chiare, ma dimezzate e confuse, l'autore enciclopedista dona finalmente il suo suffragio al lusso, e conchiude con tali termini: *Ne' nostri paesi chi vuol arricchire è utile allo Stato: chi vuol godere è ragionevole: come dunque dire, che il lusso è dannato, e corrompe i costumi?* Era d'uopo in primo luogo provare, argomentò il Curato, ciò che non fa il dizionarista che il lusso veramente arrichisca colui che fa lusso; e in secondo luogo che il godere secondo il lusso de' piaceri non sia veramente contro la ragione, per dedurre poi che il lusso non reca danno alle città, nè corruzione ai costumi. A provare le due proposizioni non basta un punto interrogativo. Quell' articolo dall' infinito ridondamento

di parole, onde è gonfio, esala sempre la voluttà, e la commenda, e la insinua. Dopo aver nominato più volte Patria, e Comune, e Spirito di Patriotismo, e Spirito di Comunità (che sono vocaboli oggi presso varj Scrittori senza nozione determinata e giusta) egli vuole che il lusso sia regolato; e per regolamento del lusso intende, che le passioni, come si spiega, le quali menano al lusso, si congiungano in regolata amistà con altre passioni ancora, come sarebbe l'ambizione, e l'amor della gloria. Frutto di tal regolamento sarà la felicità delle arti, e la felicità sarà questa. I ricchi non avranno allora la debolezza di ordinare ai pittori un quadro nè con santa Maria Maddalena (la quale egli mette al lato di Galatea), nè con san Girolamo; ma faranno in loro scambio dipingere il bravo capitano saint Hilaire ferito pericolosamente, che morendo mostra a suo figliuolo il gran Turena morto per la Patria. I Poeti potranno onoratamente esser lascivi, perchè una canzon oscena, e una rappresentazione seducente non sarà che un sollazzo passeggero di un popolo, il qual segue a lavorare. Le arti non si profaneranno più servendo alla superstizione, cioè ai riti, e agli ornamenti delle Chiese. Alla Spagna, dice egli, con tutto il denajò, che le possa uscir fuori per lusso, non mancherà dalle sue miniere onde sostenere le spese della Corte, e della superstizione. Il nome di superstizione già si sa, che secondo certo linguaggio significa la nostra santa Religione, e ne' due luoghi citati dal fine, e dal contesto dell'autore la significazione è posta fuori di controversia. La conchiusione sua è, che le Meccaniche, e le arti tutte diverrebbono come sacre, servendo alla gloria umana, e ancora al libertinaggio. Egli è pur vero che alcuni talora sacrificano il proprio buon senso per favorire l'altrui mal costume.

Procurò il Marchese di temperare l'acerbità di questa estrema sentenza, proponendo i suoi argomenti come dubbj con viso allegro, e con parole piane. Egli concedette da prima, che la cultura e la industria in un popolo giova a tutto, e alle scienze speculatrici, e alle arti liberali, e meccaniche; benchè tutte non le credesse congiunte con vincolo tanto stretto; come l'Hume credeva, il quale asseriva non poter una nazione aver de' buoni drappieri, se non aveva degli astronomi. Ma per parlare di quella cultura, e di quella industria raffinatissima e molle, che si dice lusso, io dubito, incominciò, che l'epoca de' bei secoli per le scienze, e le belle arti non sia la medesima che quella del lusso. Le piramidi, gli obelischi, i mausolei, i gran laghi, i canali di comunicazione nell'Egitto furono per la maggior parte opera di Sesostri in tempi, che Cleopatra avrà chiamati rozzi e barbari; gli uomini illustri, che poi furono in Alessandria, erano stranieri. La Persia fatta sì celebre dal suo lusso non sappiamo dalle Storie, che producesse un uomo grande solo. Tiro sì ricca ebbe de' mercanti, ma non de' letterati. Gli anni propriamente che passarono da Solone sino a Pericle furono l'età dell' oro per le arti greche. Pericle introdusse il lusso pubblico (non già il suo domestico, perchè faceva a se trattamento sottile, non senza querela della moglie, e de' figliuoli); e addobbò Atene di archi, di statue, di portici, di ginnasj; ma quel lusso pubblico giusta la predizion di Platone e di Senofonte fece poi perdere la libertà col costume, le arti cogl' ingegni. Accostandoci alle età nostre, si è già osservato, che le invenzioni solenni, come della stampa che cangiò il metodo degli studj, della bussola che cangiò il metodo della marina, della polvere che cangiò il metodo della guerra, e la scoperta della circolazione del sangue che cangiò il metodo della medicina, non ac-

caddero ne' tempi più colti; anzi per umiliazione dell' uomo in esse potè molto il caso. Nel nascere delle lettere in Italia, Dante, Petrarca, Boccaccio maestri primi versarono fra le civili fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, che a pena concedevano la sicurtà della vita, non già ne procacciavano la soavità. Nel nascere delle lettere al secolo de' Leoni il lusso era straordinario in qualche comparsa, non abituale in ogni giorno, di cui si parla. Galileo certamente non iscoperse le stelle Medicee avvolto fra uno zamberlucco di zibellino. E in generalità il lusso non credo esser concorso mai alle scoperte de' dotti; li quali hanno dovuto essere spesso poveri, e presso che sempre hanno voluto esser sobrj. E io conosco oggi qualche dottissimo, che fa scoperte scientifiche, il qual vive racchiuso nella sua cella con pochi comodi oltre a quelli che godeva Diogene nella sua botte. Un assennato Metafisico stabilisce come certa cosa la perfezione delle arti, e il lusso esser cose affatto indipendenti l' una dall' altra *. Una nazione, dice egli, può esser sovranamente barbara, e sovranamente voluttuosa: e reca in esempio un passo del Continuatore dell' Echard **. « Poche nazioni, scrive il Continuatore, vissero nell' Universo con » maggiore sensualità de' Vandali. Da poi che ebbero acquistate di sì grandi ricchezze, essi si erano accostumati » al bagno, e a una tavola, dove si presentava quanto » la terra e il mare hanno di squisito, e di delizioso. » L' oro brillava su' lor vestimenti, e sulle lor robe lunghe di seta. Essi impiegavano la maggior parte del tempo al teatro, al circo, alla caccia, alla danza, alla » musica, ed altri divertimenti. Avevano de' giardini ame-

* Gerdil Discours sur le Luxe pag. 40. etc.

** Continuateur d' Echard tom. IX. pag. 141.

» ni, ornati da belle piante, e inaffiati da dolci fontane.
». Presso i Vandali non v' erano che feste, e piaceri d'ogni
» maniera ». Sin qui il continuator dell' Echard. Tali essi erano quando furono posti sotto al giogo da un Imperatore più giureconsulto che guerriero. Io ben m' avveggo, seguì ragionando il placido Cavaliere, che voi dopo il giro da me fatto per li secoli trapassati mi attendete al varco del secolo presente, nel quale col lusso più fiorito fioriscono le arti. Lasciamo di grazia da un lato le scienze, e le lettere; perchè meriterebbono un trattato singolare, spezialmente in mezzo alla nuova copia, e allo sconvolgimento di tanti discordissimi calendarj per lo studiare. Parliamo delle arti, che servono ai comodi, e ai piaceri della vita, alle quali voi pure avete rivolto il pensiero. Oggi si spende, dite, e si adoprano, e si premian gli artefici. Appunto perchè si spende molto dai nobili in troppe cose, poco si spende per noi, gridano gli artisti; e i più solenni in fra essi mettono quel sì usitato lamento, che si largheggia verso i cantori, e gl' istrioni, e si scarseggia verso i professori, e gli studianti. Se un pittore, e un architetto, dicon essi non senza sdegno, fosse pagato come una prima donna, e un presidente di Accademia come il direttore de' balli all' Opera, uscirebbono più accurati i lavori assai, e più degni di eternità. Comunque vada la faccenda, dove sono ora gli Urbinati, i Tiziani, i Tintoretti, i Bassani, i Caracci, i Guidi? dove i Brunelleschi, i Sansovini, i Sanmicheli, i Giulj Romani?

» . . . . . . *or chi m' addita e scopre*
» *In vivo spirto, e non in bronzo, o in sasso,*
Una reliquia de' Fabrizj, e Curj?

chiude un maraviglioso sonetto Ferdinando Ghedini in atto di rimirare Roma. Anch' io, il quale ascolto tuttodì dalle bocche degli Accademici i nomi de' gran Maestri, e li leggo perpetuamente stampati e scritti da' moderni, anch' io vorrei vedere una qualche reliquia spirante de Raffaeli, e de' Michelagnoli. Non si può negare, che ancor oggi si compera una testa o un torso di statua greca, ma tali compere si fanno anch' esse spesso più per lusso, che per gusto: giacchè ogni gran Pubblicano deve aver museo, e biblioteca. Per altro miniansi le casse degli orologi, e i ventagli con figurine tenere, ma rade sono le tavole, che passionate e maestose meritino l' albergo de' Tempj, e delle Reggie. Il giardino è delineato secondo le Nôtre, ma il Palazzo non è fabbricato secondo il Palladio. Gli spruzzi delle fontane giuocano al diletto, ma le acque de' fiumi poco si frenano, nè si dirigono a utilità; come i Carraresi usarono di fare in giorni meno illuminati a Padova e il Cardinal del Bernoccio a Bologna. Il gabinetto ride vago per le tinte più fresche e vivaci, ma il disegno della dipintura è allà Cinese, e vuol dire da sofferirsi meno, che se fosse alla Gotica. Sebbene questa enumerazione è da intramettersi, perchè potrebbe parere ingiuriosa: sarà più sano consiglio che citi le parole altrui, tanto più acconciamente ch' esse si argomentano di accennare la ragion intrinseca e metafisica delle graziose frivolità. Protesto intanto prima altamente, che conosco professori delle tre arti sorelle, li quali m' innalzano l' animo a ogni lieta speranza; professori prestanti molto, li quali, appunto perchè son pochi, sono degni di miglior corona. *L' anima* (dice l' autor forastiero di un libro intitolato: *Saggio sopra diversi soggetti interessanti di Politica, e di Morale* uscito l' anno 1761) *riceve la impressione da ciò, che la circon-*

da. Il secolo delle bagattelle dona l' abitudine per le bagattelle. Manca la forza per tentare il grande, e molto più per raggiungerlo. Non si cerca il bello, ma il vezzoso: ed amansi le minuzie eleganti, i nei, le mosche, il rossetto, i fioretti ec. Sotto agl' Imperatori Romani amanti del lusso vissero Marziale e Seneca, non Cicerone nè Orazio. Chi approverà il testo citato, non farà più maraviglia, se i mandriani dell' Egloghe di Teocrito, li quali sono piaciuti colle villane loro zampogne sotto de' faggi e delle querce alla Grecia, ed al Lazio, sieno dispiaciuti a chiari Autori solo in questo secolo amante di pastorelli elegantemente innammorati, che pizzichino il chitarrino dorato pendente dal collo per un nastro azzurrino, e cantino sotto all' ombra de' gelsomini un' arietta di Lulli, o di Rameau.

Voi altri Signori siete poco contenti del genere umano: ma i posteri faranno giustizia al secolo colto e illuminato, nè io voglio, finì l' Uffiziale, recarvi noja più lunga. Solamente prima di partire non posso contenermi dal toccar un pensiero. Eccolo. Senza lusso non vi è commercio: senza commercio non vi è felicità temporale: dunque senza lusso non vi è felicità temporale. Ma già il commercio forma una troppo forte obbiezione contro alla Religione Cattolica; perchè la Religione Cattolica è intollerante delle altre Sette: eppure il commercio, che di sua natura non può non esser sociale, e che di tutte le genti ne forma una famiglia sola, vuole che a' suoi porti, e alle sue darsene approdino liberamente non meno gli adoratori di Cristo che di Sciacca, e di Amida. Io ho viaggiato molto; ed ho ritrovato molti uomini di buon discorso, ai quali la mente era percossa da questa osservazione, che l' epoca della separazione dal Papa dell' Inghilterra, e dell' Olanda è l' epoca ancora del loro vasto commercio, e però della loro felicità.

Voi mi appellate, rispose il Cavaliere, al tribunale della posterità: nè io lo ricuso. Duolmi solamente, che i posteri sono giudici, innanzi ai quali non potrò nè presentarmi, nè ritrattarmi. Quanto al sillogismo, notar si potrebbe in prima, che il commercio si definisce lo scambio del superfluo col necessario: ma che in grazia del lusso si scambia spesso anzi il necessario col superfluo: onde se col mancar del lusso mancasse il commercio, un commercio mancherebbe falso, e che non salva la sua nozione essenziale. Nondimeno senza inseguire simili sottilità, dico che per divietarsi il lusso non si divieta il commercio. Vengano pure le merci straniere ai popoli: e le particolari persone le useranno secondo la nascita, secondo i bisogni, secondo i doveri, secondo le circostanze. Non si proibiscono che gli eccessi: e però sino nella definizione del lusso fu apparecchiata la risposta alla obbiezione. Il punto della tolleranza appartiene come teologico al Signor Paroco. Io farò poi una nota sul commercio di Olanda, e d' Inghilterra.

La querela, prese a dire il Paroco, di esser la Chiesa Cattolica intollerante è vecchia, e già confutata da' nostri Controversisti. Io non sarò ingrato all' onor, che mi fanno col carattere di teologo, nojando l'uno e l' altro per la ripetizione della Teologia di Bossuet contro al Ministro di Juricu. Per altro, quanto almeno agli Atei, e ai Deisti, ancora gli Eterodossi concedono, che si voglia aver dell' intolleranza: così Alberto Fabrizio, e Wolfio, e Grozio, e Puffendorf, e il Loke, se crediamo al Barbeiracco, esser sua certa lettera sulla Tolleranza riferita dal Clerc nel Tomo XV. della Biblioteca Universale. E se Giovanni Jacopo Zimermanno Professor di Zurigo difende ancora gli Atei, egli è perchè vede, che sono comuni in gran parte le ragioni di punir costoro, e i suoi protestanti me-

desimi. Oggi si è eccitato nuovo romore, e si son tornati a metter quegli urli contro alla Chiesa Cattolica, che mise già dalla sua Roterdam il famoso capo degli Scettici nel Comentario sulle parole dell' Evangelio: *compelle intrare*. Quel Comentario si appoggia tutto quanto al falso supposto, e alla falsa dottrina, che la Chiesa agitando colla destra spada, faci, catene, tumultuaria, incendiaria, sanguinaria, urti, cacci, leghi le anime sotto alla sua giurisdizione: e però il Bayle considera un missionario, il quale predica la Religione Cattolica come un turbatore, un mandatario, un uomo, che dee rimirarsi come un mostro, mezzo prete e mezzo dragone: quando la dottrina, la pazienza, la mansuetudine, la dolcezza, la carità illuminata sono le armi, che la Chiesa tratta per vincere l' uomo libero. Ma sul punto toccato è da tenere una distinzione, cioè della tolleranza Religiosa, e della tolleranza Civile. La tolleranza Religiosa divieta che il Fedele soffra la menoma alterazione in un articolo della sua fede. La Chiesa in tutti i tempi fu di una inflessibil costanza, e benchè piegando a qualche condiscendenza nel dogma avesse potuto trarsi spesso fuori d' infinito affanno, tuttavia non mai si arrese. L' autore della verità, che è Dio, le ha dato il deposito di molte vere rivelazioni: e ad essa si aspetta il custodirlo intierissimo, e adorar lui con quel culto, che egli si è dichiarato di volere. Se lettere Turche, se lettere Cinesi, se lettere Persiane, se lettere Peruviane, se lettere Giudee, che ascolto citarsi dagli Eruditi, i quali usano a questa bottega, o suppongono, o dicono che in materia di culto ogni cosa è buona; e se dice un moderno libro *,

---

* **Le Livre des Moeurs.**

che la differenza fra una Religione e l' altra non è più considerabile della differenza de' Claustrali nell' andare in coro a recitar l' Offizio piuttosto in un' ora che in un' altra, come sarebbe cantar Mattutino a mezza notte, o la sera, o all' alba; e se dice il medesimo, che si può unire il vero amor di Dio coll' Alcorano, ed esercitar la vera divozione in una Moschea, queste sono follie, che proposte offendono il buon senso.

Quanto poi alla tolleranza Civile, questa significa, che qualora le legittime Potestà Sovrane raccolgono in un paese sotto alla protezion delle leggi gente di false Religioni, il Cattolico debbe verso esse adoperare tutti i leali uffizj convenienti alla società, e conteggiare con essa, e cambiare, e vendere, e comperare, non venendo mai meno nè a verun articolo della sua Fede, nè a verun obbligo della sua Legge. Già si sa, che coll' arrivare di un bastimento non si parla dai mercanti nè di Bolle, nè di Canoni, ma di azioni di banco, e di scale di commercio. Per siffatta tolleranza Civile un Cattolico può arricchire facendo pratiche col Persiano, e coll' Algerino. Non mi è ignoto che il signor Rousseau dice; » che la » distinzione tra la tolleranza Civile, e la tolleranza Teo- » logica *è puerile, e vana:* che queste due tolleranze so- » no inseparabili, e non si può ammettere l' una senza » l' altra: e che gli Angeli stessi non viverebbono in pa- » ce, stando insieme con uomini, che rimirassero come » inimici di Dio * ». La ragion dunque di tal Filosofo si è, perchè è impossibile congiungere insieme l' una tolleranza, e l' altra; onde *neppure gli Angioli viverebbono insieme con uomini rimirati come nemici di Dio.* Io

---

* Emile, tom. III, pag. 172.

non sono un Angelo, ma un paroco vivo in carne e in ossa, il quale sto in pace con tutti i miei amati parrocchiani, benchè pur troppo deggio rimirarne qualcuno nimico del Signore. Se il Signor Rousseau dopo tanti suoi viaggi, e soggiorni suoi diversi fosse accolto in questa città, e venisse ad albergare sotto alla mia Parrocchia, io spero, che non vi sarebbe genere di onesto uffizio, che da me gli lasciassi desiderare, e viveremmo in pace. È una maraviglia udire tale obbiezione oggi da un filosofo; quando tutti nella quistione della tolleranza seguono Bayle. Eppure il Sig. Pietro Bayle, volendo persuadere la tolleranza di ogni più diversa Religione insieme, predica eloquentemente, che tutte insieme sì varie tra se in uno stato comporrebbero un bello e ben unito spettacolo, come le botteghe varie compongono una bella e ben compiuta Fiera: anzi egli aggiugne, che comporrebbero come una musica dilettevole per note ben concertate; e la Religion Calviniana, per grazia d' esempio, sarebbe una bimmolle, le Luterana una cesolfaute, la Sociniana una diesis ec. Ma a troncar tali inezie, com' è possibile, che il cittadin di Ginevra reputi impossibile a noi Cattolici la tolleranza Civile degli altrui errori, quando la storia antica di tutti i secoli della Chiesa, e la sperienza presente di tutti i paesi lo smentiscono? Ne' primi secoli i fedeli vivevano tra i pagani; e benchè non avessero veruna tolleranza Religiosa de' lor sacrifizj, e de' lor riti profani, pure avevano la Civile; nè givano a strappar di mano l' incensiere agli adoratori di Giove: e se lo zelo di alcuni talora fu inquieto, e imprudente, la Chiesa lo condannò. Si sa che s. Gregorio riprese eziandio un Vescovo, perchè voleva far noja a una Sinagoga di Ebrei permessa dalla pubblica autorità. I Cristiani intolleranti di ogni idolatria amavano come fratelli gl' idolatri, face-

vano loro limosina, gli assistevano infermi, e appestati, ubbidivano ai Principi infedeli, pregavano per essi persecutori, pronti ai tributi, e docili agli editti. Così oggi un buon Cattolico traffica nella Svezia, e nella Danimarca quieto, rassegnato, e devoto a tutti i maestrati civili: e così gli Svezzesi, e i Danesi trafficano fra noi. Questa è tolleranza civile: e quì finisce la mia lezione teologica.

E quì incomincio la mia lezione politica, disse il Cavaliere voglioso di liberar la sua fede. Quegli uomini di buon discorso, che si sentono assai commossi dell' incremento del commercio in Olanda, e in Inghilterra dopo lo scisma, discorrono certo in diversa maniera da quella, con cui discorrerebbe il Newton. Essi osservando due cose avvenir nel tempo medesimo giudicano essere l' una dipendente dall' altra, e l' una pongono come causa, e l' altra come effetto prodotto da quella. Questo senso, insegna Newton ne' suoi principj, è infame per assai paralogismi in Fisica: ed io estimo, che tale sia eziandio in Politica, e in Morale. D' altronde, che dal non credere il Purgatorio, e dal non ascoltare la santa Messa, derivò la grandezza delle Provincie unite. Chi amasse certe riflessioni rimote, e originarie, potrebbe avvisare, che siccome le antiche famiglie dominanti sortirono dalla caccia, essendo i cacciatori di carattere duro e indipendente; così le moderne potenze sortirono dalla pesca. Inghilterra, Vinegia, Genova, Amsterdam pria di uscir colle flotte a conquistare, uscirono colle barche a pescare. Per altro, se io fossi colle interrogazioni costretto ad assegnare una principalissima causa dell' amplitudine de' Paesi Bassi, mostrerei colla mano i barili delle aringhe. La pesca delle aringhe fu la loro miniera d' oro. Occuparono in tal pescagione cento e cinquanta mille uomini, e sino

a tre mila bastimenti *. Il pensionario Giovanni Wit attribuisce tutta la forza della Repubblica a tal pesca, ancor perchè addestrò l' abile gioventù alla marinería. Con tal numeroso naviglio non avendo il vitto nel seno del lor territorio, lo trassero dall' Universo. Travagliò poi assiduo, ed economia frugale, e mercantile magistratura, cioè le patrie dignità concedute ai negozianti, giovarono all' ingrandimento. Crediamo noi che quantunque gli Olandesi da buoni cattolici avessero prima prese delle Indulgenze, non avessero nel 1605 preso Amboine e le altre Isole Molucche colle più fine spezierie ai Portoghesi: e che la Compagnia dell' Indie Occidentali non avrebbe allestito dal 1623 al 1636 tra per guerra e per commercio ottocento vascelli, e attrappatine cinquecento e quarantacinque agli Spagnuoli? La Inghilterra poi debbe tutto a quel suo Atto grande, come essa lo appella. L'Atto del Parlamento è il seguente: proibisconsi tutte le navigazioni alle colonie di Asia, di Africa, di America, se non si fanno sopra navi fabbricate negli arsenali d'Inghilterra, o che sieno veracemente appartenenti agl' Inglesi, e delle quali il padrone e tre quarti dell' equipaggio sieno nazionali. Questo decreto Londra lo riguarda, come Troja riguardava il Palladio. In fatti dopo esso, per confessione del Cavalier Child autore di grande riputazione, gl'Inglesi, li quali sotto Carlo primo non avevano, che tre vascelli mercantili da trecento botti, sotto Carlo II.° suo figliuolo ne contarono più di quattrocento di simil forza. Tal numero crebbe ancora dappoi, e per tal modo l' Inghilterra ottenne il primato sul mare: primato, che non ha veruna relazione col riconoscere, o non

---

* Le Progrès du Commerce. Amsterdam 1760.

riconoscere quello del Papa sopra la Chiesa. Anzi aggiungo, che lo spirito di tal Atto, come osserva l'autor del Commercio della gran Bretagna, si destò sino dai primi anni del Regno di Arrigo VII, il quale come ognun sa, fu innanzi allo scisma, Re avveduto e appellato il Salomone dell' Inghilterra, e aggiungo che l' Atto poi passò nel 1660 e si confermò nel 1661 sotto a Carlo II, il quale morì cattolico. Poco fa un famoso libro è uscito a Vienna intitolato *la Richesse de l' Angleterre* 1771, dove l'autore si argomenta di scoprire le origini non meno della nascita che del progresso, e della pretesa decadenza presente del commercio Inglese; nè fra le molte speculazioni prodotte egli ricorre mai alla Religione. E in verità come potrà esser nocevole al commercio una Religione, qual è la nostra, la quale obbliga alla lealtà nelle parole, e alla giustizia ne' contratti colla sanzione del gastigo eterno? Un negoziante, che sia buon fedele, oltre alla utilità sociale, e alla naturale onestà, ha un freno soprannaturale di più, che lo tiene lontano dalla frode.

Ascoltava diligentemente l' uffiziale, e dava qualche segno col volto che non gl' increscesse di essere in tal modo confutato. Parve però al pio Sacerdote che l' adito si aprisse alle sagge esortazioni. Deh, o gentil signore, lasciate omai di proteggere la vostra causa profana. A raccorre le cose dette in questo congresso: in primo luogo il lusso è *eccesso*, e l' *eccesso* sempre racchiude disordine: in secondo luogo il lusso smugne gli Stati, e se mai ne arricchisce alcuno, la sua ricchezza è instabile; onde impoverisce poi anch' esso con maggior danno: in terzo luogo il lusso non promove la vera egualità colla circolazione fra i bisognosi; anzi suppone la inegualità; e indi la inegualità stessa favorisce: in quarto luogo il lusso certamente è contrario al corag-

gio, e alla disciplina della guerra: in quinto luogo probabilmente neppure è propizio alle Arti liberali della pace: in sesto luogo per la moderazione nel lusso non s' impedisce il commercio, che sia utile. Dalle indicate sei proposizioni ne deriva la conseguenza, che dunque il lusso non costituisce la felicità temporale de' popoli; e che però l' Evangelio, divietandolo, questa felicità temporale non turba, anzi la rassicura. Certamente io giammai intenderò di oppormi spezialmente al commercio, dal quale ben conosco raccogliersi per le nazioni sì copiosi frutti di comodi, e di piaceri. Parmi, che si potrebbe ripetere ai nostri giorni ciò che scrive Tertulliano al numero quarantadue del suo Apologetico in prova, che i Cristiani de' giorni suoi non erano *infruttuosi*, come gli appellavano. *Nullum fructum operum ejus* (cioè del Creatore) *repudiamus: plane temperamus ne ultra modum aut perperam utamur*. Schifiamo solo l' eccesso, e l'abuso. È vero, che non ci ponghiamo in testa la ghirlanda per onorare li Dei. *Non emo capiti coronam. Quid tua interest emptis nihilominus floribus quomodo utar?* Che importa al pagano, che io ami i fiori anzi sciolti che stretti in un serto: e se tessendo un serto io amo anzi di odorarlo col naso, che di render per esso odorosi i capelli, quando pago i fiori de' suoi giardini? È vero che noi Cristiani non compriamo gl' incensi per li sacrifizj gentileschi. *Thura plane non emimus:* ma se il commercio di Arabia mai si dolesse, i Sabei a conti fatti verranno in cognizione, che noi Cristiani spendiamo più denari nella compera degli aromi per condire i cadaveri de' nostri morti, che i pagani per affumicare i volti dei loro Dei. *Si Arabiae queruntur, scient Sabaei plures et cariores suas merces christianis sepeliendis profligari quam Diis fumigandis*. Per simil guisa io dirò: porti il commercio le sue

ricchezze, che noi le useremo. E già io medito di farmi un bellissimo piviale; e gioverò così anch'io dal mio canto il commercio. Ma andiamo oltre.

Alle sei indicate proposizioni potrei aggiungere la settima che il lusso affligge, e guasta la sanità. Non addurrei nel mezzo il famoso trattato della sobrietà del nobilissimo Gentiluomo Cornaro morto a Padova di 99 anni nè più nè meno, come nella vita del Cardinal Commendone asserisce Anton Maria Graziani che fu presente alla sua morte; il qual trattato della vita sobria comprendente quattro operette fu tradotto nella lingua latina dal Gesuita Lessio. Nè vorrei tener dietro a soperchie minutezze; come alla manteca col Des Hays, che riturando i pori, e al ventaglio con altro medico, che rinfrescando la cute del viso, impediscono la traspirazione. Sarei pago di citare un Giudeo di Gottinga Giuda Jesaja, che una dissertazione stampò della cura, che ai Maestrati di avere si appartiene della sanità de' cittadini, nella quale cita e la legge Orchia, che definiva il numero de' convitati, e la Fannia, che proibiva di spendere più di cento sesterzj ne' grandi banchetti, e la Didia, che intimava pene contro al delitto di chi era mangiator troppo lauto; e finalmente la severità del Censore, che sempre doveva invigilare sulla frugalità de' cittadini. Ma già l'articolo della sanità è tocco abbastanza dall' autor del *Discorso Cristiano* per chi vorrà leggerlo; ed è chiaro, che la delicatezza soverchia rammorbidisce il corpo tanto che lo corrompe: come ultimamente esaminando la vita delle persone agiate del mondo ha dimostrato con un bel libretto il dottor Tissot. Piuttosto in iscambio della corruzione fisica de' corpi, collocherò per settima proposizione la corruzione politica, che genera il lusso ne' sudditi. Nè a provar ciò è necessario ricorrere alla dissertazio-

ne del Kobierzuchio nel tomo ottavo del Grevio sulla rovina della nazioni cagionata dal lusso.

Non è necessario, interruppelo il Cavaliere; perchè il Padre Gerdil Professor dottissimo Barnabita ciò dimostra co' principj medesimi de' signori moderni. *Il libertinaggio è una conseguenza necessaria del lusso*: questo è principio stabilito dal famoso libro *de l' Esprit* nel discorso secondo al capo quindici. *Il libertinaggio è causa diretta ed intrinseca della decadenza di uno Stato*: questo è principio stabilito dal Bielfeld nel tomo secondo delle sue Istituzioni Politiche al capo quindici e paragrafo ventitrè. Da tali due principj di due autori, che non sono nè divoti, nè moralisti, ognuno vede qual è la conclusione, che ne è partorita. Il Presidente Montesquieu anch' egli confessa; che il lusso distoglie gli animi dagl' interessi generali della società, e li volge agl' interessi particolari; perchè il lusso ha degli altri beni a desiderare, che il ben comun della Patria; e però gli amatori del lusso non saranno veri amatori della Patria, nè veri cittadini.

Io che vivo all' antica, seguì il Paroco, citerò in vece due autori antichi Floro e Sallustio; e dimorerò in un esempio solo Romano, ma illustre. La fazione di Catilina era composta di bevitori, di mangiatori, di effeminati, di giocolieri, di dissoluti, di tripudiosi, d' indebitati, di venali, che comperavano, e vendevano i voti: *Luxuria primum, tum hinc conflata rei familiaris egestas*, dice Floro *. A ogni scellerata azione gli spinse prima la cupidità de' piaceri, indi l' angustia de' debiti. Videsi presto Roma fremere per una generazione di uomini, li quali, dice Sallustio in un frammento che ab-

* Florus lib. IV. cap. I.

biamo ne' libri della città di Dio, nè potevano, mercè i loro vizj aver essi delle facoltà, nè volevano, che altri le avessero neppur mercè le loro virtù; e però non seppero poi a lungo nè in se sofferire la povertà, nè in altri la ricchezza: *Qui nec ipsi habere possent res familiares, nec alios pati* *. Essendo cattivi uomini divennero pessimi cittadini; e dopo essere stati voluttuosi, furono crudeli; e ogni speranza ponendo nelle cose nuove per rubare, congiurarono contro alla Patria. Un parasito digiuno, e un giocatore fallito non sono ancora ai giorni nostri architettori delle più sottili scelleraggini, e violatori di ogni legge, e perturbotori di ogni Comune? Considerandosi però queste sette proposizioni, che sonosi considerate in questo congresso, non intendo come possono certi pensatori riverire il lusso quasi anima informatrice degli Stati. Sono pur essi, che esaltano tuttodì con tanto studio di parti come virtuosi, benchè pagani, Tito e Trajano, e Antonino il pio, e Antonino il filosofo, e sopra tutti Giuliano, di cui l' apostasia e la guerra letteraria fatta al Cristianesimo illuminano ai loro occhi il merito di un lustro più grato: eppure tali Imperatori furono moderati. Giuliano chiese un barbiere per acconciarsi la barba, e a lui si presentò quello del suo predecessore Costanzo in tanto splendido arredo, che Giuliano, come racconta Zonara **, lo cacciò da se, dicendo di aver dimandato un tosatore, non un senatore. Tali Imperatori colla loro moderazione furono intesi a guarire la Corte dalle smodate sontuosità di Nerone, di Domiziano, di Commodo, di Eliogabalo. Eppure a' tempi delle prodigalità

* Augustinus de Civ. Dei; lib. II cap. XVIII

** Zonar. Tom. III. in Jul.

vi saranno stati de' Petronj, e dei Tigellini, che avran commendati Principi sì dissipatori; e forse, mentre che Nerone *nulla alia re damnosior quam ædificando*, come scrive Svetonio *, voleva farsi una casa di una città; e mentre Eliogabalo ** con que' suoi pasticci di lingue di pappagalli, e di viscere di lamprede detti lo scudo di Minerva (non so se per la loro figura, o per una non so qual loro consecrazione) faceva travagliare per lui la terra, e il mare, forse non saranno mancati uomini frivoli, che abbagliati da quella luce, avranno rimirato l' Impero come pervenuto alla sua intera amplitudine: e avranno forse anche nominato circolazione, commercio, giro, e riflusso del danaro sugli ordini inferiori. Quante braccia bene stancate in città di muratori, di fabbri, di legnajuoli, di cuochi, di dispensieri; e fuori di pescatori, e di cacciatori; quanti poveri di Romolo sollevati, quanti schiavi barbari divenuti utili, che sarebbero stati un peso al Principato? Inoltre gli apologisti del lusso non sono essi, e non vogliono esser detti filosofi? Ma è pur diverso l' oggetto dell' antico, e del moderno filosofare! Se apro i libri di Platone, di Aristotele, di Marco Tullio, di Marco Aurelio, non leggo che nominarsi virtù, sapienza, fini di azioni, coscienza, beatitudine, animo, Elisi, Erebo ec.; e se ascolto questi moderni filosofi non odo che commercio, popolazione, cibo, bevanda, derrate, imposte, comodi, piaceri, e corpo. Platone antepone Aristide agli altri uomini grandi della sua età, perchè Temistocle, Cimone, Pericle riempiron la Patria di ricchezze: ma Aristide si affaticò a riempirla di virtù. Io non ho intesa,

* Svetonius in Neron. cap. XXXI.
** AElianus.

nè intendo ancora una sentenza letta non ha guari entro a un libercolo di un anonimo Francese, ed è questa, che le costituzioni de' governi antichi erano fondate sulla virtù; ma che le costituzioni de' nostri governi sono fondate sulle arti. Per altro io ben acconsento, che sopra il superfluo sì necessario de' traffici, e sopra le manifatture, che si hanno di anno in anno a riprodurre, come le biade, e altri simili suggetti, versi la economia dei politici: e noi dobbiamo saper grado all' avvedutezza dei ministri, e alla provvidenza de' governanti, e commendarla, ed amarla. Duolmi solamente, che questa sia l'Etica di molti; e che protestando i filosofi di scrivere commossi dalla sublime carità di render felice il genere umano, essi nell' atto del disingannarlo non gli segnino col dito che una felicità bassa terrestre e carnale. Duolmi, e il dolore si mesce collo sdegno, perchè sembra a me uomo nato e instituito a più eccelse cose di essere oltraggiato e avvilito nell' udir ch' essi parlan degli uomini come di una mercanzia, onde danno tanti consigli anticelibatarj per ammassarne delle nuove torme, che pasciute, ed abbeverate apportino lucro alla cassa. Sovente i calcoli acuti di un filosofo (e la Filosofia mel perdoni) oggi non sono differenti da quelli di un reggitore di fattoria, che sotto a un portico rusticale ragiona coi famigli delle sue stalle intorno alle razze de' manzi, e dei puledri, onde s' ingenerino novelli allievi ben vegnenti da esercitare il podere, e da farne soldo al mercato. Duolmi in fine amaramente, e l' amarezza talvolta penetra al più profondo del cuore, osservando, che sono Cristiani costoro, che insorgono contro all' Evangelio. Se i Turchi incominciassero a studiare, e a stampare, e simili libri ci navigassero dal Levante, mi darei pace. Non posso tollerare, che i Cristiani s' alzino in piedi a disputar con-

tro a Cristo. Eppure basta, che l' Evangelio insegni, o consigli una cosa, perchè la difficoltà ritrovisi nel precetto, e nel consiglio; quantunque, come in questa del condannare il lusso, si accordi coll' Evangelio il consentimento de' saggi dell' Antichità, e lo sperimento di tre mille anni. Se in Dracon, se in Solone, se in Licurgo ritrovano una buona legge, se a Macao, se a Marocco, se al Cairo ritrovano una buona azione, la adornano con un panegirico: e intanto mordono maligni la divina legge Cristiana di ogni onorevole azione maestra. La legge Cristiana è immacolata, giusta, sapientissima, e nelle sue parti tutte armonicamente legata per modo, che la ragion eziandio coi naturali suoi occhi contemplandola sente di quella contemplazione maraviglioso dilettamento. Fingiamo, che una qualche Reale Accademia di Europa ne' suoi Atti pubblicasse la relazione, che a tanti gradi di latitudine, e di longitudine si è scoperta un'isola vastissima e popolosissima: e che dopo le note fisiche e geografiche descrivesse la legislazione, e i costumi nel modo seguente. Tutti quegl' Isolani discendono da un padre; e però si riconoscono come fratelli. La carità è comune; pure non disdice all' amicizia la sua dolcezza particolare. Gli odj e le ire sono divietate; ma, perchè umana cosa è fallire, l' offenditore si umilia, e l' offeso sempre perdona: e se lo accusa, pure segue ad amarlo. I sudditi ubbidiscono ai Sovrani, come a Dio; e i Sovrani imperano come quelli, che debbono render conto a Dio. Le donne onorano il letto conjugal colla fede: le donzelle più sono sollecite della lor pudicizia, che della loro beltà. Tutti hanno tanto immacolato il corpo, che serbano casto ancora il pensiero. I genitori prestano educazione all' animo, ed al corpo de' figli; e i figli prestano ai genitori sempre l' onore, e la ubbidienza, e nel

bisogno il pane. Avvi de' ricchi, ed avvi de' poveri: ma ne' ricchi è proibito il fasto, e ne' poveri è provveduto il bisogno; perchè l' eccesso di quelli supplisce il difetto di questi; ond' è, che sempre gli spedali sono aperti alle malattie, i fondachi alla fame. La roba altrui non s'usurpa per frande; e la propria si maneggia con equità; perchè la frode si detesta come la morte, e la bugia si riguarda come un' infamia. In somma l' uno non fa all' altro ciò che a se non vorrebbe fatto: anzi fa altrui ciò che vorrebbe fatto a se stesso. Nel leggere siffatte novelle autentiche per l' autorità di un' Accademia, o bel paese, noi sclameremmo, o gente beata! A me stesso nojato dalla perfidia talvolta de' cittadini, tra cui mi avviene di vivere, sorgerebbe talento di essere viaggiatore, e di metter vela a quel lido. Eppure tale appunto per vigor di Evangelio esser dovrebbe ogni paese Cristiano: e se è altro, la colpa non è della legge, ma di noi trasgressori della legge. La legge è perfetta, e sola può colla sua bellezza soddisfare un intelletto, siccome sola colla sua osservanza soddisfa un cuore. Altrove si cerca indarno pace all' uno, e all' altro. Su tal proposito piacemi di recitarvi a memoria un tratto scritto da un giovine uomo per esercitazion di eloquenza. Benchè poco io mi diletto nelle bagattelle della Rettorica, piacquemi esso, più che per l' immaginazione, per la verità, che sotto all' immaginazione si asconde: e piacquemi più ancora per la gravità che diede all' immaginamento un passo di s. Giustino martire, il qual veramente nel Dialogo tenuto in Efeso con Trifone Giudeo, incontrato nel passeggio del Sisto, protesta di esser ito errando per ogni setta, e di non aver ritrovato riposo neppure nella Platonica *. Un

* Dialogus cum Tryphone pag. 103. Edit. Maur. Hag. Comitum.

filosofo dunque amico della vera sapienza fu introdotto a favellare così. Che è mai il decantato saper de' mortali? Che sono Portici, e Stoe, Licei, e Accademie? Anch' io spiegai animoso le vele, e navigai ogni mare della sapienza. Tento da prima il golfo degli Stoici; e benchè Zenone mi faccia fede, che quì sempre l' onda giace secura, perchè una inflessibil fortezza, che al dolor non sa cedere, nè alla lusinga infrena ogni vento di sregolata passione; pure un infinito mar mi combatte, e i flutti or per superbia m' innalzano, or per disperazion m' inabissano. Bianco dalla paura di vedere una virtù crudele fra uomini, che si chiaman forti, perchè han la viltà di uccidersi colle lor mani, piego il mio viaggio al mare del Peripato; ma tosto una notte buja mi si addensa d' intorno; e oltre a cento sirti nascose urto in due scogli per chiari naufragj famosi, di presoienza a Dio negata, e di libertà tolta all' uomo: e se a trattenermi più indugio, resto sotto alla signoria di un fato tiranno. Esco dunque verso il seno dei Pitagorici; ma temendo che questo spirito, il qual m' informa, passi ad animare una balena, o un delfino per ridicolosa metempsicosi, seguo l' invito, che mi fa il verde e il fresco delle fortunate isole Epicuree. Oimè! che approdato non mi si attiene la data fede, e si dilegua il fascino delle incantate isole del piacere; perchè o non ritrovo il promesso diletto, che manca, o il trovo ignobile, che non contenta: ed ogni cosa quì dipende dal caso, che è sempre senza consiglio. Finalmente vago pure di pascere lo intelletto col saper vero, e il cuore colla vera felicità, oltre mi spingo, e scopro il novello mondo di Platone dal nostro diviso, il quale è il paese, dove si pensa: ma ahi che non saprei come istituire il commercio delle parole, se quivi è lecita la bugia; non saprei come educare la prole, se son

comuni le mogli: non saprei come esercitare la Religione, se i Dei contrastan fra loro, Iddii maggiori, e minori. Che più cercare? Già veleggio sul profondo Oceano della scienza divina, e spiro l'aere puro della legge Cristiana, la qual da ogni parte mi scopre un porto fedele, e d'ogni intorno mi addita un lido felice; onde sciolto il voto dopo il lungo navigare nella beata Religione di Gesù Cristo riposo tranquillamente.

Il parlamento del Prete era stato prolisso non senza qualche contenzion di parole, onde le senili sue gote erano divenute calde, e vermiglie: tuttavia gli occhi rimanevano sereni e mansueti. Uno dell'assemblea furtivamente cercò dall'orecchio del suo compagno quale ora si fosse: ma avvedutisi gli altri preser consiglio dagli orologj, e determinarono di girsene a pranzo, essendo il sole quasi di due ore inchinatosi dopo il meriggio. L'Uffizial viaggiatore, che lietamente stava immoto, come colui che non aveva il cuor pervertito, ma solamente l'intelletto confuso, riscosso gittò le braccia al collo, e diede un bacio in mezzo alla fronte del Paroco: e tenendo l'invito graziosamente rinnovellato, si incamminò a mangiare la zuppa Piemontese, e a bere la bottiglia di Capo presso il Cavaliere di Santo Stefano.

ELOGIO
DELL'
ECONOMIA REGOLATRICE
DEL LUSSO.

ELOGIO
DELL' ECONOMIA
REGOLATRICE DEL LUSSO.

L' economia civile appartiene al Principe, e la domestica al privato. La prima è grande, piccola la seconda: ma piccola quanto possa essere vien raccomandata da S. Paolo: *Domus curam habentes* *. Gesù Cristo medesimo, conversando fra gli uomini all' umana, significò di approvarla molto; e da essa prese assai metafore per favellare, e assai parabole per insegnare. Quindi è, che s' incontrano nell' Evangelio il padron della vigna, che conduce gli operaj al travaglio; il fattore, che altera il numero de' barili dell' olio, e delle staja della farina; il castaldo, ch' è sorpreso improvvisamente al rendimento de'

* Ad Titum cap. II, vers. 5.

conti; i compratori, che vanno in villa a vedere un podere novellamente acquistato, e a fare l'esperimento dell' aggiogar certi buoi; e il signore, che a fabbricar incomincia, nè vale a finir la fabbrica per difetto di denaro, e quegli altri due signori, di cui l'uno tien pranzo solenne, e cena l'altro colla ventura spiacevole di quel convitato, che non fece la spesa necessaria di provvedersi un abito bello conveniente a nozze; e quelle cinque donzelle, o malaccorte o spilorce, che non infondono olio, che basti, nelle lucerne, onde poi restano al bujo, e il vorrebbono comprar fuor di tempo. In somma nell' Evangelio frequenti sono i vocaboli di seminagioni e di raccolte, di vendite e di compre, di traffici e di banchi, di care gemme e di preziosi talenti, e finalmente s' incontra e si encomia il buon economo, che somministrò alla famiglia a' tempi debiti il debito frumento.

L' Economia è una virtù morale, che volentieri costituirei come una parte della prudenza; ma insieme non dubito di asserire, ch' essa l' Economia, atteso il fine superiore a cui vuol essere indiritta, e l' esercizio cristiano con che vuol essere praticata, possa innalzarsi a virtù soprannaturale. Se a me fosse imposto di commendare solennemente l'Economia, diletto mi prenderebbe di venire a parte a parte contemplando in primo luogo quali sieno di una legittima Economia i principj; in secondo luogo quali ne sieno gli atti; in terzo luogo quali ne sieno le conseguenze.

I principj, che persuadono lo studio dell' Economia, sono due, attività, o sia amor di travaglio; società, o sia dovere di stato. Non di rado il lusso fomenta la pigrizia; e reca danno non tanto per ciò che spende sontuoso quanto per ciò che non raccoglie accidioso. È un vanto per alcuni vanagloriosi infingardi ignorar quasi, o saper a

stento e la posizione e la estensione de' loro campi; onde poi sono in una ignobile necessità di abbandonarsi in grembo all' arbitrio di agenti stranieri, e prender talvolta solamente ciò, che a quelli è in grado di dare. *Propter frigus piger arare noluit; mendicabit ergo æstate, et non dabitur illi*, dice lo Spirito Santo *. Qual maraviglia se chi non vuol arare, malamente semini, e peggio raccolga? L'uomo economo ama di esser laborioso appunto, perchè sa di esser uomo; che l'uomo è al faticar nato come al volar è nato l' augello: *Homo nascitur ad laborem, et avis ad volandum* **. Sia pur egli un ricco: ma ancora Adamo era un ricco, e pur fu nel paradiso locato, *ut operaretur et custodiret illum* ***, perchè operasse, e operoso la sua beltà custodisse. E poi quanti esempj non si raccontano d' illustri opulenze dileguate già e spente per negligenza di governamento? I Principati stessi si sfasciano, e gl' Imperj decadono, e le Nazioni nella loro amplitudine sono soggette alle stesse vicende, che le famiglie nella loro mediocrità. Per le quali cose l' attivo Economo veglia, e qua e là si avvolge indefesso pel vario giro de' suoi affari; calcola ciò che gli manca; rassicura ciò che possiede; prevede i bisogni futuri, e provvede ai presenti. Che, se egli è di Economia studioso come uomo, il quale debbe essere nimico della oziosità, tal è come cittadino, il quale debbe essere amico della società. L' Evangelio insegna doversi adempire religiosamente i pesi tutti dello Stato, e peso dello Stato si è in un uomo del secolo ben amministrare le facoltà. La Repubblica per

---

* Proverb. cap. XX, vers. 4.

** Job. cap. V, v. 7.

*** Gen. cap. II, vers. 15.

per suo diritto queste cure esige; giacchè dal disordinamento de' particolari ne resta perturbato tutto il Comune. Non sempre essa la Repubblica abbisogna di chi vesta l' usbergo, ed imbrandisca la spada; nè soffrirebbe che troppi abbandonassero il suo seno per solcar mari rimoti, e ricercar terre sconosciute. Pochi scelti fra molti invita a sedere su gli scanni giudiciarj de' suoi maestrati; ed alcuni solamente le avvien di segnare ne' suoi annali eccellenti nelle liberali e ottime discipline; ma da tutti, e sempre essa vuole ed aspetta, che per discreti modi e saggi i lor poderi si reggano e i lor denari. Dovere è questo di stato per un cittadino del secolo, come per un solitario del Chiostro il quieto silenzio, e il salmeggiamento divoto; e debbe ogni civil padre di famiglia intendere e considerare, che Dio è il padre di ogni ordine, e l' autor di ogni società, e l' arbitro sommo e primo di ogni bene ancor temporale, il quale ne distribuisce agli uomini la custodia, e l' usufrutto ne concede; e però che si dovrà da ognuno rendere il conto del suo amministrare a quel padrone grandissimo.

Dalla santa onestà degli indicati principj la obbligazione discende della laudevole Economia: ma la sua laudevolezza ricresce dagli atti suoi medesimi; poichè non si può essa esercitare senza esercitar più virtù. Tali virtù si esercitano combattendo costantemente due passioni cattive, e sacrificando soventemente parecchi genj innocenti. Due sono le combattute e vinte passioni, avarizia, e prodigalità. L' Economia tien suo cammino fra l' una e l' altra, nè verso l' una piega, nè verso l' altra. Talora si avvede nel suo viaggio di esser pervenuta ai confini estremi di una parte o dell' altra; e benchè i confini sieno incerti e litigiosi, sa riconoscerli, e sa dare addietro. Abbagliar non si lascia dalla luce della prodigalità, colla

quale suol essere confederata l' ambizione; e sedurre non la può nè il fasto degli ottimati, nè il plauso de' popolari. Un savio non si lascia rapire e volgere dal vortice della consuetudine; e si sta tranquillo spettatore delle follie de' suoi stessi concittadini. Ma cotidiana è la vittoria dell' Economia contro all' avarizia. E tale vittoria sua è in qualche senso verissimo più difficile, che non è quella, che della avarizia ottiene la povertà volontaria. La povertà volontaria volge una volta da forte le spalle alle ricchezze, nè più le rimira in volto, e, abbandonandole, abbandona insieme le loro cure importune. La Economia debbe anch' essa avere il cuore magnanimamente staccato, e da ogni cupidità alieno; ma debbe a un tempo medesimo cogli occhi suoi sostenere il fulgor presente dell' oro: meditar sulla roba: e interrompere spesso, anzi deporne ogni pensiero: desiderar la roba, ma sempre essere temperante in tal desiderio: irritar quasi la passione della roba, e frenarla certamente in ogni tempo: trattare e conversare, dirò così, coll' avarizia e riprovarne sempre le massime, e non secondarne giammai i consigli. Imperciocchè io vorrei, che gl' intelligenti una immacolata e gloriosa idea si creassero dell' Economia, giacchè pur troppo alcuni di non so qual infamia aspergono il suo nome. La verace Economia ha indole nobile, e cuore magnanimo. Rimota essa da ogni tenacità, se non è mai prodiga, è spesso liberale, ed è sempre giusta. Non è ansiosa per inquiete sollecitudini, ma placida nelle caute sue provvidenze. Non si fabbrica i disastri immaginarj; anzi neppur teme tutti i possibili, ma rimedia ai reali, e si protegge per quanto può dai probabili. Non dona le sue contemplazioni alle piccole cose, se non se qualora divengono grandi o per la loro moltiplicità, o per la loro replicazione: e allora eziandio più per un sistema generale

che tutte le comprenda, che per un investigamento singolare, che ne insegua ciascuna. È gelosa di non avvilirsi; e però sdegna di abbassarsi: comanda da signora, e non mai eseguisce da serva. Essa maravigliosamente intende essere fra tutte le umane cure sconsigliatissima quella di gir disdicendo a se, e a' suoi cari, che sono vivi, questa e quella comoda abbondanza, e onesta soavità della vita, per poi in lungo tratto di tempo accumulare un qualche mucchio di monete da lasciare di più entro un armadio a' posteri non ancor nati, o ad eredi presenti, talor poco amati, spesso poco amanti, li quali forse ingrati e scialacquatorì, dopo aver riso contandole, derideranno spendendole l' astinenza e le massime del benefico Testatore. La casa dell' Economo, tenendosi egli nel mezzo felice di due stremi viziosi, è sempre agiata e gioconda. Racconterò a tal proposito un apologo. Un cavaliere ornato di molto senno dava opera cotidiana e assai diligente per instituire non già nell' Araldica degli scudi, e degli emblemi, ma nelle discipline del bel costume, e nella discreta cognizione del mondo un suo giovinetto d' indole buona. Favellava con esso lui quasi come amico ne' familiari discorsi della costituzione e delle forze della sua famiglia: e lo esortava sempre a non voler esser mai nè prodigo, nè avaro. Passeggiavano un giorno nel giardino, e arrestarono i passi innanzi a un rosajo. Eravi una rosa sfacciatamente aperta: e bene: osservate questa rosa, disse il Nonno al nipote: essa a noi lontani nell' ingresso del viale pareva bellissima, perchè tra le verdure de' rami il suo rosso poteva assai, ma ora a noi vicini pare, qual si è in verità, fogliosa tanto, che quasi si sfoglia. Essa è un simbolo delle case, che vogliono strafare trasandando la consuetudine co' loro sfoggi: ai forestieri lusingano gli occhi; ma noi concittadini, che le contempliamo dappresso, ve-

diamo che sono case mezzo appassite, cui già già cascan le foglie. Per lo contrario, seguì egli, questo bottone fitto e sviluppato ed angustiato per modo, che appena fuor ne traspare un poco d' incarnato, esso è un simbolo di certe case raccolte troppo in se stesse e ristrette. E siccome il nostro giardiniere forse di qua non avrà mai di che rallegrarsi, perchè siffatti bottoncelli, che bevono poco sugo, e spirano poca aria, non di rado anneghittiscono e diseccano; così certe case spilorce intristiscono non di rado pria di fiorire, o certo non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza. Finalmente una rosa novella e socchiusa, la quale allora allora sbucciava, ottenne il vanto di esser presa da quel saviissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. Nipote carissimo, conchiuse egli, voi dovete essere nè troppo aperto, nè troppo ristretto nelle vostre spese, come nè troppo aperta nè troppo ristretta è questa rosa nelle sue foglie. È pur cara! Ma avvertite, che essa ha il gambo armato di spine a difendersi: e voi pure dovete difender la vostra roba, che ogni adulatore, e ogni parassito, e ogni buffone non venga a coglierverla. Per altro un ricco è indegno della ricchezza, se non la lascia godere in parte alle oneste, ed amiche persone. Questa rosa è liberale, essa spande fragranza, e lascia che altri s' accosti a sentirla. Quel vegliardo disse, non so come, tante graziosità che più non ne disse Anacreonte, forse ancor giovine, quando cantava questo fiore. Io non saprei neppur ridirle: e però ritorno alla seria mia istruzione.

Giacchè sinora degli atti dell' Economia abbiam favellato, piacemi additarne ancora la materia o sia il subbietto. Se tenessi ragionamento alle gentildonne direi: Signore, la domestica Economia è vostra. O quante volte l' ago e il fuso della Donna forte non si è celebrato al par dell' acciaro, e dello scudo de' militari, e la sua ma-

no esaltata come il braccio de' conquistatori! Ma avvisate esser ben vero per nulla disconvenire alla chiarezza vostra il lavoro; nè dover esser vostra cura perpetua il giuoco; nè vostra fatica sola l' acconciamento; nientedimeno il cotone e il filato non esser lo scopo solo, nè il primiero di quella divina istruzione, che il Signore degnò lasciarvi scritta. Intorno a più ampio correggimento di affari dee versare la vostra diligenza, e la vostra prudenza. Dice lo Spirito Santo che le dita di quella femmina eccelsa aggirarono il fuso; ma dice ancora, che in quella casa, sua mercè, buona s' imbandiva la mensa, e che della gioconda larghezza n' erano a parte le donzelle, e i servi satolli, che tutti avevano doppio sajo, e tutte doppia gonna; e che la padrona avea appresso drappi, e tappeti preziosi; e che lo scarlatto fiammeggiava indosso al marito, il quale ritornando dal Senato ritrovava entro alle sue soglie ogni agiata decenza, che l' attendeva; e che con tante spese si faceva da lei limosina, e si faceva colla palma aperta, anzi stesa: *Manum suam aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperem* *; cioè limosina si faceva spontanea e larga: e che dopo tante spese la valorosa Economa comperò una possessione, avendone ben esaminata prima del fondo la bontà e la cortesia. Il qual atto del dilatar le campagne della casa non sarebbe convenuto a lei, se la confidenza del marito con dolce securità non le avesse abbandonata ogni cura più gelosa, come già le aveva abbandonato intero il suo cuore: *Confidit in ea cor viri sui*. Questa parte del reggimento è serbata ai capi della famiglia. E se la materia io deggio assegnare eziandio agli alti cavalieri,

---

* Prover. cap. XXXI.

io son presto ; ed alla loro Economia consegno l' agricoltura. Non aspettino , che su tal argomento io ripeta vecchi pensieri da Accademia ; e rammenti i prischi Romani , che deponevan l' aratro per prender il Consolato ; e dal guidare la greggia passavano a guidar Roma. Sono coteste rozzezze forse troppo decantate di barbari principj ; quando i trionfi del Campidoglio non erano in quella feccia di Romolo , che latrocinj di bestiame , e di biada condotti entro alle mura fra il tripudio insolente della plebe sempre mal sazia di ruberia. A una nobil agricoltura io gli invito ; onde per la opportunità delle comandate industrie prosperino i poderi grassi e fruttiferosi . Per somigliante metodo di comandare colle leggi agrarie felici possono e debbono essere agricoltori ancora i Re. Certi risparmj piccioli , noje che mostrano quanto l' uomo può impicciolire il suo cuore , e il suo intelletto ; certi risparmj piccioli , noje e umiliazioni grandi della vita domestica , non agguagliano in lungo corso di tempo il vantaggio, che produrrebbe in un anno la cultura di terreni , li quali non rendendo presso che nulla , non possono però chiamarsi ingrati , perchè non sono giammai beneficati : onde si rimangono campi , che giusta la frase di un greco, partoriscon la fame. Le cure dell' agricoltura vogliono riguardo alla Patria estimarsi gloriose quanto i sì onorati stipendj della milizia. Se colla milizia si protegge dalle ingiurie dell' armi la città , coll' agricoltura la si difende da quelle della carestia , e a un popolo salva non i sassi solamente, e i privilegj , ma la sanità , e la vita. Dolce pensiero per un amatore dell' agricoltura il poter dire a se stesso : il fondo della mia nuova ricchezza non è nuovo alla mia famiglia ; ma era negletto da' miei famigliari : altro non so che meglio usare un dono già fatto dal Signore. Dolce pensiero per un amatore dell' agricoltura il poter dire a se

stesso : io fuggo l'ozio , e mi occupo ; ma la mia occupazione non è una oppression della vita , e ne è anzi un conforto ingenuo e innocente. Dolce pensiero per un amatore dell' agricoltura il poter dire a se stesso, riempiendo il suo granajo : io divengo un abbondoso, ma insieme divengo agli altri vantaggioso ; perchè a me è conceduto provvedere il pane a tanti poveri miei uguali. Dolce pensiero per un amatore dell'agricoltura il poter dire a se stesso: io prospero; ma la mia prosperità non è partorita dalla pubblica calamità, nè il mio riso è contaminato dall' altrui pianto. Dolce pensiero per un amatore della agricoltura il poter dire a se stesso , la mia ricchezza non dipende dall' arbitrio della fortuna , dal capriccio del giuoco , dal lucro del posto, dalla grazia del protettore , doni , che non di rado si ridomandano addietro, e splendori , che trapassano rapidi, e lasciano spesso in oscurità. Ciò ch' io posseggo potrà essere da' miei posteri posseduto. Io salgo per gradi , io cresco per industrie , io mi stabilisco nella giustizia : tutto è fermo , tutto è legittimo , tutto è diritto , tutto è benedetto da Dio , e dagli uomini.

Ma ritornando entro al proposito , che più strettamente ci si aspetta , dico esser l' Economia virtuosa non solamente perchè supera i vizj , ma perchè esercita la virtù. Un uomo economo è un uomo che può essere facilmente un mortificato. Egli , che si vede una moglie al fianco , e una schiera di figli intorno , e sente sul dorso talora pesi gravi di numerosa famiglia , tempera però le sue passioni , modera la sua fantasia , si divieta degli agj e de' piaceri , e sul primo spuntare gastiga molti genj innocenti , se sono dispendiosi ; esercita in assai incontri la mortificazione. Una nostra nota sulla storia santa basterà solo a spiegare tutto ciò a maraviglia. David lasciò a Salomone *Auri talenta centum millia , et argenti mille millia ta-*

lentorum : cioè secondo un Dottore, che scrisse un Trattato delle monete, il Tirino che era uomo da ciò, due mille e cinquecento e cinquanta milioni di scudi d' oro. Io non sono sollecito di sapere, se tal computo sia esattamente vero; essendo questa una controversia degli eruditi, la quale dipende dal valor vario, che assegnar si voglia al vario talento. Ben so con certezza, che dalle recitate parole viene indicata una somma immensa; perchè so dalle Scritture, che bastò *ad universa impendia*, come legge il testo Ebreo, del Tempio santo. Atterrito qualche Spositore dalle ricchezze degli scrigni di David va aggirandosi per l' antica Geografia, e per l' antica Nautica vago di scoprire, se l' Ofir prodiga di tanto oro fosse conosciuta ai giorni di David; e se le flotte negoziatrici veleggiassero ai porti del suo mar rosso. Quanto a me lusingomi di aver trovato un tesoro veramente per molti nascosto nella mortificazione di David. *Ecce ego in paupertate mea præparavi impensas Domus Domini* *. Chiamò il vecchio Re prima di morire al letto l' erede Salomone, e, figlio, gli disse, io non fui degno di edificare l' albergo al Signore; voi, mio caro figliuolo, siete l' eletto: ma intanto ho la consolazione di non esser vissuto inutile a sì desiderata impresa; ecco che *in afflictione mea* ho messe insieme le spese necessarie alla fabbrica del Tempio di Dio. Io comparvi povero, perchè voi poteste essere ed apparire ricco: *In paupertate mea præparavi impensas Domus Domini*. La economia dunque di David ne fu la raccoglitrice. Se toglieva le spoglie ai nimici; se imponeva tributi ai ribelli; se riceveva doni da' confederati, tutto riponeva nell' erario alla futura impresa di alzare una ma-

* Paralip. XXII, vers. 14.

gione a Dio, a cui aveva l'animo indirizzato. Intanto David non abitava Reggia, che fosse di bella e maestevole architettura; non aveva ville di rare delizie ornate; nè schierava guardia armata a pompa di scudi d'oro lucenti; non imbandiva mensa di troppo studiose vivande già uso a bagnar il pane col pianto. Saranno nati a lui, come è a credere nel sistema politico già ben confermato del suo governo de' pensieri gloriosi per agguagliare conformemente al desiderio del suo popolo la gloria degli altri popoli estranei, e saranno rinati a lui ancor vecchio degli spiriti inquieti di guerra a distruggere per onor del Trono degli inimici idolatri, che tuttavia esistevano sparsi qua e là per la Monarchia: ma Davide (il quale per altro non diede mai segnale alcuno di avarizia) meditando il suo dovere di apprestar le spese per l'augusta fabbrica, raffrenava colla santa mortificazione i suoi genj: e dagli odj guerrieri si asteneva non meno che dai sollazzi pacifici, e il denajo ammassava nell'erario da tal consiglio santificato.

Le conseguenze di una Economia virtuosa sono due: la prima è la durevolezza, la seconda la concordia delle famiglie. Qualora la ben calcolante vigilanza i suoi lumi porga e i suoi ajuti, non è a temersi quel misero illanguidimento dell'entrate, onde inclite stirpi veggonsi rimanere senza averi, che alla chiarezza rispondano de' grandi natali. Qual dolore per coloro, che sentono ancora l'innata dignità, e vivono consapevoli della preterita grandezza, rimirare un palagio, vedersi additare una tenuta, passar per un feudo, antichi possedimenti; ma che dal giuoco, dalla crapula, dall' accidia mangiaronsi degli antenati! Qual malinconia entrando al domestico archivio per una lite, che sopravvenga, e trattando logore pergamene non incontrarsi leggendo che in vendite ed alienazioni! Senza

l' appoggio dell' Economia cadono ancora le più poderose famiglie; e per essa stanno, anzi pur sorgono le mediocri. Fu magnanima Economia de' maggiori, che in Italia tante logge superbe costrusse, e tanti palazzi marmorei, e tanti archi, e tanti portici, e tanti atrj, onde sono molte Italiche città sopra le altre di altre nazioni bellissime. Noi maravigliamo talvolta, il guardo alzando a certe fabbriche insignemente cospicue, come un cittadino in privata fortuna ardisse tanta opera, ed eseguisse; ma noi allora dobbiam ricordare e ringraziare la prisca signorile frugalità de' Cavalieri Italiani. Non vogliamo invidiosi negar nulla alla celebrità del commercio a que' dì sì propizio alle nostre contrade, e concediamole pure molto: ma confessiamo insieme che non avrebbe il guadagnato oro tanti presidj di guerra ai nostri arsenali somministrato, nè tanti ornamenti di pace ai nostri fori, se fosse ito prestamente, come oggi usa, oltra il monte e oltra il mare a comperar vezzi caduchi, e passaggere delizie. Sebbene in un altro senso ancor più felice intendo essere dall' Economia dipendente la durevolezza delle famiglie; perchè intendo di asserire, ch' essa giova a conservare la succedentesi serie delle generazioni. In ogni città, a cui arriva il viaggiatore, in vano cerca certi celebrati nomi gentilizj, che egli lesse già nelle storie. Ogni abitatore, se zelante è alquanto dell' onor della Patria, e se conta età declinante già alquanto dal suo meriggio, tesse conversando un catalogo di nobili stirpi in sua vita estinte nel suo paese. Questa è querela già pervulgata e comune e cotidiana e avverata. Di tanta caducità si accagionano vizj nuovi, e malattie nuove. Ma è da osservare, che il matrimonio medesimo più rado e più tardo, che essere non dovrebbe, può esserne una causa precipua. Non declamo ora contro all' inverecondia di certe massime di

libertà, e di certo libertinaggio appellato da' suoi seguaci filosofico, onde ricusano ogni vincolo sacro e onorato giovani ingiuriosi a Dio, alla natura, al principato. Moderati genitori eziandio, e ben constumati fratelli si rimirano in volto pensosi su le spese amplissime, che reca un riguardevole matrimonio. E come sostenere l'espettazione de' minori, e la emulazion degli eguali, quando sembra che alle nozze ultime nel tempo convenga esser le prime nello splendore? Nell' annunziarsi di una sposa a una casa già si annunzia, che ogni suppellettile allora appunto divien inetta ed informe: e nell' universal rinnovellamento può esser di se ben paga e contenta l'abitazione antica, se in molta parte non si assale e non si dirocca. Fra i plausi, e le congratulazioni, e i divoti offizj, e i fausti augurj del nuziale apparato l'interiore e solida opulenza perisce. In mezzo a sì allegra procella, e a sì applaudito naufragio, bisogna cercar una tavola di conforto, cui afferrare, cioè una forte dota ed ampia. Questa si cerca, anzi chè sanità gioconda, abitudine proporzionevole, indole candida, genio uniforme, casto amor fecondo; onde poi i santi letti conjugali si restano sterili e sconsolati. Questa parte di disordine sarebbe tolta via da una certa moderazione, la qual per altro sapesse condiscendere alla letizia del tempo, e riverire la condizione di certe novelle alleanze. Per tali cautele viverebbono le famiglie lungamente e concordemente.

Io aveva scritta questa considerazione, quando ho ritrovato che s. Bernardino da Siena al Sermone quarantesimo sesto nella feria quinta dopo la Domenica di Passione predicava lo stesso pensiero innanzi alla metà del secolo XV accagionando il lusso della scarsità di gente, che allora era in Italia; perchè la pompa del vivere atterriva dal condur donna. E su tal proposito il signor Abate De-

nina, il quale in Torino ha nltimamente dati in luce tre volumi assai belli sopra le *Rivoluzioni d' Italia* scritti colla esattezza da storico, e collo spirito da filosofo, fa una nota nel libro XVIII, capo 5 del terzo volume, la quale può esser nuova per molti, cioè provarsi con certezza che *nel declinare del secolo XV il numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del* 1348. Questo difetto di popolazione sembra maraviglioso in un tempo che il commercio de' Veneziani, e de' Francesi era fiorentissimo, e che l' Italia era molto denarosa. Il signor Abate Denina chiarissimo ne dà la colpa al lusso nimico de' matrimonj introdotto primamente da' Provenzali in Italia, indi amplificato dal giovine Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e da Lorenzo de' Medici, e dall' Imperador Federico III ne'suoi due viaggi per la Italia nel 1452 e nel 1469. Eppnre il lusso del quattrocento, e del cinquecento amatore di drappi d' oro, di care gemme, di pelli peregrine non era sì nniversale sì giornaliere sì vano come è quello del nostro settecento.

La concordia è la seconda conseguenza felice dell' Economia. Se l' origine ci piaccia esplorare di tante discordie (onde spezialmente le case de' Grandi sono divise e perturbate) troveremo l' autore sovente esser il lusso, come quello, che irrita molte passioni, a cui servono molte passioni. La temperata Economia lega tutti in amichevoli nodi. Il capo di casa vegghia, e suda, e spirante gioconda alacrità porta il peso del suo travaglio senza querele moleste, senza paure importune, senza esagerazioni indiscrete sulle lente riscossioni, sulle scarse raccolte, sulle stagioni difficili, senza minutezze disamorate, senza ipotesi aeree e fallaci *. La moglie per uniforme consenti-

* Ecco un esempio delle minutezze disamorate, e delle ipo-

mento cospira col marito agl' interessi comuni, lieta, perchè sicura, di poter ben parere anch' essa volendo fra le ornate donne del contado. Le donzelle, e i servi, che mangiano il pane nell' abbondanza, benedicono i padroni, e salutano le calende di ogni mese, che spunta colla loro mercede in mano. I figli ubbidiscono volonterosi, perchè agiati di danajo in modo, che ridonda sempre al bisogno, e non manca tal volta al piacere. Coll' età cresce in essi verso il padre la confidenza, perchè sono chiamati sempre più a parte de' comodi, e de' secreti della famiglia. Il padre, che è savio, non tenta nascondimenti misteriosi, nè ricusa di averli testimonj, e rende, tacendo, ingenuo i conti dell' economica sua condotta. I figli amano un tal padre, perchè intendono di esser amati con amore leale,

---

tesi aeree e fallaci, che ricusano i consigli di una pratica soda chiara e secura. Il Voltaire nella quinta parte delle quistioni sopra la Enciclopedia a pagina 35 dell' Economia favellando, porta una lettera di Madama di Maintenon alla sua cara Marchesana di Aubignè, lettera famosa, e ch' egli dice non potersi mai abbastanza porrè sotto agli occhi. Io l' ho riscontrata colla edizion delle lettere della Maintenon di Amsterdam del 1766. In quella la Maintenon vuol provare alla Aubignè, che con dodici mila lire di Francia essa si poteva con suo marito mantenere propriamente a Parigi, e discende a un conteggio sul pane, sul vino, sulla carne, e sulle candele, e dice che ella stessa lo guarderebbe se non vivesse alla Corte. Ma esaminando tutta la serie delle spese prima di arrivare alla somma, e stabilire: dunque, o Marchesa, dodici mille lire vi debbono bastare; trovo notata l' Opera, ma non trovo notata la stalla; i cocchieri sono computati col salario che ricevono, e colla livrea che portano, ma non i cavalli colla biada e col fieno che mangiano; eppure sotto a quei due cocchieri vi saran mantenuti quattro cavalli. Dunque consiglierei il Voltaire d' indugiare a far incidere in lapida quella lettera qual canone economico.

non con quello immaginario, che va per le bocche tuttodì ancor degli avari, che predicano di far roba per le loro creature, cioè per li figli; mentre essi vivi godono soli la roba de' figli. È una delizia rimirare tal famiglia sedente alla mensa, la qual mensa è per tante altre arena e steccato di non finte battaglie. Il buon padre di famiglia, se in qualche parte del civil trattamento allarga la mano, volentieri è cortese alla mensa. Già egli assai conosce, che è ridevole incoerenza l'angustia al di dentro, e la magnificenza al di fuori; e che certa misera casalinga sottilità nel vitto si sa dal popolo, e si deride in mezzo all' affettata e teatrale decorazione nel treno. Nulla meglio che il convito fomenta la carità. Ancora i figli e le figlie ai bei giorni sereni di Giobbe festeggiavano fra i reciprochi pranzi: e il padre santo gioiva di quella lor gioja; e sul mattino offeriva olocausto al Signore, perchè fosse immacolata e cara al cielo. Tali famiglie sono aperte alla sincera ospitalità, e i parenti si accolgono con piane e cordiali maniere, perchè il cuore non è infetto da certa occulta gara sempre destatrice d' invidia, e di acerbità. Tali famiglie sono un asilo agli amici oppressi da qualche disastro fatale; perchè solamente la borsa piena dell' Economo può essere nelle sventure implorata: che quella del sontuoso è di ordinario vôta, e ancor perciò inesorabile.

Io non vorrei, che ad alcuno sembrassi vaneggiare dilettevolmente per immaginaria felicità fabbricata da' miei pensieri: quando non s' intende, come la decantata Economia sia di tanti beni e di tante doti producitrice; e quando si veggono pur di rado famiglie sì armoniche e sì beate. Rispondo che ciò non s' intende, perchè una falsa idea disconveniente per molti si aggiunge col vocabolo di Economia, cioè di gretta spilorceria, e d' incominciante avari-

zia. Sarà altri minuto, sarà fisicoso, sarà spiacevole, sarà tenace; ma non sarà economo, se non è quale io lo formo, e lo voglio. Rispondo appresso, che se non è dessa l' Economia, che faccia propriamente l' uomo discreto amoroso gentile, almeno certamente essa gli somministra i modi a poter esser tale, e gli eccitamenti a voler esser tale. Rispondo innoltre, che poche si ammirano famiglie tanto felici, perchè appunto poche quelle sono, che non si lascino abbagliare dal lume del lusso, e trasportare dall' urto della consuetudine, e si laudino e contentino di una economica decorosa modestia. Rispondo finalmente, che se eziandio per la sottilità dell' entrate, e per la calamità delle vicende a una famiglia non fosse lecito goder la copia de' comodi per me descritti, fia sempre vero, che l'Economia serberà la concordia di quella famiglia. Moglie, figli, fratelli, nipoti chiaramente conosceranno che più non si fa dal reggitore, perchè più fare non puote, e che la colpa non è di lui, che sprechi, o impigrisca, ma è della grandine che flagellò la messe, del fiume che usurpò il podere, della lite che lacerò il patrimonio. Non querela, ma gratitudine sarà dovuta al rettore accurato; se in così impedita amministrazione non dispera; ma indefesso e animoso si affatica, e una ben ordinata diligenza oppone al disordine prevalente, e sofferendo il presente lascia per la speranza travedere l' avvenire migliore. Essa è proposizione fuor già posta di ogni dubbio, esser propria l' Economia all' unione e alla pace, diletto carissimo nelle prospere cose, e conforto presentissimo nelle avverse. Io nell' esito dello scrivere m' avveggo di aver raccomandata cosa di più grave e altro affare, che non credeva io stesso dello scrivere nell' esordio. Dunque, mentre io mi piaccio co' pensieri nella bellezza dell' argomento, ai lettori piaccia di raccorne co' fatti la utilità.

LETTERA CRITICA
SULLE QUALITA'
DEL LUSSO PRESENTE
IN ITALIA.

LETTERA

AD UN VECCHIO E RICCO SIGNORE

FEUDATARIO

SOPRA IL LUSSO DEL SECOLO XVIII.

Voi, o signor Conte, mi scrivete di aver garrito in conversazione con certi signorotti giovani, li quali celebravano questi giorni come quelli, che sieno insigni per un lusso squisito e solenne. Un pocolin vi adiraste, perchè sembrò ch' essi, consapevoli solamente delle lor fogge presenti di vivere, e innamorati dei loro vezzi, e dei loro agi, insultassero agli antenati, quasi ad uomini inculti ed asperi; e però ancora a voi, che siete già vecchio. E poichè io mi sono impacciato con qualche Libretto sulla materia del lusso, voi mi proponete a decidere la quistione, se il lusso presente sia maggiore del trapas-

sato. Rispondo, o chiarissimo Cavaliere, ch' io lo reputo maggiore, e che giudico potersi il secolo nostro appellare con titolo suo proprio il secolo del lusso. Contraria è la vostra sentenza; onde perchè, come sovente addiviene, non disputiamo vanamente, stabiliamo i confini della disputa, e conveniamo sopra i preliminari. Il primo patto di convenzione sia, che non si riguardi solamente lo spendere, e lo sprecare: perchè i nostri antenati spendevano romorosamente ne' loro castelli e ne' loro feudi in feste, e cacce, in fazioni, ed inimicizie, in assalimenti, e processi. Il portico rusticano ribolliva di protetti facinorosi: e a voler pascere ed abbeverare tanti sgherracci in cucina la capace caldaja bolliva di un quarto di bue tagliato in pezzi, e in cantina sgorgava dalla botte qualche mastello di vin grande. Se al lusso bastasse lo spendere, qual pranzo per lusso più famoso di quello, che diede nel secolo passato Bullion Ministro di Stato nella Corte di Francia? Immaginò egli d' imbandire tavola con piatti conditi e carichi di monete d' oro, e di argento, invitando ed animando i suoi commensali a trarsene dinanzi in copia col cucchiajo volonteroso, anzi pur colle mani senza paura d' imbrattarsele. Voi che siete giusto, ed avveduto, ben intendete, che al lusso non basta la prodigalità sconsigliata, mentre esso richiede la sontuosità dilicata. Il secondo nostro patto sia, che non citate, o signor Conte, colla vostra molta erudizione esempj troppo antichi. Dimentichiamo Eliogabalo, che in tavola fa recare dai famigli ventidue o ventiquattro successive schiere di piatti, ornati di cibi nuovi: ed Apicio, che manda le ostriche fresche da Italia all' Imperatore Trajano, che guerreggiava tra i Parti. Altrimenti i nostri avversarj ricorderanno l' Imperatore Alessandro, il quale nella sua tavola imperiale alla festa non aggiungeva esilmente che un papero, e ne' giorni d'in-

vito due fagiani, o due pollastri. E qualora dico i tempi antichi, non intendo solamente i tempi romani di Crasso, e di Lucullo, e molto meno i tempi persiani, che parvero sfoggiati e sontuosissimi ad Orazio medesimo, benchè educato presso i notabili signori nel più alto fasto di Roma: ma intendo ancora i tempi inferiori dopo rinate le arti in Italia, quando s' incominciò a sentire il gusto dell' eleganza. In fatti la vostra contesa versò nel confronto di oggi con sessanta o settanta anni fa. E siccome lasceremo da parte i tempi antichi, così pure lasceremo nelle storie senza toccarli gli esempj straordinarj, benchè più moderni, come quelli dei pranzi dati dai Visconti, e dei festeggiamenti celebrati dai Medici. Matteo Visconti maritò l' anno 1300 Galeazzo suo primogenito con Beatrice d' Este sorella di Azzone VIII signor di Modena, e Reggio, e Marchese di Ferrara. Per otto giorni diede cibo, e bevanda per chiunque volesse: alla mensa nuziale sedettero mille convitati vestiti splendidamente tutti in abito uniforme a spese pubbliche. Se volessimo usurpare tal genere di prove, verremmo ad aprire l' adito ai giovani vostri avversarj di recare in mezzo fatti di sparuta economia, mentre per voi si citerebbono quelli di rilucente magnificenza. Così per citare altro esempio de' Visconti, se voi dal ventesimo volume delle cose Italiane del Muratori ricordaste, che dal duca Filippo Maria Visconti dilettantesi del giuoco delle carte ne fu pagato un mazzo dipinto per Marziano da Tortona con mille e cinquecento scudi d' oro: eglino in iscambio potrebbero citare esempj contrarj, e, senza uscir dagli annali di Francia oggi maestra di lusso, ci direbbero che il Re Carlo VI non aveva nel suo palagio, che panche di legno, e che si ponevano alle finestre del suo palazzo delle grate di filo di ferro, perchè i piccioni reali non entrassero agli appartamenti reali. Il Re Carlo suo padre avendo fatto piantare

nel suo orto un pometo di 180 piante, e ben disposti 150 prugni, fu quella una piantagione, che fece parlar Parigi, come oggi si parlerebbe di un real lotto nuovo per l' erario della Monarchia. Noi dobbiamo restringere il nostro parlare così entro agli spazj dell' età nostre, come entro alle consuetudini della nostra vita civile. Senza questa discrezione di ordine, e chiarezza di relazioni la quistion si ravviluppa e s' intrica, e nulla si conchiude dopo un cianciamento infinito. Tutto allora si può appellar lusso. Usò gran lusso il primo che portò le scarpe, e si mise in testa il cappello.

In fatti V. E. discende alla pratica, ed esamina i comodi, e gli splendori de' nostri sontuosi. Oggi si esalta l'ingegno della cucina, e la pompa della tavola. Dicesi, che i soli Francesi sanno mangiare; eppure il signor Mercier poco fa ha scritto, che il popolo di Parigi è il popolo più mal nutrito di ogni altro popolo europeo. Ma la fastidiosaggine di certi francesi è tanto arrogante, che arrivati in Italia al primo saggiare di qualche nostro piatto cotto in foggia diversa dall' usata di là della loro alpe, benchè sieno poveri uomini, come maestri di ballo, o maestri di lingua, definiscono francamente, ch' esso è un piatto detestabile. Io per altro confesso, che siccome presso i Romani si pregiavano i cuochi della Sicilia, così presso noi si pregiano i cuochi della Francia, e tra essi si riveriscono que' della Linguadoca, come più dotti in quella, che Montagne appella *scienza della gola*. Lascio che questa gloria di quella illustre Nazione mi par ridicola; e lascio, che si potrebbe in negozio per lei sì grave ricordare, che al tempo di Caterina de' Medici andarono dai focolari, e dalle credenze d' Italia i nostri professori a insegnarle l' arte del lauto, e fino mangiare; e che colà i nostri cuochi recarono la tattica della tavola, mentre i nostri capitani le recavano quella del campo. Ed in Mon-

tagne stesso leggesi, com' egli intese da un cuoco del Cardinal Carafa maravigliose dissertazioni di cucina ignote allora a tutta Francia.

Voi nel discorso di quella sera non dubitaste di asserire, che si mangiava meglio nel seicento che non ora, benchè la mensa non offerisse agli occhi tante salse, nè tanti colori, nè tante figure, nè tanti nomi mentiti e strani. Quanto al dipingere e figurare i piatti sostenevate essere spesa da nulla; perchè notaste, che colla giallezza dei tuorli delle uova sbattute, col minio delle carote rosse spremute, colla biancheggiante succosità delle mandorle disciolte e passate, colla verdezza di queste o di quell' erbe lacere e peste si dipingono a varie tinte i piatti: e con alquanti ordigni, ed alquante forme d' ignobil metallo si conducono gli arrendevoli pastumi a quella rappresentazione che più aggrada. I nostri vitelli allevati con latte dolce, i nostri manzi impinguati con fieno odoroso, i nostri polli con lenti progressi ben pasciuti nell' ozio molle de' lor gabbioni, i nostri uccellami poi, e la nostra selvaggina formavano pranzi salubri e saporosi. I piatti, che solete voi chiamar patriarcali, di caccia eletta superano tutto il sapere di tutte le scuole dei cucinieri. Sfido, diceste, Marzialò gran maestro negl' ingegni dei cibi a farmi una beccaccia giovine e polputa, o una dozzina di beccafichi fini e grassi. Il metodo di mangiare stabilmente fior di carni, e fior di pesci, e fior di erbaggi, e fior di uccelli, e fior di frutte secondo le stagioni convenienti, e le ore, dirò così, opportune della loro grassezza, e della lor maturezza fu, e sarebbe oggi pure un metodo dispendioso, e gradevole, e illustremente signorile. E se tuttavia vogliono i moderni che i loro intrisi, e le loro quinte essenze di sughi sieno di maggior costo, di grazia avvertano, che alla maniera vecchia si mangiava con certa abbondo-

sa liberalità, che consolava l'assiso commensale, il quale si satollava sgombro dal timore di tor via il buon boccone, se non dalla forchetta, forse dal desiderio del compagno. In somma conchiudeste l'arringo, che ne' pranzi detti magnifici la schiera de' piattellini, e delle scodellette è infinita, ma di sì misera capacità, che appena ciascuno ne può beccare un pezzuolo, o assorbirne un ciantellino: ed aggiungeste, che certe case dopo la comparigione dei conviti assottigliano la scarsa mensa ordinaria, facendosi allora l'elogio della sana semplicità: e se tuttavia si serba cert'aria di apparecchio, c'è il pasticcio, che si appella della *settimana*, perchè dura un'intera settimana, e quella che Madama di Maintenon in una sua lettera famosa scritta all'Aubignè chiama *pyramide eternelle*. Però alla fine dell'anno tirati i conti il lusso della sporta non è qual si decanta.

V. E. dicendo le cose, che mi accenna di aver detto, disse in quel crocchio nobile molte verità. È vero, che varie mense di moda sono assai limitate: ed a me è avvenuto di mangiare colle posate d'oro, quando non v'era da mangiare. Ma è a notarsi, che più largo carico sarebbe soverchio in tanta moltitudine di messi. E poi chi vive la vita inerte e sregolata del gran mondo mangia d'ordinario pochissimo; e più di uno, mercè il disordine della sua sanità, dopo aver bevuto la mattina il latte di asina è obbligato contentarsi a pranzo di un pollo lesso, e di una zuppa di erbe contro allo scorbuto. Le nostre dilicate donne cascanti di nausea girano quà e là coll'occhio svogliato per li piattelli, ed acconsentono pregate delibarne alcuni. Dopo la diurna poltronia del letto, dopo la diuturna pigrizia dell'acconciatura s'istupidiscono i muscoli, non si filtran gli umori, e non si lavora intera la digestione; e però l'appetito, il quale è il miglior condimento dei ci-

bi, non irritato languisce. Tra i Lacedemoni commendavasi un certo piatto nero, il quale altro non era che carne di porco strutta con entro sale, ed aceto. Dionigi tiranno di Sicilia s'invaghì di gustarlo; e mandò a pigliare a posta uno dei guatteri di Sparta. Quella brodaglia e quella carne, ch' io dirò stufata, non piacquero a Dionisio; ma l'uomo spartano gli disse apertamente, che non poteva esser cara quella sua pignatta se non dopo i sudori della caccia per le foreste, e delle corse sulle sponde dell' Eurota, cioè a chi faticava, e sentiva fame e sete. Rispondo poi, che per quantunque s' impicciolìscano i piatti, e si studino economie nel salvar le apparenze, nondimeno la foggia del condire e del compor le vivande miste ed alterate, oggi costa assai. In ogni tempo la gola si fu ingegnosa, e tentò invenzioni gradevoli. Quel Nasidieno, di cui fa memoria Orazio, dando cena a Mecenate, ed a Vario, apprestò un fegato di oca con nuove sottili avvertenze; cioè che l' oca fosse veramente bianca, e che si fosse pascinta di fichi, ma di fichi freschi e melati: *Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi.*—Satyr. VIII. Libri secundi. Ma ben altro sono che un fegato d' oca certi moderni intingoli deliziosissimi. Il signor Mercier pretende, che non si sappia mangiare, che da cinquanta anni in qua: e Luigi XIV.° non mai, dic' egli, saggiò *de la garbure*. Se Luigi XIV.° non arrivò alla felicità di mangiare *de la garbure*, non mi vergogno io di non sapere che cosa sia. E neppure ho mai conosciuto colla mia bocca il pasticcio *à la sardanapale*, del quale debbo contentarmi legger le lodi in certi versi del Re di Prussia, co' quali ringrazia di sì buon pasticcio il suo Mastro di casa. Sarà stato eccellentissimo, perchè Federico è intelligente assai, e siede a tavola per tre ore, e la sera innanzi ordina le vivande (in numero per altro limitato) a cuochi di nazioni di-

verse; ed egli medesimo suggerisce consigli, ed esperimenti. Ma lasciamo di rammentare i piatti dei Sovrani e delli Dei; ed eziandio certi nobilissimi stravizzi di uomini privati, come fu quello di farsi recar davanti un cinghiale intero annaffiato prima e profumato dall' irrigazione di molte elettissime bottiglie. Pur troppo dai nostri Sibariti si cerca il raffinamento, e la novità, e la varietà; perchè i ricchi voluttuosi talvolta han perduto, e come logorato il gusto a forza di usarlo; e vogliono la energia delle salse; e vogliono ancora il consumato d' ogni carnaggio per fuggir la fatica stessa del masticare. Restringendomi tuttavia entro alla moderazione, e non favellando, che delle consuetudini nostre fra le culte persone, seguo ad affermare, che oggi nella tavola si spende più, che un tempo non si spendeva, non tanto perchè ogni grascia è rincarita (e ciò grava eziandio i popolari), quanto perchè la sola maniera di apprestare il cibo è nelle pulite famiglie più dispendiosa. Se si custodisse negli archivj dei nobili la serie delle vacchette dello spenditore, come si custodisce la serie degli strumenti del notajo, vedrebbesi chiara la differenza. Il lusso è cresciuto in questa parte forse al suo ultimo termine; non perchè non sieno i posteri per sentire dell' appetito d' essere viè maggiormente deliziosi; ma perchè non avranno bezzi da poter soddisfare lor cupidigia. Questa mia sentenza si vuol pigliare in generalità; poichè dei pazzi capricciosi e sfrenati non ne mancheranno mai, li quali inghiottite tutte le lor facoltà morranno poveri e disperati. Di Apicio pazzissimo si racconta (se non è fola) che fatti i conti del suo avere, non trovandosi omai padrone che di sessanta mila scudi, temette dover morire di fame, ed estimò sazio partito l' avvelenarsi.

E sinora non ho considerato che i cibi; ed ho taciuto dei vini. È una decorazione solita dei pranzi, se sono

alquanto solenni, voler bere dei vini, che abbiano passato i mari, o le alpi. Il vin del Capo di buona Speranza, ed il Tokai che si reputano i migliori vini del globo, non sono sconosciuti a noi privati. Li fiaschetti italiani non hanno dignità che basti: eppure questa è quell' Italia, che colle sue vendemmie porse il vino Opimiano a non dire degli altri. Li vini del consolato di Opimio ai giorni dei Gracchi durarono grande età, ed al tempo di Plinio il vecchio l' Opimiano era divenuto tenace come il mele; ma insieme gratamente amaro, e valevole a condire i vini novelli. Dal testo di Plinio cento e sessanta anni dopo il Console Opimio, e secondo altri ancor più, deduce il P. Arduino, che un' oncia si vendesse cento e novanta due lire venete incirca; ma il testo di Plinio è oscuro.

Dopo la tavola da V. E. si fecero annotazioni sopra il vestiario, quale oggi è usato dai nobili. In quell' assemblea eranvi ornate donne, e giovani attillati: eppure con assai pochi scudi avreste compro l' abito di ciascuno, e di ciascuna. Pennacchj, fiori, veli, rense, tele dipinte formavano tutto il vistoso arredo. Ai giorni della vostra giovinezza osservavate (oltre alla rarità delle peregrine pelliccie) vostra madre, e vostra nonna spiegar gonne gravi ed aspre per oro ed argento. Dopo l'uso fattone nelle solenni comparse festerecce le vecchie matrone, se non ne facean dono agli Altari, logoravano li ponderosi broccati vivendo ancor ritirate in casa, ed accudendo alle brighe cotidiane della famiglia. Il drappo di un andrienne ora appena è cosperso di qualche taccherella d' oro e di argento, e vi si tessono per entro delle lucide reticelle che gareggiano in leggerezza con quelle dei ragnateli. Quanto agli uomini li solidi galloni di Francia serpeggiavano sulle giubbe, e sulle sottovesti, e gli ampli ricami appena tra gl' intrecciamenti, e i trafori concedevano veder il panno

suggetto. Una parca striscia di esile ricamo si stende ora su gli estremi confini di un abito, che ardiscono appellar abito di gala, e sono gloriosi questi giovani, se mostrano un bottoncello, che luccichi un poco, come uno specchietto. Sebbene per lo più non si arriva a tanta magnificenza, e si veste comunemente panno schietto, e seta schietta. E lo stesso nero velluto si neglige, ad ogni età accomodato, e sempre nobilissimo. Nelle cose tutte appartenenti al ben parere della persona nel secolo passato si spendeva molto. In Parigi per testimonianza di Mercier nel V.° tomo del Tableaux de Paris al titolo parrucchieri, una parrucca si pagava un prezzo, ch' io non voglio esprimere, perchè mi sembra incredibile. La spruzzaglia di alquanta farina di frumento che fiocchi sulla capigliatura fa oggi tutti egualmente pomposi. In somma l' Italia nei secoli passati era fastosissima; e dava gli esempj, e le istruzioni ai forestieri. Una delle cagioni della lega di Cambrai fu per alcuni il lusso di Vinegia, dove i privati mangiavano in piatti d' oro massiccio. E Roma ancor nel secolo appresso dopo le sontuosità dei Leoni, come nota il bravo scrittore Denina nelle sue Rivoluzioni d' Italia, fu splendentissima. Ai tempi dei Barberini, dei Borghesi, dei Ghigi, de' Panfilj Roma era quasi un convento dei Principi dell' Europa. Li Re mandavano loro ambasciatori con treno di fanti, e di guardie, e con isfarzo di salmeria quasi per impor l' uno all' altro in grandigia. La nobiltà poi del Popolo Romano non voleva degenerar da quel decoro, mentre da ogni lato l' Italia, piena di piccole ma elegantissime Corti, anelava alla maestà, ed al fasto.

Permetta V. E., o Signor Conte pregiatissimo, ch' io mi dichiari eziandio in questa parte di opinione diversa dalla vostra quanto alle spese private ed ordinarie: perchè quanto alle pubbliche e straordinarie dobbiamo cede-

re ai secoli trapassati. Li Principi sotto ai quali era divisa l' Italia (e talora anche li semplici Cavalieri), in corti bandite, in corse, in lotte, in giostre, in tornei, in naumachie, in ispettacoli d' ogni maniera apparvero affatto maravigliosi. Favellando della vita nostra privata, e comune incomincio la mia risposta dall' opposizione, che oggi si usa liscio e semplice vestire. Accenno solamente, che forse non durerà lungo tempo; e che già di nuovo si è ricominciato ad adornare gli abiti. Li telaj di Lione porgono supplica al Monarca per poter esser ricchi, come già erano: ed un mercante Lionese, non ha guari, mi ha accertato che superbi galloni novellamente si preparano. Ma trattenendomi nell' ordinario vestimento semplice, è a considerarsi che tuttavia è dispendioso, perchè si sdegnano i panni nostrali, e non si vogliono che i forestieri. La spesa nel vestirsi di lana, e di seta doveva esser minore nel secolo passato; giacchè sino alla metà del seicento poche lane, e poche sete si trassero fuori d' Italia. I lanifizj si mantenevano in Firenze con grande riputazione: e i panni di Olanda, e di Francia incominciarono a venire solamente sul fine del seicento. I panni d' Inghilterra uscivano non tinti, ed erano imperfetti. Giacomo I.° dovette studiar mezzi perchè i gentiluomini inglesi volessero vestirli. In quell' Isola le opere di lino, e di seta furono introdotte sotto al ministero del Conte di Strafford. In lavori di seta non ancora Lione aveva tolto il vanto nè a Bologna nè alla Toscana. Le manifatture dunque erano in casa, nè si doveva pagare, come oggi addiviene, il loro viaggio sull' alpi, nè la loro navigazione sul mare. Aggiungasi, che se la materia degli abiti è semplice, la foggia è varia: e ad ogni stagione si cangiano gli abitini dilicati, ed i nostri giovani come farfalle eleganti non aspettano la sola primavera, ma di due mesi in due mesi alla più lunga

svolazzano lietamente, e riproducono la loro lieta esistenza per le piazze, e per le assemblee con un color nuovo, e una nuova modificazione di taglio, che si reputa sempre gajo ed aggraziato, purchè sia diverso da quello, che si usava la settimana antecedente. Quanto poi, o Signor Conte, ai decantati drappi sazj ed arricciati d' oro e di argento, li quali aggravano col ricco peso le spalle dei nostri avoli, e che provveduti sino dai primi giorni nuziali promettevano immortalità, asserisco, che tanto era minore propriamente il lusso, quanto era maggior la durata. Oggi un' andrienne dura (salvo l' onor della moda) appena tre anni : allora senza disonore ne durava quaranta. I fiori inseriti nelle lievissime sete oggi sono così tenui, che accennano di sfogliarsi presto fragili e caduchi. E questa caducità sta a cuore tanto al lusso moderno che non solamente la usa, ma la rappresenta ancora dove può. L' altro giorno vidi la guarnitura di una gonna rabescata con frappe e righe e tagliuzzi di velame bianco, nella quale fra le crespe e i gonfietti in parte s' appiattavano, ed in parte spuntavano delle rose, ma flosce ed appassite. Una volta si sarebbero rappresentate rose fresche e ridenti. L' andamento della persona, e il passeggio, ed il più accidentale strofinamento alla dilicatezza di siffatti fregi porta quel danno, che il vento reca a certi fioruzzi, che nascono col nascer del sole; e muoiono al suo tramontare. Una danza poi alquanto agitata sarebbe a tali vesti una vera tempesta. Ben avreste ragione, o sensatissimo Cavaliere, se tacciaste il lusso del secolo XVIII come frivolo. In verità è tale. Ho nominati io i fioretti, e non i fiori: perchè un garofano, ed un giacinto non hanno la gloria di essere più imitati dall' ago, o dal telajo, e si scelgono violette mammolle, e nane vedovee, e fiorellini di siepe, e di prato. Di più l' ago, ed il telajo si

posponevano poco fa alla tavolozza, ed al pennelletto, ed a tocchi leggerissimi si dipingono gli zendadi, de' quali le miniature appena soffrono il bagno dell' aria non che quel della luce, e le tinte si sfumano e si mortificano. Nè solamente si scelgono a dipingere sulle andrienni inezie frivole di animaluzzi, e di erbucce; ma si vuole che il disegno stesso sia frivolo, e però piacciono i miscugli cinesi, appunto perchè li Cinesi non hanno disegno. Correggio, ed Albani, se offerissero ben gastigati disegni, forse oggi sarebbero rifiutati. Amasi la bagattella elegante e fragile. Mirabeau autore del Trattato della popolazione dice, che un gatto chiuso in un appartamento basta a distruggerlo; che non solamente gli ornamenti, ma i letti, e le sedie sarebbe mestieri di rinnovellare. Ogni sei anni, dice l' autore del Tableau de Paris, si cangia a Parigi l' apparato di certi palagj, e gli intagliatori, li verniciaj, gl' indoratori, gli specchiaj sono sempre in movimento. Crederò, che parli solamente dei Duchi eccelsi, e dei finanzieri signori de' milioni. La frivola fragilità porta seco la varietà e la varietà è poi cresciuta dalla frivola capricciosità. Avvi le tabacchiere di estate, e le tabacchiere d' inverno. La bottega detta le Petit-Dunkerque locata sulla discesa di Ponte nuovo brilla di queste avvenenti e ricche superfluità. All' aprirsi dell' anno essa si apre festevole e bizzarra. Voltaire nella sua ultima gita a Parigi, prima di morire, andava spesso a quel magazzino di gentilezze, e sentiva compiacenza in vagheggiarle, per l' analogia, altri disse, che avevano col suo stile. Un anno intero si consumò a vendere in una immensa Capitale, come è Parigi, le curiose galanterie delle preziose bacheche di Madama di Pompadour. Se un morto del seicento risuscitasse, o nell' altro mondo leggesse l' inventario di casa sua, si maraviglierebbe assai dei nostri ghiribizzi, e dei nostri nuovi biso-

gni. Io desidero sempre la sensata razionalità. Certe adornature sono irrazionali; ed irrazionali erano i fiocchi d' oro e di argento mobili, e pendenti dall' elsa della spada, li quali non sarebbero stati che un impaccio al duellante. Così senza giudizio fu certamente l' uccidimento di quel governatore di Egitto, che volle mangiare per ambizione una quaglia famosissima nel canto. Anche noi mangiamo gli usignoli, non già perchè bravi, ma perchè buoni, e però non li mangiamo magri cantori della gabbia, ma ben nutricati abitatori del boschetto. Una stolta fu poi Cleopatra, per dare un esempio in grande, la quale immerse le perle nell' aceto per darle a bere a Marcantonio. Io non mi sento veruna voglia di bere perle stemperate, nè ho gran concetto del loro sapore. È da imitarsi il saggio riserbo di Pompeo, al quale avendo il Medico ordinato a mangiare un tordo, ed avendo inteso, che a quella stagione si sarebbe trovato con fatica, e forse solamente presso a Lucullo, si contentò di altra ordinaria vivandetta. In somma, o signor Conte, dite che il lusso de' nostri padri era più solido, onde tanti monumenti ci restano della loro magnificenza, ma non lo dite lusso maggiore.

E dopo la cucina, e la guardarobba, che sono i due capitoli più notabili, ed illustri del lusso, questo lusso si presenta a questa età in ogni parte della vita civile. Lusso è nelle scuderie de' cavalli, e nelle rimesse de'cocchi. Una carrozza provveduta in solennità di nozze appena si cangiava un' altra volta, se la vita era lunga. Oggi le fogge de' cocchi sono variabili quasi quanto quelle delle cuffie: e poi si vogliono i bronzi da Roma, le molle da Inghilterra, le vernici da Parigi, le sagome da Milano, o da Verona. Ognuna, ed ognuno nelle opulente famiglie vuole il suo legno a parte per la città, per la villa, pel viaggio. *Io non potrò oggi dopo pranzo*, scriveva En-

rico IV al suo ministro Sully, *venir a trovarvi, perchè mia moglie adopera il carrozzone*. Uno de' nostri magnifici pubblicani scriverebbe così. Lusso è nella servitù, la quale si vuole attillata in doppio arnese da estate, e da inverno, e sdegnerebbe uno staffiere portar una livrea o troppo breve, o troppo prolissa, o per altra guisa mal corretta, onde non si acconciasse all' abitudine della sua persona. I cocchieri gelerebbono nelle cotidiane lor gite per le notti invernali, se non impellicciassero se stessi, e i loro destrieri cogli orsi setolosi. I credenzieri, ed i cuochi di prima classe si pagano più assai che non i precettori dei proprj figliuoli. Se la umanità del secolo ha scemato di molto il numero, a me sempre increscevole, dei lacchè sfacciati a piedi, si supplisce in viaggio con quello dei vistosi forieri a cavallo; e per città in qualche capitale coi cani danesi, e corsi, che corrono furiosi innanzi alle carrozze, e mangiano ben pasciuti anch' essi il pane dei poveri. Gian-Jacopo Rousseau cadde a terra per l' urto di uno di simili cani prepotenti, e dalla percossa forse poi ne morì. Lusso è nelle conversazioni, ed in questo perpetuo giro di visite, e di ciance, onde il ceto nobile si studia di passare le sue sì lunghe ventiquattro ore. Nessun giorno, e nessuna notte è lecito trascurare le decenze del vestiario. Qualche bevanda è un' accoglienza che, attesa l' ordinaria cerimonia, non si gradisce, se si offre, e può offendere, se si dimentica. Il vegghiare prolisso è proprio dei Signori. I nobili non si curano molto delle bellezze del firmamento, e le lasciano contemplare ai pastori, ed ai lor contadini. Il lume del sole è ignobile. La luce dunque bisogna comperarla, e si novella, e si giuoca, e si cena a lume di candele di cera; mentre si vive in prigione fra esatti cristalli entro ad un' aria respirata, e però mal respirabile. Oh quanto tempo sarà passato che molti non a-

vran veduta l' aurora! E se l' avran pur veduta ritornando del teatro, ma sonnacchiosi e rinchiusi, certo non l'avran vagheggiata. Alcune dame non dormono mai la notte; e però a Parigi graziosamente sono dette queste dame *lampadi*. Lusso è nelle villeggiature. La villeggiatura una volta era il disimpegno dalle spese cittadinesche, e la borsa del padron di casa vuotata fra l' anno dall' urbana sontuosità si riconfortava colla villereccia frugalità. Non è che l' amico ospite non interrompesse il silenzio, e la solitudine colla sua gradevole venuta: ma l' abbondoso domestico cortile, ma l' orto, ed il brolo fruttiferosi, ma i bariletti, ed i fiaschi più riserbati, ma le cacce minori, e le maggiori consolavan la tavola senza disagio. Or la villeggiatura è la prima e più forte spesa dell' annata; e se è necessario consiglio usare economia, il primo e più usato studio è trovare accorti pretesti da intralasciarla. Trasportansi in villa i divertimenti della città, come se non si fossero mai fra l' anno assaggiati. Le aperture dei teatri nelle grandi città si succedono le une alle altre; ed il pagare i palchetti (la qual paga una volta entrava alla schiera delle spese, cui una dama doveva soccombere colla quota assegnata per le sue spille) oggi è un affare di serio dispendio, cui debbe supplire a parte il marito, e la famiglia. Ma i teatri si vogliono ancora in campagna, e si va scarrozzando colle poste qua e là per andare all' opera. Insigne atto di lusso è poi albergare Melpomene e Talia in casa propria, che è una invenzione (siccome io potei osservare in parecchie contrade d' Italia) sicura per dissipare il patrimonio con fretta. Lusso è finalmente nei bisogni stessi e comodi usuali della vita. Qual cosa più necessaria, che lo scaldarsi ad un focolajo, quando è freddo? Eppure i cammini sono divenuti lusso; perchè si moltiplicano in ogni sala, ed in ogni appartamento, per o-

gni individuo di ogni famiglia ricca. A Parigi sono i tetti incoronati dai capitelli de' cammini. Nicole negli ultimi anni della sua vita non usciva più di casa per paura, che cascassegli qualche cima di cammino addosso; tanto erano moltiplicati. Li termometri del borgo di s. Onorato nel grande inverno segnano due o tre gradi di freddo maggiore che nel borgo di s. Marcello; perchè il vento del Nord si tempera passando sopra i cammini per tanto spazio di città. Non ogni paese è Parigi: ma, salva la proporzione, ogni paese imita Parigi secondo che è più o meno culto. E ciò che maggiormente mi determina ad appellare il secolo XVIII il secolo del lusso si è la diffusa ed amplificata universalità del lusso per tutte le terre, e per tutte le condizioni eziandio le più vulgari. Il signor Marchese di Mirabeau racconta, che una domenica chiese di presentarsi a lui un pulito giovine vestito di seta nera, ben acconcio gli unti capelli, con purissima calza bianca, e con manichetti di fina tela; e che dopo alquante parole intese che era il figlio del suo maniscalco. Noi non abbiamo bisogno di andare a Parigi per vedere somiglianti metamorfosi di leggiadria. In ogni paese il maggior numero che sia di botteghe è quello delle botteghe de' parrucchieri per arricciare ancora gli artigiani, eguale a quello dei caffettieri per sollazzare gli oziosi. Qual differenza omai passa fra l' abbigliamento di una gran dama, e di una piccola cittadina? Un trafficante veste, e mangia, e si diverte come un cavaliere. Ne' giorni che si chiude il fondaco, e s' intromette il lavoro, si vuol la gita in campagna, il pranzo, o la merenda di compagnia, il passeggio, il giuoco, la commedia. La plebe si abbandona agli stravizzi della tarda osteria; ed al lunedì mattina si prolunga il sonno, e si partecipa l' ozio del giorno antecedente con danno delle arti, e dei traffici. Io non disputo ora

sulle ricchezze, che porta il lusso in seno delle Nazioni: solamente so, che questi sono disordini. E però dopo aver provato, come io estimo, che il lusso del settecento è maggiore che quello del seicento, non mi congratulo già col secolo nostro, nè me ne fo un vanto. Noto anzi, che lo smodato lusso presente è nocevole ed al vero valore, ed al buon costume. In verità un ufficiale effeminato perderà il coraggio. In ogni tempo la mollezza fu riputato vizio di un soldato. Allorchè si ritrovò uno specchio nelle bagaglie dell' Imperator Ottone, si estimò uno scandalo dalle legioni, che non avevano ancora dimenticata del tutto la romana disciplina. Asseriscono alcuni, che si può essere un delizioso nei quartieri d' inverno, ed un coraggioso nelle campagne della estate, e che si sono veduti tanti passar dal canto de' teatri al rumor dei cannoni, dalla danza alla trincea. Concederò i militari entusiasmi, gl' intrepidi patriotismi, le gloriose emulazioni, e le onorate speranze di onori, e di lucri, che accendono talvolta eziandio i delicati alle imprese dure e magnanime. Osservo tuttavia che i grandi Capitani proibiscono sempre certe opulenze. Il Re Federico di Prussia non permette al suo ufficiale, che tenuissima argenteria di puro uso. Se il traino è grosso, le marcie restano impedite: eppure nella loro velocità spesso è riposta la utilità. Nella sorpresa è la confidenza della vittoria. L' equipaggio, se è prezioso, corre pericolo che si pensi più a guardar le suppellettili, che a dare una battaglia, o a battere una fortezza. Trovo, che un moderno scrittore francese rinfaccia ai suoi Francesi che nelle campagne del 56 e del 57 volevan il pan di Parigi sulla lor tavola, e l' acqua della Senna per fare il loro caffè *. Quelle due campagne non furono le

* Per altro è da notarsi intorno a tai rimproveri dell'Autore

più gloriose ai bravi Francesi. Nondimeno, a dire la verità, non estimo, che si possa rinfacciare alle armate del nostro mille e settecento un lusso asiatico, come lo chiama il signor Genty, che nel 1783 ottenne il premio dall' Accademia di Besanzon scrivendo feroce contro il lusso. E finalmente qualora tenacemente si sostenga, che il lusso presente non si oppone al valore militare, guerreggiandosi oggi più colla geometria che colla spada, nessuno potrà negare che il lusso non infemminisca i cuori, e non corrompa generalmente il costume dei cittadini in pace. La temperanza, la frugalità, la modestia, la laboriosità furono sempre considerate virtù utili e necessarie ad un popolo sano ne' suoi principj, ed assettato nelle sue pratiche. Non si divietano i comodi, nè le decenze della vita civile. È una figura rettorica adoperata per ridere quella di Voltaire * d' introdurre Catone, che conciona e grida: *O Romani, voi avete conquistata la provincia di Fase, ma non dovete mangiar fagiani: voi siete padroni del paese del cotone, ma dovete dormire sopra un letto duro: l' oro, e l' argento, e le gemme di ventiquattro Nazioni è roba vostra, ma non siate sì stolti da servirvene.* Non si rimproveran da noi nel lusso che gli eccessi respettivamente alle condizioni, ed alle facoltà; e si pesano i danni, che ne seguono. Il lusso distrugge la buona morale e il difetto di buona morale distrugge i popoli. Per colpa del lusso non solamente, come già dimostrai nel mio Dialogo, non incontra il matrimonio, che è il primo vincolo della società: ma per colpa di esso questo vincolo aureo ed augusto, di-

francese, che a Parigi il pane è eccellente, ma che l'acqua della Senna è pessima.

* Questions sur l'Encyclopédie; huitieme Parti: Luxe pag. 22.

venuto odioso, viene agitato, logorato, lacerato, disciolto, diviso profanamente. Quattrocento cause di separazioni (eccovi le parole non di un erudito privato, ma della pubblica fama) sono in Parigi in istanza al Parlamento: e se ne noverano altre ottocento al Castelletto. *Simili divorzj hanno sempre per motivi li dissipamenti dell' una o l' altra parte. Tale specie di cause non era nota in Francia: ed incominciò solamente l' anno* 1923. Sono parole scritte da Parigi. Appresso fra noi addiviene tuttodì che in tanta copia di spese, in tanta contenzion di comparse per aver di che gozzovigliare e pompeggiare si macula ogni onestà, e s'infrange ogni fede più reverenda; e però dai commessarj si assalgono i patrimonj dei pupilli, e dai ministri s'insidiano gli erarj de' Principi.

Ma non è di questa lettera il declamare: dovere suo è stato l' ubbidire: e sarà essa lettera fortunata, se, eziandio contraddicendo, darà a V. E. un nuovo segno di ossequio, ed otterrà per me un nuovo grado di benevolenza.

LETTERA

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZAGURI

SOPRA

LA SEMPLICITA' ELEGANTE.

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZAGURI.

In una apparizione da voi fatta in certo mio casinetto una sorpresa gratissima faceste agli occhi miei, ed all' animo mio. Rimiraste ogni angolo del mio albergo; e non solamente lo approvaste tutto, ma significaste di prenderne ancora diletto. Sento maraviglia com' esso vi piacesse tanto, perchè, o Eccellenza, voi altri Viniziani siete grandi intenditori di casini. Crederò, che due qualità delle mie camerette vi abbiano insinuata qualche compiacenza, cioè la loro letizia certamente modesta, e la loro semplicità forse elegante. La purità dell' aria, la verdezza di un orticello, la copia della luce, che spira da un vivido mezzogiorno, opportunamente temperata dal non caduco fogliame di certi ulivi posti a conveniente distanza, prestan favore all' allegrezza del mio soggiorno. Questo genere di allegrezza, che nasce dall'aere trasparente, dal sole schietto, dall' erba fresca, è straordinario per Venezia. Così la

vostra erba si è l'alga sparpagliata sopra i remi de' gondolieri: il vostro cielo è non di rado annebbiato dai lividi e pigri canali: i vostri casini spesso sono umiliati, e minacciati dall' ombra di marmorei palagi. L'allegrezza in oltre dell' abituro vi sarà sembrata maggiore dal volto stesso dell' abitatore per sua indole sereno, e divenuto allora più giulivo per l' onor della visita di un ornatissimo Cavaliere a lui più noto per fama, che per consuetudine. Naturalmente io non sono malinconico, e non imito il Paroco Young, che in capo di un viale opaco del suo brolo fece dipingere per deliziosa prospettiva un cataletto con al fianco la morte spolpata. Quel Filosofo sepolcrale avrà odiato le rose, e i gelsomini, ed ogni altro fior gajo, ed appena avrà degnato di un guardo la viola, se sarà stata delle pallide, ed il giacinto, se sarà stato de' ferruggini. Io amo tutti i fiori, e più amo i più lieti: e gli amo non solamente in giardino, ma in camera: e contrasto per averli meco con quegli scortesi di gennajo, e di febbrajo. Qualora ho bisogno di estro, non invoco mai nè Apollo nè le Muse, ma una chicchera di cioccolata, o più spesso di caffè, ed un vasello di fiori armonicamente disposti, e fragranti. Qualora mi vengano meno i fiori, ricorro alle erbucce anche esse odorose, le quali per me sono un caro supplimento. E coi fiori, e coll' erbe si stanno sopra i miei armadj in buona compagnia ancor le frutte, purchè sieno di quelle che hanno la pelle ben dipinta: e fra gli altri frutti schiero i limoni, e gli aranci; purchè ciascuno abbia la dote, e il vezzo di una o due foglie succose. Le foglie io non le disprezzo quasi mai, anzi una volta mi venne la voglia di fare il panegirico delle foglie. Esse sono una superfluità necessaria. Frutte non maturerebbono senza foglie. Se mai acconsentissi alla tentazione, che tratto tratto mi si rinnova, prima di comporre il lo-

ro elogio, leggerò la grave Opera Fisica già uscita sopra i beni, che recano le foglie in natura. Ma, senza entrare ai misterj delle Scienze, svestite di ogni fogliuzza un bocciolo di rosa; e se non diventa tosto malgrazioso, certo smonta assai da quella grazia nativa, che aveva sul cespo verde. Dirò di più, ch' io non sono neppure sempre contrario alle foglie metaforiche; nè grido così tosto *foglie foglie* con isdegno, come usano gridare alcuni severi, ma non del tutto accorti, quando ascoltano qualche dicitore un poco frondoso: poichè, declamando, talvolta fa di mestieri qualche ramicello di foglie o per ornare la sodezza di una buona ragione, o per coprir la magagna di una debil risposta. Ma ritornando all' argomento, l' allegrezza al primo ingresso nella mia saletta in voi l' avranno destata ancora gli uccelletti, che vi avran dalle gabbie salutato col canto a nome del padrone: e se un lucarinetto per altro amabilmente garrulo avesse compiuto l' uffìcio sotto voce, non attribuirete ciò a mancanza di rispetto, ma alla natural verecondia della sua spezie, e di lui in modo particolare. Un canerino è propriamente il mio compagno, anzi il mio ajutante di studio. E se qualche fiata accade, che mi disturbi il capo colle sue ariette, fo un atto di pazienza, e lo compatisco: o piuttosto compatendolo, fo un atto di giustizia, perchè è già benemerito di tanti altri momenti felici nel comporre. Porto opinione, che il viver fra oggetti ridenti e soavi giovi al bel comporre, nè mai nuoccia al grave meditare. Per essere metafisico non è d' uopo tener gli occhi chiusi, nè abitare una camera scura. Newton passeggiava nel suo orto di campagna, quando cadde da un' arbore non so se una pera, o altro frutto ponderoso, ed egli allora incominciò le sue contemplazioni sopra la caduta dei gravi, e sopra la forza centripeta, colla quale seguì poi nelle lor curve i

pianeti, e le comete. Leibnizio era nel giardino ad Hannover, quando filosofava sopra gl' indiscernibili, e mostrava all' Elettrice, che fra tante foglie non se ne potevano trovar due simili affatto. Letizia dunque riluce da ogni lato del casinuccio, ma letizia ch' è modesta, e perciò più ancora vi avrà allettato l' animo: poichè la modestia per certa sua secreta lusinga è sempre conciliatrice della benevolenza. I vostri casini sono dedicati al piacere, al giuoco, al ballo, al canto, ai pranzi, ed alle cene geniali. Pertanto questo vocabolo casino, venezianescamente preso, risente un po' di profano: ed io ne' principj mi faceva coscienza adattare tal voce al mio che è celibe ed ecclesiastico. Ma che ho a fare? Dopo averlo io chiamato chiostro, ritiro, romitorio, la gente segue a chiamarlo casino, entro al quale passo molte ore tranquille ogni giorno. Se mi si chiedesse in che è riposta la modestia della sua allegrezza, risponderei, che è modestissimo, perchè è sacro al silenzio, e allo studio, ed al metodo della vita ordinata. Quanto al silenzio esso, benchè locato sia appunto nel centro della città, tuttavia il tumultuare di due piazze vicine non può pervenire sino ai suoi penetrali. E siccome quelli, che rompono più importunamente il silenzio sono i novellieri e gli oziosi colla cicaleria vana, così a queste generazioni tengo la porta socchiusa, volendo intanto, che sia aperta affatto notte e giorno ai bisogni, ed alle consolazioni altrui. Per la mia cotidiana conversazione m' è caro un piccolo crocchio la sera per un ora di poche persone, che assistono e condiscono col loro parlare la mia cenetta. Dico un' ora, e non più; onde la misuro coll' orologio, come misuravasi dal Metastasio il tempo della sua conversazione la mattina delle Feste. E siccome tra queste ve ne sono di quelle, colle quali posso favellar di eloquenza, e poesia, e delle tre Ar-

ti sorelle pittura, scultura, architettura; così qualora il discorso è più erudito, ed illuminato, mi sembra quasi di esser Papa Leon decimo, o Paolo terzo, che ascoltavano a tavola i sapienti. Poco o nulla poi varrebbe tacer tante ore co' vivi, se non parlassi per mezzo della lettura coi morti i più assennati e valorosi che sieno vissuti nel mondo. Lo studio è il dolcissimo fra tutti gli umani conforti. Marco Tullio agitato dalle cure più turbolenti della Repubblica non trovava altro rimedio più comodo che ricovrarsi e riposare nel sen delle lettere. E perchè mai negheremo noi questo balsamo in mezzo a tante vicende al nostro spirito? Nell' età giovanile si fanno degli studj faticosissimi specialmente da chi studia per altrui, e nell' età matura e più libera se ne possono fare de' giocondissimi. Il metodo poi della vita ordinata, che custodisco, anch' esso significa modestia, non permettendo il metodo che l' uomo si abbandoni al capriccio, o alla irregolarità. Per metodo di vita ordinata intendo la equabile e ben accomodata distribuzione delle ore. È un inganno il credere che uniformità sia sempre madre di noja. Tale non è al certo, quando è prevenuta o dalla importanza, o dalla piacevolezza delle opere scelte a farsi; e quando è accompagnata dalla libertà d' intralasciare di farle, giacchè l' orologio si ha da considerare come un direttore, non come un tiranno della vita. La straordinarietà dei sollazzi, e la celebrità degli spettacoli mal si converrebbono alle decenze del mio stato, ch' io rispetto assai volentieri. Oltracciò l' astenersi dallo strepito di certi divertimenti in molti casi non è un merito, ma è un comodo, ed in me un' accidia lodevole, ed un consiglio giusto dell' amor proprio. O quante volte nel mondo a calcolo fatto, e dedotta la somma dei comodi, e degli incomodi, più di uno ommetterebbe andare all' opera, alla danza, al pranzo di

tripudio, al viaggetto di compagnia: ma la inconsiderazione, la oziosità, la consuetudine, l'esempio, la passione strascinano entro a cento molestie, che si appellano divertimenti! L'ordine della disciplina della mia vita porta che dormo la notte, e veglio il giorno, stravaganza grande e come ignobile per chi vive negli antipodi di Venezia. Io vivo così; ma non declamo contro a chi non usa così. So che sino dai tempi di Seneca la gente del bel mondo usava, come voi altri, ed egli, ch'era un Filosofo collerico, sentendo passare sull'alba delle lettiche, s'impazientava, e scagliava loro addosso gl' improperj delle sue sentenze. Ben sostengo generalmente in lode dell'ordine, che il compartire gli affari successivi, e il nicchiarli dentro alle ore lor proprie è un secreto di amplificare l'attività dell' uomo, e in certo modo di allungar la vita. Alla fine della giornata, e del mese opera assai più chi con riposati intervalli passa da azione in azione, e la travaglia, e la compie, che colui, il quale aggirato tra un vortice di brighe ora una nè afferra, ed ora altra, e la tenta, e l'abbozza, e poi l'interrompe, e l'abbandona, e si slancia ad una nuova che il caso, o il capriccio gli offre ai pensieri, e alle mani, sempre vario, sempre affrettato, sempre voglioso di far tutto, e spesso doglioso di non far nulla. Come l'ordine sia un felice disimbarazzo, osservatelo nelle fabbriche, ed applicate al tempo ciò che dico del luogo. In un campo giaccion rena, calcina, marmi, mattoni confusi, e con quel loro disordine occupano ampio spazio: ma da che la fabbrica s'innalza, ed ogni cosa si adatta e si lega, quell'ingombro dispare, e resta libero il suolo che si usurpava la confusione. Lasciamo dunque ai militari l'azzardo, che è inquieto; a noi uomini di toga, e di lettere dice bene l'ordine ch'è pacifico.

L'altra qualità, onde le mie camerette meritarono di piacervi per alquanti momenti, sarà stata la loro semplicità elegante. Già della mondizia più lucida non ne parlo: io ne sono proprio innamorato, e senza essa non mi avrebbe allettato neppure un appartamento di Lucullo. A chi celia perchè tengo nna cassetta di calce sfarinata candidissima per coloro, che hanno la tosse, e sputano grosso, rispondo che il pulitissimo Metastasio a Vienna ne teneva quattro. La semplicità mia procuro che non sia affatto inelegante, perchè la semplicità si vuol distinguere dalla scarsità, e molto più dalla negligenza. Alcuni vanno molto errati che si credono di avere la semplicità pregiata, quando non hanno che la rozzezza dispregiata. Essa non ricusa gli ornamenti: ma quali sieno i limiti degli ornamenti oltre ai quali la semplicità si corrompe, e lascia di esistere, sarà sempre questione difficilissima. Un gusto esperimentale, ed un primo giudicio dell' occhio non prevenuto decideranno meglio che i canoni, e le teorìe. Vuole la parcità, ma insieme vuole che alla parcità non manchi nulla; vuole che col sobrio addobbamento s'irriti il desiderio, ma insieme vuole che ogni desiderio resti contento. Non so spiegarmi: certo nulla più odia che la superfluità, ed i frastagli; e nulla più ama che la precisione, e la castità delle fregiature. Possiamo pigliar l' esempio dalle donne, che dispiacciono per soverchio mascherarsi fra le cuffie, ed infrascarsi di nastri, e di velami, quando piacerebbono per ingenua fisonomia favorita da un liscio conciero della capellatura, e per la taglia della vita mossa in convenienti attitudini, e secondata da schietti drappi acconsenzienti. Pigliamo l' esempio ancora dagli Scrittori: e quest' esempio mi starà meglio sulla penna, perchè è un esempio, di cui m' intendo più. Certi Scrittori vestono le loro prose di tutte le metafore le più

ingegnose, di tutti gli epiteti più vivaci, di tutti gl'idiotismi più scelti, di tutte le squisitezze della lingua le più dilicate; e non sanno darsi pace come sieno poco letti, e meno applauditi. Io (per congiungere nel rispondere al loro lamento la verità colla creanza) soglio consolarli col dire: abbiate pazienza, voi altri siete Autori troppo belli per il pòpolo de' lettori. A favellare più apertamente bisognerebbe dire che sono troppo carichi, onde dopo alquante carte i lettori sentono la sazievolezza, e si annojano. In somma il tenere la via di mezzo fra la parsimonia, che invita, e la ornatezza, che soddisfa, sarà questo sempre il mistero eleusino dello scrivere, a cui in ogni secolo pochi si sono iniziati.

Intanto, se io non avrò la lusinghiera semplicità nello stile, la ho nel casino: e questa cara semplicità sempre piace. Un pratello rigoglioso co' rivoli di bianchissima acqua corrente, un orto coltivato col suo erbaggio ben compartito, e co' suoi arboscelli ben castigati da quell' arte, che segue la natura, e, se la coregge, è sempre timorosa di non offenderla, piacciono a tutti e costantemente. Non è così costante il piacere quando manca la semplicità. Voi, ó Eccellenza, avete passeggiati li viali di Versaglia, e vi avranno incantato per modo che avrete immaginato di essere con Rinaldo nell' edifizio d' Armida: ma se aveste seguito a viver colà, ed ogni giorno aveste vedute le statue di Buchardon, ed i *parterri* di le Nôtre, non vi avrebbono fatto che languida sensazione. Il lusso co' suoi artifizj sorprende più che non diletta. Ma io m' avveggo, che la mia lettera avrebbe voglia di prender l' aria di dissertazione, e di parer metafisica, e così perder la semplicità propria delle lettere. In somma voi avete trovata nella mia abitazione una cautissima mediocrità, che agli occhi magnifici potrebbe parere quasi povertà. Nella puris-

sima suppellettile della mia tavola, e del mio scrittojo non si vede che il vostro cristallo di Venezia, e la nostra porcellana qui del paese colla sua majolica, che è la più prestante fra le italiane. Dico quasi povertà; perchè io non ne fo in questo luogo professione aperta, nè piacemi l'infingere, ed il deriderla. Una non so qual derisione diventata celebre in Europa era quella della Camaldoli del Cardinal Passionei sui colli di Roma, quando egli deponeva il cappello rosso, e ne pigliava uno di paglia bionda, e chiamava *Fra tale*, e *Fra tale* i compagni di villeggiatura, e celle le loro camere: ma intanto que' Frati non andavano nè in coro a cantar melodie, nè in refettorio a mangiar erbe e frittate: e i bagni del Brasile, e i pagodi della Cina, le bottiglie del capo di Buona-Speranza, e i pasticci colle pernici del Perigord erano le idee, che risvegliava quel voluttuoso monacato. In due cose sole avrete scoverto un pocolin di boria, e di lusso. La prima è la ligatura dei libri. Ho sempre portato opinione che le nitide edizioni, e i nitidi cartoni sieno come il talento, e l'azione esterna de' libri. La fisonomia, e le belle maniere di uno, che si presenta, prevengono gli animi in suo favore; così i dorati margini, e le pelli levigate di un tomo che si piglia in mano conciliano gli occhi de' lettori. L'altra è la scelta dei rami. Il Raffaelesco Volpato a sè trasse la vostra maggiore ammirazione in quelle carte preclarissime, per cui vedeste trasportare le camere del Vaticano nella mia saletta. Io vi raccontava come questo genio delle Arti liberali incominciò qui in Bassano solamente verso i ventotto anni a trattare quel bulino, che nella sua mano doveva essere il non secondo d'Italia. Raffaelo, e Volpato erano nomi, che risonavano sulle nostre labbra, quando foste avvisato, che le dame vi aspettavano. Parve, che lasciaste malvolentieri me per le

dame; o piuttosto, io dirò, per Raffaello, e per Volpato: ma le dame non avran ciò saputo. Arrivato a Venezia mi deste una illustre significazione del piacere qui furtivamente assaggiato, e voleste seguir a conversar meco con una serie copiosa di versi sciolti coloriti vividi armoniosi, celebrando il mio soggiorno, come un nido di pace: versi, che mi faceste tenere per mezzo del sig. Abate Golini amico vostro, ed in verità degno della vostra amicizia per le qualità dell' intelletto e del cuore. Alcuni si maraviglieranno, che voi fra le cure della vostra Sala Aristocratica possiate trovar ozio da scrivere versi. Io piuttosto mi maraviglio, che fra tante distrazioni abbiate acquistato il sapere di scriverli così bene. Ma qualora si sente certa grata pendenza agli studj soavi, in mezzo alle occupazioni più dense si trova il tempo di assaporarli. Chi più occupato di Augusto? Eppure ritornando dalla vittoria di Azio, nell' atto di comporre un nuovo Impero, fermo in Atella per quattro giorni seguiti ascoltò Virgilio, che gli recitò tutta la Georgica. Con voi poi mi congratulo, o saggio Cavaliere, che la vostra lettera eloquente predica il disinganno; e meriterebbe di esser letta da tutti i più illustri illusi della Corte, e del campo. Per altro quanto al sistema, che voi invidiate della felicità della mia vita, siate certo, ch' essa dipende tutta dall' anima, e dalla sua subordinazione all' Ente sommo e sommamente provvido. Ultimamente ho trattato questo punto in una lettera funebre * stampata ed indiritta al santo vostro Patriarca di Venezia Giovannelli sopra la morte di Monsignore Beltramini Vescovo di Feltre. La sublime Filosofia, che adopero in quell' Opuscolo è superiore di assai a quella di Socrate, e di

* Questa lettera si troverà nel tomo VI di questa ediz.

Epitteto. Non dono a Vostra Eccellenza tal libretto, perchè è troppo malinconico ed ascetico. Ben ne mando una copia colla preghiera di farlo pervenire a Sua Eccell. Reverendiss. il Vescovo di Ceneda vostro Fratello insieme coi miei umili ossequj. Egli forse la gradirà, perchè amava il Vescovo di Feltre mio nipote, ed aveano avuta comune in Bologna l'educazione, e viaggiarono insieme a Roma per essere consacrati dal glorioso Pontefice Pio VI. Trasse a se il guardo di Roma (e lo ho da più Cardinali) un tal pajo di giovani Vescovi, ne' quali gareggiava la candida indole col candido costume. Ben a voi spedirò il primo di tutti e quanto prima altra operetta mia, che si stampa in Turino, ch' io desidero, che venga letta dai Filosofi, e dai politici, tra' quali rimiro ed onoro voi con interissima riverenza.

Bassano 8. *Settembre* 1780.

LETTERA
SOPRA IL CANTO
DE' PESCI.

Voi, o valoroso e gentile signor Conte, eravate venuto alla scommessa di dodici lucenti zecchini, se un verso solo più scrivevate in occasione di nozze; e intanto per le mani di un egregio fratello vostro filosofo e teologo veramente dotto, e amico mio candido e soave voi a leggere mi presentate un quattrocento, o cinquecento versi di un vostro bello e splendente Ditirambo, che ha per titolo l' *amor conjugale*, contenuto in un tomo di poesie fatto per nozze; e ne volete per cortesia di domanda il mio giudizio. Se mai avete composti i versi, perchè le preclare famiglie che voi celebrate vi fossero parute tanto degne di canto, che per potere cantarle convenisse ancora pagare danajo, io dirò che avete ragione, e che siete un Cavaliere magnanimo, e un poeta inimitabile. Nella congiunzione di certi sangui gloriosi, come cotesti due sono, sarebbe piucchè mai a desiderare, non la consuetudine delle Raccolte prevalesse così stemperatamente, onde tale uffizio allora dovuto apparisse notabile e scelto. Mandovi io a buon conto per contraccambio in dono una Canzonetta composta da un carpione per le faustissime e applauditissime nozze di una nobilissima Trota del Lago di Garda. Questa canzonetta è capriccio di un Poeta che io amo; il quale, veggendo pullulare, e crescere con licenzioso rigoglio

in ogni contrada tante Raccolte *; pensa esser vicino il tempo, in che si possono far Raccolte ancora quando si maritano i pesci, e gli uccelli: almeno i più cospicui, o i più cari. E poichè quel Poeta, ponendomi nelle mani la sua poesia, mi nominò gli uccelli, non sarebbe stato, soggiunsi, più conveniente immaginamento fingere una canzonetta di un cantante Rosignuolo per le nozze di una vezzosa Rosignuola, che non di un Carpione che è un pesce muto, per le nozze di una Trota saporosa? In risposta alla mia interrogazione egli mi disse tante belle nuove cose con tanta copia di erudizione, che l' accennarvene una parte sola sarà un diletto. In primo luogo mi assicurò che i pesci non solamente hanno l' udito, come accordò dopo le sue dubitazioni il Ray Inglese, e provò infra molti altri ultimamente nel 1753 all' Accademia di Parigi il sig. Abbate Nollet, ma che hanno la voce, e il canto. Lasciamo stare i mostri marini che fanno paura, come le Balene, le quali distendono la vociferazione e il rugghiamento a più miglia conformemente al narrar del Wottono, del Zordragero, del Martensio: anzi pure lasciamo un incivil pesce ampio e corpacciuto, ch' era detto da' Lacedemoni Ortragorisco, e grugnava come un porco, se si crede ad Appione. Scrive Mnaseo Patrense nel Fiume Clitore aver albergato pesci di buona voce: Filostefano Cirenese familiar di Callimaco nell' Aorno fiume d' Arcadia asserisce certi pesci, detti dagli abitanti ποικιλιαι piciliae, cioè macchiati, cantar come i nostri tordi. Veramente Pausania confessa d' aver passeggiato sul lido sino a tarda sera, mentre se

* L' Autore non intende alludere a certe Raccolte elette; specialmente essendosene in questi ultimi anni lavorate alcune, e lavorandosene tuttavia di ottimo esempio.

ne faceva la pesca, e non averli uditi fare zitto. Ma tal silenzio non prova nulla contro di noi; perchè (e perdonimi Pausania) non era quello tempo di cantare in mezzo a tanta calamità, mentre erano presi e uccisi. Venghiamo ai nostri Storici naturali moderni, che giurano di dire la verità. Il Neuttoff * cita un pesce detto Hajul, che mette una sua piagnevole cantilena malinconicamente cantando. Il pesce Gallo marino, scrive il Micradio **, al minacciar fortuna fa quasi nell' onda quel verso, che fa nell' aja il nostro rustico Gallo. Il Sig. Klein *** narra che certi pesci Ciprini, quando s' innammorano, cantucciano con certe loro zolfe giojosissime. Egli poi protesta d' avere inteso un non so quale zufolare delle anguille nel podere di Rabloff nella Scania, stando alla Corte del sig. Skytte Governatore della Provincia. Pietro Martire **** tesse una relazione de' pesci canori. Finalmente il signor Brockes Senatore di Amburgo prendeva tanto diletto nel canto de' pesci, quanto altri in quello de' cardellini, e de' canarj. Io, o signor Conte, ascoltai volentieri queste novità; e tra me maravigliava, perchè non citasse giammai le rane, di cui l' autorità avrebbe avuto nell' animo mio peso sopra ogni altra maggiore. Ma forse non erá dicevole al decoro della sua erudizione recare in esempio i vulgari ranocchj, che dalla fossa alzano il muso a gracidare. Io fui ben ardito di suggerirgli le Sirene, che sono pesci, e che cantano mirabilmente: ma mi rispose che il canto delle Sirene lo lasciava ascoltare dalle orecchie bugiarde dei

* Neutoff. Chin. pag. 38o.

** Micrad. Pom. lib, VI.

*** Klein; De sono, et auditu piscium.

**** Pietro Martire; Storia naturale lib. XVI, c. 57.

Poeti: indi soggiunse, sorridendo da critico difficile e duro, esser esse tali pesci, che non aveva giammai mangiato un pezzo di Sirena lessa, o arrostita nè il Larry, che racconta essersene pescata una nel contado di Suffolk in Inghilterra, nè il Perival, che narra di un' altra imprigionata nei fanghi della Frisia Occidentale all'anno 1430, nè lo stesso P. Henriquez co' suoi compagni Gesuiti, e col sig. Dimas Bosquez medico del Vice-Re di Goa fortunati di aver veduto nel 1560 prese sette sirenette in un tratto solo di rete. In secondo luogo dedusse che, se i pesci non sono muti, parlano; e che il loro linguaggio si prova con quegli argomenti, co'quali prova il Bougeans il linguaggio generale delle bestie. E in verità, se la rondinella cinguetta, e il passero ciancia, perchè non potrà fare lo stesso la orata, o lo sgombro? In terzo luogo mi confidò, ch' egli possedeva la secreta scienza d' intendere appunto tal linguaggio, come quell' Enareto del Sannazzaro, a cui essendo state leccate le orecchie da due Dragoni, mentre a notte fitta dormiva sdrajato fra le sue vacche, desto il mattino sull' alba intese perfettamente certa collocuzione, che tennero insieme la lodola pennacchiuta, il mansueto lucarino, il beccante frisone, e altri augelli: anzi pure come Apollonio Tianeo, e Melampo, e Tiresia, e Talete intendevano il linguaggio delle bestie a detta di Porfirio nel libro terzo. Ecco come andò la ventura sua. Passeggiava egli per sollazzo nella graziosa Sirmione penisoletta del Benaco, la quale potè graziosamente, e delicatamente albergare le grazie stesse di Catullo. Quivi egli respirando quell' aere salubre, sottile, odoroso per cento furti fatti alle selvette degli aranci, e dei cedri, e sedendo sovra certa erbosa e morbida punta di terra, che verdissima entro alla limpida acqua del lago alquanto si distendeva, leggea sotto all' ombra di un foglioso ulivo Catullo, quasi ancora per grati-

tudine che Catullo avesse lodata Sirmione che gli piaceva tanto. Mentre era alla lettura più inteso, pervenne un certo suono novello al suo orecchio, che si aguzzò subito ; e avendo il guardo condotto intorno intorno a quelle piante, a quell' erbe, a quei sassi parve a lui, e ben parve, che tacessero tutti. Chinò gli occhi nell' acqua suggetta, e come egli sedente era sul margine estremo, e l' acqua del lago sempre pura e trasparente giaceva allora tranquilla e piana, vide nel fondo pietroso del lago un congresso di pesci allegri : e sebben filosofo fosse men di Talete, fortunato fu al par di Enareto, e intese che cantavan versi nuziali nel maritaggio di una Trota. In quarto luogo conchiuse, che la canzonetta, di che mi faceva un dono per amicizia, era solamente una traduzione, benchè forse più fedele di parecchie altre traduzioni di Autori greci, e latini. Cioè egli ha esposti in versi italiani i sensi presso a poco raccolti dal Carpione. Ha giudicato che una Canzonetta Anacreontica basti per un Carpione; perchè se si dovesse far parlare con dignità un gravissimo Burbero Mantovano, uopo sarebbe aver ricorso ai versi sciolti lunghi splendenti sonori, quali sono i versi dell' elegante vostro concittadino il Padre *Bettinelli*; e se uno Storione s' introducesse, o un Tonno di trecento e cinquanta libbre, tutta richiederebbesi la maestà del poema Virgiliano. E giacchè si è nominato il bravissimo P. *Bettinelli*, io, come io, non posso non fare di passaggio una considerazione, che recherà a lui gran rossore e dispiacere. La considerazione è questa : che, mentre egli scrive versi felicissimi contro ai versi delle Raccolte, i pesci stessi (chi l' avrebbe pensato mai!) somministrano materia alle Raccolte : e che i pesci hanno aspettato a farsi udire almeno tanto solennemente, ch' egli venga in Italia, essendo vissuti moderati e quieti, sinchè egli o viaggiò la Germania, o abitò Parigi : e che sono

i pesci appunto del lago di Garda, i quali menano tanta superbia, mentre egli soggiorna in Verona, che dal lago di Garda si vuol riverire; lo che è come un volerlo senza modestia insultare sul volto. A lui non resta che la disperazione, e la vendetta. E la vendetta potrebbe esser comandar che si acchiappino quanti più si possono di quei pesci primarj, e dirò così, patrizj del lago; e in tutta questa quaresima, che incomincia dimani, non voler mangiar altro; perdonandola intanto agl'innocenti merluzzi del Canadà, perchè non credo, che lungo la Costa di Neufondland, nè all'Isola di Sable vi sia costume di stampare Raccolte in occasione di nozze, onde neppure verrà simile talento ai Baccalà di que' mari.

Sinora vi ho detto le ragioni, perchè quel Poeta mio amico ha voluto comporre una canzonetta in persona del Carpione: resta ora che vi dica le ragioni, perchè la mando a voi tal Canzonetta, ornatissimo signor Conte. La ragione è propriamente la osservata uniformità di pensare tra voi Autore del Ditirambo, e il Carpione autore della Canzonetta; perchè la poesia dell'uno e dell'altro è finalmente un bel tratto di filosofia morale. Voi non usate moltissimi versi a rintracciare tutte le glorie vetuste delle due Case, alto vostro argomento, di per se note e illustrissime; nè il Carpione s'intertiene a esaltare la chiara nobiltà della Trota stirpe italiana antichissima a giudizio de' migliori critici. Dico a giudizio de' migliori critici; perchè si crede che la famiglia della nostra Trota sia originaria del lago di Garda; e non sia venuta alle nostre contrade, quando gl' Imperatori golosi da un mare all'altro, e da uno ad altro fiume, o lago comandavano lo trasportamento delle colonie de' pesci. Sanno essi i critici, che i latini vecchi non fanno menzione della Trota sotto a questo vocabolo; dacchè fu sant' Am-

brogio il primo a nominarla fra i latini, siccome Eliano fra i Greci; ma pensano probabilmente, giusta il pensar dello Scaligero approvato infra gli altri dal De Sallengre nel tomo primo delle antichità Romane, che sotto al nome di Forione si voglia intendere la Trota. Voi non perdete l'opera del vostro inchiostro a descrivere le saette, le fiaccole, e le ali di Amore; e neppure il Carpione ricorda simili favole. È vero che Amore, qualora va sott'acqua, deporrà la face e le penne, perchè la face s'estinguerebbe, e si bagnerebbono le penne con grave impedimento al nuotare: nulladimeno amore ancor nel regno dell'acque prenderà qualche bizzarra abitudine della persona che il Carpione non giudica di descrivere, geloso di non discendere a bagattelle. È un piacere il gustare ne'vostri elettissimi versi la dolcezza, onde condite la severità della giusta e santa morale, e il vagheggiare la benavveduta grazia, onde leggiadramente riprendete le Dame novelle de' nostri tempi, e lodate le vecchie de' buoni tempi andati, quando il filare non era vergogna, e il ricamare era gloria. Voi determinate con verità l'epoca della vita mollemente pigra, che si usa oggidì; essendo venuta in Italia la effeminatezza fra l'asprezza delle spade, e l'ozio tra il furor de' cannoni cogli Eserciti forestieri; perchè, come voi acconciamente dite, videsi allora Marte ne' sollazzevoli inverni, deposto l'elmo e lo scudo, andar a fianco di Venere in un carrozzino dorato per le italiche città. Voi celebrate la marital fede, e la cura della prole, il governamento delle famiglie, e voi date cento precetti tutti pieni di saviezza. Il Carpione non può abbracciare tanta dottrina nella sua canzonetta, che è breve, e si restrigne a trattare della costumata educazione de' figli; che è poi la cura precipua del Matrimonio. Eccovi, o egregio cavaliere, alcuni tratti di rassomiglianza: ed io non so non congratularmene

con esso voi infinitamente. Prestantissimo pesce è il Carpione: nè io credo che al mondo vi sia mai stato, o vi sia altro uomo che Paolo Giovio nel suo libro *de piscibus Romanis*, il quale mostri desiderio di potere non lodare il Carpione. Ma quel Monsignore, non so se o per rivalità de' laghi, essendo egli nato su quello di Como, o per altra cattiva affezione di animo sempre dimentica il lago di Garda, quando il dovrebbe più ricordare. Egli se ha a citar tinche non vulgari, come le ordinarie, di cui scrive Ausonio:

Virides vulgi solatia tincas,

cita quelle del lago di santa Prassede, e neppure accenna i rinomati tinconi del Benaco: e se ha a citar buoni lucci, cita solamente quei del Trasimeno, e disperato di ritrovarli belli e perfetti in Italia passa i monti, e naviga i mari celebratore de' lucci Francesi, e de' lucci grassi d' Inghilterra. Non curiamo il Giovio; e basti dire che il Fracastoro esercitò il suo ingegno per lodare il Carpione, il quale, a udir lui, mangia oro. Il Carpione dunque, secondo il Fracastoro, si può appellare bocca d' oro, e però può esser preso almeno per figura a rappresentare uno Scrittore aureo, come voi siete. Ecco la Canzonetta.

CANZONETTA

COMPOSTA DA UN CARPIONE PER LE NOZZE
DI UNA TROTA.

O Trota, o vaga Sposa,
Di te, del tuo compagno
Cosa la più vezzosa
Non ha quest' almo Stagno.

Nella tua fronte ride
Un bruno occhio vivace,
Che i pesci fere e ancide,
E che ferendo piace.

Luccica per mondezza
Più che perla forbita
La nevosa bianchezza
Di tua pelle pulita:

E sol qua e là è cospersa
Di bionda o vermigliuzza
Maculetta diversa,
Di che s' adorna e spruzza.

Dunque nozze beate
Fra i liquidi cristalli
Voi oggi celebrate
Con guizzi, e canti, e balli.

Così sorrida, e approvi
Il gran Padre Benaco
Gli amori vostri nuovi,
E lieto applauda il Laco.

Dopo nna colma luna *
In questa parte e in quella
Vedrem brillar più d' una
Amabile Trotella.

Giovani sposi eletti
Siate a educare presti **
I pesci pargoletti
Ne' bei costumi onesti.

---

* Quasi tutti i pesci che hanno gravido l' utero de' loro parti, tengono il portato da 30 giorni. Le femminette de' pesci di lago, o di fiume non concepiscono prima del quinto mese, e partoriscono d' ordinario a primavera.—Edoardus Wottonus de animalium differentiis lib. VIII cap. CLVI.

** Seriamente dal Carpione si raccomanda attenzione alla prole; perchè, tranne i delfinetti, e i balenotti che poppano, e sono custoditi dalle madri, talchè, quando è tempesta rotta, prendonli in bocca a difesa, e tranne pure i tonni piccoli, che sebben non sieno allattati, tengono dietro per notabil tempo li loro genitori, nella educazione degli altri pesciolini c' è disordine e negligenza, e vivono appena nati in libertà capricciosa e incontrano mille pericoli, e assai sono mangiati dagli altri pesci adulti.—Rondeletius de piscibus lib. VI, cap. IV; de educatione piscium etc.

Fuggano di buon' ora
L' infido pesce e tristo;
Perchè tra i pesci ancora
È il rio co' buoni misto.

Il luccio cattivello
Spesso i vicini morde;
Fuggano il luccio fello,
E le sue canne ingorde.

La linda sardelluccia
Essa ha il cor puro e schietto;
E coll' argentea buccia
Fede ne fa all' aspetto.

Non abbian schivi a vile,
Nè chiamino palustre.
La Tinca, che gentile
Qui vanta sangue illustre.

Amin qual dolce amico
(Se nominarlo lice)
L' abitator più antico
Di quest' acqua felice:

Certo che sempre ligio
Fia il Carpion devoto
Ad ogni buon servigio
In ver la Trota, e il Troto.

Nessun molle e infingardo
Sempre nel fondo giaccia;
Mostrino al nostro sguardo
L' aguzza e nobil faccia.

Ignobil vita mena
    Chi l' uno ventre striscia
    Infra la scabra arena
    Su per la ghiaja liscia.

Sia il verde vitto parco
    Di erbetta o di vermetto;
    Che chi dal cibo è carco
    È all' agil nuoto inetto.

Ognuno tenti e veda
    Il Laco intorno; e breve
    A se lasso conceda
    Ozio di sonno lieve *.

Ma se vagando egli ode
    Dal remo infranta l' onda,
    Fuggire è allor da prode,
    Allor s' appiatti e asconda.

Per queste ondose strade
    Dopo l' incauto spasso
    Più ' uno errando cade
    In tesa rete, o in nasso.

* È quistione se i pesci dormano. Willughby non crede che dormano, perchè non hanno palpebre da aprire, e chiudere gli occhi. Seleuco Tarsense presso Ateneo, e Oppiano non concedevano la facoltà di dormire che al pesce Scaro detto da Ennio per la sua delicatezza il cervello di Giove; pesce privilegiato fra gli altri, perchè viveva sotto alla protezione di Tiberio Cesare, essendo stato condotto nel mare Campano da Ottato suo liberto. Ma oggi col dotto Gesnero i Fisici cortesi permettono a tutti i pesci che giacciano alquanto, e dormiglino almeno. Certamente dopo tanto aggirarsi e muoversi avranno bisogno del confortamento di qualche quiete, che sarà poi un sonno.

Un filo si distende
Da tremolante canna,
E tal dolc' esca pende,
Che spesso i ghiotti inganna.

Deh per pietà nessuno
Bramoso apra la bocca:
Più utile è il digiuno.
Misero chi la tocca!

Era la canzona del valente Carpione a tal termine prodotta, quando un leggiero zefiretto incominciò a spirar dal placido ponente, che scosse un poco le mobili foglie degli ulivi, e spinse incontro al lido le scherzanti onde del lago già già crespo nella somma sua superficie. Il romore tenue bastò, onde il mio poeta non più lungamente potesse raccogliere la sottile armonia; perchè, a confessare il vero, i pesci hanno d' ordinario la voce esile assai e fioca. Egli sgridò indarno il venticello importuno, che seguì a susurrare, e quella fu la prima volta forse, che zefiro si udì riprendere da un poeta; quando i poeti sogliono invocarlo, e carezzarlo nelle loro descrizioni.

LETTERA
SOPRA
I FIORI.

ORNATISSIMA

E GENTILISSIMA DAMA.

Una Sposa nobile ricca amabile mandò a donarmi da una chiara città improvvisamente non una scatola sola elegante, ma un intero giardinetto di fiori di seta: ed in tal modo non si sa bene, se ella abbia inteso, oltre al consolarla ed all' onorarla, d' insultare ancora leggiadramente alla vecchiezza di un povero letterato suo servitore candido e divotissimo. Io, che fui educato a sofferire le ingiurie, ed a perdonare, ricevo questo insulto con rassegnazione: ed intanto mi schiero davanti gli occhi i fiori e godo le squisite ed armoniche combinazioni delle lor tinte. Madama di Pompadour invitò un giorno d'inverno alla sua celebre villetta di *Belleuvè* Luigi XV.° il cui animo ella si assottigliava destare colla novità degli spettacoli dalla noja della uniformità. Sedeva il Re entro ad ornatissima stanza, quando per magia di occulte macchine

la volubile camera tacitamente si aggirò, e fu trasportata sopra un giardino vaghissimo distinto tutto e dipinto a porcellane, che lo infioravano. Io senza far viaggio, e giacendo nella mia grande scranna (che gli uomini ingrati chiamano ignominiosamente *poltrona*, quasi fosse sempre favoreggiatrice di poltronia) a mio agio contemplo nell' inverno del 1784 un giardino nel mio scrittojo: e vo immaginando di essere ora Madama di Pompadour, ed ora quasi il Re di Francia. È vero che que' fiori francesi eran di porcellana; ma ciò significa che avevano alcuni gradi di più d' incertezza nella lor vita, potendosi rompere più agevolmente. I fiori di lieve tela, e di flessibile seta, che voi, o Dama liberalissima, mi avete spedito in dono grazioso, io gli stimo più che gli altri di ogni altra maniera. Quelli di cristallo sono anch' essi, come quelli di porcellana, miseramente fragili e caduchi. Quelli di carta si reputano per la spregiata materia di nascita ignobile. Quelli di zucchero e di confetto servono al palato; servigio che sembra contrario alle intenzioni della natura nel donarci i fiori. Quelli di cera, oltre all'essere d' ordinario troppo pesanti, dopo qualche tempo quasi ranciosi ingiallano, e finalmente annerano. Quelli di piuma sono morbidi e gai, ma si sfogliano e si spiumano facilmente. Nulla di più durevole insieme, e di più gentile dei vostri serici anemoni, e dei vostri serici giacinti. Li fiori della Marchesana in Belvedere avevano una dote particolare, cioè spiravan fragranze, essendo ciascuno artificiosamente spruzzolato secondo sua indole da succhi distillati. Ma io noto una circostanza che allora era inverno, onde gli zefiretti francesi con bella creanza non avran potuto recare i buoni odori; e Borea avrà dissipate quelle piacevoli particole: perchè s'ingannerebbe chi credesse che Borea a Parigi, appunto perchè parigino, fosse galante;

quando colà è baldanzoso più che fra noi; ed avrà avuto il coraggio di non ubbidire a Madama di Pompadour. A Parigi è più freddo che a Vicenza, ed a Bassano, e la Senna ivi indura di sodo ghiaccio. Dunque quella compagnia scelta e dilicata avrà dovuto più vedere che sentire dai cristalli delle finestre quella inaspettata primavera. Signora Contessa Ottavia, sieno pure da Voi interdetti fiori, li quali sieno per arte di lusso odorati; ma serbateli ingenui entro a stipi, ed a bacheche caste anch'esse, e paghe del loro odor naturale ed innocente. Le dame del nostro secolo decimo ottavo temono le fragranze, e parecchie farebbono un delitto al gelsomin del gimè l'ingresso ai lor dorati gabinetti. Le donne deliziose del quattrocento, e del cinquecento, anzi pure del secolo passato, e spezialmente le spagnuole, le quali allora, attesa la signoria di quella nazione sopra Napoli, e Milano, frequentavan l'Italia, erano sempre odorifere. Il muschio, l'ambra, l'incenso non le offendevano; ed oggi cadono svenute, e si agitano convulse all'insulto del solo spirito della melissa. Fatevi render la ragione, ch'io ignoro, da cotesti dotti fisici di sì strana diversità di affezioni; onde altri quasi direbbe che in diversa foggia dalla passata sieno tessuti li temperamenti. Qualche volta mi entra all'animo suspizione non in siffatti sdegni contro agli odori abbia luogo qualche particola di leziosaggine, e di affettata svenevolezza. Ma per voi, o Sposa felice, acci una ragione particolare e gravissima, onde usare esatta sobrietà nelle fragranze. Voi dentro a quest' anno 1784 sarete madre di un bambino, il quale rallegrerà due famiglie la Velo, e la Negri. Sembrami di vedere la genitrice vostra piissima con fra le braccia il figliuoletto alzare gli occhi in alto, ed offerirlo a Dio. La Contessa Laura Montenari Negri dall' impeto d' improvvise vicende, che signoreg-

giano e travagliano questa misera vita mortale, fu trasportata a molto discordi e molto moleste circostanze: ma l' egregia Donna diede sempre specchiati esempj di virtù convenienti alla varietà de' suoi casi. Nella stagione del parto non hanno a volare per li vostri appartamenti effluvj odorosi. Questa non è moda, ma usanza vecchia: e quello stato è uno stato di felice malattía. E parlando in generalità delle gentildonne bisogna sino a certi gradi a lor compatire ancora quando sono sane, perchè hanno le fibre tenui, ed agevoli ai tremori ed agli irritamenti. Certi letterati anch' essi aspirano oggi al vanto della mobilità dilicata nel sistema nervoso; poichè, secondo il lor giudicare, è una significazione d' ingegno vivido ed agile: e però si possono chiamare letterati fini. Io fui dalla natura conformato di pasta grossa alla buona. Se nella mia vita fossi stato assalito tratto tratto da somiglianti maluzzi proprj dei dotti, e proprj spezialmente de' bei genj, emicranie, ipocondrie, vapori, convulsioni, godrei oggi più solenne fama in Italia. Ma bisogna ch' io abbia pazienza, e tolleri di viver sano eziandio con tanto discapito della mia gloria. Vedete sul proposito de' fiori s' io sono un letterato grossolano. Riterrei senza querela presenti a' miei studj serj gelsomini arditi d'India, di Arabia, di Catalogna, e quasi delle gaggìe sfacciatissime. Nella stessa poi dilettazion degli odori non sono di contentatura molto difficile, e piglio le cose come vengono spontaneamente. Certi fastidiosi cercano per le distanze delle esalazioni, quando i fior sono in succhio, geometricamente il punto più grato dell' atmosfera, come si vuol cercare nella prospettiva dei colori; ed in così piccola fisica usano una grande metafisica voluttuosa.

Ma ritornando a parlare de' fiori semplici di seta, che somministrano il suggetto a questa lettera, colla quale rin-

grazio voi, che me ne avete fatto liberal dono, protesto che li pregio assai, e che mi sono carissimi. Se fossi mai invitato a recitare qualche gentil paradosso in qualche adunanza accademica vorrei sostener disputando che i fiori di seta sono da preferirsi ai fiori freschi. Già, se si favella dei fior naturali, che si seccano, e si schiacciano spiegati e stesi con tenaci colle sopra foglio di carta, de' quali fogli poi si compongon volumi con molte avvertenze, che dichiara Adriano Spigelio, io quasi mi farei lecito di spregiarli: e fosser pur quelli che Massimiliano Duca di Baviera donò alla libreria Vaticana. Lodo simile industria quanto alla botanica in coloro, che non possono, come non potrei io, gir per li dirupi, e le vallate cogli erbolaj; onde almen possano conoscer di volto l' indole reale dell' erbe, e farne qualche anatomia. Ma rivolgendo eziandio l' occhio ai fior succosi e vegeti de' giardini direi in primo luogo che i fiori nostri di seta non si fanno aspettar come quelli, e fanno copia cortese di se medesimi, qualora li vogliamo. La primavera giovine viene modesta modesta con un mazzolino di viole mammole in mano, indi adulta fa mostra di giacinti, poi di mughetti, poi di ranuncoli, e finalmente di garofani con pompa, e di rose con prodigalità: e però, atteso il metodo di tal successione, se dimando un gelsomino in aprile, mi si risponde che non è ancor tempo: e se una giunchiglia in giugno, mi si risponde che è passato il tempo. La primavera nostra di seta è più condiscendente: e in ogni mese, anzi in ogni giorno mi dona tutto a mia posta: e fiocchi pure la neve, ed imbianchi verzieri, e cortili intorno, che posso comandare una fioritura la più vezzosa. So che per lo tepor delle stufe si obbligano le cipolle a pullulare ancor nell' inverno lor malgrado: ma i fiori, che se ne colgono, pare che abbiano

minor graziosità, siccome le frutte hanno minore saporosità: quasi la natura sdegnata voglia vendicarsi della violenza che le si usa. Direi in secondo luogo che i nostri fioriti ramucci non solamente si possono aver sempre, ma sempre si possono avere senza fatica. Come l'affaccendata castalda gli ha disposti nel vostro palagio, essi sono sicuri, e voi siete tranquilla. Quante sollecitudini e quanti travagli non esige la educazion di un giardino! Bisogna scerre il terreno, bisogna cribrarlo, bisogna concimarlo a ben temperata dose, bisogna chiudere ajuole figurate a ben inteso disegno, bisogna stendere padiglioni, annaffiar germi, fugare insetti, temer la nebbia che aduggia, la pioggia che macera, la gragnuola che strazia, onde in breve tratto il tenero vezzoso fogliame non si scolori, e appassisca, e si disperda, e muoja. Per siffatte paure di calamità minacciate dai lampi, e dai tuoni quanti dolci sonni notturni non saranno stati interrotti! Direi in terzo luogo che mercè li fiori infinti si può in qualche modo deludere ogni avarizia. Racconta l'autore dello Spettacolo della natura, che il signor Bachelier portò a Parigi dall'Indie orientali una spezie nuova e bellissima d'anemoni, che vinceva a giudizio di molti le altre spezie di anemoni, e di ranuncoli già passati, come si sa, in Francia, ed in Italia da Tripoli di Soria sino dal tempo delle crociate. L'inesorabile Bachelier per dieci anni interi non diede a verun de' suoi concittadini nè una radicetta, nè un seme di quegli anemoni nè doppj, nè scempj. Un certo consigliere del Parlamento, cui pareva indecente quell'amor proprio, ed ingiusto verso la patria, andò a visitarlo. Passeggiando però rasente all'ajuola, dove erano maturi e graniti quegli anemoni, lasciò quasi per caso cader la toga sopra i garzuoli omai polverosi; onde alquante semenze attaccaticce si appigliarono alla sua roba. Il lacchè consapevole dell'onesto furto, che voleva il pa-

drone tentare, ravviluppò frettoloso la vesta, e tra i seni di essa raccolse diligentemente i semi, che poi colle loro stirpi successive popolarono i giardini di Parigi. Io dico intanto, se quei avvenentissimi anemoni si fossero ben imitati coll'arte, Parigi avrebbe goduto di un leggiadro supplimento, nè per un decennio sarebbe rimasta comunemente priva di quella indiana nuova bellezza, anzi l'avrebbe a suo talento moltiplicata. Direi in quarto luogo ancora di più che l'artificioso può talvolta vincere in parte il naturale. Quistionano li coltivatori sul fare nesti di garofani diversi, perchè qualora riuscissero facilmente siffatte inoculazioni, se ne potrebbono avere de' bianchi, e de' pavonazzi, e de' vermigli, e degli spruzzolati a macchie, e de' vergati a strisce con discordia gratissima entro a vaso solo. Colla seta si può ottener tutto: ed io potrei volere che da un gambo di garofano spuntasse un tulipano, e da un tulipano una rosa, e da una rosa una viola a mio capriccio senza contrasti. Tutte le anzidette cose predicherei in quell'accademia. Ma poichè è consuetudine accademica (un tempo inviolata) di recitare sul proposto problema una orazione per l'una parte e per l'altra, colui, cui fosse appartenuto aringare contro di me, avrebbe me ingiuriato oratoriamente riprendendomi qual amator di sofismi, che antepone l'immaginario al reale, il falso al vero. E chi sa che per gastigarmi non proponesse ai giudici l'interdirmi le pere, ed i fichi veraci, offerendomene in vece di stucco, e di pietra? Questa obbiezione potrebbe sembrare ad alcuno un trionfo non che una vittoria: eppure la logica del mio avversario sarebbe errata. Se le frutte fossero fatte solamente per gli occhi come sono fatti propriamente per gli occhi i fiori (salvi sempre i diritti del naso limitati e certi), il suo argomento sarebbe possente. La grande disparità si è che le frutte si riguardan prima colla vista, indi si man-

giano colla bocca. Se così non fosse, io sarei pago dei grappoli d' uvá, delle albicocche, e dei fichi falsificati che ho quì in camera colla pelle screpolata, e colla goccia pendente, che ingannerebbono le passare, ed i beccafichi. Ma altro è vedere, altro è squarciare una pesca polposa, e succolenta, e riempire della sua pasta soave l' una e l' altra gota: altro è vedere, altro è addentare una susina, che dopo la prima attaccatura del dente sulla pelle liscia e sottile tutta si fibra e si liquefà, e unge l' ugola col suo nettare. Altro è vedere, altro è pigliarsi a colmi cucchiaj una satolla di fragole largamente inzuccherate. È vero che eziandio i fiori si mangiano e si bevono; perchè si compongono delle confezioni per grazia di esempio col fior di arancio, e colla violetta. Il gracilissimo san Giovanni Grisostomo beveva nella state qualche tazzetta di grosso vin greco passato per le rose. Anche a me piacciono le conserve di rose: ma le altre sentono per lo più della medicina, e dello speziale.

Intanto lasciando questo periglioso confronto io mi fermo a dire, che i fiori Vicentini di seta sono laudevoli, ed in se bellissimi. Le prime a lavorar fiori di seta furono le monache Fiamminghe. Elleno dovevano esser le prime, poichè l' una e l' altra Fiandra, e l' Olanda dilettansi maravigliosamente del loro coltivamento. I fiori ivi prosperano, perchè l' aria umida ivi ben li disseta, e pasce, essendo la rugiada il latte de' fiori. Infatti queste contrade, che ora abito, benchè fortunate per tanti favori, di cui la natura loro è cortese, non sono le più amorevoli alla educazione dei fiori, appunto per la mancanza della rugiada. Spira dalle fauci vicine, onde giù scende il nostro Brenta, un venticello asciutto, e piccante, che ci bacia, e spesso anche ci morde, il quale purga e forbisce l' atmosfera da ogni umidore. Le monache dunque dei Paesi

bassi dovevano prevenir le nostre a copiare i fiori. Nel dipingerli si reputa il più bravo Daniel Seghers laico Gesuita anch' egli Fiammingo. Le vostre monache di Vicenza, o signora Contessa, se non sono le prime nel tempo; non sono le seconde nel merito. Li colori spiranti ora vivacità, ora languore sono pieni di giudizio. Il Padre Giambatista Ferrari onor di Siena nella sua Flora parlando dei fiori di seta ha la seguente sentenza: *essi formano un inganno così piacevole che pajono lavorati non per mano di uomo ingegnoso, ma per naturale artifizio del verme industrioso, che fa la seta, per posarvisi sopra decentemente divenuto che sia farfalla.* Tal elogio si può applicare ai Vicentini. Ed a tal proposito voglio fare in Maggio uno sperimento. Voglio frammettere alla verzura de' miei rosaj alcune finte rose travagliate a Vicenza. Chi sa che non vegga volar loro intorno le api, e le farfalle? Tutto è avvenente costì. Un tempo era un vanto serbato per Genova fingere i fiorellini di prati, anzi pure le coccole, e le spine delle siepaglie. Ma oggi s' imitano tra voi maravigliosamente l' erbe camperecce, e i ramuscelli silvestri: e quelle, che potrebbono dirsi negligenze della natura, per noi divengon delizie mercè le sante vostre monache ingegnose. Dunque pregiate sempre i vostri fior nazionali. Ma io quanto non pregerò io quelli che mi avete donati, che sono fra gli eletti elettissimi! Gl' intendenti vengono a contemplarli curiosamente nel mio Romitorio, dove si rompe il silenzio, nè si guarda più il ritiro. Il vostro dono spira venustà insieme, e magnificenza. Le due cassette, da cui spunta il giardinuccio, sono come due ajuole eccellentemente disegnate, inverniciate, intagliate, dorate. Il capriccio ancora ha i suoi scherzi vezzosi in quelle due chiocciole maggiore, e minore, di guscio amendue ben foggiato e ben tinto, le quali si strisciano sulle sponde; e in quella

lucertola ardimentosa, che vorrebbe insinuarsi tra i gambi furtivamente. Oh quante attiche gentilezze!

Ma prima di finire la lettera conviene ch' io faccia un poco di apologia della mia genial benevolenza verso i fiori, la quale a qualche severo potrebbe sembrar troppo tenera. Alcuni per onor dei giardini citano degl'illustri loro coltivatori, e nominano infra gli altri Ciro, Diocleziano, Masinissa, Luigi XIV. Ciro il giovine può essere che prendesse diletto in qualche solenne giardino. Al delizioso lusso Persiano ciò potea ben convenire. Per altro a Senofonte non si vuol sempre credere, avendo forse amato di comporre, anzichè una storia tutta vera, un romanzo tutto morale ed utile. Diocleziano dopo la rinunzia dell' Impero Romano so che ricovratosi nella nativa sua Dalmazia badò per malinconia alquanto ad un orto, ed avrà raccolte delle rape, dei piselli, e dei carciofi: ma non so di più. Masinissa era spesso a cavallo, e spesso in guerra: pure, quando aveva ozio, attendeva all' agricoltura della campagna, e gli era più caro il granajo che il giardino. Parmi vedere quel robusto Affricano padre di 54 figliuoli colla sua zappa in mano ancor nell' ultima ma verde e cruda vecchiezza volgere e infrangere le glebe. Quanto a Luigi XIV qualche scrittor di Francia dice che passeggiando a Versaglia divideva i suoi colloquj con la Quintinier, e le-Nôtre, e con Colbert, e Turena; e porta opinione che la Dea Flora accompagnata dalle tre Grazie dovesse presentarsi in persona a ringraziare S. M. Luigi il grande. Egli a mio giudizio non avrà faticato come giardiniere: ed al più avrà composto un *bouquet* da presentare a Madama di Montespan. Non sono sollecito di proteggermi coll' autorità dei Re. Non mancano uomini grandi e di garbo che si siano dilettati dei fiori, e si siano faticati intorno ai fiori piacevolmente.

Io mi riposo sopra due argomenti primitivi ed invincibili. Il primo si è che il diletto de' fiori è razionale, cioè proprio solamente dell' uomo che ha ragione. Osservate, che le bestie ne sono insensibili. Vidi passar un'oca presso a un vasello di fiori rarissimi, ed appena col suo collo erto si degnò rimirarli dall' alto in basso. Se si permetterà ad una schiera di pollastrelle, e di anitre entrare ai chiostri di un giardino, esse indifferenti andranno qua e là vagando, e beccando foglie, e scavezzando steli, ed insultando ad ogni fior più elegante, fosse esso la bellagiulia, come appellasi in Francia, celebrata quasi il balsamo dei giardini. Il bue che pascola pare un ingrato, perchè colla sua zampa lenta e pesante schiaccia i più cari fiorellini, di cui talora è l' erbajo cosperso: ma non si vuole accusare d' ingratitudine; esso è fatto così; è un insensibile a quella letizia. Noi uccellatori facciamo mille carezze agli uccelletti, e mille inganncrelli, ma a nessuno è venuto giammai in mente di piantar fiori per invitar già un fringuello, od un lucarino. E se qualche insetto ne va in traccia o serpendo, o svolazzando, è perchè desidera o ghiotto succhiarli, o crudele roderli. Li fiori sono fatti per l' uomo, e sono fatti per dilettarlo dalla benigna liberalità del Signore. Infatti le foglie, che si rimirano, sono vaghe; le cipolle, che non si rimirano e vivono allo scuro, sono brutte. Dico che il fine dei nostri fiori è il diletto, perchè quelli degli alberi, che legano poi in frutte, come del mandorlo, del ciregio, del pesco, si propongono essi per fine ancora il vantaggio. Per altro il diletto stesso ben usato è un' utilità. Ed in riprova di ciò passo al mio secondo argomento, il quale è solidissimo. L' amor dei fiori può essere assai morale: ed io mi ricordo di aver letto presso un ascetico una lista di Santi, che furono amantissimi dei fiori. Spiccate un fior dal

suo cespo; e poi con esso in mano insultate pure alla filosofia di tuttiquanti gl' increduli, che negano la esistenza di Dio; seppur nel mondo vè ne ha di tali increduli. E non solamente ce lo fan conoscere questo gran Dio, ma ce lo fanno anche amare, avvisandoci ch' è amabile. Ispirano dentro all' anima colle loro innocenti lusinghe una certa dolce affezione, la quale ben secondata e raddrizzata presto diventa cristiana. Dio vuole che lo serviamo con gioja, perchè la gioja avviva l' alacrità, ed il merito del servigio. E poichè ci vivon tra noi degli spiacevoli, li quali portano opinione che altri non possa essere mai devoto, se non malinconico, a costoro concederò volontieri che, qualora considerano i fiori, essi facciano la meditazion della morte. La rosa, come suol dirsi, è la immagine della brevità della vita. Dunque qualora la colgono, col piè fermo, e coll' occhio immoto pensino che han da morir presto, come presto muore la rosa. I punti del meditare non si facciano coscienza di pigliarli dal Tasso, perchè il bene si piglia dovunque è.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
  Dal verde suo modesta e verginella,
  Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa
  Quanto si mostra men, tanto è più bella.
  Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
  Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
  Quella non par che desiata avanti
  Fu da mille donzelle, e mille amanti.
Così trapassa al trapassar d' un giorno
  Della vita mortal il fiore e il verde;
  Nè perchè faccia indietro april ritorno
  Si rinfiora ella mai, nè si rinverde: ec.

In somma se fossi giovine, e sapessi più far versi, vorrei comporre un poema sopra i fiori, come un tempo composi un poemetto sopra le fragole, e quasi non vorrei cedere al Padre Rapin. La dedicazion del poema sarebbe alla Contessa Laura vostra madre: la invocazione a Voi, Ornatissima Contessa Ottavia, ch' io stimo più che le nove muse insieme. L'episodio si agirerebbe festevole sopra le vostre nozze, e la chiarezza canterebbe, e la virtù dello Sposo datovi dal cielo. Uscirei poi in acconce digressioncelle sopra alcuni valorosi, ed a me cari Vicentini, ed infra gli altri sopra i Conti Giambatista, e Niccolò Fracanzani, che sono cugini vostri, e sono pure cugini miei, e che Voi, ed io amiamo, e pregiamo a gara. Se tal poema non è più lavoro per me, fatelo scrivere da un vostro amico di casa ingegnosissimo il signor Abate Francesco Berlendis, che nella poesia può aspirare ad ogni eccellenza. Intanto io sarò contento di riverir voi in prosa, la quale pare più amica della veracità; e di rendervi novellamente mille grazie; e di protestare d' essere vostro ossequiosissimo ed obligatissimo servitore Abate Giambatista Roberti.

Bassano 3. *Febbrajo* 1784.

LETTERA
SUL PRENDERE, COME DICONO, L' ARIA, E IL SOLE.

LETTERA

SCRITTA DA UNA VILLA DI VICENZA A PADOVA

E INDIRITTA ALLA SIGNORA

CO. ROBERTI FRANCO

NIPOTE DELL' AUTORE, 1775.

Io mi ritrovo accarezzato con ogni ospital gentilezza da due miei Cugini ornatissimi, ed amabilissimi li Conti Fracanzani nella lor villa di Orgiano, locata alle falde di una certa serie di colli Vicentini, che rimirano al lor fianco i vostri Euganei per emularne l'amenità, e che si distendono, e s' incurvano dolcemente verso le contrade Veronesi. Qui godo l'aere, e il sole, due beni giocondi, di cui non è mai avara un' aperta villa: ma qui li godo con abbondanza, e con facilità, senza neppur affacciarmi alla loggia, o scendere al giardino. Abito in un amplissimo

soggiorno, dove le camere, e le sale pajono fabbricate a intendimento di albergar de' giganti, se mai una compagnia di Patagoni si unisse per venire dalla terra Magellanica a fare una villeggiatura sul Vicentino. L'architetto Mutoni (il quale può chiamarsi Palladiano, perchè stampò un' edizione delle opere di Palladio) in questa fabbrica si mostrò valoroso nell' ordine Toscano per la rustica maestà di un lungo marmoreo porticale, che soprasta alla grand' aja da battere il frumento, ed il riso, e per la magnifica superfluità di un ponderosissimo basamento al palagio, degno di una di quelle rocche di Algeri, che di questi giorni meditavano di battere gli Spagnuoli. Ogni altissima camera è squarciata dall' inesorabile architetto con sette tra porte, e finestre, onde aria, e luce entra a suo grande agio e signoreggia. Ricordomi, che il signor Ofman raccomanda, che si abitino *cubicula valde ampla et perspicabilia*: e in verità la sua raccomandazione ebbe peso presso il Mutoni. Il Macope vostro Professor di Padova soleva dire, che per sanità avrebbe posto il suo letto in mezzo al prato della Valle. E già il divino vecchio Ippocrate * insegna, che è meglio dormire in luogo ampio ben coperto, che poco coperto in luogo ristretto. Quanto a me non estimo certo molto sane certe camerette, e certi nascondigli secondo la piccola eleganza Francese. Alcuni vorrebbono, che gli uomini si stessero entro a gabinetti, come entro alle nicchie le statue, che non si muovono mai. Ho letto due moderni Medici Francesi, che riprendono quelle chiostre, che si appellano alcove, e così le cortine intorno ai letti. Questi pensieri sull'aria, e sulla luce mi destano più frequente il pensiero di Voi. Dico più

* Hip. Epidem. XV.

frequente; perchè, come sarebbe mai possibile il dimenticarvi? Ho osservati nella vostra condotta varj segni di alienazione dall' aria, e dal sole, la quale alienazione a giudizio mio non vi fa onore, perchè, se altri fosse un ardimentoso, potrebbe paragonarvi a una pipistrella. Ma già è oltre alla metà di un secolo, che le dame fanno le malcontente del sole; nè vogliono vederlo mai quando è più bello, cioè nel nascere: e se escono nella state al suo tramontare, sembra che sia come per assicurarsi, che parta da noi, e che venga la notte, in cui sogliono divertirsi, e vivere, come dicono. Certa cosa è, che elleno tengono gli occhi chiusi una gran parte del giorno, e una gran parte della notte tengono gli occhi aperti. Io amo lasciar dormir le persone, quando ne han voglia; onde parlerò con voi sola quasi sotto voce per una lettera secreta e confidenziale, ammonendovi gravemente per vostro bene a non ischifar tanto nè l' aria, nè la luce. Parliamo prima dell' aria.

Protesto, che mentre andrò esortandovi a prender aria, non intendo che la prendiate per gli usciolini, per li finestrucoli, per li buchi, e per le sfessature. L' aria, che entra così come a nostro dispetto, fa male, quasi direi, per vendicarsi di essere stata esclusa. Pur troppo vi ritroverete talora, dove per gli antiporti, per le porte, per le portiere, per le finestre mal connesse, mal ferrate, male invetriate, male impannate è lecito alle stagioni usare ogni increanza a chi entra in casa. Quando dico che prendiate l' aria, intendo l' aria aperta e libera, che si prende in istrada, in piazza, in sala, in camera colle finestre spalancate, e quella spezialmente, che si prende in campagna. Chi cammina allo scoperto e con franchezza, si osserva per la sperienza esser meno soggetto alle infreddature di chi vive rinserrato con cautela. Ai vapori, e

alle convulsioni, malattie della mollezza, e del lusso non vedete che sogliono esser soggette nè le ortolane, nè le contadine. L'aria, che si agita e ondeggia a suo talento in campagna è molto salubre. Ad Albret Re di Navarra essendo morti parecchi figliuoli, si determinò egli di far educare in villa Arrigo IV poi Re di Francia, che vi crebbe bianco e vermiglio, e benvegnente in modo, che potè essere un soldato robusto e duro. Coloro, che vissero i cento, 110, 130, 140, 150, anni, come Parrè Jechius, vissero per la maggior parte in campagna. Avvi de' popoli selvaggi, che quantunque usino modi di vivere malsani, tuttavia godono buona sanità, mercè dell'aria campestre. Oggi si sa, scrive il celebratissimo medico di Losanna nel Saggio sopra le malattie delle persone del gran mondo, in modo da non poterne dubitare, che i montoni, la mortalità de' quali non si poteva impedire nè per attenzioni, nè per rimedj, ora sono fuori di pericolo, se si lasciano pascolare tutto l'inverno all'aria aperta. Dopo aver recato tal argomento in favor dell'aria, fa come scusa, se la similitudine dei montoni fosse mai troppo bassa; e per coreggerla aggiunge le seguenti precise parole: *i vizj dell'aria influiscono nella sanità della donna la più vezzosa sotto i tetti messi a oro, come in quella della pecora nella sua stalla.* Non so se le dame saranno contente della correzione uffiziosa. Un corpo umano chiuso in una abitazione ristretta è come una pianta, che cresce entro a una stufa. Sarà, è vero, ben difesa da ogni ingiuria del vento, e sarà nutricata con buon fimo; ma non butterà mai i suoi germi vividi e rigogliosi, nè maturerà sue frutta ben colorite e succolente, come quelle, che son nel brolo. E qui sulle prime a innamorarvi dell'aria aperta basta che vi ricordiate certi momenti dilettosi, quando voi, uscita dalla città, e dalla

frequenza, sarete salita a qualche collina, come a quelle nostre beate di Angarano, che non la cedono nè a Pausilippo, nè a Mergellina. Ivi su quelle cime felici tra i fichi, e le viti, e gli ulivi con quanta contentezza ed insaziabilità non avrete raddoppiate le vogliose respirazioni dell' aere purissimo? Giangiacomo Rousseau nella lettera ventesima terza della novella Eloisa fa una descrizione, non di Colline, ma di Alpi nella Valesia, della quale piacemi ricordarvi quella parte, che fa al proposito mio. *Colassù mi si diede a conoscere, e mi si dispiegò innanzi sensibilmente in quell'aria così pura la vera cagione d' essermi cambiato d' umore, e d'aver racquistata quella pace del cuore, che da tanto tempo avea perduta. Ciascuno, che per avventura capita in que' luoghi, sente in se stesso questa impressione, ch' è generale, ma non tutti vi mettono considerazione, cioè che in sull' alte montagne, dove l' aere è puro e sottile, si sperimenta maggior facilità nel respirare, maggior leggerezza nel corpo, più serenità nello spirito, men vivi si provano gli stimoli, più moderate le passioni. Le meditazioni vi prendono un non so qual carattere grandioso e sublime proporzionato agli oggetti, che ci toccano, e s' insinua dentro di noi un non so qual tranquillo piacere, che non ha niente di sensuale. Pare che innalzandosi sopra il comune soggiorno degli uomini si lascino indietro tutti i sentimenti bassi e terrestri, e a misura, che uno s' avvicina alle regioni eteree, l' anima vi contragga qualche cosa dell' inalterabile lor purezza. Noi ci accorgiamo d' esser serj, ma senza malinconia, pacifici, ma senza indolenza, contenti e di esistere e di pensare: tutti i desiderj troppo vivi si rintuzzano, perdono quell' acuto stimolo, che li rende tormentosi; non lasciano nel profondo del cuore se non se una leggera e soa-*

ve commozione; quindi avviene, che un clima felice fa, che contribuiscano alla felicità dell' uomo anche le passioni stesse, che per altro sogliono essere altronde il suo tormento. Io son di parere, che non avvi agitazione violenta, non malattia derivata da vapori infetti, la quale possa durare in un soggiorno di tal fatta prodotto alla lunga. Conchiude Rousseau maravigliarsi, come l'aria salutare benefica delle montagne non sia considerata, come uno de' gran rimedj della Medicina, e della Morale. Tal Romanzo del Rousseau non parla sempre giusto, ma tratto tratto hà de' pensieri giustissimi. Io per ora, lasciando la Morale, e tenendomi alla Medicina, dico nulla essere di più sano, che bever l' aria, la quale è il primo alimento dell' uomo innanzi al latte medesimo, e beverla schietta, elastica, elementare. Ma qui è necessario dare la spiegazione della parola elementare. Alcuni Fisici credettero, che questa agitabile e trasparente atmosfera, la quale si spande intorno al globo terraqueo, e lo fascia tutto, sollevandosi alta da quattro in cinque miglia non sia, che una massa mobile e fina di particelle perpetuamente esalanti dai corpi soggetti; giacchè ancora i corpi più duri hanno moto intestino ed esalano, per non dir nulla de' vegetabili, che son prodighi d' esalazioni in ragion delle loro superficie (data egualità di circostanze); onde due foglie di pomo, come dimostra Hales *, pareggiano la traspirazione di un pomo appunto, perchè lo pareggiano in superficie. Io sono di opinione contraria, ed estimo darsi l'aere come corpo e liquore diverso, e di sua propria spezie, il quale poi venga misto e inzeppato di straniere particelle, che volano per entro a esso, e lo costituisco-

* Hales; Static. Veget. c. 1, Exper. 8.

no sottile o grosso, lucido od opaco, sano o maligno. E però Boile * chiama l'aere *chaos innumerabilium corpusculorum seminalium*; e Boerave ** *chaos rerum omnium permixtarum*. Tali semenze, e corpetti, e vermicciuoli d'ogni maniera formano la varia indole, e il vario temperamento dell' arie diverse. Qualora pertanto io nomino aria elementare, non intendo aria sola e primitiva, scevera di ogni nebbietta forestiera, la qual non si trova in questa terra; e neppure intendo quella con eccesso leggerissima di certi monti sommi, che sarebbe troppo tenue e rara per li nostri polmoni da città; e se a que' montanari basta per gli ufficj della respirazione, ciò vuol attribuirsi all' uso, e forse ancora a un certo equilibrio fra l'aria, che respirano, e l'aria pur tenue, che hanno nel corpo, e di cui si cibano nelle lor polente, nelle lor ricotte, e nelle lor castagne. Qualora però nomino aria naturale, intendo l'aria volgare, quale si spira nel paese che si abita, aria volgare e sincera, senza odore, senza sapore straordinario (se è lecita tal voce) nè cattivo, nè buono; perchè metto fra le arie alterate e contraffatte quelle ancora, che si pensa di racconsolare colle acque di garofano e di arancio, e colle peci fragranti, per non dir nulla delle fumate Venezianesche del tabacco. Spiegata la voce elementare, cioè definita la idea, che risponde per me a tal voce, convien, che passi a rendervi ragione della necessità di pigliar tal aria elementare e viva. La ragione si è, perchè l'aria chiusa e morta stagnando si corrompe, ed è soggetta alle malattie, a cui soggiacciono le acque immote

* Boile Suspic. de latentis aeris qual. Tom. 11 pag. 9.
** Boer. Chemia de aere pag. 247.

delle paludi. L' aria per se si conserverebbe; e il signor Roberval serbò per quindici anni l' aria senza che punto si guastasse, come si conserva sana talvolta una bottiglia annosa di buon vino: ma sono le esalazioni straordinarie, che sopravvengonle quelle, che la imbrattano e la viziano. Quindi è, che le Metropoli per gli ammassati abitanti sono esposte a più generi di morbi, che non le borgate, e le castella. E se in Padova diradano qua e là i cittadini, quelle belle campagnette, e que' bei poderetti, ch' io entro alle mura vi mostrava dalla carrozza col dito non senza qualche vostro sdegnuccio piacevole, anch' essi servono alla salubrità. Quindi è, che l' abitare in Roma, al dire di Tacito *, divenne più sano dopo l'incendio di Nerone, perchè le contrade si fabbricarono più larghe. Quindi è, che Vitruvio in tutte le città popolate raccomanda, che vi sieno i portici ampli, e i pubblici passeggi aperti. Quindi è, che gli Ateniesi tenevano i giudicj, a cui s' affollavano le genti, non in qualche sala della Ragione, simili a cotesta vostra, per cui insuperbite (fabbricatavi probabilmente da Pietro Cozzo, e rifrabbricatavi dal maraviglioso Bassanese Ferracino), ma li tenevano all' aperto, ed estimavano ciò confacevole alla sanità del corpo, e della mente. Quindi è, che i Romani davano gli spettacoli in teatri senza tetto; nè incominciarono a spiegarvi sopra tendoni, che sotto ai molli Imperatori. Ma perchè meglio io mi dichiari su questo affare delle esalazioni, dalle quali dipende la necessità, che vorrei provarvi, del prender aria, richiamate al vostro pensiero la dottrina della traspirazione, quale la detta il famoso Professore di Padova Santorio, che è da pregiar-

* Tac. Annal. l. XV, p. 212 ec. Edit. Comin.

sì quanto la scoperta della circolazione del sangue, che noi diremo fatta dall' Arveo. Egli nel secolo passato insegnò ai Medici di pesare gli uomini con quella esattezza, con che gli avari pesano gli zecchini. Per trenta anni mangiò assiso in una seggiola, che era attaccata a un braccio di una stadera, la quale abbassandosi, lo ammoniva, che aveva mangiato abbastanza. Che bel vedere un pranzo di commensali tutti così penzoloni! Nelle cenette, che facevate meco, e coll' amatore di antichità, ed amabile uomo il signor Maestro, certe sere eravate tanto appetitosa, che, seguendo voi vostro appetito, la bilancia sarebbe calata abbasso velocemente. Il Santorio appresso dal peso di ciò, che restava per nutrimento del suo corpo, e dal peso di ciò, che se ne giva per altre strade, deduceva quanto dovea fuggirsene via inosservato per la traspirazione. Il calcolo della traspirazione non è eguale in ogni contrada, e il Dodart asserisce, che in Francia è minore, che in Italia. Il Gorter, il quale esaminò con diligenza questa materia, asserisce, che la maggior traspirazione Italiana in ventiquattro ore sia di oncie sessanta, e la maggior Olandese di oncie cinquantasei. L' Arbutnot nel capo terzo del suo libro sopra l' aria dice, che in Inghilterra appena adegua le altre evacuazioni: ma che a Padova è quasi sempre come cinque a tre. Questo signore Inglese, come vedete, è assai curioso, e vuol sapere veramente i fatti nostri. In somma è vero ciò, che dice il Maestro Santorio, che di otto libbre di cibo pressochè cinque se ne dissipano in traspirazione. Questa traspirazione geme e svapora per pori (o sieno essi diversi da quelli del sudore, come credono lo stesso Santorio, e il Boeravio; o sieno gli stessi, siccome io credo coll' Haller), dai quali pori voi avete pertugiata tutta la pelle, che estimate esser pulita e liscia: ma consolatevi, che tanti buchi non si vedono; perchè,

secondo il Lewenoeckio, cento e ventiquattro mila di tali buchi non occupano lo spazio, che coprirebbe un grano di sabbia. Ora questo volume di esalazioni nostre, e di altrui, che ci si avvolgono intorno, sono quelle, che è bene di cacciar via, e disperdere coll' aria nuova. Le esalazioni possono fare del gran bene, e del gran male. Prendete un saggio del bene, che possono fare da quelle pastiglie, e da quelle quintessenze deliziose, con che voi altre vi arrogate quasi di resuscitare i morti. Ma il bravo Fisico Democrito, per non divenire un morto davvero, non usò già una bocciuola di melissa, ma una pagnotta calda. La divota sua sorella era afflitta, perchè le sembrava, che venisse meno per languore, e non potesse vivere sino a celebrar le feste di Cerere, ed egli si fece recare del pan fresco, e con quegli effluvj sostanziali tratto tratto appressati al naso campò ancora tre giorni. Le esalazioni, che la natura caccia via come soverchie dai corpi, non sono tali, anzi sono nocive a suggersi di nuovo. Oltracciò, quantunque tali esalazioni non fossero ree per se stesse, certo esse invischiano le particelle dell'aria e le imbarazzano per modo, che non è a loro più lecito esercitare la propria elasticità; e non esercitando la propria elasticità, l'aria che scende ai polmoni non ha forza a urtarli e dilatarli convenientemente; e i polmoni non dilatandosi convenientemente, e rimanendo compressi, il cuore non ha poi forza da vincere quell' impedimento, e da spingere il sangue giusta il suo uso; onde se ne impedisce la circolazione necessaria alla vita. Nè crediate di poter supplire a tali ufficj coll' opera del ventaglio; perchè io veramente non so tutte le virtù del ventaglio, ma so, che non ha quella nè di cacciare le esalazioni cattive in modo, che non ritornino, nè di ravvivare l' intimo elaterio dell' aria. Una ventola non può, che destare un cer-

to moto sensibile, il quale moto sensibile in un istante languisce. Ed a proposito di tal moto tante volte replicato, un severissimo Medico oltramontano il Plempio condanna quel perpetuo bagattellare, che fanno alcune per immaginata graziosità col ventaglio; e crede egli, che il frequente venterello indi mosso non serva, che ad impedire la traspirazione della faccia, e a cagionare la costipazione della testa e la doglia, di cui, senza trovar fede, sono sì spesso lamentose.

La dottrina recata di sopra è tanto vera, che se quella cura, che vi prendeste voi di voi stessa in modo particolare, non se la prendesse di tutto il genere umano la natura, come madre comune, tutto il genere umano morirebbe. Tanti milioni di uomini respirano sulla superficie della terra, oltre ai milioni degli animali di tante specie diverse, e oltre al nuvolo immenso di tante altre eterogenee esalazioni. Aggiungete, che il genere umano cresce sempre, e cresce tanto, che il P. Petavio, e l' Eulero, e altri calcolatori sommi dimostrano, che in quattrocento anni raddoppierebbe (non supponendo nè peste, nè guerra, ma le sole cause naturali della morte, malattie, e vecchiezza); anzi il Wiston per tal doppio non richiede, che trecento e sessanta anni. L' alitare perpetuo di tanto carname animato dovrebbe guastare tutta l'atmosfera, e rintuzzarle tutta la energia dell'elaterio, e però renderla spossata e inetta alla respirazione de' viventi. La natura intanto veglia ad impedire il disordine. Riccardo Mead *, in una sua dissertazione dell' impero, che hanno il sole, e la luna sopra i corpi umani, prova, che l' aria

* Mead de imperio etc. Londini 1748, editio altera auctior et emendatior.

ha il suo flusso e riflusso a un di presso, come lo ha l'acqua del mare per le gravitazioni de' maggiori pianeti; e indi, giusta i principj Neutoniani, discende col calcolo a dimostrare come il sole rende l'aria inquieta, e però la rende sana. Ma assai meglio parmi che abbia trattato questo punto in un suo discorso il Presidente Giovanni Pringle, rapportando all' Accademia di Londra le sue scoperte sopra l'aria fissa del Dottor Priestley sotto il dì primo di Novembre 1773. Egli ricorre principalmente ai venti, che scuotendo la massa dell' aria, e qua e là sollevandone le ondate, la rendono purgata e netta. Li venti più rapidi trasportano le esalazioni, che sarebbero triste all' abitato, in luoghi deserti; e i venti svegliano nei fiumi, e ne' mari le tempeste per assorbire que' volanti effluvj entro ai lor vortici. Secondo lui, non dobbiamo metter querele nè de' turbini, nè delle procelle, perchè sono utili. Non mi reca maraviglia, che l' Accademico Inglese provi la utilità de' venti, quando un Accademico Prussiano prova la utilità de' terremoti. Nelle Memorie dell' Accademia del Re di Prussia il signor Lambert osserva, che la terra è per le pioggie, e per le nevi, e per le grandini, e più per il proprio peso si va sempre comprimendo, e che però tratto tratto ha bisogno di esser renduta più porosa e soffice; dal che deduce la convenienza del terremoto, che le presta tali vantaggi. Appresso nota, che i fuochi sotterranei sprigionati la impregnano di sali, di zolfi, e di nitri, co' quali ne giovano la fecondità. Ma ritornando al Pringle, che è ritornare al proposito nostro, egli conclude, che *Dio ha de' mezzi ammirabili al teologo insieme e al filosofo per conservare la costante salubrità dell' atmosfera*: e volto ai suoi Colleghi della Società delle Scienze gli esorta *a non lasciar mai di rispettare le mire di un Divino Essere benigno, che suscita*

le procelle dell' aria , e dell' acqua non alla ventura , e nella sua collera , ma consigliatamente , e nella sua misericordia , cioè per seppellire nel seno de' mari quelle emanazioni putride e pestilenziali , che i vegetabili sulla superficie della terra non hanno potuto consumare. È veramente un diletto udire a parlare così nelle più serie assemblee della terra uomini pieni di scienze sublimi, ed esaltare la Provvidenza , quando i nostri libertini pieni in certe materie d' ignoranze somme la bestemmiano talora nelle assemblee non sempre gravi de' palchetti , e de' caffè.

Intanto prego voi a non lasciare senza osservazione l' ultima riga del Pringle , che accenna i vegetabili. Essa mi avvisa a dovervi far consapevole di una novissima e graziosa scoperta di Fisica pubblicata diciassette , o diciotto anni fa. E mi cade in acconcio farvi qualche parola di essa in questo luogo , quando io , che amo ordine , dopo avervi parlato dell' aria aperta , e dirò così , licenziosa , voglio parlarvi dell' aria domestica e privata , che dovete accogliere e rinserrare ancora nel vostro appartamento. Dove si abita, e dove spezialmente si dorme, l' aria si contamina di esalazioni dense , da cui è necessario tratto tratto il liberarla. Dico dove si dorme , perchè nel sonno è più copiosa la traspirazione , come ben osserva il Santorio ; e se ciò non si volesse concedere all' Olandese Gorter , almeno bisognerà acconsentire , che il sonno prepara la traspirazione, e come la matura , perchè poi fuor se n' esca e fluisca in sull' aurora ; onde sempre sarà vero , che l' aria della camera dove si dorme sarà gravida di aliti , spezialmente se entro la camera dorma ancor il cane , il gatto, il pappagallo , e simile bestiame gentile , di cui le donne spesso tanto s' innammorano. Voi poi leggete a lunghe e tarde ore , e non so se abbiate altresì il vezzo di tenere

acceso la notte il lucignuolo, che sia come una lucerna perpetua. Il dottissimo Modonese Ramazzini * raccomandava di non tener lungo tempo lume a olio, o a sevo, spezialmente in luogo angusto: e il signor Tissot ** ultimamente ha di nuovo ciò raccomandato caldamente. Qualora pure si volesse tener la notte il lume acceso, si usi, dice egli, candela di cera. Questo Medico Senatore con tal avviso non crede doversi badare all' economia, trattandosi della propria sanità. Ed in vero può ben egli dimenticare la Svizzera parsimonia, quando dai suoi confini della Francia, dove abita, spedisce i consulti alla Corte, ed ai Pari; ma poteva ricordarsi, che quel libro, in cui ciò suggerisce, lo scriveva per li letterati, che d' ordinario hanno poco quattrino. Nè crediate, che queste annotazioni del Ramazzini, e del Tissot sopra la feccia degli effluvj nocevoli delle lucerne sieno vane sofisticherie; perchè è ben vero, che certi corpi perfettamente temperati e fortissimi disprezzano nella lor sanità securi questi piccoli detrimenti: ma è pur vero, che a certi corpi gracili questi detrimenti divengono sensibili: ed è pur vero, che se questi detrimenti non fanno la loro impressione in poco tempo, la possono fare in lungo, e divenir possono la causa ignorata di certi maletti ineffabili, e talvolta immedicabili, come quelli, che affliggono la vital viscera, che è il polmone. A persuadervi, che le antidette non sono ciance, tenete fermo nel pensiero la fisica sperienza fatta da accurati uomini, cioè, che una candela ordinaria consuma in un minuto quattro inguistare, o bocce di aria, ciascuna delle quali, se fosse piena di acqua, ne conter-

---

* Ramazzini *de morbis artificum.*

** *Tissot* della sanità de' letterati.

rebbe due libbre : e ciò significa, che quell' aria, se non fosse riconfortata da altra aria sarebbe inabile a tener più viva la face, ed a nutricarla ; e però sarebbe pure inabile a tener dilatati i nostri polmoni, e a nutrirci. Ma si tenga, o non si tenga lume in camera, l'aere della stanza del letto sarà sempre più dell' altro nebuloso e torbido ; e però a rimedio suggeriscono alcuni di addobbare la stanza con arazzi, o drappi di lana, affidati a una sperienza di Hales, ove fa l' analisi dell' aria, colla quale sperienza si mostra ciò, che è agevole a credersi, cioè, che il panno, e la lana assorbono volentieri le esalazioni, e i vapori, e però purificano l' aria. Io suggerir vi potrei la scoperta sopra i vegetabili accennata di sopra, fatta dal Prestley, e riferita all' Accademia dal Presidente Pringle. La scoperta si è, che le piante e i virgulti, e l' erbe servono maravigliosamente a purgar l' aria, perchè ne attraggono e succhiano le ree qualità ; e per tal modo la rendono pura e salubre. Tal proprietà è comune a tutte le piante grandi e piccole, benchè talvolta di non grato aspetto, e di meno grato odore ; onde, secondo tal relazione, è vantaggiosa al mondo non meno l' ortica, che la rosa, e un ramo di orno, che un ramo di cedro. Quei filari eterni di salici malinconiosi, che impallidiscono lunghesso i fossi del paludoso Polesine vicino al vostro Arre, anch' essi prestano buon servigio a quell' aere grossolano. Mentre dunque i Principi (se la scoperta, che può essere importantissima, reggerà alle prove), come il Pontefice, e il sig. Reale Gran-Duca di Toscana, che hanno maremme e deserti di cattiva aria da coltivare penseranno a seminare e a propagare erbacce e piante credute sinora vanamente imbrattare i campi, voi nella vostra camera fate recare qualche vaso di gelsomini, e di viole, e di serpillo, e di nardo, e di mirto, e di altre erbe odorate, le quali nell' atto di tributar a voi

la soavità de' loro spiritelli aromatici, piglieranno per se la nequizia degli atomi maligni. Nè temeste di qualche fummosità, che potesse salire dall' umidor della terra annacquata, perchè il male sarà superato dal bene. Se così adoprerete, seguirete il signor Dottor Prestley, e il Presidente Pringle; ma se volete seguir me, io vi darò un consiglio ordinario, e un sistema più reale ancora e sicuro: aprite e spalancate le finestre, e ventolate camere e camerini; perchè già l' aria esterna, benchè paja quietissima, entrerà tosto vogliosa per porsi in equilibrio, giusta l' indole di tutti i liquori, coll' aria interna diversa. Non dubitate di prenderla a bocca aperta, e rallegrare le viscere con quella frescura. Se avete bisogno di rinfrescare il sangue, sappiate, che quattro o cinque respirazioni totali e prolisse meglio lo rinfrescano, che un sorbetto gelato, quantunque non si voglia ammettere, siccome io non ammetto, che l'aria passi dai polmoni immediatamente nel sangue; come per altro hanno creduto grandi Anatomici. Nelle Transazioni Filosofiche abbiamo descritta una macchina per rinnovellar l' aria nella camera di un infermo senza aprir nè porte, nè finestre. Ma già ne abbiamo parecchi di simili ordigni ventilatori, ed un nuovo del Sutton a uso delle navi. Per le persone sane non sono necessarj tali artificj. Anzi vi dirò, che li credo poco necessarj ancora per li malati. Era una illusione de' Medici del secolo passato il tener chiusi e coperti gli ammalati sino a soffocarli, per procurare, come dicevano, la crisi; e così pure assetarli sino a farli crepar di sete per fuggire, come dicevano, la andiperistasi. Sindenamio fu il primo, che si oppose a tali pregiudizj. E sappiate, che il valoroso Arbatenot non dubita di asserire, che eziandio ne' mali d' infiammazione l' avvedimento maggiore della cura consista nell' introdurre con discrete e sagaci mi-

sure aria nuova e fresca nella camera del caldo febbricitante. E mi ha rallegrato l'intendere dagli Avvertimenti, che dà il Tissot al Popolo nel libro I cap. 2 come egli incominciò qualche medicatura col far aprire tutte le finestre di certe camere calde. Non imitate mai un Cavaliere di Malta, ch' ebbi l' incontro di visitare. Egli prese sempre a regalare chi lo visitava: aveva nel suo serbatojo delle frutta candite di Genova, delle persicate morbide di Venezia, e del finissimo confetto di Bergamo; onde, benchè fosse omai vecchio, avrebbe meritata ancora la vostra visita. Stava senza male in vigor di sistema chiuso entro a camere ornatissime e lietissime per lustro pavimento, per fiorita drapperìa, per dorate travi, per lucidissimi specchi ravvolto in una pelliccia di martori, e sdrajato in un' amplissima sedia. Io, e i miei compagni, eziandio per gratitudine alle sue paste dolci, incominciammo a vezzeggiare la sua persona, e la sua sanità con parole dolcissime, ed esortarlo a far moto, godere quelle giornate serene, e cacciare la poltroneria. Egli, che non voleva uscir mai di sotto al tetto, e che si dichiarava nimico solenne di ogni aria, fece recare come un argomento in favore di quella sua inimicizia un piattello di porcellana con sopra alquante succose lazzeruole, che avevano la scorza fresca e rubiconda, quasi colte allora allora dall' albero, eppure di que' dì era gennajo fitto. Con qual artifizio, disse sorridendo quel piacevolissimo Gentiluomo, estimano, o Signori, che io abbia serbati così illesi questi pometti graziosi? solamente col guardarli dall' aria, perchè sul declinar dell' autunno gl' immersi ad uno ad uno in bianchissima cere liquefatta, che rappresa li vestì intorno di una sottil tonaca, e in tal modo proibì ai pori il commercio coll' aria esterna sempre oltraggiante. Diceva pur egli di mangiare nel più crudo inverno per simi-

le artifizio freschissime e latteggianti le uova tolte su dal pollajo in ottobre. E perchè era parlator leggiadro e copioso, ci raccontò il fattarello di un certo pasticcio di pernici, tanto riputato del Perigou, il quale venne di Francia al sig. Cardinale di Bernis, allora Nunzio in Venezia; pasticcio, che arrivò tardissimo, intrattenuto dai ghiacci de' canali, in quell' inverno oltre l' usato asprissimo. Tuttavia, perchè quelle pernici aveano il coperchio chiuso da una carta pecora unta con certa vernice del signor di Reaumur, la qual impiastrazione rendeva la pelle impenetrabile all' insidie dell' aria, arrivarono sane e stagionate. A me, che stava ascoltando la storia del pasticcio, il quale aveva passate le alpi, si risvegliava la memoria di certi altri pasticci, che aveano passati i pirenei. Il Cardinal Alberoni mi narrò, che la Reina Farnese di Spagna mandava a prendere per la tavola di Filippo V.° e sua dalle cucine del Re di Francia due pasticci alla settimana, e che que' corrieri, e que' piatti, che valicavano i monti con regolate marce due volte alla settimana, costavano alla cassa, essendo egli primo Ministro, cinquecento pezze. Appresso, riscossomi, io solo mi opposi con modestia, non tanto in grazia delle persicate, quanto perchè non è difficile usar di molta modestia, quando si sa d'aver molta ragione. Dissi non valere il paragone tra i corpi inanimati o morti, com'erano i frutti, e gli uccelli, e i corpi vivi e spiranti. Ne' primi l' aria, che sopravviene, e che entra dentro ai loro pori, eccita del moto e del perturbamento, dal quale perturbamento l' interna economia de' liquidi, e de' solidi si altera e si scompone, onde i corpi si guastano e si corrompono. Oltracciò le moderne teorie insegnano, che lo sprigionamento dell' aria fissa è cagione della corruzione; e il Macbride Inglese, ed altri han dimostrato, che le carni ed i vegetabili putridi

divengono freschi e mangiabili, restituita loro l' aria fissa perduta; e però l' untume, e la cera, impedendo il detto sprigionamento, impediscono la corruzione, e possono serbare fresche le uova, e vermiglie le lazzeruole. Ma ne' corpi vivi e spiranti l' aria è necessaria per vivere. Se non avessimo i polmoni, non ne avremmo simil bisogno. Infatti i pesci, che non hanno polmoni propriamente tali, vivono in difetto di aria più, che gli altri animali. Ella certo, aggiunsi, o sig. Cavaliere, non potrebbe vivere entro alla cassa di un pasticcio, nè sotto alla macchina pneumatica. Un uomo consuma in un' ora 252 inguistare di aria: e ad ogni tre minuti secondi fa una respirazione intera e totale. Per quantunque l' anima comandi di ritenere il fiato, non si può ritenerlo senza danno oltre a sedici minuti secondi. Mentre spacciava sì belle erudizioni, e voleva citar l' Hambergero, un ornato camerier. recò ben percossa e spumosa cioccolata, che colla sua vainiglia ravvivò l' ambiente, ed allora tutti poterono esser contenti, che le porte, e le finestre si rimanessero chiuse, perchè tanta fragranza non si disperdesse e dileguasse.

Questo Cavaliere di Malta non usciva mai per accidia; e un altro galantuomo ho pur conosciuto, che usciva troppo di rado per troppa critica in medicina, di cui si piccava. Oggi, diceva, non vo all' aria, perchè è calda; e l' aria calda allarga i solidi, e dissipa i fluidi, onde dalla minore azione de' solidi, e dalla minor copia de' fluidi si minora la forza della digestione; ed io perderò l' appetito: e poi dal troppo calore si può putrefare il sangue. Oggi non vo all' aria, perchè è fredda; e l'aria fredda stringe i vasi, che col loro diametro fatto più angusto resistono al sangue, che fuor si spinge dal cuore, onde il sangue non ha libero il suo aggirarsi; ed io sentirò gravezza di testa: e poi il sangue respinto può cagionare qualche di-

latazione pericolosa di vena. Oggi non vo all' aria, perchè è umida; e l' aria umida depone le particole acquose nei polmoni, ed io sarò soggetto alla tosse e al catarro: e poi una tosse, se è trascurata, può passare in tisichezza. Oggi non vò all' aria, perchè è secca. È vero, che l' aria asciutta è sana: ma quando è troppo secca, e che è spezialmente congiunta col caldo, fa perder l' umido naturale; ed io sarò soggetto a debolezza: e poi dalla debolezza mi può sorprendere un deliquio mortale. Oggi non vo all' aria, perchè è grave assai. So che l'uomo, allorchè nasce, è tosto presso in ogni parte del corpo dal peso di trentacinque mila libbre di aria: ma dopo l' abitudine di sofferire tanto stringimento, si risente appunto per ogni aggiunta di peso; ed io proverò difficoltà di respiro: e poi io posso divenir un asmatico in tutta la vita. Oggi non esco, perchè l' aria è troppo leggera: e l' aria leggera e rara non rafforza i vasi colla compressione conveniente, nè oppone la resistenza opportuna al cuore, che caccia il sangue con troppo impeto in ogni parte; ed io mi sentirò quasi a un briaco andar il sangue al capo: e poi può succedere indi uno sputo e sbocco di sangue. Tal sofisticare era degno di Monsieur Argan, malato immaginario presso il Moliere, il quale chiedeva al Dottor Purgon quanti grani di sale doveva porre nell'uovo fresco da bere; e n' ebbe in risposta, che quattro o sei o otto, ma sempre in numero pari, perchè il numero dispari conveniva alle droghe delle medicine. In questo affare di prender aria vorrei, che procedeste con qualche negligenza, e con poche cautele, senza altri raziocinj, che quelli, che fanno i Contadini, non gli Accademici. Nulla più incomoda della soverchia sensibilità alle impressioni dell' aria contratta dal lungo abito di guardarsene; perchè allora si rende la persona da se stessa un' inferma: ed allora ogni variazione dell' am-

biente cagiona variazione sempre molesta in quella incerta valetudine. E bastano, come nota l' abbate Riccardo nella sua Storia dell' aria e delle meteore, ben poche particole, che sopravvengono. Il Boile ci ha conservata la memoria di una Signora della corte di Londra, che si risentiva qualora le arrivava in camera persona, che avesse passato per luoghi, dove fosse caduta neve; perchè i nitri intrusi ne' panni, e distrigati dal calore della sua stanza irritavano le sue membra finissime. Un soffio di aria fredda per tali persone sembra un torrente di ghiaccio disciolto, che le assorbi ed uccida. Gran cosa, grida un savio Filosofo, alcuni uomini non possono sofferir l' aria per un momento, mentre nessun uomo può vivere senz' aria per così dire un momento! Ma debbo, caro signor Zio, andar, voi direte, ancora al vento? E perchè no? sostengonlo i giacinti, e le giunchilie, e non lo potrete sostener voi? Nè intendo già di abbandonarvi ai furori di borea, ma solamente di consegnarvi alla gentilezza, e alle buone grazie di zefiro. E poi i venti non possono usare nessuna di quelle leggiadre vecchie impertinenze, che usavano, quando le donne aveano le trecce innanellate, e giù ondanti in sulle spalle, in somma all' aure sparse, come le descrive il Petrarca di Madonna Laura. Oggi i capelli sono per alcune con sì dense manteche invernicati, da tutte con tante ferramenta obbligati, che i venti soffiano indarno. E quanto ai venti, rileggete ciò, che vi ho scritto di sopra, che essi mantengono la salubrità dell' atmosfera: e questa è una verità, che Seneca * la sapeva sin da' suoi tempi, scrivendo: *assidua vexatione aerem utilem ac vitalem*. Egli chiama il vento una vessazione dell' aria; se l' aria

---

* Seneca lib. v. quaest. nat. cap. 18.

non fosse così tribolata, non sarebbe utile e vitale. Pringle nel suo libro sopra le malattie di Armata in campagna e in guarnigione, dice, che Ostenda è la più sana città di quei paesi bassi, perchè è locata in apertissimo, e i venti purgano l' aere da ogni insozzamento. Un vento solo vi permetto di evitare, che è l' austro. L'epiteto di plumbeo: *plumbeus auster*, che gli dà il nostro Orazio *, sta pur bene a un ventaccio umido e pigro, che stupidisce le fibre e i muscoli. Vitruvio dice, che Mitilene magnificentissima era mal piantata, perchè riguardava all'austro; siccome per lo contrario sappiamo, che Alessandria fu dal grande Alessandro fabbricata prudentissimamente, perchè al riferire di Diodoro, era nella sua situazione dominata dall' etesie. Varrone liberò Corfù dalla peste col far chiudere le finestre verso austro. Lancisi sosteneva, che non si dovevano tagliar i boschi della Cisterna e Sermoneta nella Romagna, perchè si opponevano ad austro. Aldrovandi così diceva de' boschi dell' Apennino per Bologna. Bacon di Verulamio ** nella sua Storia de'venti scrive, fingersi dai poeti, che al tempo del diluvio fosse stato chiuso in carcere borea, e sciolto austro con amplissime commissioni. Anzi vi suggerirò di evitarli tutti, quando la cute è irrigata dalla più viva traspirazione, che il vento può impedire. Ma avvertite bene, che questo è il pensiero, da cui nascono tante vane paure, e tante vane osservanze, perchè entrando certi leziosi, e certe leziose in suspizione, che un filo di aria possa interrompere lo traspirare, subito s' imbacuccano nella guarnacca, e pon-

---

* Non male me ambitio perdit, nec plumbeus auster. Lib. II. sat. 6.

** Hist. Vent. art. XXVII. etc. num. 1.

gono il manicotto alla bocca. La natura vuol un certo equilibrio fra le entrate, e le uscite, ma essa non usa poi fastidj, e sottilità sino a tener conto, dirò, delle frazioni. Se per ogni piccolo disordine ne' conti essa si risentisse, tutti gli uomini sarebbero in uno stato abituale di malattia. Due libbre intere di traspirazione ritenuta non producono malattia in chi, come voi, ha latitudine di sanità: la qual espressione, latitudine di sanità, usata da qualche Scrittore a significar sanità, che può sofferire qualche sbilancio, e qualche disordine senza alterarsi, mi piace. Aggiungete, che da certe arie, e da certi freddi, quantunque alla traspirazione attuale si ponga ostacolo, si comunica tuttavia alla fibra un certo tono, e una certa energia da spingerla fuori appresso più speditamente. In somma andate allo scoperto, aprite le finestre, prendete aria spesso con libertà. Amate sempre più l' ingenuo divertimento del passeggio solitario fuori delle porte. Il tempo della mattina in sull' aurora non ve lo posso suggerire. Per altro l' aria allora è condita da un non so qual balsamo volatile. I fiori, e l' erbe olezzano largamente, e le piante col loro succhio, e la terra oleosa del campo, fessa dall' aratro in nuovi e lunghi solchi, con certo suo alito giocondo infondono entro le fibre, i muscoli, e l' ossa un principio di vita, una vigorìa, una letizia, che non si spegne in tutto il giorno. Il venticello, che accompagna l' alba, ed è foriero del sole, fa confusamente, ovunque passa, cento e mille amabili furti, per lasciarli poi tutti in preda ai nostri sensi. Ma se volete delle descrizioni poetiche dell' aere mattutino, leggete il Milton, quando descrive Adamo, che visita il suo Giardino di Eden: e leggete seriamente il bravo Fisico, e l' eccellente Scrittore, che è il Buffon, nel tomo, che tratta delle quattro nostre età, dovè dipinge il primo uomo

poco innanzi creato, che contempla a nascere il primo giorno. O quante immagini filosofiche, e tutte belle! Per qualche compensamento, vi suggerirò i passeggi sulla sera, quando dopo il diurno calore spira un lieto ponente, che consola. Pure non vi consiglio d' intertenervi a troppo tarde ore. Se voleste essere scrupulosa, avrei un tempo da assegnarvi per esser tale con giustizia, cioè la notte: ma su tal punto so, che non siete di Fisica molto rigida. L' aria notturna è varia, ed in estate si cambia tre volte, ed è vaporosa e maligna. Nè crediate all' uscir da un teatro di opera, o da una sala di conversazione di potervene guardare abbastanza e per cappe, e per cappucci, che vi ponghiate indosso, nè per tendette, o cristalli, che tiriate in portantina, o in carrozzino. L' aria colla sua scorrevole fluidità ha una maravigliosa destrezza in insinuarsi, ed è curiosa, che vuol entrare dappertutto: dal vedere quanto l' aria può sul barometro del vostro gabinetto, benchè chiuso, fate conghiettura quanto possa sopra i vostri nervi, de' barometri stessi più risentiti e gelosi, benchè siate chiusa tra i ripari. L'aria notturna nuoce: ed io vorrei, che la notte dormiste, perchè vorrei, che il giorno vegliaste, non solamente per pigliar aria, ma ancora per pigliare il sole, che è la seconda parte.

Se volessi prendere le cose alla lontana, vi farei l' elogio della luce, e vi direi, che senza essa sarebbe senza fiori, e senza grazie quell' andrienne, che ora ricamate con tanta lode del vostro ago. Ma queste cose leggiadre le lascio dire al Conte Algarotti, che insegnò il Neutonianismo alle Dame. Potrei aggiungere, che senza essa sarebbe un muto, e uno stupido quello specchio, col quale è pur necessario che tenghiate qualche congresso. Ma questo passo non vi commoverebbe molto, perchè voi forse sapete di poter esser negligente e disadorna senza vostro

danno. Io vi scrivo della luce, non come bella, ma come utile e medicinale. Il mio primo argomento è questo. Gli animali amano per sanità il sole: dunque dovete amarlo ancor voi, che siete un animale. Non vi addito le biscie, perchè vi farebbono paura, le quali escon dal covo, ove si stavano raggruppate e semivive, e sotto al sole si allungano, e si strisciano lubriche e vivacissime. Osservate l'esempio amabile, e quotidiano del vostro canerino, il quale al primo tocco di un raggio si desta e canta e brilla per la gabbia, e tutto col becco si ricerca e si ripulisce. E se volete esempj per voi ancora più forti, pigliateli dalla gattina, e dalla cagnuola, colle quali siete congiunta con tanti legami di famigliarità e di benevolenza. Qualora esse soffrono qualche incomodo, non hanno miglior rimedio, che andar cercando qualche pezzo di pavimento illuminato, ed a quel tepido lume esporre il muso, anzi distender le zampe, e sdrajare la pancia. L'autorità delle bestie non mi sembra da dispregiarsi, perchè io credo, che esse si sappian guarire senza medici non solamente colla dieta, ma colle farfalle, co' vermi, coll' erbe, colle coccole: e credo ch' esse non prendano mai in iscambio una medicina coll' altra: e credo ch' esse (se non si mangiano fra loro, o non sono uccise da noi, ma si muojano di buona morte) invecchino, e divengano decrepite in maggior numero degli uomini. Sebbene, se così vi piace, lasciamo stare i gatti, e i cani, e gli uccelli, e prendiamo consiglio dagli uomini, anzi dal consenso degli uomini. E primieramente tutti giudicarono sempre, che i luoghi soleggiati sieno fecondi, e sieno salubri. Voi, che versate nella lezione de' poeti, avrete trovato darsi alle colline per lode l'epiteto di apriche, ed aprica pur per lode chiamarsi una casa di campagna. Aprico significa esposto al sole, e propriamente al sol, che nasce. E però Columella esigeva per la buona vendemmia

uvas insolatas. E Plinio anch' esso per lo buon vino raccomanda quella, che appella *insolatio*: colle quali parole tali autori non solamente possono significare, che le uve raccolte ed ammassate appassiscono cotte sotto al sole di ottobre e di novembre, ma significano certo, che pendenti tuttavia dalla vite debbano adagio indolcire, e confettare la loro possa, e il lor succo spezialmente ne' colli volti al sol levante, che l' esperienza insegna esser più cari a Bacco: ond' è, che gl' industriosi Fiorentini, che hanno poco suolo, e pochi arbori da governare, sfogliano le viti, e lasciano i grappoli ignudi ai raggi autunnali. Il Redi nel suo Ditirambo chiama il vino figliuolo della luce: e sono bellissimi in Dante i due versi seguenti:

Guarda il calor del sol, che si fa vino
Giunto all' umor, che dalla vite cola *.

I casini dunque di villa, non solamente per la letizia, ma per la feracità, e la salubrità volevano gli antichi, che fossero aprici. Marco Tullio Cicerone, dilettantissimo di villeggiature, che ne contava diciannove, scriveva al suo amico Attico: *unam mehercule apricationem in illo Lucretino tuo sole malim quam omnia istiusmodi regna* **. La villa Lucretina, o Lucretile di Attico era posta tra i Sabini, non so se in quella parte, che oggi è Abruzzo, o in quella, che è Umbria. La situazione, e la fabbrica erano propizie a far godere un sole giulivo e caro. E voleva dir Cicerone, che una passeggiata per quelle logge, e per que' viali con al fianco il suo Pomponio Attico, gli sarebbe andata più a sangue, che non l' autorità immensa, che di que' dì si arrogava un Repub-

* Dante Purgatorio canto xxv.

** Ad Atticum lib. vii, epist. 11.

blicano, che volle essere il Principe di Roma, perchè Pompeo suo emolo n' era il primo cittadino. Ancor Plinio *, descrivendo a Gallo la sua Laurenziana, non lascia circostanza, in cui possa nominare il sole, che non lo nomini: e però parla di quella cameretta, la quale con una finestra accoglieva il sole levante, coll' altra il ponente; e però parla di un certo angolo della casa, *qui purissimum solem recipit et accendit*: e però parla di quell' altra camera tonda, che teneva come dietro colle sue finestre al corso del sole, *quod ambitum solis omnibus sequitur*: e però parla di quella camera grande, o di quella sala da mangiare, la quale luceva allegra per la vista della marina, e del sole, *cubiculum grande vel modica cœnatio, quae plurimo sole, plurimo mari lucet*: e però parla di una torre illuminata dai primi, e dagli ultimi raggi del sole, *est alia turris in hoc cubiculo, in quo sol nascitur et conditur*: e però parla del portico, o galleria aperta, che riflettendolo, cresceva il tepore del sole nel tempo medesimo, che divietava il soffio dell' aquilone, *teporem solis infusi repercussu cryptoporticus auget, quæ ut tenet solem, sic aquilonem inhibet*: e però parla di quel salone bene scaldato dal sole, *heliocaminus*: ed era un appartamento nuovo, che egli chiama suoi amori, perchè lo aveva fabbricato dalle fondamenta, *amores mei revera amores, ipse posui*: e però parla di nuovo di un' altra camera, che era in quella parte di fabbriche, la qual riceveva nel suo seno le primizie della luce, e custodiva il sole, benchè alquanto obliquo, sin dopo il meriggio, *quem orientem statim exceptum ultra meridiem obliquum quidem, sed tamen servat*.

---

* Plinius lib. II, epist. 17.

Io concedo, voi direte, che è buona cosa avere il sole alle sue finestre, e che è migliore da eleggersi una villa posta sopra un colle, che dentro una valle: ed ognun sa, che la luce è come l' anima del mondo, che lo rallegra e feconda. Lasciar voi pertanto il sole nel campo, e nell' orto a maturarvi le fragole, e le pesche, non che il frumento, e il frumentone, ma non volervi impacciar con esso troppo da vicino. No, Signora, gli antichi, che ora vi cito, andavano a visitarlo in persona, e a soleggiarsi. Già in città stessa fabbricavano in modo da aver quella, che chiamavano solana, o solazio. È vero, che la parola *solarium* talvolta non significa, che luogo solitario, e granajo, ma più spesso significa luogo da passeggiare al sole. In fatti le solane si chiamavano ancora *deambulatoria*, *pavimenta subdialia*, *ambulationes subdiales* *. Macrobio ne' Saturnali racconta, che Augusto comperò un taglio di porpora, la quale mancava di lustro; e però disse al Mercante, che la vendeva: dunque per far figura di ben culto e splendente al Popolo Romano dovrò gire a camminare in solana! A dirla come sento, il motto di Augusto mi par freddissimo. Nondimeno, qual esso siasi, prova a maraviglia quanto io dico dell' uso delle solane. Aggiungo, che in Egitto, e in Palestina i tetti delle case non si alzavano in colmignolo, ma erano logge e terrazze piane, che cingevansi con un rialto di muro per impedir le cadute de' passeggianti; onde somiglianti solarj erano appellati ancor *mœniana*. Colà prendevano il sole in casa; ma non contenti, andavano a prenderlo fuor di casa, e spesso in campagna. Sarebbe male a pro-

---

* Macrobius lib. II. Saturn. cap. 4. Ut bene cultum me S. R. dicat, in solario ambulaturus sum?

posito citarvi, che i Consoli di Roma stavano al sole, perchè certo, se aravano la terra, prendevano il sole. Tali uomini non fanno al caso per noi fra i nostri leggiadri costumi; perchè essi ricevevano anco gli Ambasciatori delle nazioni al focolare, cucinando le lenticchie. Così lasciamo di ricordare Diogene * sozzo e duro. Chiedendogli Alessandro, se poteva fargli qualche piacere, il Cinico gli rispose, come abbiam da Plutarco, e da Tullio, che facesse la grazia di trarsi da un lato, perchè gli levava il sole, al qual si scaldava. Eppure Alessandro era piccolo della persona, nè potea gittar ombra grande. Venendo ai giorni della grandezza di Roma, i notabili e sommi Gentiluomini, ch' erano Scipione, e Lelio, certo non ischifavano il sole, quando raccoglievano lungo il mare le conchiglie e i sassolini dipinti. Scendendo poi ai giorni del viver giojoso, il prender delle solate era divenuta moda e comodo. Quel verso ventiquattresimo dell' epistola ventesima del libro primo di Orazio

Corporis exigui, præcanum, solibus aptum

prova ciò. Già io non posso acconciarmi al parer di chi spiega quel *solibus aptum*, quasi Orazio fosse forte a sofferire il caldo e il sole, come ha il corpo *solibus aptum* un contadino in un campo di mietitura, e un soldato in un campo di battaglia, o in una marcia. Si sa, che da un lato non metteva Orazio gloria in esser militare, e la ventura di Filippi, dove perdette lo scudo, non gli fece

* Cic. Tusc. lib. V. cap. 34. Diogenes Cynicus Alexandro roganti, si quid opus esset: nunc quidem paululum, inquit, a sole absis; officiebat videlicet apricanti.

grande onore; dell' altro lato si sa, che professava essere un voluttuoso fino, e un porchetto ben nutricato e nitido del gregge di Epicuro. In quel passo dunque vuol Orazio significare, che egli era di corpo breve, di complession gracile, di crine non solamente grigio, ma interamente canuto, e che quantunque non fosse vecchio (giacchè a buoni computi, quando scrisse quella lettera, non contava, che quarantaquattro anni in circa), aveva bisogno di riscaldarsi al sole, come gli uomini avanzati in età. La cura salubre del sole si faceva specialmente dagli attempati; onde è, che fra gli altri, i vecchi *apricabantur*; anzi ai vecchi si trova dato l' epiteto di aprici. E convien dire, che tal uso col tempo si propagasse, e divenisse una mollezza per tutti coloro, che curavano la cuticola, e la ungevano, e la profumavano al sole. Persio mette insieme l' andare al sole, e il far buona tavola; e par, che consideri quasi tanto una buona soleggiata, quanto una buona zuppa, e un buon frittume. Nella quarta Satira * però morsica a tali persone la pelle dilicata.

. . . . . *Uncta vixisse patella,*
Semper et assiduo curata cuticula sole.

Ma quali erano i motivi di tal costume? Eccoveli in brievi parole, e così vi provo il mio assunto non solo coll'autorità, ma colla ragione. Il sole scalda il corpo, apre i pori, avviva il sangue ed i fluidi tutti, eccita i nervi e i muscoli, e comunica ad ogni membro azione e vigoria. Per gli anni passati avrete udito tentarsi la guarigione di alcune malattie coll' elettricità, e celebrarvisi i Pivati, i

---

* Persius, Sat. IV. vers. 18.

Bose, i Nollet, i Verati. Certamente, che il fluido elettrico, sottilmente penetrando, e sottilmente serpendo in ogni parte, non può colla sua vivida efficacia non crescere il corso degli umori nella macchina idraulica. Jallabert a Ginevra osservò, che i fluidi elettrizzati uscenti da un tubo impiegano a vôtare quel tubo quasi una sesta parte minore di tempo, che impiegano quando non sono elettrizzati. Quindi per la energìa comunicata dalla elettricità si vince la infingardaggine di certi umori lenti, che stagnano, e producono malattia. Ma forse in pratica accade, che quelle attuose faville stuzzichino, e pungano soverchiamente le parti; le quali così irritate divengono smaniose. Certo la elettricità medica non mantenne tra noi nel progresso degli sperimenti le belle speranze date sul principio: ed ora sarei pago, se la elettricità ben diretta bastasse a guarirmi dalla paura de' fulmini, che essa stessa produce. Intanto non dubito di asserire parecchi buoni effetti della elettricità potersi partorire dalla luce medica, con questa differenza, che la cura della luce sarà meno pericolosa, e più mansueta. Celso, e Galeno hanno scritto delle fregagioni, non solamente come rimedio, ma come preservativo. I Medici Inglesi sul fine del secolo passato rinnovarono tal uso: e il Tissot * vorrebbe, che fosse in riputazione ancor oggi il fregamento, come quello, che seconda la circolazione, e invita la traspirazione. Ricordomi d' aver letta molti anni fa una osservazione pur d' Inglese sul percuotere certi mali colle verghette. Non sono molto lontano dal credere, che la luce potesse placidamente ottenere dal corpo umano ciò, che tentà di ottenere lo stropicciamento, e il percuotimento. Plinio ** chia-

* Tissot; della salute de' Letterati.

** Plinius; lib. XXVIII. cap. 14.

ma la luce *remedium omnium maximum*, il primo rimedio del mondo: ed io lo stimo almeno il primo cordiale del mondo. Ramazzini porta esempj parecchi di moribondi, che la notte lottarono colla morte, e sul romper del giorno furono redivivi; ed attribuisce quel dottissimo Medico molto al sole, ed anche troppo. Non entro a disaminare, come fa tra gli altri il Mead, gli effetti, che a suo giudicio esercitano imperiosamente sopra i malati il sole, la luna, e i pianeti tutti, e le loro ecclissi. Quanto a me vorrei, che quando sono malato i Medici contemplassero anzi i miei occhi, e il mio polso, che il cielo, e le più vaghe stelle. Lascio gli effetti, che può cagionare il sole a chi si sta nel letto, e mi restringo agli effetti, che cagiona a chi si leva da letto, e va al sole per beverselo, e per bagnarsi dentro a esso. Dico a bagnarsi, perchè finalmente la luce è un liquore come gli altri. Amerei, che oltre il prenderla per bocca, si facessero i bagni caldi della luce, come si fanno i bagni caldi ad Abano, e a Lucca. Capisco, che tal mio rimedio sarà considerato quasi un giuoco, perchè è troppo facile. Molti hanno la prevenzione, che non si ritrovino rimedj, che alla sperienza; e che non sieno buoni, se non costano molti denari. Se nella Spagna solamente, o nella Persia si potesse aver della luce veramente stimata, noi vedremmo le nostre Dame, e i nostri Cavalieri correr le poste, e passare i mari per tuffarsi nel sole Spagnuolo, o Persiano. Così dalla Francia, dall' Inghilterra, dall' Olanda, dalla Germania si va all' acqua di Spa nel paese di Liegi, e quel ridotto si può considerare come il Caffè delle nazioni. Un giorno pensando io a queste cose, permisi a' miei pensieri di vaneggiare per lor sollazzo: e chi sa (ragionavano essi tra loro), che se il lume solare è tutto benefico, i raggi particolari, che lo compongono, non ab-

biano abilità per far de' benefizj particolari? Un manipolo di luce, passando per un cristallo, si discioglie in varj fascetti piccoli, che hanno diversi gradi di fisica refrangibilità: e perchè non potrebbono avere ancora diversi gradi di fisica attività? In tale supposizione potrebbe esser diversa medicina il bagnarsi anzi co' raggi rossi, che co' raggi gialli, anzi co' violetti, che co' verdi, e però si dovrebbe usare degli uni per una malattia, degli altri per altra malattia: e secondo una dose per un temperamento, secondo altra dose per altro temperamento. Talora si potrebbono confondere tutti i raggi insieme, e servirsi della luce bianca: e talora rifletterli o tutti insieme, o separati in qualche membro del corpo, che fosse infermo. Che se oggi (seguivano le loro divinazioni i miei pensieri) ciò sarebbe impossibile ad eseguirsi, stante che i colori, in cui si dispiega il raggio mercè del prisma sono strisce, anzi fila tenui da poterne far uso scarso assai; perchè i posteri non potrebbero ritrovare altri artifizj per trarre dal sole in copia sprazzi lunghi e larghi tessuti tutti di un qualche unico color primitivo? Ma per timore, che altri dica, ch' io vi scrivo delle bagattelle, interrompo tali sogni filosofici, e vi suggerisco di andarvene al sole ordinario, al quale vanno i poveretti senza fatica, e senza spesa. È più sano il caldo del sole, che quel del focolajo, della stufa, e del caldano. Ogni bragia, qual più, qual meno, mette qualche alito reo, ricordomi di aver letto presso un Chimico pregiato; e però convien fare scelta avveduta delle legne. Il Tissot nel libro secondo capo 31 degli Avvertimenti al Popolo, dove tratta del vapor del carbone, e del vino, declama molto contro all' uso del carbone; ed afferma, che non basta a mortificare del tutto il suo olio sulfureo, o sonnifero nè accenderlo all'aria aperta, nè spargerlo di sale prima di recarlo nella stan-

za, nè il porvi entro un pezzo di ferro. Francamente asserisce non passar anno, che non muoja un numero grande d' uomini dal vapor del carbone. Certo carbone è venenoso: e lo sa Gioviniano Imperatore, morto di trentatrè anni, per aver dormito presso del carbone acceso; e lo sa Elmonzio quasi che morto per avere studiato con una braciéra nel suo Museo. Le donne dovrebbono esser più guardinghe nel secondare quel lor vezzo di porsi il caldanuzzo sotto alla gonna. Le stufe, spezialmente alla foggia Moscovita, che permette per una finestrella di entrare immediatamente gli effluvj del fuoco, sono abbominevoli a noi Italiani. Io ho veduto dei gran Signori, e dei gran Dottori a volerle usare, e poi chiuderle. Una solata, spezialmente congiunta col moto, vi riscalderà non una parte sola del corpo, come fanno i camminucci da camera, ma tutta la persona, che sentirete alacre e vispa, colla fibra, come ve ne assicurano il Borello *, e il Baglivo **, non meno agevole a ogni increspatura, che indi rigida a ogni tensione, e però ad ogni sforzo. Il pregiatissimo Celso ***, nimico d' ignavia, mi assicura, che posso farvi una promessa, la quale vi sarà gratissima, cioè *longam adolescentiam*, voi rimarrete giovine per lungo tempo. Nè vi lasciaste mai far gabbo da certi sofistici, che vogliono sempre disputare. Uno di costoro mi fece un dì il seguente argomento: il raggio della luna fa male: ma il raggio della luna non è altro, che il raggio del sole: dun-

---

* Borellus, dè motu animalium.

** Baglivus, de fibra motrice et morbosa.

*** Ignavia corpus hebetat, labor vero confirmat: illa immaturam senectutem, hic vero longam adolescentiam reddit. — In Praefat.

que il raggio del sole fa male. Questo è un puro e pretto paralogismo. Non estimo esser vero per nulla, che i raggi della luna facciano male; ma l' aria notturna fredda ed umida è quella, che fa noja alla testa. In oltre, quantunque si volesse permettere la vecchia opinione e vulgare del Paracelso, che il lume della luna noccia, per certo non nocerebbe in quanto quel lume è lume di sole riflesso, come ora si concede, dal corpaccio opaco, che è la luna; perchè tal lume riflesso è tanto fievole, che non ha attività. Muschenbroechio * scrive, che il lume della luna non muove un mobilissimo termometro, neppure se sia riflesso da uno specchio ustorio, o condensato in uno stretto foco di una grandissima lente. Ciò si conferma dagli sperimenti dell' Hook, la Hire, Villette, Tschirnausen. E se si opponesse l' esperimento contrario fatto dal Montanari, e si ricordasse l' esperimento del celebre scrittore de' Fosfori il Beccari, che i raggi della luna raccolti con una lente, e diretti a un diamante, entrano a esso, e vi si appigliano, e lo rendono lucido nelle tenebre, donde si deducesse, che dunque cotesti raggi possono penetrare più facilmente un corpo umano, men duro, e più poroso, e cagionar in esso qualche effetto, io risponderò, che si tratta di molto poco, e di un non so che insensibile. Secondo i computi del Bourguer, il lume della luna, anche piena, è più raro, che quello del sole trecento mila volte, onde vi vorrebbono trecento mila lune per agguagliare il calor del sole. Dunque ancorchè fosse vero, che il lume della luna facesse male, non lo farebbe come il lume riflesso del sole. Argomentare dall' uno all' altro, e-

* Musch., n. 1637.

paragonar l'uno coll'altro è come paragonare il vino di Tokai col vin piccolo Padovano.

Il vero argomento contro allo stare sotto al sole si è, che il sole scotta; onde è necessario dichiarare il modo che sia ragionevole. Abborrisco certe crudeli medicature, che si traggono da Aristofane, e da Vegezio, quando i medici ungevano i malati, e gli arrostivano al sole. Lusingomi, che avran usata la pietà di farli guardar dalle mosche, e dalle vespe. Aristotele, ed Avicenna sono più miti, nè vogliono la immobilità sotto il sole, ma piuttosto il passeggio: ed Ippocrate ama, che tal passeggio sia anzi affrettato, che lento. Tuttavia Plinio * il giovine descrive suo zio Plinio il vecchio, che si sdrajava al sole dopo il cibo, *jacentem in sole:* e che facendosi leggere, *adnotantem excerpentemque*, notava ne' scartafacci i bei passi della lettura: *post solem frigida lavatum*, e che dopo quel soleggiamento si lavava tutto coll'acqua fredda: *mox gustantem*, indi ne beveva ancora una tazza: *dormientemque paululum*, e finalmente andava a far un sonnetto. Lo stesso giorno, che restò oppresso sotto il vomitato cenere del Vesuvio, seguì la solita distribuzione dell'ore, e queste sue consuetudini. Il nipote lo disapprova, e con lui si unisce Mercuriale ** a riprenderlo. Neppur Cicerone *** amava la cotta, e l'arrostitura, ma ben il nitore e l'allegrezza del sole, ch'egli chiama *unto*, la qual voce, al parer mio, significa non tanto sole copioso, quanto puro e bello: *nitidum solem unctumque repetemus:* non voleva imitar Attico, che si era abusato del sole,

---

* Plin. ep. XVI, l. 7.

** Merc. de salubr. diaetae.

*** Cic. ad Attic. lib. XII. epist. 6. At pro isto asso sole, quo tu abusus es in nostro pratulo, a te nitidum solem unctumque repetemus.

stando e camminando troppo lungamente sotto all'occhio del sole in un pratello di una villa di Cicerone. Dunque vi darò de' consigli moderati. Scegliete del sole placido, sceglietelo misto con una certa freschezza, che vada quasi furtiva per l'atmosfera, come ai dì sereni di Ottobre; prendetelo temperato dall'ombra (dico ciò per compiacenza), come si tempera il vino grosso coll'acqua, cioè insinuantesi tra i virgulti delle siepi, e tra le frondi delle piante: prendetelo schietto, ma interrotto da grossi corpi opachi; onde il passeggio de' portici, dove per le opposte colonne si alterna un tratto luminoso con uno scuro, mi piace assai: prendetelo con respiro a più riprese, ritirandovi schiva, e ritornando animosa. Con tal metodo, prenderete la luce, come si prendono le acque minerali, delle quali non si vuotano già più bocce il primo giorno, ma si va crescendo la bevuta per gradi, giusta le misure del medico direttore di quel bevere. Tali cautele sono prudenti per voi già abituata ai riguardi, e al ritiro, ma non per li due vostri figli piccoli, che si possono educare come si vuole. Allevateli con qualche disordine, e qualche incuria fisica: nè temete che i miei suggerimenti sieno barbari. E perchè sarò un barbaro io, che esorto a lavare il viso ai ragazzi colla luce tepida, e non sarà un barbaro il Medico Lok, che comanda di lavar loro le gambe, e i piedi coll'acqua gelata?

Ho scritta una lunga lettera: ma la conversazione tenuta con voi, scrivendo, non mi ha permesso di esser breve. E poi la buona campagnia; la bella campagna, la interruzion necessaria di un' opera seria per difetto di alcuni libri (onde considero questo mio scrivere presente quasi un ozio e un sollazzo), allargandomi l'animo, e rallegrandomelo, mi hanno alquanto sedotto. Di più m'accorgo di avere scritta, coll'usare qualche notarella eru-

dita, che aveva presso di me, anzi una dissertazione, che una lettera: e maravigliomi di me stesso, perchè leggendola pajo a me stesso un medico: eppure ebbi, ed ho qualche vero amico tra i Medici; ma non sono giammai stato amico della medicina, perchè non ne ho avuto sinora bisogno. Rimetto tutto questo affare al veggente il nostro signor Leopoldo Caldani, che tanto io pregio ed amo. Invece di giocare una o due partite agli scacchi o con lui, o con qualche Cavalier viaggiatore presso di lui, leggete una sera questa epistola in crocchio co' valorosi e saggi uomini gli Abati Gennari, e Patriarchi. Per altro voi siete docile, e spero, che resterete persuasa della opinione, che vi ho predicata. Pure potete avere due obbiezioni vostre particolari, che mi è mestiere disciogliere. La prima si è, che voi siete bianca, e al sole avrete paura d' imbrunire; l' altra è, che voi siete studiosa, e che all' aria avrete paura di raffreddarvi. In fatti l' applicazione scalda la testa, dilata i pori, e l' aria nuova e fresca cagiona reuma. Il perchè io vi ho udita citare li sig. Giambattista Morgagni, che visse florido, e pesava le berrette per difendere il capo dall' impressione dell' aria; e citare i Gesuiti, che formavano come un popolo di letterati, li quali erano solleciti a chiuder le porte, e le finestre, e portavano ancora in casa un latissimo cappello. Anzi per recare un esempio più adattato al caso vostro, un giorno portaste l' autorità di Veronica Gambara signora di Correggio, la quale fuggiva l' aria, e da essa molto si difendeva, al dire di Rinaldo Corso suo familiare, che ne scrisse la vita: eppure essa, come si legge in alcune memorie manoscritte di casa Gambara, *erat magni corporis, et, ut dicunt Corrigenses, qui eam noverunt, grandis et grossa*. Quanto alla prima obbiezione, rispondo, che acconsento volentieri, che guardiate dal so-

le la faccia, e spezialmente la nuca. Celio Aureliano prescriveva ciò a tutti, se la medicatura fatta col sole era alquanto gagliarda. La malattia della testa, che si appella *colpo di sole*, è tremenda. Manasse, marito di Giuditta, che stava sotto al sole nel campo con quelli, che legavano i fasci delle spighe, ne fu percosso, cadde malato, si pose a letto, e morì. Nel 1658 Luigi XIV guarì da un colpo di sole sofferto alla caccia, ma convennero nove salassi seguiti. Gli abitatori dilicati delle città sono esposti a tali assalti in primavera più che gli operaj, e li contadini. Voi avrete udito a dire più volte, che il sol di Marzo è cattivo: eppure il sole non fa cattiverie, e tristezze in nessun tempo, e molto meno in quello, in cui sì benefico rinnovella tutta la natura. La colpa è di chi ha poltrito nell' ozio l' inverno, ed è pieno di umori grassi, usati girsene al capo, e cagionare freddura. In marzo il sole incomincia ad avere azion viva, ed esercitandola sulla terra, divien allora il suo raggio quasi un vescicatorio, che attragge gli umori, spezialmente se sia caduta pioggia, e i piedi non si riscaldino tanto facilmente. Per custodire il capo dal colpo del sole suggeriscono poter giovare il cappello bianco, o porre carta bianca, o pannolino sul cappel nero. La ragione sarà, perchè la bianchezza nasce dalla riflessione di tutti i diversi raggi; siccome la nerezza dall' assorbimento di tutti. Ma io non tratto di una dimora intemperante sotto al sole, che sia soggetta a così gravi pericoli. Tratto di brevi e passeggiere dimore. Svetónio * racconta, che Ottaviano neppure d' inverno andava al sole senza petaso. Il petaso era un

* *Sveton. in Aug.* Solis ne hiberni quidem patiens domi non nisi petasatus sub dio spatiabatur.

cappello, quale lo veggiamo nelle figure di Mercurio, aguzzo come un pane di zucchero, che abbassava in giù le ale, di cui i Romani si servivano in viaggio. Non è maraviglia, che Augusto fuggisse il sole, perchè molto soggetto alle flussioni: e poi era scrupoloso di sanità, e mangiava parcamente, e fu il primo ad andare in gondola, e a trattare il remo per esercizio di sanità. E a tal proposito sul passo di Svetonio vi prego osservare, che Augusto, benchè dilicato, pure andava al sole, e vi andava apposta, e vi andava a passeggiare, *spatiabatur*: ma perchè vi andava col capo coperto, si riputò cosa singolare da scriverla nella Storia di Roma, e nella vita del padrone del mondo. Tuttavia resti conchiuso, che proteggiate il volto per non divenir mora coll' ombrello Cinese, ma piccolo, onde nel tempo stesso possa la luce piovervi addosso da ogni banda. Se volete (o quante condiscendenze!) portate anche i guanti.

Quanto alla seconda obbiezione, vi rispetto come letterata, e per voi temo i pericoli degl' infreddori. Per esser immune da tali malattie, vi consiglierei a pesare eziandio le vostre cuffie, e i vostri cuffioni ora sulle bilance alla sottile, ora sulle stadere alla grossa, come pesava il Morgagni le sue berrette, e i suoi berrettoni. Il Bruzet, medico Francese, stampò pochi anni fa, che le cuffie sì varie, sono le cause delle infreddature frequenti nelle signore. In verità le signore non salvano la legge Leibniziana della continuità, e per salto fanno tragitto dalla leggerezza di alcuni fiocchi, di un nastro o due, sino a mascherarsi coll' enormità di certi inviluppi pesanti per un miscuglio infinito di cose leggere, veli, carte, trine, merletti, fiori, pennacchi, spille, fettucce, e bambagie: e due mesi fa il giocoso popolo di Parigi, vedendo passar per le logge di Versaglia le donne di corte

ornate di sublimissimi cimieri, si mise a tumultnare festevolmente, e a celiare con alta voce. Da poi che la madre, e la moglie di Coriolano lo ammansarono ribelle, il Senato Romano per ricompensa decretò a esse una statua, e in grazia di esse concesse a tutte le donne di porsi un ornamento di più sull' acconciatura del capo. In Francia, ai tempi delle guerre civili, e del partito della fionda contro al Cardinale Ministro, le Dame foggiarono la frombola ancor nelle cuffie, e la disegnarono nelle cordelle. I nei variamente disposti sul viso delle Dame di Londra avvisavano se erano del partito de' Whigs, o del partito de Torys. I cangiamenti, che ora si fanno, non hanno nè origini di tanta gloria, nè significazioni di tanta importanza. Si cangia per cangiare senza ragion sufficiente di cangiare. Ma ciò sia detto per digressione: io non voglio assalir da barbaro le vostre Tolette: nè ho bisogno di portarvi la guerra in casa per liberar me dalle vostre obbiezioni, come fece Scipione, che andò a far guerra in Africa per liberar l' Italia dalle armi di Annibale. Direttamente posso rispondervi, che io da giovinetto vidi assai volte il signor Giambatista Morgagni uscire senza parrucca in quella parte solitaria di Padova, ch' egli abitava verso san Massimo, e andarsi a prender aria per le sponde erbose della Brenta. Se i Gesuiti poi portavano il cappello in casa, non ve ne fate maraviglia, perchè sarebbe come maravigliare, che uno porti il cappello in piazza, perchè in certi loro amplissimi corridori l' aria vi poteva sfrenatamente. Per altro su tal proposito mi vien talento di narrarvi un fattarello Bolognese. Il signor Crispi, soprannominato lo Spagnoletto per certe brachesse attillate, che portava da ragazzo, quando saliva a s. Michele in Bosco per copiare i Caracci in quel portico fa-

moso, fu uno de' primi pittori di quella scuola, e di questo secolo: e sarebbe stato pittor sovrano, se agli uomini, e alle donne da lui dipinte non sopravvenisse una malattia quasi epidemica, cioè l' itterizia, per un certo mal abito di stemperare i colori a un suo modo strano, onde la carnagione diviene presto pallida, e rancia. Certe figurine amabili in quadretti d' invenzione graziosissima, che non risentono di tal incomodo, sono cerche ghiottamente, e pagate caramente dagli Oltramontani. Un signore di Bologna ordinò al Crispi un quadro, dove fosse disegnato il suo Casin di campagna, e rappresentarne la situazione per modo, che ognun fosse dalla pittura fatto accorto l' aria di quei dintorni essere felicissima. Il Cavalier Crispi dipinse il poggetto, su cui si alzava quell' elegante abituro, onde era a ogni lato patente lo spazio, e la vista, fuorchè da tramontana, impedita per l' intoppo opportuno di una pezza di ruvido monte: dipinse l' atmosfera senza nuvoletto alcuno, pura tutta, ed azzurrina: dipinse un ruscello di chiare, e fresche, e dolci acque: dipinse l' erbe, e le foglie d' una verdezza succosa, e bruna: dipinse le viti cariche di quell' uva d'oro, che voi altre mangiate per delizia al carnovale ne'palchetti del teatro, la quale aggrinza in Marzo, o in april la sua scorza, e può vegeta e polposa sofferire ogni viaggio, non che ogni inverno; onde il Senato Bolognese ne mandava a regalare ogni anno, finchè visse, l' Imperator Carlo VI, cui piaceva molto. Tutto rideva dunque nel quadro, e tutto spirava salubrità. Portò Crispi il suo lavoro per riportarne il suo denaro: e quel signore lodò, come doveva ogni cosa; ma accennando di non essere interamente contento sul punto della buon' aria, che forse non gli sembrava affatto spiegato, perchè alcune cose poteano attribuirsi alla fecondità del suolo, e non si capiva tosto

dai riguardanti, che ivi spirasse quella sua aria così perfetta. Crispi, che era per natura leggiadro amatore della facezia, e del gioco, si portò la sua tavola a casa, e in verdissimo piano, che era innanzi alla porta, aggiunse due Gesuiti, che declinante il sole all'occaso, quando incominciava a luccicar qualche stella, sull'ora appunto, che la rugiada fina sale in su, anzi che in certe pianure basse la guazza cade in giù, leggevano un libro, senza neppur berrettino, benchè avessero la testa quasi spelata, e rimonda di capelli. Vedete, disse il Crispi, se qui è buona aria. L'argomento parve a tutti forte, e prodotto sino alla dimostrazione. Raccontovi tali venture, perchè sappiate, che anche il Morgagni, e i Gesuiti prendevano l'aria, quando era buona: nè a Padova manca aria buona; come ha provato in una convenientissima prelezione dell'aria Patavina un vostro gentiluomo il signor Antonio Professore Pimbioli. Padova ha il vanto di essere stata la nutrice delle nazioni, mentre da ogni clima son venuti al suo seno scolari vogliosi di alloro. Per altro i Letterati, che studiano incessantemente, e profondamente da trenta, o quaranta anni, sono compatibili, perchè sono in uno stato di abituale alterazione. Ma i vostri studj non sono poi tanto intensi, e severi, che non possiate pigliar aria senza pericolo. Non siete nè la signora Agnesi, che calcoli le equazioni, nè la Francese Madama del Castelletto, che spieghi le Monadi. E come rispondo a voi, così avrei risposto a quell'illustre donnone della Gambara; e perchè non fosse andata in collera contro di me, le avrei recitati que' due versi di messer Lodovico:

Veronica de Gambara è con loro
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro *.

* Ariost., Orl. Fur. canto 46, stanza 3.

I vostri studj sono placidi e dolci, come placida e dolce siete voi stessa. Pastorella non ignobile di Arcadia avete il vostro tometto di rime, che se non sono splendenti colorite quanto io le vorrei, sono native, facili, candide. Colla lettura di buoni libri vi rendete ogni giorno più erudita, e vi agguerrite a poter con graziosa malizia esaminar l'altrui erudizione. Per altro pochissime possono divenir erudite con minor fatica di voi. Siete voi favorita dalla gentil compagnia di Sua Eccellenza il signor Conte Giovanni Roberto Pappafava, che è eruditissimo nella Diplomatica, e nella congnizione di ogni età, preclarissimo Cavaliere, il quale, oltre a essere scrittore intelligente e puro, debbe essere antiquario per dover di famiglia, giacchè non gli è lecito ordinare gli Annali di sua Casa senza scorrere quelli d'Italia. Andando seco a Noventa, e alla Mandriola, potete, e dovete rientrare alle porte della città divenuta, senza avvedervene, più erudita, che non eravate all'uscirne. E giacchè nella lettera vi ho parlato del sole, voglio accennarvi una similitudine di Cicerone. Io leggo, dice egli ne' suoi libri dell'Oratore, i poeti greci, e li leggo volentieri, perchè dalla lettura di tali versi, senza che io pensi, ne viene un effetto felice alle mie prose; cioè siccome coloro, che camminano sotto al sole infoscano il viso senza avvedersene, così, mentre verso io in quella poetica lezione, si tinge, e si anima insensibilmente senza avvedersene la mia orazione. Ancor voi prenderete a poco a poco la tinta dell'erudizione: e contentatevi appunto della tintura, e della superficie nella erudizione. La gloria della profondità, le cronologie, le iscrizioni, i sigilli, le medaglie, i testi, e le varianti lezioni, e però la fatica lasciatela a Sua Eccellenza. Per l'uso vostro nelle assemblee basta il fiore. Parrà a qualcuno questo mio consiglio scandaloso in letteratura: ma sono

io fatto così; quando le donne vogliono essere soverchiamente letterate, m' incomodano, e pesano sopra l' animo mio. Sinora voi certo non siete incomoda: e spero, che non lo sarete per varj anni, perchè avete parecchi motivi di non essere scontenta di voi medesima. Il pericolo incomincierà all' avvicinarsi dell' increscevole quarantesimo, che ha bisogno di conforti, e di supplimenti. Madama di Pompadour si fermò innanzi ad un importuno di uno specchio, ch' ebbe la indiscrezione di farle riflettere, che contava trentanove anni. Trafitta dal più vivo cordoglio, come ella scrive a Madama Boschi, andò in camera a cangiar andrienne, che era troppo giulivo: ed io crederò, che sarà passata sino in libreria a studiare, giacchè una ne aveva copiosa, della quale io ebbi occasione di comperar qualche libro dopo la sua morte. Protesto, che non sono contrario agli studj delle donne: e riverisco Isotta Nogarola, Vittoria Colonna, Cassandra Fedeli, e la Strozzi, e la Triulzi, e la Torzi. Sua Eccellenza il signor Abate Conti se ne mostra ben di me più alieno in quella sua lettera, scritta da Parigi al Signor Percl Inglese Consigliere nel gran Consiglio: ma il Conti aveva tanto piena la mente di forme astratte, che arrivò a essere un Viniziano austero colle donne. Non vi lasciate nè adulare da Monsieur Thomas, nè abbattere dall' Eccellentissimo Conti. Tanto è vero, che non divieto alle donne lo studio, che sarei presto a suggerirne uno o due, in cui potrebbono esser prestanti. E prima di tutto vorrei, che studiassero le lingue, e sopra le altre la nativa. Non credo, che a esse sarebbe più difficile l' imparare la congiunzione de' tempi di un verbo, che la congiunzione dei punti di un merletto, nel che pure arrivano a conseguire eccellenza. Le dame Romane studiavano a parlare, ed a pronunziare la propria lingua latina. Fu la madre, che instillò ai Gracchi la urbanità dell' accento,

onde que' sediziosi eloquenti furono ascoltati tanto deliziosamente dal Popolo Romano. Alle culte fanciulle la ortografia emendata, la venusta pronunzia, le grammatiche varie sarebbero ornamenti migliori, e ad esse già adulte più cari, che non il cembalo, e l' arietta, e la danza medesima, che non può esercitarsi decentemente, e giatamente, passati i confini della gioventù brevissima delle donne. In quanti incontri non vi sarete trovata contenta del non ignorare la lingua Francese? Ed ora, che il Reale Duca di Glocester nel suo passaggio, come odo dalla fama, vi onora in modi umanissimi dell' altissima sua grazia, oh come vi augurereste di saper la lingua Inglese! In oltre vorrei, che qualcuna componesse un volumetto di lettere bene scritte. Se mi si dimandassero lettere di una Italiana da pregiarsi, io non saprei ritrovarne, che poche: e i Francesi contano otto o dieci femmine in ciò valentissime. Leggete la Fayette, la Suze, la Sabliere, la Lambert, la Sevignè, la Maintenon, la Pompadour, e le troverete piene di pensieruzzi ingegnosi, dilicati, dolci, che non si vorrebbe legger altro, e stesi con un certo tocco di penna leggera e flessibile, che mostra facile spontaneità, che è poi la venere dello stile epistolare. Da qualche vostra lettera fo conghiettura, che usando voi diligenza, e ritenendo insieme un poco della vostra negligenza, forse potreste sperare. Per altro se agognaste a essere scienziata sino a prender la laurea dottorale, ed a leggere in Bo, quanto a me ne son contento. Solamente una scienza vi pregherò a lasciar da banda, cioè la Teologia con quella parte di Metafisica, che le appartiene. Qualora leggo, che Elisabetta Reina d' Inghilterra, e Maria Reina di Scozia si scrivevano lettere, citando i passi d' Isocrate, e qualora leggo, che Giovanna Gray, anch' essa acclamata Reina d' Inghilterra, per otto giorni prima

di andare alla morte studiava Platone, e dettava sentenze greche, queste, e altrettali notizie curiose mi fanno piacere. Il famoso Ministro di Arrigo VIII il Cardinal Walseyn aveva poco prima fondata una cattedra di lingua greca in Oxford, e parve tanta novità, che si divise la scolaresca con grande romoreggiamento in due guerresche fazioni dette i Greci, e Trojani. Il Grecismo di que' dì venne una moda, e però doveva esser caro ancora alle donne. Ma qualora poi leggo, che Elisabetta, scrivendo alla Camera de' Comuni, come versata nella lezione di s. Tommaso al par di suo padre, vanta il suo sapere teologico per decidere certe quistioni sacre, mi commove propriamente l' ira. Nipote carissima, se bramate in tali materie aver qualche notizia o per bisogno, o per vaghezza, chiedetene al vostro dottissimo cieco il P. Periconi, e poi state in silenzio. Per discorrere dirittamente, si esige studio incominciato a buon'ora con sollecitudine e prodotto con metodo, onde aver serie d' idee ben distinte fra loro, ed a un tempo medesimo fra loro ben legate. Alcune donne, ed alcuni uomini ancora, che affastellano insieme, e mescolano cento pensieri da una lettura impaziente e vagabonda, dicono in conversazione degli spropositi solenni, e li dicono senza la menoma suspicione di dirli. Il savio, che ascolta, ride: io, se udissi voi a dirli in certe materie, piangerei, essendo il vostro affezionatissimo Zio Giambattista Roberti.

LETTERA

AL SIGNOR CAVALIERE

CONTE GIAMBATISTA GIOVIO

CIAMBERLANO ATTUALE DELLE

LL. MM. II.

SOPRA

GIACOMO DA PONTE PITTORE

DETTO IL BASSAN VECCHIO.

AI VALOROSI GIOVANI

DELLA NUOVA ACCADEMIA DEL DISEGNO
IN BASSANO.

GIAMBATISTA ROBERTI.

Eccovi, o Giovani Accademici, il dono di una copia di certa lettera stampata, la quale disputa di Pittura. Voi siete studiosi del disegno, ch' è il padre delle tre belle sorelle, onde tal lettera in qualche modo appartienea voi; e molto più vi appartiene, perchè essa tuttaquanta versa sopra i meriti di un vostro antenato illustrissimo Jacopo da Ponte il Bassano vecchio. La sala della vostra nascente Accademia è vicina alla casa ch' era l'abitazion felice della pittoresca famiglia da Ponte: qualora però siete stanchi dall' assiduo travaglio del disegnare, alzate il curvo capo, e deposto il cartone riconfortatevi alquanto col rimirare quell' albergo, e destatevi all' imitazione ed alla gloria. Io vorrei potervi far doni grandi: e perchè questo è picciolissimo, a dargli qualche pregio ve lo offero per le mani del vostro sig. Conte Antonio Remondini. Vostro lo appello non

tanto perchè protegge le vostre arti, quanto perchè siede tra voi, e tratta diligentemente ed elegantemente la matita anch' esso come uno di voi. Preclaro favore poi egli poco fa ha prestato ai vostri studj acquistando con notabil denaro una Raccolta di carte sceltissime con lunghe cure messe insieme da un celebre uomo di gusto fino e sicuro. Tal Raccolta copiosa insieme e squisita potrebbe parer bella, ed esser cara ad ogni Metropoli. Mercè di essa a voi sarà lecito contemplare con agio dispiegate davanti gli occhi le grazie non solamente della Veneta Scuola, ma e della Romana e della Lombarda; anzi pure della Fiamminga e della Francese. Studiatele, e divenite dotti e famosi. Io certo vi amo, ed a un tempo vi onoro; perchè non vanamente spero che debba sorger fra voi qualche genio, che sia l'onore non meno della patria che del secolo e dell' Italia. Non vi mancano esempj domestici eziandio freschi: Volpato vi esorta dal Campidoglio, e colla mano alzata vi mostra Rafaello, della cui ombra egli è tanto benemerito. Dopo la eloquenza di una tale esortazione riposta ne' fatti, divien superflua quella delle parole; e perciò giudico di terminare la lettera e tacere.

Noi non ci conosciamo di volto; ma egli ha da tre anni, che nel vostro dolce animo, egregio Cavaliere, è nato con mia sorpresa un tenero senso di benevolenza per me, il quale fa che mi mandiate in dono de' vostri libri, e delle vostre lettere egualmente amabili.

Ho letto due volte diligentemente l'ultimo pittoresco volumetto. Pittoresco l'appello non tanto perchè tratta della pittura, quanto perchè è scritto esso con un sermon che dipinge, ed è libro pieno di bei quadri. Più volte leggendo ho inciampato dilettevolmente nel mio nome col pericolo di cadere in vanagloria; ed il pericolo è stato tanto maggiore, che l'anima si trovava indebolita da simile tentazione recatami dal terzo tomo poc'anzi pervenutomi da Roma delle Opere latine del famoso Partenio autore dell'aureo poema sopra l'Elettricità Artificiale, e di molte dottissime gravissime fecondissime Orazioni, alcune delle quali sono da lui intitolate Azioni a somiglianza delle Verrine; ed in verità sono scritte anch'esse con uno stile, che avrebbe potuto far paura a Verre. Nell'abbandono che la Francia ha fatto, e che l'Ita-

lia si apparecchia di fare della lingua latina, e però degli autori del secolo di Augusto, chi sa quando i nostri posteri avranno altre opere così belle! Nel citar che voi fate la mia Orazione sopra le tre Arti sorelle, detta nell' Istituto di Bologna, voi mi ricordate uno de' più onorevoli, e fausti giorni della mia vita letteraria. Cicerone diceva che la gloria più grande di ogni altra era signoreggiare parlando una concione, e però più che vincere comandando una battaglia. Non so, se Lucullo, e Pompeo avranno acconsentito alla proposizione di Marco Tullio, certamente più valoroso sopra i rostri a Roma, che nel campo in Cilicia. Cesare, forse sopra tutti, potea esser giudice. Quanto a me, che non posso aver tentato il cimento dell'armi, ma quello solo dell'eloquenza, la concederò volentieri. Non posso negarvi, che festevole per due volte non sia stato quel mio recitamento; quando nella Clementina adunanza fra una turba affollata e splendente di cavalieri, e di letterati, di cittadini, e di forestieri, e di pittori, e di architetti, e di scultori, e di antiquarj, e di maestri, e di scolari in faccia di Cardinali, di Prelati, di Senatori, di solenissimi Maestrati, entro una sala dedicata a Minerva, e alla memoria di Pontefici protettori di queste Arti liberali, in una celebrità, in cui non usurpa parte alcuna della lode nè il canto, nè il suono, nè l' addobbamento, nè lo spettacolo, ma è tutta quanta dell' Oratore (se l' Oratore sa meritarla), potei non solamente commendare sì fatti studj della tela, e del marmo, ma divenuto maggior di me stesso alzarmi felicemente, e fra l' aspettazione, e la benevolenza, e il favore, e li replicati ringraziamenti degli uditori difendere i pennelli nazionali dall' iniquità di certe accusazioni straniere, ed assicurare, esaltare, illuminare l' onore dell' Italia invidiata. Io sono obbligato al Marchese d' Argens, che a-

veva preso di que' dì il cattivo consiglio in un suo libro di anteporre la pittura Franzese all' Italiana, e che colle sue vane obbiezioni mi aperse l'adito a parer, confutandole, eloquente. Il Baron di Biedfeld, uomo sensato più assai che non era l' Argens, nelle sue Instituzioni Politiche non antepone già la Francia all' Italia, ma tacitamente l' agguaglia: e con questa uguaglianza medesima ci fa torto. David Hume (il quale in un luogo non può a meno di non salutare l' Italia, come il suolo natale delle belle Arti) pure nel quarto tomo della sua storia di Casa Stuard parlando degli uomini valorosi vissuti sotto a Carlo primo scrive così: *Inigo Iomes fu architetto, che nessuna nazione in nessun secolo conobbe il superiore*. Questa proposizione, abbracciando, oltre ai greci ed ai latini, i nostri Bramanti, e Buonaroti, e Sansovini, e Palladj, mi sembra troppo universale, ed alquanto fastosa. Forse non sarà più vera dell' altra pure universale, che le viene appresso, cioè che Laws non avesse avuto prima musico, che lo sorpassasse. Ma ora io non deggio parlare nè di me, nè degl' Italiani in generalità: scrivendo una lettera a voi deggio scriver di voi, che siete una gemma di noi Italiani. Il vostro libro è dettato in mezzo a un felice entusiasmo; e si volge a tutte le epoche, a tutte le età, a tutte le genti per cogliere il fiore de' fatti più curiosi e vaghi, che si appartengono a pittura. Darollo io sempre ai giovani studianti pittura da leggere e per erudirli e per incoraggiarli. Lo stile si versa, e si piega variamente secondo i subbietti e le forme delle cose che tratta, fiorito vivo blando terribile magnifico. Non mancheranno degli uomini difficili, che vi accusino di soverchio brillamento, e di soverchia ornatura. Non sarebbero da ascoltarsi, se mai fossero della generazion di coloro, che essendo essi agresti e meschini, hanno sempre in bocca la

bella e la pura semplicità. Costoro io li rassomiglio ai Quakeri, che riputavano superfluità e lusso il botton sul cappello. Nell' affare degli ornamenti bisogna prendere le sue misure dal fine che s' intende, perchè, se l'ornamento impedisce il fine inteso, o gli nuoce, sarà sempre disacconcio, e sciocco. Un predicatore che dovrebbe voler convertire, è ridicolo, se vuol troppo dilettare. Una predica soverchiamente ornata mi sembra una spada col manico lussureggiante di nastri intrecciati, e di fiocchi cadenti con imbarazzo di chi la maneggia, e tira i colpi in duello. Ovvero sì fatte diceríe (per torre gli esempj dalle Arti vostre amate) io le assomiglierei alle finestre coi vetri dipinti del Prior Guglielmo chiamato per Bramante da Francia. Il fine delle finestre è introdurre la luce: ed io quanto a me sceglierei per la mia camera de' cristalli immacolati, anzi che le invetriate rabeseate di figure, sebben fossero opera del Priore, o del suo garzone Pastorino da Siena col disegno di Perino del Vaga. Ma voi non volete che dilettare, od al più dilettando istruire, onde potete ornarvi a vostro piacere. Per altro io confesso, che vi sono dei pensieri sublimi, e forti che è un peccato in eloquenza il volerli abbellire. Essi sono adorni di se stessi bastevolmente, ed amano le schiette e sincere parole, fuori delle quali non violata risplenda la loro grandezza. L'infrascarli di ornamenti sarebbe come indorare un' altra volta la statua di Alessandro, opera di Lisippo. Confesso innoltre che una certa parcità sottile di ricchezze poetiche, ed oratorie in mezzo al lusso, un certo discreto temperamento di vezzi in mezzo alla graziosità, una certa accorta modestia di frasi in mezzo alla vivezza, una certa voluta negligenza in mezzo alla scelta la più squisita formano quell' occulto artifizio, che irrita il gusto de' leggitori, i quali sentono il diletto e non sanno ben dire donde derivi. Chi legge un

libro scritto colle antidette malizie non sa deporlo dalle mani, e legge ghiottamente sino al fine, e pervenuto al fine mira se resta tuttavia carta da leggere. Volete ch'io ve ne citi uno de' libri scritti così. Potrei citarvene più di uno; ma un solo ne scelgo per certa piccola ventura che su di esso m' incontrò. Questo libro sono le Lettere Bavare del signor Bianconi Ministro della Corte di Sassonia a Roma fatte stampare da S. E. il Principe Filippo Ercolani pieno di lettere al pari che di ricchezze. Ricordomi che lo diedi al Maresciallo Pallavicini, promettendogli ch' avrebbe avuta lettura piacevole per due o tre sere. Scorsi tre o quattro giorni, visitandolo io di nuovo, dissemi graziosamente: ella mi ha ingannato; sappia ch'io ho dovuto leggere quel suo libro seguitamente in una sola notte. Ma da pochi s' intende, e da pochissimi si possiede l'arcana beltà di un tale scrivere con certo inesplicabile mescolamento di luce e di ombra: e fra tali pochissimi stessi alcuni poi o pel troppo vivere, o pel troppo scrivere smontano, e languiscono, e perdono le mezze tinte col volerle soverchiamente sfumare. Ecco che a me pure è discesa giù dalla penna una metafora tolta dalla pittura. E chi vorrà riprender voi giovine, ed intelligente della pittura, e professore della poesia, che ne adoperiate molte? E come potevate scrivere un libro in lode della pittura senza usar nello stile un certo colore caldo e risentito? Se i fastidiosi insistano a darvi taccia di troppo brio, dite che ne piglino un poco per se per accendere tanti lor versi freddi, e tante lor prose melense. Quanto a me co' giovani in nessun tempo fui troppo austero: e nell' età mia presente dico tratto tratto delle severità per onore de' miei capelli grigi: per altro compatisco a loro, e non di rado mi compiaccio ancora nel fervore del loro stile. Non mi ricordo di aver messa mai querela, perchè la cioccolata a-

vesse troppa vainiglia. Dunque sarò sempre, o valoroso signor Conte, lodatore ed estimatore vostro. Piuttosto temo, che abbiamo insieme un altro disparere. Voi citate Giacomo Bassano con civile onorevolezza, ma non con encomio singolare: anzi in un luogo lo riprendete. Non dubito che non lo abbiate in pregio, perchè siete troppo dotto: ma mi è entrato all' animo un non so quale sospetto che lo stimiate soltanto mediocremente. Vorrei che lo stimaste insignemente, ed appunto quanto lo stimo io; perchè voglio che tutti i nostri pensieri, ed affetti vivano sempre in concordia. Pur troppo vi saranno alcuni superficiali eruditi di gallerie, che all' udirsi nominar Jacopo da Ponte si creeranno nulla più che l' idea d' un bravo pittor di capretti, e di agnelli, di buói e di cani, di conigli, e di colombini, e di ogni maniera di bestie, e di uccelli, insomma d' un' Arca di Noè. In fatti appunto un Arca di Noè del Bassano comperò per suo studio con venticinque scudi il Tiziano. Era eccellente nel dipinger le bestie; ed osservava tanto scrupolosamente la natura, che con diversa convenienza, come notò il Lomazzo, dipingeva una rana sott' acqua, ed una rana sulla riva del fosso. E tal sua eccellenza era famosa: onde ito un giorno un signore da Tintoretto, e romoreggiando bestialmente, perchè non gli aveva terminato il proprio ritratto al tempo prefisso, Tintoretto in collera disse: *Ella vada a farsi dipingere dal Bassano, che sa dipinger le bestie*. Ancora tal scienza è lodevole; nè credo che sia l' ultima lode di Andrea del Sarto i pappagalli, le capre d' India, le scimie, le laonze, le giraffe dipinte nella sala del Poggio di Cajano. Talvolta un animale è tanto applaudito che dà il nome a un quadro; come il quadro di nostra Donna mandato a Perugia da Giulio Romano fu dinominato il quadro della gatta. Io conosco un quadro lavorato da un

moderato pittore d' immensa grandezza, nel quale giace per terra in un de' lati un cappone pelato e grassissimo, il quale è bello soprammodo. Se tal quadro, che ora è pressochè sconosciuto, avrà qualche vita, si appellerà il quadro del cappone. Giulio Romano volentieri dipingeva i cavalli, perchè sapeva di sapergli atteggiare spiranti buon vigore, e buon garbo. È poi a notarsi, che il Bassano non conversava colle bestie brutte ed orribili; come fece per gioco una volta sola il Vinci (per altro di dolce natura) che serrò seco in sua camera lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole, ed altre strane, e sconce spezie simili, per comporre quel suo animalaccio, che uscendo fuor di una pietra scura e spezzata sbruffava velen dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, fumo dal naso; ed era la più paurosa pittura del mondo. Egli amava gli animali piacevoli e cari, e li compativa, come appunto Leonardo da Vinci, il quale comperava per istrada gli uccelletti, che si tengono cantajuoli in gabbia, per donar loro la libertà. Sì fatto amore si affaceva all'indole della sua natura, ed al genere della sua vita. Era un uomo mite, ingenuo, innocente, piissimo, che avea costumi da paradiso terrestre: ed abitava lungo le sponde della Brenta un sito amenissimo, che destar gli poteva la memoria appunto di quello perduto. Quivi egli solitario e tranquillo, già ricusato l' invito alla corte fattogli da Ridolfo II Imperatore, studiava il pennello, e coltivava un orticello. E perchè il signor Duca Alfonso gli mandava da Ferrara dell' erbe virtuose, e degli arbusti sceltissimi, Giacomo rappiattava fra quelle verzure degl' infiniti animali bizzarri. Non può negarsi che non abbia qualche volta abusato di tal suo genio sino a corrompere colle galline, e coi gatti il decoro delle rappresentazioni più dignitose. Peccasi tanto spesso da tutti contro al decoro,

che è da compatir il Bassano, se peccò qualche volta. Il decoro, dice Marco Tullio de Orat. num. XXXI, è quella convenienza, *cujus ignoratione non modo in vita, sed sæpissime in poemate, et oratione peccatur*. Peccano gli oratori; peccano i poeti spessissimo, e non avranno da peccare mai li pittori? Un quadro corrisponde a un poema. Ma egli fa di mestieri riputar il Bassano atto ancora a più alte cose. A provarlo tale non vi rammenterò ciò, che Annibale Caracci narra essere a se avvenuto in camera del Bassano, cioè di avere stesa la mano per pigliare un libro, il quale non era che dipinto sulla liscia tela, rinnovandosi così un dì que' prodigj decantati che si leggono nelle storie. Tra siffatti prodigj qualcun non lo credo, e qualcun non lo stimo. Se gli uccelli scesero dall' aria per beccare le uve dipinte ed ammucchiate entro a un paniere sopra la testa di un garzone, è forza il dire, che, se le uve erano ben dipinte, il portator della cesta fosse mal dipinto; e che se i grappoli rassomigliavano le uve vere, il giovine non rassomigliasse le persone vere: altrimenti io che sono uccellatore, non conosco augello nè sì goloso, nè sì balordo da commettersi a tal cimento. Ancora il Marchese Maffei nella Verona illustrata par che lasci credere al Vasari, che gli uccelli sieno stati ingannati dall' albero di Girolamo Morone, sebben suo Veronese, che è nella tavola di s. Leonardo. Duro fatica a credere, che le cornacchie (e Plinio me lo perdoni) svolazzassero per riposarsi sulle tegole finte dai colori nelle mura del teatro di Claudio Pulcro; perchè le cornacchie sono finissime in malizia, e fuggono la gente per modo che cacciatore non può loro appressarsi. Certo di que' giorni Roma non era spopolata; nè quel teatro doveva esser lontano dalla frequenza. Vidi in due anni in Piacenza, dove ogni mattina per la nebbiosa aria del Po

valicano sopra la città successivi stormi di cornacchioni gracchianti; eppure mai non vidi un corvo calar abbasso sulle contrade. Non credo poi per niente la testa rotta, e la morte del cane, che s' ingannò giudicando veraci certi scalini coloriti del Dentone sulla muraglia piana, come narra il Malvasia. Non morrebbe un cane per quantunque frettoloso, che desse di cozzo, come un montone, in un corpo per quantunque duro, se non fosse aspro ed appuntato. Piuttosto sarei inchinato a non negare il fatto de' pavoni, che voi accennate, li quali, essendosi dipinte al basso di una muraglia certe ajuole rosseggianti di fragole, essi tanto picchiaron col rostro che con ispesse tacche bucarono, e gretolarono il tonacato. I pavoni sono vagabondi, capricciosi, insolenti, e d' infinita ghiottoneria, onde non aspettano che loro sia posto davanti il beccatojo per isbranar baccelli, ed ingozzar biade, ma volonterosissimi di rubare acchiappano quanto incontrano, se alletta la gola: e misero quell' orto, e quel vigneto, a cui incappano! Certo a papparsi le fragole non attendono, che siano inzuccherate. Infatti nel fragolajo del Bernazzano ve ne erano di mature, di acerbe, e di fiorite: eppure essi lanciarono le beccate in ogni parte. Io con tutte le loro penne ingemmate mal soffro i pavoni vivi, che menano tanta superbia, e che fanno all' amore tanto lugubremente, strillando rauchi, e malgraziosi. Gli amo solamente morti, quando ben nutricati e morbidi sono nel carnovale emuli in tavola de' fagiani, e de' cotorni. Per conchiudere dico, che la illusion de' pavoni, e delle pavonesse, se è vera, non è poi tanto maravigliosa. Il Bernazzani Milanese non era certo Zeusi: e sappiamo che per far le figure dovette legar compagnia con Cesare da Sesto. In verità con qualche giuoco di chiaroscuro, e con un poco di scienza della prospettiva si creano non difficilmen-

te delle ben intese fallacie. A me son noti cinque o sei non grandi pittori valentissimi in queste pittoresche menzogne cotanto applaudite.

Del Bassano si ha da pensare più sublimemente. A crearvi nel pensiero un' idea rispondente al suo merito converrebbe che io vi potessi mostrare alcuni Dialoghi manoscritti di un certo Giambattista Volpato, pittor morto nel 1706. Questo uomo era nato per la pittura; ma ebbe da suo padre gli ostacoli per applicarsi ad essa, che ebbe Torquato Tasso per esser poeta, e Benvenuto Cellini per esser quel giojelliere ed orafo prestantissimo che poi fu. Divenne da se dottissimo nell' anatomia, e nel disegno: per altro la pratica non agguagliò sempre la sua teorica, perchè non fu coloritore felice. Dico che non agguagliò sempre; poichè per altro nel Duomo entro alla soffitta ci sono alcuni consideratissimi ovati, e la sala del Palazzo Rezzonico qui in Bassano è dipinta affatto maestrevolmente. Giambatista Volpato dunque compose alcuni dialoghi sulla pittura, che hanno delle vedute acutissime ed ampissime. L' intelligente e chiarissimo signor Conte Francesco Algarotti co' suoi lucidi zecchini ne comperò una copia, e se ne giovò. In tali scritture si disputa copiosamente intorno agli artifizj del Bassano, dell' uso che faceva del lume serrato, della sua composizione de' nudi, e di certe sue particolarissime degradazioni di luce, della postura delle figure, della intersecazione degli angoli, onde la punta dell' angolo fosse quella che ricevesse il lume fiero, e di non so quale graziosità sua propria nel circondare di panni le membra, spezialmente nel raccorre ed aggruppare le falde per modo che si ravvivasse, se le falde fossero di velluto, o di raso, o di lino, o di lana, oltre altre avvertenze infinite, ch' io temo di errare pur accennandole. Scendesi ancora alla pratica; e si favella di acquerelle, di

cinchicj, e del lapis, e della biacca, e dell' intinger il pennello nell' acqua di rosa, e dell' unger le tinte, e di somiglianti faccende. Io, che ignoro del pari i misterj, ed i meccanismi del dipingere, camminerò per un' altra strada facile e piana. Voglio che lo stimiate, perchè tutti quelli, che veramente hanno conosciute davvero le sue pitture, e le conoscono, lo hanno stimato, e lo stimano. Egli è pittor classico. Tiziano, Tintoretto, Paulo, e Giacomo Bassano sono i quattro maestri, e duci della numerosissima scuola Veneziana. Sin dalla sua prima giovinezza egli godette un' illustrissima riputazione. La sua Patria certo non fece in favor suo il decreto, che fece Atene in favore di Polignoto, che fosse mantenuto a pubbliche spese dovunque andasse; pure non aveva Jacopo tocco che il ventunesimo che lo dichiarò immune dalle pubbliche gravezze *per l' eccellenza dell' arte che gli aveva dato Dio*, come è ne' registri della pubblica Cancelleria. Tiziano, che lo ebbe giovine nella sua divina bottega, fece da lui lavorare una tela, ch' egli aveva promesso di fare a un gran signore, e sostenne che quel gran signore non doveva andare in collera, ma doveva esser contento di esser servito dal giovine Giacomo, anzi che da lui. Paulo Veronese nella sua famosa cena, che è nel munistero di s. Giorgio a Venezia, dipinse Tiziano, che suona la viola, ed il Bassano, che suona il flauto. E poi qual maggiore significazione di stima poteva dare Paulo di lui che mandandogli Carletto suo figlio per iscolare; non perchè facesse i principj, ma perchè ottenesse la perfezione? Tintoretto era amicissimo di Jacopo; ed un giorno che l' aveva seco a tavola dopo un infinito discorso sopra di Rafaello, di Michelagnolo, di Coreggio, di Tiziano, rapito il Tintoretto da non so qual impeto di verità: senti, o Giacomo, gridò, *se io avessi il tuo colorito, e tu il*

mio disegno, non vorrei, che i Tiziani, i Coreggi, i Rafaelli, nè altri ci potessero stare appresso. Un valentuomo commenta questo passo opportunamente dicendo, che il disegno abbraccia molte cose, e che Tintoretto non poteva intendere delle figure particolari, perchè il Bassano ne' dintorni, e ne' tondeggiamenti, e nelle attitudini, e nella composizione intera delle membra ebbe grandissima osservanza di ogni regola; ma che intendeva le invenzioni, i capricci, le bizzarrie, delle quali Tintoretto era ricco, e Giacomo poveretto.

I contemplativi distinguono quattro maniere diverse de' suoi quadri: io mi contento distinguerne due sole. Ma o quattro o due, che ne vogliamo riconoscere, egli prosperò sempre sino all' età di ottantadue anni. Non fece come Rafaellin del Garbo, di cui il principio fu bello, il mezzo mediocre, il fine quasi nulla; anzi neppure incorse la disgrazia del preclaro Guercin da Cento, che adoperò poi men bene appunto per adoperare ottimamente: onde a chi possiede una tela del Guercino si dimanda subito: è della prima maniera, o della seconda? Non considererò maniera apparte del Bassano, quando egli sentì interna vaghezza della grazia del Parmegianino, e ne rubò un poco; nè quando fissò il guardo alla muscolosa anatomia del Buonaroti; e si diè fieramente a tratteggiar fibre risentite, e vene enfiate, nelle abitudini forzose d' un Sansone, e di un Curzio gittantesi nella voragine. Queste io le reputo perfezioni diverse, non caratteri diversi del suo dipingere. La sua prima maniera imitava lietamente la bella natura, ed era tutta morbido impasto, fiorita carnagione, accordo decente. Con essa perfezionò suo padre Francesco pittor di gran merito. Non è molto noto, perchè non lasciò molte opere: per altro qui c' è qualche tavola, che è bellissima. Fu scolare, e certamente stu-

diosissimo di Giovanni Bellini, e dipinse di quella foggia. Come sapete, il secolo d'oro spuntava allora solamente; onde dai moderati non si ha da esigere nelle membra quello spirito, e quella movenza, e nei panni quel serpeggiamento, e quella condiscendenza, che acquistarono appresso. Sarebbe come un esigere nella latinità del quattrocento i versi del signor Fracastoro, e le prose del Perpiniano. Per altro ardisco a dire che i quadri di Francesco Bassano possono sostenere senza timore la compagnia de' quadri d'Innocenzo da Imola, del Bagnacavallo, e forse ancora del Francia. La seconda maniera sua preclara affatto, che praticò per tanti anni costantemente, è quella delle botte vibrate, e dei tocchi rapidi del suo pennello franco risoluto generoso. Tingea di macchie sì calde, e spargeva gli spruzzi del lume sì accorto, che le spiccate figure slanciavansi talora fuori del quadro. Per una pratica lunga, ed assicurata da una intelligenza profonda gittava velocemente una fisonomia, ed una passione sopra la tela, unto tre o quattro volte il pennello ne' colori da lui dottrinatissimo preparati. Pareva che innanzi al suo treppiè si rinnovellassero tuttodì que' rari prodigj del caso, quando, come a Protogene nel suo Jaliso, la spugna intrisa nella tavolozza, e gittata per disperazione iraconda sul muso di un cane da caccia gli insozzò la bocca ansante di bava, e spuma naturalissima. A Nealce nacque una simil ventura in un cavallo. In Jacopo tutto era scienza; e quelle linee, e quelle strisce, che conduceva con pronta sicurtà, erano Omeriche, e Dantesche. Erano colpi, dice Filippo Baldinucci, disprezzati insieme e concludenti. E per dire il vero, a rimirar vicina una pittura del Bassano, non si vede, che un ammasso, ed un intricamento di macule indistinte e confuse insieme, che pajono sgocciate giù da un sudicio

pennello. Tal negligenza eterna racchiude la interna magia del suo colorito. Tutti i quadri di lui così dipinti sono bellissimi: ma alcuni incomparabili affatto si ammirano qui. Una natività del Signore si reputa il più eccellente suo quadro ed inestimabile, di modo che per un decreto geloso del 1674 non può esser mai neppure mosso dal suo luogo per copiarlo sotto alla pena di cinquecento ducati. Certo è il suo quadro più studiato; perchè se lo tenne in casa quattro anni, e lo esaminò, e lo ritoccò colle cure più dilicate. Che bel vedere quel vecchio ottuagenario ora fissarsi immoto dirimpetto alla sua tela, ora volgersene curioso intorno, o ondeggiare fra varj consigli, e deliberare, e risolversi, e pentirsi; ma indi felicemente determinare, e tosto qua raccendere una tinta, là estinguerla del tutto, o pure infortirla alcun poco, od alcun poco mortificarla; dove addensare lo sbattimento di un lume, dove diradarlo; oggi tondeggiare meglio un dintorno, dimani accordar meglio un confine. A chi l'avesse interrogato perchè non finiva mai tal quadro? Avrebbe potuto rispondere come Zeusi: *impiego molto tempo a dipingerlo, ma lo dipingo ancora per molto tempo*. Nè per tanta diligenza si scemò punto la naturalezza in tal quadro eccellentissimo. Egli pertanto seppe congiungere tanta lentezza di studj alla prima impazienza di colpi; onde la flemma di Jacopo da Ponte era passata in proverbio. E quando nomino diligenza non intendo certe diligenze vulgari, quali erano quelle di Lorenzo di Credi Fiorentino, quando puliva tanto le pastiglie, e purgava tanto gli olj; onde le sue tele godevano più lunga giovinezza delle altre. Non intendo certe diligenze puramente imitatrici, quali sono quelle di ben copiare un fiore, un' erba, un drappo. Non mancava di questo genere il Bassano: e se tanto fu nel cinquecento stimato il ritratto

di Pietro Aretino, perchè in esso Frate Sebastiano del Piombo Viniziano facea vedere la differenza di cinque o sei sorti di neri, velluto, raso, ormesino, damasco, panno, ed una barba nerissima sopra que' neri sfilata; si dovrà celebrare ancor Giacomo, che ne' suoi quadri sa far distinguere tanti bianchi diversi. Il signor Giambatista Tiepoletto, tornato a Venezia dall' avere qui veduta in una Chiesa la tavola di s. Valentino, diceva al signor Domenico suo figlio: *sappi*, o *Domenico*, *ch' io ho veduto nel mio viaggio a Bassano un miracolo*, *cioè un drappo nero*, *che parea bianco*. In verità è un drappo di seta, che ha indosso una Reina battezzata da s. Valentino, il quale a mirarlo vicino non è, che di un colore cenerognolo, e quasi nericcio; in conveniente distanza è bianco di quella bianchezza luccicante, che è propria del raso; e che in quel quadro medesimo si distingue da altre bianchezze anch' esse fra loro diverse; e tutto è prodotto per alquanti accortissimi sprazzi ben vibrati di luce, ben franti, e ben riflessi. Senza adulazione al nostro Jacopo si può adattare la magnifica sentenza pronunziata in lode di Nicia scolare di Antidoto, che *lumen et umbras custodivit*. Non intendo certe diligenze scrupolose, onde di un pittore si possa dire ciò, che appunto si disse di Antidoto, che *fuit diligentior*, *quam numerosior*. Certi dipintori leziosi carezzano quasi in miniatura ogni peluzzo, ed ogni fibretta, e misurano i seni dell' abito, e contano le crespe del velo. Ultimamente Donato Creti a Bologna peccava in sì fatta superstizione. Costoro sono del genio dell' oratore Ortensio, il quale era tanto attillato, che dicesi aver chiamata in giudizio persona, che per istrada gli avea, urtandolo, sconciate le pieghe della sua toga. Non intendo neppure certe diligenze eterne che aspirano bensì al grande, ma che dubitando non sanno

levar mai l'incontentabile pennello dalla tavola. Apelle accusava Protogene di tal eccesso: ed alcuni accusano fra noi qualche volta ancora il chiarissimo Cignani. I velocissimi Rubens, e Cagliari non aveano certo tal vezzo: ed a fare il conto delle mura, e delle pezze, che si dicon dipinte da loro, il secondo pare impossibile, che abbia potuto dipinger tanto, neppure se avesse avuto la mano di Lala di Giziaco, di cui *nulla in pictura velocior.* Intendo dunque certe diligenze sovrane riserbate a' maestri sommi, quando studiano, e ritoccano, e con non so quali pennellate soffiano l'anima entro alle figure, e fanno battere i polsi, e tremare le vene. Sono diligenze, ma piene di estro, che io non so spiegare, e che pure sembrami di ravvisare in Raffaello, ed in Tiziano, come in Orazio, ed in Virgilio. La congiunzione di due doti, che sembrano quasi contraddirsi è quella sola, che innalza all'eccellenza i pittori, ed i poeti. Primieramente convien, che il poeta sia caldo nel primiero concepimento della sua poesia. Non già, che per esser caldo debba vôtare parecchie bottiglie, come il Tompson autore del Poema delle quattro stagioni, e del Panegirico di Newton, il quale non faceva mai versi, se non quando era ubbriaco: ma è necessario, che per entusiasmo nativo abbia una felice agitazione di fantasmi, e di affetti. Appresso convien che sia freddo nel suo ripulimento. Dalla opposizione di tali doti in uno stesso temperamento, ed ingegno, e dalla malagevolezza di possederle amendue nasce, che i poeti sommi sieno rari. Gl' improvvisatori applauditi, i quali d' ordinario non han che la prima, mal sostengono il giudizio dell' occhio, e del tempo. Lo stesso Cavalier Perfetti, che parve un Iddio sceso da Pindo nel Campidoglio, che lo incoronò; e che veramente fu creatura maravigliosa sin dalle fasce, di cinque mesi incominciando

non a balbetticare, ma a pronunziare parolette rotonde e schiette, e di mesi diciassette servendo messa alla presenza dell'Arcivescovo di Siena; neppure il Perfetti con tali favori naturali regge alla lettura nella stampa. Certi altri poi stentati sempre e paurosi, i quali non possedono, che la seconda, non sanno che lambendo indebolire i loro versi esili ed affaticati. Il verso non ha da lasciar di essere naturale, perchè è studiato; anzi debbe essere studiato perchè appunto sia naturale. I versi più facili sono quelli, che si fanno più difficilmente, dice Giambatista Rousseau il principe de' Lirici della Francia (se pure la Francia ha poeti lirici). L'Ariosto è il più agevole poeta del mondo nel corso placido e spedito delle sue rime giammai non impedite: ma tanta agevolezza gli costava la sua fatica; provando per pratica vera la sentenza di Leonardo da Vinci, che non si va alla franchezza che per la diligenza. Una delle più belle ottave di Messer Lodovico è quella, che incomincia: *Stendea la notte il tenebroso velo*: ottava che sembra fusa in un soffio solo, come un pezzo di cristallo di Venezia, lucida anch'essa ed equabile appunto come un cristallo. Di tal ottava la mala copia del carattere originale dell' Ariosto era posseduta dal defunto signor Barotti insigne uomo e per probità, e per letteratura: e le cancellature, e i tentativi diversi e i diversi pentimenti riempivano un foglio intero. In tal modo si arriva al perfetto scrivere: onde il grandissimo Cardinale Pallavicini asserisce con enfasi, che egli non sa, se sia più benemerito l'inchiostro che scrive, o quel che cancella. Ma già il nostro Orazio tanto prima avea raccomandato al Lazio il travaglio, l'indugio, la lima, e il decimo castigamento. Questa digressioncella non è fuor di proposito in una lettera a un bravo Poeta. Torno al quadro, il quale è un di quelli, che piacciono ai dotti, e agli i-

gnoranti, come le tavole di Apollodoro, le quali *tenebant oculos* al dire di Plinio. Non vi aspettate che lo descriva, perchè mi sarebbe impossibile agguagliar a parole tanta beltà. Non è dato, scrive il Ridolfi, a penna umana il delineare la bellezza, e la purità della Verginella, che nel comporla pare che più si affaticassero gli angeli, che il pennello del pittore. Nel sacrifizio d' Ifigenia Timante per la disperazione di esprimere co' suoi colori la grandezza, e la dignità del dolore conveniente al volto di un Agamennone, pensò di atteggiarlo colla faccia coperta. Il mio artifizio non sarà certamente tanto ingegnoso, ma mi sarà egualmente comodo: io lascerò la cortina, che suol velare tal quadro senza tirarla. Un solo gravissimo testimonio vi recherò dopo avervi accennata una bagattella. La bagattella è questa, che, essendo ad alcuni invidiosi in sospetto il Bassano di non saper ben formare i piedi, in questa diletta sua pittura volle confu tarli con pompa; perchè in certe ignude gambe di bifolchi apportatori di rusticane offerte al nato Bambino tutto è lodevole, gli stinchi, i polpacci, i talloni, le cavicchie: ma il calcagno rovescio, e rialzato di un contadin ginocchioni non meno per lo suo scorcio alquanto violento, che per li suoi calli ruvidi, per li suoi unghioni duri, per le sue pellacce grinzose e lorde è maraviglioso. Il testimonio poi è gravissimo, perchè è del signor Conte Francesco Algarotti. Egli già era estimatore eccellente del Bassano, riconoscendolo come un maestro de' coloristi, e come distributor sagacissimo de' lumi, e vuole che il suo allievo in pittura dopo il Tiziano studj subito Jacopo. Pure allo scoprirsegli questa tavola restò come estatico: ed essendo allora ritornato da Peterburgo, e da Berlino confessò a me in Bologna, che tutti i viaggi dell' aspro Nord potrebbero essere ricompensati ad un viaggiatore dal vedere nel primo

giulivo e carissimo adito dell' Italia un tal miracolo dell'arte. Nel tempo non breve che s' intertenne in Bassano divideva fedele le ore di ogni mattina in due parti, e in due diletti, cioè in contemplare lentamente da una certa rocca de' nostri Ezelini una teatral vista per boschetti, e prati, per colli, ed alpi, per acque, e fabbriche, per vigne, ed oliveti, a comune sentenza de' forestieri, delle più vaghe e ridenti di Europa; ed in contemplare da una comoda scranna questa tavola in una chiesa vicina di s. Giuseppe.

Ma giacchè siamo sul parlare del valoroso Conte Algarotti è meglio, ch' io vi dica tutto quello, che ho dentro all' animo, e così faccia pace intera con voi per non andare mai più in collera. Voi non solamente non lodate Jacopo quanto io vorrei, ma una volta lo riprendete in un quadro che non vorrei. Alla carta sessantesima settima del vostro libretto leggo così: *Bassano pinse un san Paolo quel vaso di elezione, che sembra non già l'apostolo de' Gentili, che tuoni pieno di estro divino, ma un freddo oratore di villa, e da donnicciuole.* Voi, a confessare la verità, avete tolta in prestito la riprensione dal Saggio sopra la Pittura dell' Algarotti, dove dice di un quadro del Bassano vecchio (in cui ebbe parte ancora il suo bravo figliuolo Francesco) quadro, che è in Marostica, Castello poche miglia di qua lontano: che *san Paolo in quello predica come in una villa del Veneziano, ai contadini, ed alle donne loro: ed ei lo lasciano dire; le donne singolarmente, le quali non ad altro pongono mente, che a diversi loro lavori, che hanno per le mani.* Potrei rispondere, che dalla freddezza di chi ascolta non val argomentare la freddezza di chi parla. Cogli uditori freddi può essere il predicator caldo: altrimenti povero s. Antonio, che trovando quei d' Arimino sì indiffe-

renti, dovette in iscambio, come dicono, predicare ai pesci. Nè perchè s. Paolo era divino vaso di elezione, e folgore di guerra apostolica è a credersi, che avesse sempre buona udienza, e molto meno sempre udienza arrendevole, e commossa. Nelle sinagoghe degli Ebrei lividi e perfidiosi incontrava d'ordinario un nembo di contraddizioni; e fuori di sinagoga talvolta un nembo di sassate. Neppur predicando agli idolatri pur troppo non seguiva sempre il commovimento salutare, spezialmente se predicava ai nobili, o ai filosofi; perchè voi altri gran signori, e letterati siete stati sempre difficili da convertire. È vero che fece tremare il Presidente Felice colla sua Dama Drusilla, ma il fenomeno fu passeggero: *quod attinet nunc vade*: ed intanto il giudice avaro restò colla speranza di aver da lui qualche regalo di denari. È vero che quasi persuase il Cristianesimo al Re Agrippa: ma il Re al primo tumulto, che la verità gli eccitava nel cuore, si levò dalla sua sedia, ed incominciò a discorrere politicamente alla Reina Berenice sull'appellazione di Paolo fatta a Roma; perchè Roma, e Cesare erano nomi che facevano paura. La più sterile mission di s. Paolo fu quella della pulitissima Atene, dove i cittadini oziosi non amavano che novellare: e se tacevano, volevano udire nuove grazie di letteratura, e nuovi sistemi di filosofia. La famosa parlata tenuta innanzi all'Areopago (la quale oggi ancor dai profani non si reputa inferiore a quella di Demostene intorno a Filippo) non fece frutto che in pochi; e la maggior parte di que' Senatori, che erano seguaci di Zenone, o di Epicuro, si mise ridendo a deriderlo. Il Conte Algarotti (di cui io onoro l'ombra) si scandalezza di Giacomo Bassano, perchè in una tela dei contadini dipinti, e delle contadine dipinte, che ascoltano un s. Paolo, *lo lasciano dire*. Io temo molto, che se oggi s. Paolo

predicasse a certi nostri letterati, *anch' essi lo lascerebbono dire*: spezialmente certi letterati, che si stimano grandi, quando notano le cose piccole; poichè s. Paolo con tutta la sua eloquenza ancor rettoricamente maravigliosa diceva in greco qualche solecismo. Insomma io non crederei che fosse una inconvenienza pittorica, se un pittor rappresentasse s. Paolo (spirante per altro dal volto l'amore di Gesucristo, da cui era tutto compreso), che predicasse in Atene, ma che avesse un drappello di ascoltanti increduli ed accidiosi: siccome per lo contrario crederei essere una vera inconvenienza pittorica rappresentare per cagion di esempio Frate Savanarola, che predicasse a Fiorenza con una torma di gente intorno niente agitata, la quale sbadigliasse tranquillamente. Ma, lasciando di dire simili cose, il quadro di s. Paolo in Marostica non è un s. Paolo, che predichi in una villa. Egli predica innanzi a un magnifico tempio di qualche Dio Pagano; ed in lontananza s'innalzano ancora altre fabbriche di nobile architettura. Gli uditori non sono svogliati, anzi per ben udirlo si arrampicano su per le colonne, e si vede affacciarsene una frotta alla porta del Tempio. Siedono poi schierati alquanti vecchioni accigliati e gravi, li quali mostrano alle sue parole di aver l' animo carico di pensieri. Le donne non si veggono nè filare, nè cucire, nè far calzette, nè altro lavorio. Una donna siede colla faccia volta a lui in una seggiola (figura bellissima che dipinse ancora nell'Antico Collegio a Venezia): essa potrebbe parere distratta; ma la sua distrazione è per acchetare un ragazzetto vicino, che minaccia di giocolare, o di piagnucolare; e però potrebbe disturbare il predicatore. Gli uditori, e le uditrici non sono propiamente villani, o villane. Io neppure dirò che sieno gentiluomini, o gentildonne coi manichetti, coi ricci, colle cuffie, colle mantelline; ma hanno quelle ca-

pellature, quelle berrette, quelle cappe, quelle gonne, e quel non so quale vestiario, che era proprio del Bassano. S. Paolo non è languido: egli s'alza sulla scalinata di quel tempio fra due statue una ignuda, vestita l'altra: il volto di lui è caldo, gli occhi vivi, e lustri; la destra alzata, l'attitudine della persona sollecita. Per altro io concederò senza difficoltà che la espressione non è la prima prerogativa di tal quadro. Nessuno famosissimo pittore ha tutto; e molto meno in tutti i quadri. Apelle confessava che era superato da Anfione nella ordinanza, e da Asclepiodoro nella correzione, e proporzione. Innoltre la statura di s. Paolo può parere forse piccola. Già alcuni danno qualche volta a lui la taccia, che si dava al greco Pausone di abbassare gli uomini. In verità io non sosterrò che al Bassan convenga l'elogio dato ad Eufranore: *hic primus videtur expressisse dignitates heroum*. Ma quanto alla disposizione della tavola di Marostica essa non è certamente quale vi vien fatta supporre dal signor Conte Algarotti, il quale d'ordinario soleva essere esatto nelle sue erudizioni. Nondimeno egli chiama un tal quadro mirabile; ed in verità è tale, anzi voi restereste sorpreso in leggere un giudizio gravissimo, che ho qui sul tavolino scritto da un professore stimato degli artifizj rari di simil tavola; e spezialmente sulla disposizione delle figure in modo che l' ombra delle interiori serva per campo delle anteriori; e che la positura di esse riceva scarsi lumi, ma vividi, e, dirò così, feroci sulla sommità delle teste, delle spalle, delle ginocchia, onde le figure escano fuor della tela: *digiti eminere videntur, et fulmen extra tabulam esse*, si disse d' Alessandro dipinto in atto di scagliare un fulmine. Tal quadro gl' intendenti reputano singolare per la unione amichevolissima di tutte le sue parti, essendosi servito Jacopo di un certo metodo di colorare, che è alfine, per così spiegarmi,

un color solo; e ciò per ottener concordia armoniosa, che è il pregio insigne di tal opera. Nella tavola, che vi ho lodato tanto, la quale è qui in s. Giuseppe, Bassano seguì altro istinto, e volle un contrasto dilettosissimo di colori. Per la più comune opinione questo di s. Giuseppe è il quadro in fra tutti gli altri bellissimo del Bassano. Per altro qui non ne mancano altri eletti e preclari. Uno ce ne ha nel Duomo (lavoro comune di Jacopo, e di Francesco) sull'altare dedicato al sacrosanto nome di Gesù, che un dottissimo Sacerdote (onore di queste contrade e benemerito tanto della splendente edizione fatta in Venezia de' fregj e delle figure di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò Abate, che ornano il palagio dell'Istituto di Bologna, e che furono descritte da Giampietro Zanotti, che io ricorderò sempre con tenerezza) non vuole risolutamente, che ceda il primato a verun altro. Nel fondo del quadro si divincolano, e si contorcono certi diavoli frementi, e bestemmianti, che il mirarli è un raccapriccio giocondo. Questo Prete intelligentissimo in tutte le arti liberali è propriamente innamorato di tali demonj; e favella della loro infernale beltà con quel sapore e quell'estasi, con che favellava il Petrarca dell'angelica beltà di Laura. Un giorno fu quasi vicino a dirmi (se non era infrenato dalla riverenza) che stimava più un corno di uno di quei diavoli che il corno del nostro Doge Serenissimo. Insomma le prestantissime opere di Giacomo da creare idea intera di lui sono in questi paesi, e non altrove; onde gli Inglesi s'incomodano di venir qua a vagheggiarle. Il Marchese Maffei dice che gli stranieri, e spezialmente i Fiorentini, non fanno riverenza, quanta far ne dovrebbono al suo Pisanelli, a' suoi Brusasorzi, al suo Orbetto, al suo Farinata, perchè i loro capi di opera sono a Verona, nè sono sì noti. Chi sa se voi avete mai veduto un quadro

di Giacomo? Ma come ciò può esser mai, voi mi direte, se le gallerie sono piene de' Bassani? Piacemi, o amabile mio Signore ed amico, darvi su tal proposito una regola, che vi serva di guida nel passeggiare le gallerie e le sale. Sappiate, che i Bassani furono sei, tutti pittori lodevoli. Nella famiglia degli Asclepiadi fu ereditaria la Medicina; a' nostri giorni in quella de' Bernulli la Geometria; e nella nostra casa da Ponte la Pittura. Dico sei; ma lasciamo da un lato Francesco padre di Giacomo, che noi appelleremo il vecchissimo; perchè, come vi diceva, nobile anch'esso, ma di maniera diversa, cioè Belliniana. Incomincerò da Giacomo, che distinguerò col titolo di Bassano il vecchio. Egli ebbe quattro figliuoli. Francesco (che per creanza, com' altri disse, non si vuol porre al fianco del genitore, ma un passo solo addietro) è colui, che a Vinegia nella sala dello Scrutinio, e nella maestà del Ducal Palagio fu adoperato come uno de' più valorosi pittori di quella stagione. Il Cavalier Leandro, che fu ambito dai Re, e dai Principi per esser ritratti, anch' egli lavorò nel pubblico Palagio. In verità chi considera un quadro di lui affatto eccellente che è nella sala del nostro Consiglio, bisogna che alzi la voce, e faccia plauso inusitato. Girolamo, e Giambatista furon minori; ma l' uno e l' altro si riconosce figlio di suo padre anco in pittura. Se forse si voglia eccettuar Francesco, gli altri tutti e tre si occuparono a copiar le opere paterne: e spezialmente Giambatista, e Girolamo non fecero pressochè altro in tutta la vita, perchè la famiglia tutta era buona gente; nè i fratelli erano come i fratelli Dossi Ferraresi, che si potevano intitolare i fratelli nemici. Copiavano dunque dopo i precetti del padre, cogli esemplari del padre, innanzi gli occhi del padre, sotto alla correzione del padre, non avendo nella mente altre idee di altre scuole, che quella

del padre. È vero che i colpi scientifici di Giacomo erano inimitabili, come il conobbero a prova e il Palma, e il Ridolfi, e il Prete Genovese, che il tentarono: tuttavia poterono i suoi scolari figliuoli salire a tanta similitudine che ingannò vivendo gli intendenti. Porto però io ferma opinione, che le gallerie ancor solenni, le quali si vantano aver quadri di Giacomo, non di rado abbiano delle copie. Quindi è che i cauti sono restii al definire, ed affermano in generalità: *questi sono Bassani:* e non più oltre. Tutta la scuola tenne dietro sempre alle vestigia di Giacomo suo fondatore: ed io credo che i nipoti della sua scuola abbian seguito qualche tempo a far copie, sebben non tanto ingannose, ma pur Bassanesche. La scuola si estinse sul trentesimo di questo secolo. Un valoroso gentiluomo ha stampato ultimamente il seguente libro: *Notizie intorno alla Vita e alle Opere de' Pittori Scultori Intagliatori della città di Bassano, raccolte ed estese da Giambatista Verci. In Venezia per Giovanni Gatti.* È libro scritto con buona critica, la quale mi rassicura, che alcuni monumenti da me citativi in questa lettera sieno veri. Nel difetto della scuola di Pittura venuta meno ci resta una speranza per l'avvenire, ed un conforto al presente. La speranza si è, che alcuni giovani, li quali ora studiano nelle Accademie forestiere, riescano co' loro studj a laudevole fine. Il conforto si è che qui abbiamo una calcografia nobile: e però, mancandoci il pennello (cioè il pennello scolastico) possediamo il bulino. Veggo che da chiare città vicine vengono qua commissioni per intagliar carte; veggo che carte intagliate parton di qua per città lontane. In questi giorni si è aperta una novella Accademia di disegno numerosa di varie classi di giovani studianti. Fra la suppellettile nascente possiede parecchi modelli, e statuette, che servirono al Veronese Ci-

gnaroli, forse il maggior pittore di questo secolo. Qual diletto non avrebbe quell' onesto e bravo uomo, se vedesse un così buon uso di una parte delle sue erudite ricchezze? Chi sa quali debbano essere gli incrementi de' tenui principj? Chi sa che da questa scuola, come dal Cavallo Trojano, non abbiano ad uscire uomini prestanti? Questi giovani hanno davanti gli occhi l' esempio di un Incisore illustrissimo loro paesano, che tal si è formato senza pure somiglianti presidj. Egli si è il signor Giovanni Volpato, che voi dovete ravvisare ancora quando appiè delle carte ama il suo nome d' infracesarsi: *Jean Renard.*

Sino a ventun anno non fece in patria che disegnare e trapuntar manichetti con sua madre, la quale ne era ricamatrice gentile. Depose l' ago, e prese in mano lo stilo, ed ora sotto all' impero del suo taglio si addolcisce e spira il rame mollemente. Suo è l' intaglio del Mausoleo Pisano eretto al signor Conte Francesco Algarotti. Sue sono nella Scuola Italica dell' Hamilton le quattro Sibille, la Cumana, la Persiana, la Frigia, la Tiburtina del Rafaello, il Perseo ed Andromeda del Caravaggio, il Gesù nell' Oliveto del Coreggio, le nozze di Alessandro e di Rossane pur del Raffaello, ed altre. Sono sue le rovine della città di Pesto, di cui vedremo fra non molto tempo da lui incise ancor le medaglie. Ora egli vive nella luce e nella ammirazione del Popolo Romano; ed è ospite non ingrato alla gran Roma; perchè le copia e stampa le logge del suo Vaticano con maravigliosa eccellenza. Poco fa ha già data alla luce ancor la Galleria Farnesiana. Ma se volete conoscere alquanto quest' uomo singolare fatevi mostrare da un vostro cavaliere il libro co' rami delle feste, e degli spettacoli celebrati in Parma per le nozze di Ferdinando coll' Austriaca sua Donna. Il signor Ministro Tillot amava in verità le belle Arti, e le

proteggeva, ma per nazional pregiudizio credevale tutte sue concittadine, e Francesi. Tuttavia in affare di gusto, in lusso di Principato, in solennità, che gli doveva stare sommamente a cuore, scelse il Volpato Italiano. Il valoroso sig. Conte Castone Rezzonico vi commenterà colle sue fine annotazioni ogni tratto; giacchè Secretario dell' Accademia, e successore dell' immortale Frugoni ora tiene come alla sua tutela il Disegno padre delle tre Arti sorelle. Egli nelle culte edizioni delle cultissime sue Operette segue il buon esempio dato in Parma da quel caro e candido libretto della Buccolica di Virgilio tradotta dall'egregio signor Marchese Manara, in cui le immaginette, e le fregiature son vezzose e tenere, quasi quanto i vezzosissimi e tenerissimi versi. Qualora penso a voi, o signor Conte Giambatista Giovio, ed al signor Conte Castone Rezzonico, io mi rallegro meco medesimo, che a' giorni miei dalla vostra Como felice escano giovani cavalieri tanto letterati. E poi ve ne avranno in Como degli altri, che io non conosco. È vero, ch' egli ha l' esempio della dottrina nel riguardevole genitore; e voi certo l' avete nel sì famoso Vescovo Paolo Giovio: ma se amendue non aveste l' onorato desiderio del sapere, gli esempj ereditarj varrebbono per nulla. Quanti signori non ebbero in casa degli avi pregiati; ed essi intanto sono infingardi, ed ignoranti? Quantunque volte leggo il Castiglione, ed il Bembo; e mi rappresento alla memoria quali erano le Corti di Casa Medici, e di Casa della Rovere, mi adiro proprio contro alla nobile gioventù Italiana de'nostri anni. Le donne e i cavalieri del più pregiato sangue d' Italia devoti al servigio di que' Principi non grandi erano in una perpetua gioconda commozione di danze, di giochi, di musiche, di rappresentazioni, di giostre, di tornei: eppure coltivavano davvero le lettere. I Cortigiani allora si diverti-

vano, e guerreggiavano, faceano all'amore, e studiavano. Qualche volta mi vien dubbio, che i nostri giovani cavalieri non sappiano far bene nessuna delle antidette quattro cose: La comune accidia cavalleresca mi fa intanto crescere la stima per voi dedicato tutto agli ottimi studj, e di cui io sono, e sarò sempre ammiratore sincero e servitore ossequioso

Bassano 15 Febbraro 1777.

Giambatista Roberti.

P. S.

Leggendo questa lettera dopo averla scritta con mia maraviglia sono sembrato a me medesimo un erudito in pittura. Voleva cancellare qua e là delle erudizioni, che forse possono esser troppe: ma poi considerando la lettera vostra ho giudicato di lasciarle tutte per non cedervi in tutte, e voglio fare la mia figura anch' io di erudito in faccia ad un eruditissimo.

LETTERA

SOPRA L' USO

DELLA FISICA

NELLA POESIA.

SOAVISSIMO E VALOROSISSIMO AMICO.

Barbiano di Bologna 25 *settembre* 1763.

Spira un dolce e sereno settembre; ed io vivo, come sapete, nel verde e tranquillo ozio di Barbiano raccolto e chiuso, siccome è mio autunnal costume, pressochè tutte l' ore non meno entro alla mia lieta camera, che entro a' miei lieti studj. Parer potrebbe ad alcuno un orgoglio, se gli dicessi, che rassomiglio talvolta questo Barbiano de' Gesuiti col Tusculano di Cicerone; ma non dubiterò io già di dirlo a voi, il quale avete il cuore composto a discreta mansuetudine, e concedete, che chiunque il voglia prenda diletto quando ne vuole da' suoi onesti pensieri, se lo può fare senza altrui danno. Questa piacevole villa, la quale ricompensa la fatica del salire coll' agevolezza di ampia ed erbosa pianura nella fruttifera sua altezza, e che ci divide dall' elegante Toscana con una ben crescente serie di monti, e che ci apre sotto a-

gli occhi uno spazio infinito di coltissimi campi da bianchissimi cittadineschi abituri segnati tutti e distinti, non so, se possa veramente venire al confronto con quella celebrata Villa del Tuscolo latino soprastante al Campidoglio, e al Tevere. Ma vedete, se io sono, come vi ho detto, un orgoglioso: arrivo, vaneggiando talvolta, quasi a paragonar me con Marco Tullio. Egli Cicerone si ritirava nel suo Tusculano come in un porto di quiete pienissimo di tranquillità, fuor della procella de' Maestrati, e del tumulto del foro. Io qua mi ritraggo fuor delle cure della città, e dello strepito delle popolari concioni; dovendo giusta l' istituto della mia vita sostener sovente col dire pubbliche azioni più gravi ancora che non erano quelle di accusar Verre, e di difender Marcello. Cicerone aveva quivi aperta l' Accademia, e il Ginnasio, dove si ragunavano gli amici eruditi, e disputavano di Metafisica, e di Teologia, e di ogni ottima disciplina. Io qui mi vivo fra una schiera numerosa di giovani ingegnosissimi, i quali, quantunque intendano di ricreare gli animi dalla serietà perpetua delle Scienze, pure non le sanno dimenticare; e in mezzo a' giochi campestri odo tratto tratto parlar di combinazioni infinite, di probabilità infinitesime, della natura di Dio, de' fini delle azioni, e dell' origine del bene, e del male meglio in verità che non ne parlava Lucio Balbo. A queste valli insegnano risuonar de' loro periodi, e de' lor sillogismi; e sulle corteccie di queste piante descrivono i lor triangoli, e i loro epigrammi. Siede fra essi il P. Riccati, il quale, quantunque prevenga col suo studio il sole per far de' calcoli, e calcoli spes o sino al suo tramontare, tuttavia non vive sempre romito nella estasi dell' Algebra, ma discende a poi tratto tratto; e parla con noi della buona Fisica, e della soda Metafisica, talchè potrebbe udirlo parlar delle

forze vive ancor la Principessa di Colubrano. Cicerone nell' amenità di quell' onestissimo ozio leggeva i Poeti Greci, dalla lettura de' quali sentiva appoco appoco la sua prosa maravigliosamente riconfortarsi, colorandosi, diceva egli, la sua orazione del loro canto insensibilmente, come a chi passeggia sotto al sole, senza lui avvedersene, s' imbruna il viso. Io in uno de' passati giorni ho udito in un'Accademia tenuta da questi giovani valorosi sotto al reggimento di un loro Maestro valorosissimo, che è il P. Ridolfi Viniziano, tradotti certi prestantissimi luoghi de' Poeti Greci, come è presso Omero il pianto per la morte di Ettore, oltre ad altri di Oratori, come è quello della Fortuna di Demostene contro a Eschine, con una dissertazione fatta a intendimento di provare per molte sottili considerazioni sopra l' indole delle tre lingue, che è più accomodata la nostra volgare, che non la latina, a far le traduzioni da' Greci dialetti. Se questo è stato un divertimento de' giovani Accademici, non so quale travaglio possa far più onore alle belle lettere, che il loro divertimento. Cicerone amava la Tusculana sopra le altre diciassette sue ville tutte belle, e con ragione da lui chiamate *ocellulos Italiae*. E la Tusculana gli piaceva tanto, che colà arrivato egli piaceva sempre a se stesso. Essa era stata fabbricata da L. Silla Dittator sanguinoso, che ivi avea fatta dipingere la sua grande vittoria ottenuta vicino a Nola nella guerra Marsica: ma Cicerone, che godeva del lusso erudito e dilicato nel trattamento, e nella villeggiatura seguì ornandola squisitamente ancor con invidia delle altre ville, e spezialmente, cred' io, della Formiana, la quale vedeva sbarcarsi a Gaeta le statue di Megara in marmo Pentelico, e le famose Ermatene, e indi partir di nuovo per presedere al Ginnasio, e all' Accademia della rival Tusculana. Cicerone sentiva tanta vaghez-

za di ornare quel Palazzo, che mandava sino in Grecia i modelli delle soffitte per comperar pezzi di scultura, e di pitture convenienti alle nicchie de' compartimenti, e le misure anche de' coperchi delle fontane, e de'pozzi per ottener de' bassi rilievi adattati. Io abito una villa, che si fabbricò già da un nipote di Papa il Cardinal Guastavillani, che fu come un pacifico Dittator delle arti liberali, e se il Tusculano abbondava di acque, e per goderne la copia Marco Tullio ne pagava un canone alla Comunità del Tusculo, Barbiano pure ne abbonda mercè di lunghi acquedotti costrutti da quel magnifico Cardinale, e questa gran villa serba ancora quella dignità, che non le può esser tolta dalla severità de' non preveduti suoi abitatori. Quanto agli adornamenti veramente essa è adorna solo di se medesima: ma siccome qui da un intelligentissimo delle opere del disegno, e del bulino si mette in discrete ordinanze cronologiche secondo le varie scuole una infinita quantità di eccellenti immagini, delle quali moltissime ne ha seco recate in villa, e me le va dispiegando davanti, così vengono a mio talento sotto gli occhi miei incisi i lavori de' sovrani Maestri: e però da' miei pensieri con grata illusione si adornano queste sale, e queste logge co' Rafaelli, e co' Tiziani, co' Guidoreni, e co' Caracci. Sebbene io non vo', come ho detto, paragonar una villa coll' altra: la idea che mi lusinga, è di paragonar me con Cicerone: e m' affretto di farlo, giacchè in villa sono similissimo a lui, e lascio d' esserlo, tostochè sono arrivato in città. In campagna tanto sono simile a Cicerone, che gli rassomiglio ancora nelle calamità. Egli albergava ospiti nella Tusculana una schiera giocondissima di amici dotti; ma d' ordinario mancava del suo Attico, che dimorò assai tempo in Atene: ed io pure qui manco di voi, che siete il mio Attico, non solamente

per l' amicizia, ma ancora per l' Attiche vostre orecchie, e per l' attico vostro ingegno: e ciò, che più duolmi, è, che resto privo di voi, e voi non vivete in Atene. Potreste intanto per qualche modo consolare il desiderio, che ho di voi, come Pomponio Attico consolava quello di Marco Tullio, dacchè spedivagli qualche opera degli artefici più accreditati, o qualche codice raro copiato dai suoi servitori, che, come nota Cornelio Nipote, erano tutti letterati. Voi potreste mandarmi qualche vostra leggiadra prosa, o poesia. So, che voi ora versate fra i Concilj, ed i Padri occupato dalle più auguste quistioni della Divinità, che possono agitarsi dall' ingegno umano: nè io intendo di richiamarvi da tanta gravità di meditazioni. Ho nominato leggiadri versi, e leggiadre prose, perchè, se avete grandezza d' ingegno conveniente alla sublimità della speculazione, onde disputare per singolar modo veloce e perspicuo e acuto, avete ancora soavità di natura conformata per la bellezza delle lettere; e perchè sembra, che nell' autunno l' allegrezza de' campi conceda ancora qualche rallegramento negli studj. Per altro, se a voi piacesse scrivermi di Teologia, o di Scrittura, mi sarete sempre carissimo, giacchè finalmente a così reverende discipline dedico la maggior parte della vita mia. Basta che mi siate cortese di alcuna cosa vostra. Nè vorrei, che, se io mai troppo m' arrogassi d' imitar ora Cicerone, voi non arrossiste d' imitar troppo Attico; perchè Attico è tacciato di un pocolin di durezza, e di avarizia, trattandosi del suo Museo, e della sua Libreria riguardo un tal amico, qual poi era Cicerone, di cui l'amicizia gli fece più onore, che l'aver data in moglie una figliuola a Agrippa, e una nipote a Tiberio. Che se la mia amicizia non è a voi tanto onorevole, non è verso voi meno fedele, nè meno sincera. Cicerone, il quale stimava più

una buona statua che una tenuta; e un buon manuscritto quasi più che un municipio, destramente nelle sue lettere insinuava a Pomponio la singolare sua cupidità di diventare un uomo ricco di libri, di quadri, di marmi, e instantemente lo pregava a non vender la libreria, benchè trovasse *acrem amatorem*; e apertamente un giorno gli scrisse, che, se la poteva acquistare, egli avrebbe giudicato di vincer le ricchezze stesse di Crasso: *Libros tuos conserva, et noli desperare, eos me meos facere posse: quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos, et prata contemno.* Ad Att. 1. 4. E intanto chiamava i suoi fattori, rivedeva i libri de' conti, e consultava sul tempo da vendere il frumento, e il vino; e tornava a scrivere ad Attico, che si fidasse di lui, e che già andava mettendo insieme il denajo: *arcæ meæ confido.* Lib. 1. 10. A ottener da voi le leggiadre opere della vostra penna ne provoco la vostra natural cortesia, e ne prego il vostro noto amore; e vi offro ciò, che la domestica economia non permetteva di fare a Marco Tullio, cioè il prezzo anticipato, offerendovi *vindemiolas meas*, cioè i frutti del mio ingegno, che è l'unica possessione, da cui, potendo, mi sarebbe lecito raccoglierli abbondantissimi.

Ecco che io vi mando una dissertazione sopra l'uso della Fisica nella Poesia, che ho composta qui in villa appunto per mandarla a voi. Pregovi a persuadervi di ciò; perchè l'avere scritta sì lunga lettera col pensiero indiritto a voi è un merito suo per esser letta volentieri da voi.

Io non entro qui a dirimere, disputando accuratamente il vecchio litigio, se la Fisica possa essere soggetto della Poesia. So, che il Castelvetro il nega; ed è quel Critico tanto spiacevole, che ardisce di riprendere ancor la Georgica di Virgilio; della quale sua spiacevolezza il difficile uomo è assai ripreso con ragione dal Racine * negli atti dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle belle Lettere. Suppongo, ch' esser ne possa con Ermogene **, col Casaubono ***, col Mazzoni ****; e io, che amo Lucrezio, e Stay, sono contento d' interrogare: Urania, che è una Filosofessa, non è ella una Musa? E poi perchè non potranno parecchi Poeti co' loro versi divenir Filosofi, se parecchi Filosofi son divenuti co' lor sistemi Poeti? Porto bensì opinione, che più fortunati (alla qual fortuna nulladimeno si può rinunziare virtuosamente per un fine importante, come è quello del Card. de Polignac nel suo Anti-Lucrezio) sieno coloro, i quali cantano anzi qualche scelta particella, che le parti tutte, e la dottrina intera di un Sistema di Fisica; imperciocchè quella spiegazione perpetua non può tratto tratto non incontrare a certe austerezze incomode troppo alla Poesia. Non dico (e già m' apparecchio di significare i miei pensieri sulla elezione degli argomenti), che l' argomento d'ogni fisico Poemetto debba essere sempre facile, ma dico, che vuol essere sempre bello. Difficilissimo, e insiememente bellissimo è quello del P. Noceti, il quale spiega, perchè è bella l' Iride, e bella l' Aurora. L' ufficio si è per mio avviso di un argomento poe-

* Racine; sur l' Essence de la Poesie, I. partie, tom. 8. in 4.
** Ermogen. delle Idee lib. 2. cap. 10.
*** Casaubon. Sat. Rom. cap. 5.
**** Mazzoni. Difesa di Dante par. 1. 1. 1.

tico, eletto a proprio talento, allettare per modo coll'indo-le lusinghiera del suo titolo, che veduto inviti i più svogliati, e letto rallegri i più maninconiosi. A questo proposito non dubiterei di asserire, che non è bello l'argomento della bellissima Sifilide del maraviglioso Fracastoro, come quello, che brutti e miserandi obbietti offre a immaginare. Lo zolfo pochi anni fa cantato da un egregio Signor di Cesena è un argomento pieno di gratitudine verso la sua Patria: pure la vita tenebrosa di quegli uomini sotterranei mi fa paura; nè ho bastevol coraggio di accompagnarmi coll'autore per cogliere, come dice il Metastasio, de' fiori sulle porte dell' Erebo. Ma a significarvi, come io sia tenero e sollecito della graziosità dell'argomento, piacciavi, che con vostro diletto, e mio ricordi l'esempio di un comune amico. Un giovine uomo assai ingegnoso, e Maestro della Umanità in questo Collegio de' Gesuiti di Bologna il P. Agostino Signoretti recitò nel Gennajo di quest' anno 1763 con notabil lode raccolta da tutti coloro, che sanno, un ben castigato e lieto Poema latino sopra gli Edifizj de' Filatoj da fabbricare la seta. Questo argomento oltre alla opportunità (dacchè prosperò tanto quest' arte in questa contrada) ha ancora la sua bellezza, poichè finalmente dopo il cigolamento e il tumulto di una dotta meccanica felicemente descritta presenta civilmente a' suoi uditori filata, e ritorta la seta lucida sottile morbida fragrante. Non così bello sarebbe l'argomento di chi volesse non accennar di passaggio, ma cantar di proposito, anzi chè la seta de'bachi, quella de'ragni. Il signor Bon Presidente di Montpellier lavorò seta di color cenerognolo dalle tele de'ragnatel con tal proporzione, che tredici once di quelle tenui fila ne diedero quattro schiette di seta. Il drappo, se era inferiore a quello della seta ordinaria, come vuole il Reamour, pure era

lodevole. Io lodo e il sig. Presidente Bon, e i ragni. Concedo, ch' egli meritasse dal P. Venier il poetico ufficio di un' Egloga per congratulazione, anzi concederò, che avrebbe meritata una statua in Campidoglio a' tempi dell' Imperator Eliogabolo, quando si raccolser da tutta Roma ripulita dieci mila pesi di tele di ragno; perchè con quelle floscie e piucchè bambagiose matasse avrebbe vestito di seta tutto il Senato: onde dopo sì utile scoperta l' imperator Aureliano non avrebbe di poi negato, come abbiam da Vopisco, di comperare per la soverchia spesa un abito di seta a sua moglie, che n'era vogliosissima. Di più quanto a me per ora non vorrò negare al ragno la gloria, che di esso predicano alcuni, d'aver insegnata all' uomo l' arte del tessere (benchè altri inchini a estimare, che l' abbian piuttosto gli uomini apparata dall' osservare l' interior ordimento delle scorze fibrose degli arbori). Tuttavia tal argomento non mi par bello, come quello * che conversa famigliarmente con bestiuole troppo increscevoli: perchè converrebbe, che il Poeta andasse co' suoi versi a caccia de' ragni sì avveduti al fuggire con que' lor sei, otto, e dieci occhi, che hanno in testa; converrebbe, che ne facesse la scelta (dacchè quelli, che hanno le gambe corte sono i più abili ed operosi); converrebbe, che separasse tela da tela (dacchè la esterna e visibil rete tesa alle incaute mosche è troppo rara e sfilacciata, e quella, con che vanno aggomitolando lor bozzoletti, è più densa e tegnente); converrebbe, che ricogliesse quelle secento in settecento uova, di che ogni madre è feconda; e che educasse finalmente una infinita generazione di figliuoli, che io vorrei dispersa e tolta via dal Mondo, do-

* De l' origine des loix, des arts, et des sciences etc. Tom. premier, à Paris 1759.

ve io abito. Da queste cose per non so quale decenza e onorevolezza rifuggono le mie idee; ed odio i ragni ospiti della camera non meno che della fantasia.

E in verità sinora non sono mancati autori poeti gelosi della beltà de' loro argomenti. Lascio chi ha pur scritto in fronte a' Poemetti piccoli nomi grandi, come il sig. D' Arnauld, che nelle sue Opere dedicate al Re di Prussia nel 1751 ha due Poemetti, l' uno col titolo: *L' Allievo della Filosofia* al sig. di Premontval, l' altro più breve assai: *La Fisica di Descartes*, dove celebra Antonio de Dominis come il primo inventore del moderno studiar nella Fisica. Ma questo Accademico di Berlino, che è per altro un assai d licato Francese, è vinto in questa parte da un Italiano il P. Barotti, che stampò un Poemetto intitolato *la Fisica*, dove questo giovine Gesuita Ferrarese erede dell' armonia del suo Messer Lodovico col tranquillo corso di un centinajo di leggiadre ottave dà un saggio delle cose, che si potrebbero dire sopra di tal materia. Tacerò pure (dopo averne nominato qualcuno per cagione d' onore) i Poemi più lunghi, come il Riso del sig. Marchese Spolverini, i Bagni d' Ischia del P. Camillo Eucherio Quinzio, i Fiori del P. Rapini, la Nautica del P. Giannetasio, la Botanica del P. Sevastan prestante scrittor Virgiliano degno d' esser più noto per altrui bene, la Coltivazione dell' Alemanni, colle Api del Rucellai: Poemi, ne' quali lo stile pare anch' esso fresco fiorito odoroso innocente, come sono d' ordinario i suggetti amabili, che trattano. Nè l' amicizia oltre a' morti antidetti mi condurrà a far troppe parole del P. Boscovichi vivo, e che potè non ha guari colla Poesia, e colla Geometria a' fianchi parer grande alla Inghilterra, dacchè egli con eguale agevolezza compone i versi, e le equazioni. Io fui testimonio, che l' arduo Apennino fu per lui un Pindo piace-

vole, mentre, cavalcando l' aspre montagne * per misurare il grado, esaminava ad un' ora stessa i calcoli del Maupertouis, e dell' Ulhoa sulla figura della terra, e cantava le teorie dell' Ugenio, e del Nevton sulle orbite dei cieli. Io mi ristringo a parlare de' soli Poemetti piccoli, e più di quelli, li quali a Fisica più dappresso s' appartengono, siccome dimanda l' istituto presente di questa lettera.

Tommaso Lupo cantò i barometri, Francesco Oudin i sogni, Pietro le Coedic il mondo di Cartesio, il P. Borgondio il volar degli uccelli, e il nuotar de' pesci, la calamita Bernardo Fellon, le comete il P. Stefano Agostino Souciet, le Brun i confetti, il sig. Messieu il caffè, il sig. Pietro Petit il tè, e la cioccolata, com' era dovere, un Gesuita il P. Tommaso Strozzi; cantò Imberdis la carta, Houdry le stamperie, fulero i fosfori, il P. Francesco Champion i laghi albergatori de' pesci, e il P. Girolamo Lagomarsini i fonti nutricatori de' prati: nè certamente v' ha limpida purità di ruscello, o di pelaghetto, che agguagli la purità del latino sermone, che usa, qualora scrive, quest' uomo, il più fino conoscitore (dice il latinissimo Facciolati) della lingua latina, che oggi ci viva nel Mondo. Philps scrisse la Pomona, o sia del Sidro, bevanda Inglese: ma gl' Inglesi non hanno ancora ben coltivata in versi nè la Bucolica, nè la Fisica. Siffatti argomenti, qual più e qual meno, sono buoni e belli. Ma voi a questo luogo mi rinnoverete la interrogazione fatta altre volte di comunicarvi, se mai li ravvolgo nella mente, altri argomenti nuovi, che mi paressero accomodati e avvenenti. In altro tempo, mercè la cortese e facile indole vostra, potei non dispiacervi ancora ne-

* Boscovich de Solis, ac Lunae defectibus.

gando le vostre dimande; ma ora vorrei potervi piacere soddisfacendole. Eccovi pertanto tre, o quattro argomenti, che io accenno, e che voi giudicherete.

La Musica de' colori potrebbe esser l' argomento di un Poemetto. Il P. Castel Gesuita nella sua Ottica è il Vinci, o il Pergolesi di quest' armonia dipinta. Egli fu, che immaginò una Solfa di tinte, o sia un concerto colorato. Uno strumento se ne compose veduto dal signor Tellemann, che in Amburgo ne fece imprimere la relazione, di cui il consiglio e l' artifizio è locato nella rappresentazion dell' ottava graduata de' colori, al commoversi di certi salterelli udendosi un suono, e un colore vedendosi allo destato suon rispondente. In esso i colori si mostrano, e si nascondono ora soli, ora accompagnati, or con tempi più lunghi, ed or con più brevi e conformemente alle leggi del numero musicale. L'Accademia di Peterburgo fece alla defunta Imperadrice vagheggiar questi suoni verdi, gialli, azzurri, e persi. Ma il più accurato ordigno (come lessi quattro, o cinque anni fa in un Giornale) si fabbricò in Francia da uno scolare del P. Castel con approvazione de' più intelligenti artefici di Parigi. E se tale strumento, che dipinge i suoni, si voglia non poter riuscire dilettevolmente in Fisica (come nota il sig. Sulzer all' Accademia di Berlino, alla quale proporrebbe con migliore speranza un cembalo di sapori, attesa la miglior attitudine a somiglianti armoniche sensazioni del gusto che dell' occhio), cotal fisica almeno io crederò, che a lieto fine riuscirebbe in Poesia.

Un altro argomento sarebbe il Sonno delle piante. Le piante beono, mangiano, respirano, s' innamorano, e fanno nozze, onde geniali versi poi cantano gli usignoli tra i lor verdissimi rami. Patrizio Trante compose un Poemetto * *De Connubiis Florum*, che, se è lecito dir così,

* Camerarii epistola de sexu Plantarum. Tubingae.

è come di sì fiorite nozze l'epitalamio. Ora si sa dal Linneo, che osservò tal costume a Upsal nel 1756, e si sa dal sig. Still ancora, che le piante dormono; e perchè dunque non potrebbe un Poeta comporre le Nenie a un dormiglioso Giardino Botanico? Più a lungo dormono le succose giovani piante, che le vecchie; e benchè altri crederebbe, che dormissero nell' ardente meriggio, quando ogni foglia langue, e si appassisce, e ogni fior piega il collo lasso; e che vegliassero la notte, quando per la freschezza dell' aere, e lo innaffiamento della rugiada pare, che ogni verzura sia desta ed allegra: pure quegli osservatori asseriscono, che veramente è la notte, quando le frondi s' addormentano su' loro rami, e i fiori su' loro steli. Dieci attitudini diverse descrive il Linneo, con che s' adagiano le piante a prender sonno, onde guardare i lor getti fogliuti e fruttiferosi dall' umidore, e dal frescume soverchio. Nè tal diversità, soggiugne il Linneo, dee recar maraviglia nelle piante, quando tanto diverse sono le posture del corpo, che prendono gli animali dormendo: mentre la simia giace alla foggia dell' uomo, il gatto d'ordinario aggomitola le sue membra, il cammello sta, e in giù cala la testa penzolon fra' piedi davanti; gli uccelli d'ordinario si acquattono col capolino sotto un' ala, alcuni pappagalli dormono dimenando sempre il corpo inquieto, alcuni altri s' appiccano colle ugne a un bronco, e in giù s' abbandonano come morti; e in simil guisa dormicchiano assai insetti: seppure è vero, che gli insetti dormano, che tra i Fisici v' ha chi il nega. Ma ora, che sanno, che le piante dormono, essi faranno forse di più sottilmente russar gl' insetti nel sonno.

Argomento strettamente fisico sarebbe il ghiaccio. Il Boile, il P. Bartoli, l' Accademia del Cimento quanti sperimenti non ne han fatto, e quanto elegantemente non

espongono come il freddo ordisce, e rapprende, e incrosta, e indura l' acqua in ghiaccio! Quali ipotesi non reca il Mairan sulle cause del suo strignimento! Quali effetti prepotenti non produce il ghiaccio, se spacca le querce, rompe le rupi, e infrena i fiumi; e se potè nel 1709 sospendere lo stesso Re de' fiumi il Po! Quai nuovi fenomeni e scelti non somministra a ricordare! Adam in Brema citato dalla Payrere nella relazion dell' Irlanda dice, che in quell' Isola il ghiaccio fu già tanto duro, che non si disciolglieva, e bruciava al fuoco. Krantsius citato dal Perrault * parla di una gragnuola ghiacciata insieme, e incendiosa. Ma lo spettacolo più bello e vero è avvenuto nella Russia nel 1740, dove il freddo fu superiore a quello del 1709. In Pietroburgo si fabbricò un Palazzo di ghiaccio lungo piedi 52 1/2; largo 16 1/2, alto 20. L' architettura, attesta il sig. Kraff allora professore di Fisica a Pietroburgo, che la descrisse, era giusta. L' atrio, la sala, e tutte quelle camere ghiaccesche erano partite acconciamente. Davanti il diafano palagio si locarono sei cannoni, e due mortari da bomba pur di ghiaccio. La grossezza de'cannoni era di tre pollici in quattro, e i cannoni eran capaci di tre libbre di polvere, che porta sei libbre di palle; ma non si caricarono, che di una minor copia di polve. Spararono alla presenza della Corte, e il colpo traforò una tavola grossa due pollici lontana 60 passi. Il sig. Sanchez primo medico di S. M. I. la Czarina Anna raccontò queste sperienze al sig. Mairan. Queste a voi potranno raccontare i due fratelli vostri viaggiatori, che hanno in molte sue parti visitato il settentrione, i quali due egregi cavalieri ornati di una certa forza d' intendimento, che sembra comu-

---

* Perrault; Essais de Phy, tom. 4. p. 345.

ne alla vostra famiglia, hanno saputo giudicare de'varj costumi degli uomini senza la debolezza di certi pregiudizj applauditi. Certamente le antidette cose conciliano fede a quelle, che scrive Olao Magno *, dove parla delle fortificazioni, che si potrebbono travagliare alle rocche, e alle piazze col ghiaccio. Gl'Inglesi, che nel 1683 andavano in carrozza sul Tamigi, dove il ghiaccio fatto misurare dall'Accademia era profondo di undici pollici; gli Svezzesi, che sotto a Carlo Gustavo passarono in corpo d'armata col traino dell'artiglieria da Fionia in Zelanda per lo stretto diacciato del mar Baltico, che divide quelle due Isole con 5 in 6 leghe d'intervallo; finchè dalla sinistra parte la sfessatura de' massi di ghiaccio, che gettaron crepacci, inghiottì una schiera di que' cavalieri: e altre venture simili a queste sono di poema degnissime, come furono di storia. E finalmente i sorbetti, le frutta gelate, i cristalli, le pellicce, i viaggi della Groelandia, e della Laponia potrebbono essere gli episodj da variare il canto.

Ma io convengo temperarmi da una più lunga proposizion di argomenti, quando già, o valorosissimo uomo, la vostra fantasia pronta vivace, e ora da me un poco irritata ne avrà concepiti parecchi più leggiadri, che questi non sono, che ho indicato: e alla proposizione di questi stessi indicati cento poetiche immagini con rapida e dilettevole confusione vi avranno tumultuato dentro a' pensieri. Piuttosto, poichè il tacere non mi è più lecito, toccherò alquanti precetti, che mi sembran ottimi; e dirò

* Olao Ma. Hist. de gen. sep. lib. 11, cap. 25, pag. 34, edit. Rom. 1555., de Maeniis glacialibus. Hist. Az. 1709 pag. 15.

dapprima dello stile; appresso delle favole, e degli episodj a tal genere di scrivere convenienti.

Lo stile vuol essere netto, e ornato. In que' luoghi, dove propriamente si propone la materia fisica, lo stile debbe essere schietto e lucido tanto, che fuor di esso pura traspaja la sustanza della dottrina. Al Cardinale Pallavicini parve oscuro ancora Lucrezio *, vestendo talvolta, dice egli, non solamente il corpo della sentenza, ma il viso: e la veste del viso non è tanto fregio che adorna, quanto maschera che nasconde.

L' oscurità non rade volte nasce da una intemperante cupidità di ben parere in affar di dottrina astrusa. Io porto opinione, che ne' versi stia bene esser contento di una moderata significazione del proprio sapere. Che se un poeta fosse un profondo metafisico, e un acuto geometra, non dovrebbe voler sempre apparir tanto prode sedendo fra le tenere muse: altrimenti lo riputerei un Ercole, che, filando a canto di Onfale, colla destra spezzasse la conocchia, e il fuso per millantar vigoria. Il valore scientifico si mostra non facendo de' versi, ma sciogliendo de' problemi, come la sua forza mostrava Ercole strozzando de' lioni. Certe malagevoli speculazioni, quantunque si sappiano, vogliono abbandonarsi alle cattedre de'Maestri solenni. Non vorrei scandalezzare alcuno con questo mio avvisamento; spiegomi con un esempio, e altro. Virgilio cantò le api. Non io negherò, che s' egli avesse scritto a'nostri giorni, avrebbe seguite le più nuove osservazioni sulla vita delle api, sulla politica del loro governamento, e sulla edificazione de' loro alveari, che si leggono in un libro intitolato Repubblica delle api **, e in una lettera

---

* Arte dello Stile; cap. 4, pag. 3.

** Republique des Abeilles, Haye 1740.

sopra il mele *. Nondimeno io non crederò, che avesse geometrizzato ne' suoi versi, come fa il Meraldi negli Atti dell' Accademia di Parigi ** . Egli non avrebbe detto, che ogni pavimento d'ogni lor cella è composto di tre rombi inclinati pressochè sempre eguali , e simili, li quali hanno li due angoli ottusi ciascuno di cento e dieci gradi, e però li due acuti ciascun di settanta : che a lato di questi rombi, che formano la base, s' innalzano sei trapezj : e che ciascun trapezio ha un angolo ottuso pur di cento, e dieci gradi, e uno acuto di settanta, e che li due angoli, che sono dalla parte dell' apertura, sono retti : che li trapezj toccano a due a due per fianchi eguali, e si congiungono a' rombi delle basi per modo, che gli angoli ottusi de' trapezj sono contigui agli angoli ottusi de' rombi, e gli acuti de' trapezj agli acuti de' rombi : nè avrebbe tornato a dire ; come uomo di coscienza, che ben avverta ognuno non essere gl' indicati acuti nè de' rombi, nè de' trapezj di settanta gradi propriamente, ma di settanta, e trentadue minuti, e gli ottusi degli uni, e degli altri non di cento e dieci esatti, ma di cento e nove e ventotto minuti: per conchiudere poi finalmente che quelle cerce camerette riescono a regolar figura esagona, la quale, siccome dimostra Pappo, ha maggior capacità di ogni altra figura, escludendo gl' interstizj. Queste sono sottilità, che doveva dire Aristomaco, il qual meditò le api sessanta anni, se si crede a Plinio ; o Filisco, che si ritirò in un bosco per contemplarle con ozio da romito : non le dovea cantare stentatamente Virgilio, il quale, sa-

* Observations sur l'origine du miel. Par l' Abbé Boissier à Nimes 1753.

** Observations sur les abeilles 1712.

vio uomo che era, già aveva protestato nelle sue Georgiche: *Non ego cuncta meis amplecti versibus opto.*

A una guisa medesima dovrebbe adoperare chiunque volesse comporre un Poemetto sopra i diamanti. Egli determinata co' migliori Fisici la generazione di queste gemme, e descritto il lor ricercamento; e il lor commercio per gl'indiani, dovrebbe nella ricchezza e nello splendore del suo argomento schierarsi davanti per affinità di materia i crisoliti, i rubini, i topazj, gli smeraldi, e ogni altra maniera di gemme dipinta; e intanto esaltare la natura del diamante pregiato sopra tutte le gemme, e intrattenersi a vagheggiare la sua goccia, che vuol essere limpida come di acqua bianchissima stillata fuor di una roccia, e indi rappresa, senza che vena per niun verso lo corra, o maculetta lo magagni; appellandosi però i diamanti, altri di prima acqua, altri di seconda acqua, altri di terza acqua, giusta i gradi di lor candida purità. Dovrebbe non brevemente parlare del loro pulimento, onde a forza di raderli, e morderli con acuti strumenti, ben tagliati, e scheggiati, e rasi, e forbiti sì ben lustrano e scintillano. E di questo luogo sarebbe assegnare con vaghi e lucenti versi la differenza, che passa fra il diamante rosa e il brillante; perchè il primo detto rosa è foggiato in figura di un quasi mezzo globo, che in piramide poi s'innalza e aguzza (onde è paruto agli artefici somigliarlo a una rosa novella, che sbuccia); e però, come quello, che ha le piccole facce eguali sparse su tutta la superficie, riflette i raggi con egualità tranquilla e soave: ma il brillante, gremito che è tutto di fitti e minuti angoletti lunghesso tutti i suoi lati vicini, schizza una luce rotta tremante e inquietissima. Dovrebbe ancora accennar di passaggio le malattie, e gli oltraggi, che i diamanti ricevono dal troppo fuoco, e dal troppo

violento loro scambievole fregamento. Dovrebbe finalmente celebrar i preclari e grossi diamanti, che ricorda il Tavernier nella storia de' suoi viaggi stampata nel 1670, e usare d' ogni gradevole notizia, che può avere di essi dal Franzese Gersaint nel catalogo del Gabinetto del Cavalier della Rocca, dall' Inglese Luigi Roberti nella sua carta di Commercio stampata nel 1638, da Giovanni Arfa di Villafane spagnuolo nel suo trattato dell' oro, e dell' argento, e delle pietre preziose stampato l' anno 1572. Queste, e altre simili erudizioni si potrebbono dire chiaramente, e partitamente. Ma se altri volesse pesare i carati de' più notabili diamanti comparsi al mondo, e dire, che quello del Gran Duca di Toscana pesava 139 carati e un ventinovesimo; quello, che è ancora nelle mani di un Mercatante, pesa 242 carati e un quintodecimo; e che quello del Gran Mogol pesa 279 carati e un sestodecimo: se volesse con un moderno Giojelliere di Londra David Jeffries fissar per regola generale del prezzo de' diamanti, che il loro valore cresce in proporzion del quadrato del loro peso, e indi aggiugner le eccezioni della regola; se volesse insegnar i metodi diversi, e la geometria tutta del loro taglio; se con lui formar dovesse le tavole del costo dall' un carato sino al cento, e in simili modi andar particolareggiando: oltrechè egli, sarebbe importunamente erudito, sarebbe certamente uno scrittore oscurissimo, quantunque anche sol dappresso s' assottigliasse di metter questi precetti in verso; perchè chi non è artefice, e computistà, appena gl' intende in prosa. Un esempio di savia moderazione, che è opportuno, benchè non sia in materia di Fisica, io lo posso ritrarre da' canti dell'Arte della Guerra del Re di Prussia. Condotto dal suo argomento a scrivere nel quarto canto degli assedj, e delle difese delle piazze, avrebbe potuto porre l' opera sua in

descrivere a lungo le composte macchine murali degli antichi, e i bastioni, e gli orecchioni, i rivellini, e le linee tutte de' moderni: ma questo Re poeta non cede alla piccola tentazione di apparire un ingegnere. Entrando al libro ricorda l' assedio di Troja, e onora la poetica cenere d' Ilio, celebra Siracusa, e Archimede, Marsiglia, e Cesare; indi accenna i precetti scientifici della Tattica, e usa parcamente alcuni termini delle fortificazioni; ma presto egli depone il compasso, e il regolo per riprender in mano la tromba, contento d' aver invitata l' ombra del Vauban a istruire partitamente, e chiaramente i giovani guerrieri. Questo avviso sinora dato mi par necessario, perchè ho osservato alcuni comporre de' tratti non intelligibili, e però malvagi di poesia per voler parer essi buoni poeti, tentando, come dicono, il più difficile.

Ma Virgilio, dirà alcuno, sparse la sua Georgica di sublimi cognizioni astronomiche, che non avranno certo intese i contadini del Lazio. Rispondo, che ciò è vero, ma che ciò prova troppo; perchè i più contadini del Lazio neppur avranno saputo leggere. Dappoichè s' erano veduti Mario, e Cincinnato condur l' aratro, l' agricoltura era divenuta uno studio onorevole a' cittadini Romani; e per que' gentiluomini agricoltori Virgilio faceva uso, senza eccesso, delle scientifiche considerazioni.

Alla chiarezza delle parole favorirà maravigliosamente la distinzione delle cose; e però l' ordine si vuol guardare più che altrove in questo genere di componimenti didattici. Tuttavia la religione del metodo non debbe tralignare in superstizione; poichè altro è un dettato di Filosofia, altro un canto di Poesia. E poi il lasciare, il differire, e il trasportare, questo stesso è ordine; anzi nella poesia specialmente, soggiungeva Orazio, tutto ciò è dell' ordine la bellezza e il fiore. Tratto tratto qualche

negligenza piace, qualche irregolarità giova. Micolombo Flemingh Inglese ha scritto tre libri della ipocondria, o sia delle malattie de' nervi: ma è sempre ordinato e cauto con tanto severa partizion di dottrina, che giammai si mostra caldo da un poccolin d' estro fumoso, nè mai agitato da una qualche poetica convulsione. È un medico in versi. Eppure quello era il luogo da descrivere coll'autore dell' eccellente Poemetto il Riccio Rapito * la grotta oscura, dove sviene sopra un soffice letto l' ipocondria con a capo del letto l' emicrania, e a lato l' affettazione; di far camminare come viventi i vasi del Tè alla foggia che camminò il Tripode di Omero; di far parlare in tavola i pasticci di oca; di far cangiare le cameriere in altrettante fantastiche bottiglie ec. Ancora il Gesuita Tedesco Cristiano Edschlager, che compose un Poemetto sulla scienza delle Medaglie, lo distingue in paragrafi troppo accuratamente, segnando sopra de' versi i titoli d' ogni particella della trattazione. Nè io so affatto approvare nella Filosofia stessa del P. Ceva, uomo per altro educato dalle Grazie, che scriva in vece di libro primo, libro secondo, dissertazione prima, dissertazione seconda con in fronte a ciascuna dissertazione di versi un argomento scritto in prosa con tanta serietà (accennati i punti soli della dottrina), che sembra una conclusione dove di Fisica, dove di Matematica, dove di Teologia.

Lo stile oltre a esser chiaro debbe essere ornato. Il P. Regnaut ne' suoi Dialoghi, l'Abate Pluche nello Spettacolo della natura, il sig. Fontanelle nella Pluralità dei mondi hanno potuto scrivere la Fisica poeticamente in prosa: e perchè non si potrà, e non si dovrà scrivere

* Riccio Rapito, Canto 4.

poeticamente in versi? È gran lode vincere col gentil sermone il salvatico di certi argomenti.

Verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem *.

A questi Poemetti si vuol concedere la facoltà di acconciarsi con ogni grazia, dovendo essi supplire a' difetti della natura colle eleganze dell' arte. Dico a' difetti della natura, perchè, quantunque sia scelto l' argomento, la sua natura è poi scientifica, e la scienza di per se è sempre grave ed austera. *Arati materia motu caret*, diceva Quintiliano nel libro decimo delle Instituzioni Oratorie, come quella che è senza passioni. Al suggetto adunque convien far vezzi e carezze con urbane parole, con idoli vivaci, con similitudini vaghe, con fiorenti immagini, e con ogni maniera di lieta avvenentezza. L' Abate Genest, che cantò l' etere di Cartesio, è accusato d' esser nudo secco negletto. Io vorrei, che la Geometria stessa di un Poemetto fisico, qualora ha il suo luogo, fosse come la Geometria di un giardino, dove i quadri, i tondi, le elissi, i rettangoli sono distinti dalla ben serpeggiante mortella, e dal bosso ben gastigato, e ogni spazio, che si segna, è dipinto e olezzante per giunghilie, e anemoni, e giacinti. Non intendo di dire che tali Poemetti, i quali per ufficio rimirano all' utilità, debbano insterilirsi affatto col troppo rabbellirli. Certamente mal adoprerebbe colui, che di tutto il suo podere non formasse che un giardino perpetuo: e male chi poi inghirlandasse del pari la testa di Minerva che quella di Flora. La buona dottrina deve es-

---

* Virg. Geo. l. 3.

sere espressa, e il buon precetto deve esser dato; ma, salva la sustanza, devono essi essere ornatissimi, e la ragione deve parlare il linguaggio delle Grazie.

Nè vale la obbiezione che siffatti Poemetti espongon la verità, e che la verità ingenua non ama d' esser ornata che di se stessa, e che però bisogna al più vestirla, diceva il P. Malebranche *, come si vestono i gentiluomini Viniziani con quelle negre toghe voluminose, e quelle ample, e lunghe parrucche, onde per la semplicità maestosa della lor toga, e della lor ricciaja l' occhio li distingue tanto che basta a rimirare i volti di que' maestrati con riverenza, non a vagheggiar i lor panni con curiosità. Il precetto del Malebranche è indiritto a' filosofi, non a' poeti: già si sa, ch' egli neppur leggeva i migliori poeti: eppure il P. Malebranche era nato per la poesia. La fisica nella poesia ama miglior dilicatura, e miglior pompa: e se vi sono alcune verità fisiche o tanto orgogliose, o tanto modeste, che ricusino gli ornamenti, si ricusino anch' esse dalla poesia. Saranno di quelle, di cui diceva Manilio **

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

Un poema sulla pittura non è propriamente un Poema di Fisica, pure è un Poema didascalico, e affine alla Fisica. Ora chi volesse veder coll' esempio ciò, che intendo a dire col precetto sugli abbigliamenti, legga i primi due Poemi latini de' due Francesi l' Abbate Marsy, e du Frenoy. Il primo, dice il sig. Vatelet, è elegante

---

* Malebranche de la Recherche de la vèritè. Tom. troisième, liv. sixième de la mèthode, première partie, chap. 3.

** Man. lib. 3.

armonioso fiorito, che tocca leggiero, ma giusto, gl' insegnamenti del dipingere. Il secondo è profondo nervoso austero, che nato pittore non diventa poeta che per amore della sua arte. Insomma il primo è ornato convenientemente a poeta, il secondo non è. Intanto il signor Vatelet medesimo * ci ha dato novellamente sopra lo stesso suggetto un Poema Franzese con delle annotazioni; Poema, nel quale congiunge bene la teoria del precetto colla eleganza dello stile.

Dopo aver detto della locuzione, vengo a dirvi qualche opinion mia sugli episodj, e le favole. Gratissimi sono quegli episodj, che sorgono nativi, e facili fuori della materia stessa per una certa spontanea e cortese sua feracità, onde sembrano anzi parti, che digressioni dell' argomento. La miseranda descrizione della pestilenza, ch' era gittata fierissima per ogni greggia, è un episodio in Virgilio congiuntissimo co' precetti, che il poeta insegna per guarirla. Così l'episodio di Aristeo, il più lungo delle Georgiche, spiega la maniera, giusta sua filosofia, di ripopolare i vedovi alveari, e di ridurre le colonie delle api. E io reputo fortunato Virgilio, che o per comandamento di Augusto, come dice Donato, o per le stesse sue politiche considerazioni, come va divisando il signor Durland ** Accademico di Marsiglia in una sua dissertazione, sostituì la digression di Aristeo ben legata, e regolare al Panegirico di P. Cornelio Gallo introdotto dalla amicizia, e che occupava la metà del libro. Manilio nel primo libro

---

* L' Art de peindre. Poeme avec des Réflexions ec. P. M. Vatelet ec. à Paris 1760.

** OEuvres diverses de M. Durland. Tom. premier Amsterdam 1758.

dell' Astronomia, parlando de' cieli più bassi, entrato coi suoi versi a quello de' Semidei, che stanno sotto a' piè de' gran Numi, non poteva a meno di non lodare gli Eroi di Roma, e Orazio, che solo valse una Coorte, come egli si spiega, e Coclite di mural corona cinto, e il frugale Fabrizio, e il lento Fabio, e l' eloquente Tullio, e il non variabile Catone; e finalmente di non conchiudere coll' elogio della stirpe Giulia e di Augusto, che in compagnia di Giove reggeva il mondo. Così il signor Abate Baruffaldi nel suo Canepajo, se avesse potuto vedere il trattato della Canapa stampato nel 1758 dal signor Marcandier de Bourges, sarebbe uscito nell' episodio congiuntissimo al suo soggetto del tessere insieme le fila del canape, e della seta, e del cotone, e della lana, e del pelo a formarne panni, drappi, e tappezzerie, ed eziandio cappelli ec. La men lodevole maniera di far episodio è quella di Scipione Capece, il quale non avendo con niun episodio consolati prima i suoi due libri *de principiis rerum*, e avendo lasciato morire con una fine languidissima il primo libro, poi d' improvviso innanzi di terminare il secondo si mette ad un pianto dirotto per l' allontanamento da Napoli agitata dalle discordie di Onorato Fascitello suo amico. Luigi Alamanni anch' egli compie il primo libro della Coltivazione lamentevolmente doglioso sulle turbolenze Italiane; ma la quiete e la pace poco prima descritta della vita rustica forma il passaggio, e gli porge l' opportunità di commendare la Francia allora tranquilla sotto a' suoi Regnanti Francesco, e Caterina. Dunque se l' episodio fuor non si butta qual felice rigoglio dall' argomento, convien innestarlo coll' industria, avvisando ben prima l' indole dell' argomento, e dell'episodio; poichè non ogni frutto prospera su d' ogni tronco, nè ben s' inserirebbe il mandorlo sull' olivo. Ma alcuni a-

mano i mostri in poesia come in agricoltura. Agli episodj io credo che sia lecita qualche genial libertà; ma cotesta libertà non sia tanto licenziosa in fiori, e in foglie, che col suo infrascamento opprima l' argomento. La Pomona di Filips avrebbe bisogno di essere, dirò così, sfrondata con qualche correggimento; mentre il secondo canto in gran parte lussureggia in episodj. Dalla descrizione della ubbriachezza passa alla zuffa de' Centauri cotti dal vino, e dalla zuffa de' Centauri alle guerre civili degli Inglesi; indi dal regno di Carlo I.°, e della Regina Anna monta al principio della Monarchia per discendere a ritrovar di nuovo la Regina Anna, e in tal modo fa un compendio della Storia d' Inghilterra.

Ma se alcunò riprendesse la Fontaine *, il quale cantando la chinachina, scritto solamente il suo nome nel principio, parla medicamente della febbre, e in Poemetto di due canti ne assegna alla febbre uno e mezzo, io risponderei, che il trattato della febbre non è tanto episodio quanto argomento, prendendosi la china per la febbre. Le altre digressioncelle, come gli avvisi donati da Giove a' mortali, raccomandando la sobrietà e la pazienza, la metamorfosi di una pastorella in un' erba, le grazie rendute alla china d' aver guariti Condè, e Colbert sono brevissime, e minute, e scritte con quel pennelletto sottile, con cui nelle native favolette dipinge i fiori, e le farfalle.

Di più a mio giudizio certo estro, e certa ditirambica inquietudine d' episodj non ben sempre s' affanno ai Poemetti di Fisica, che sogliono essere pacati e miti. È vero che Virgilio per riconfortare la umiltà degli argomen-

---

* Ouvres diverses de M. de la Fontaine, tome premier à Paris 1744.

ti ha ricorso alla dignità delle comparazioni grandi; e assomiglia le fatiche delle api a quelle de' Ciclopi, e la obbedienza loro militare e civile a quella de' Parti, e de' Lidj a' loro Monarchi: pure in così fare è d' uopo essere moderato: Virgilio stesso usa la bella creanza di chiederne prima licenza al lettore. Chi approverà mai Filips, dove assomiglia la sorpresa di un villanzuolo, che addenta un pomo dalla scorza fresca e colorita, e poi lo ritrova fuor dell' aspettazione guasto da un verme, alla sorpresa di uno squadrone, che ben ordinato a bandiere spiegate marcia per una erbosa prateria, quand' ecco scoppiare una mina, che lo turbina, lo sfracella, e lo arde? Ritornando agli episodj, certi episodj hanno troppo ambiziosa e ricca superfluità, e mettono luce troppo viva e calda: siccome essi potrebbono ben parer da se soli, e stare senza l' argomento, così l' argomento talvolta meglio starebbe senza essi.

Le favolette poi sono un altro adornamento. Per favoletta non intendo solamente il racconto di qualche simbolo della Mitologia, e le consuete metamorfosi di un uccello, o di una pianta: perchè allora le favole saranno episodj. Intendo qualche cosa di più; e quantunque i veridici poemetti di Fisica pajano escludere quella che si nomina favola e finzione; nondimeno io mostrerò con un leggiadro esempio come possano essere leggiadramente bugiardi e favolosi. L' esempio io lo traggo dal P. Pietro Brumoy, che fu caro a tutto Parigi non meno per le sue belle lettere, che per li suoi belli costumi. Egli ora diviene più caro a me, se posso sua mercè riconfortar voi dalla pazienza di leggermi sì lungamente. Il P. Brumoy autore della celebre opera del Teatro de' Greci compose ancora un latino fisico Poema *de re vitraria*; ed entrò a scriverlo con tutte le cognizioni di un Artefice,

e le grazie di un Poeta. Rende sensibile, e gioconda la materia per favolette perpetue, nascondendo sotto a ogni favoletta una verità fisica; e avendo ogni favoletta la espressione nella buona Fisica tanto chiara quanto chiaro è il vetro, di che tratta. Ecco l'orditura presso a poco del favoleggiamento. Incomincia da certa discordia, che nasce tra Vulcano, e Borea, il quale sente noja e dispetto di servir sempre ignobilmente chiuso fra i mantici al grave lavoro de' metalli, e alla terribil fabbrica delle armi, di cui poi Vulcano ottien tutto il merito, e tutta la lode dal Padre Giove. Un giorno si sprigiona dalle pelli, che al suo dipartire sgonfiano, e giacciono umili e floscie; e in uscendo dall' affumicata caverna stride, e insulta colle fischiate a Vulcano, che zoppo certamente non lo può raggiungere. Borea fuoruscito prova nella nuova onorata sua libertà gli stimoli della gloria, e s'argomenta di vincere coll' ingegno il suo duro Padrone. Vola rapido al mar Getico, e ivi sbuffando agghiaccia e costrigne le giacenti onde per modo, che Nereo maraviglia di non poter più alzar il capo fuor della superficie non più liquida, in cui urta colla nuca a pericolo di rompersi la testa. Nel tempo stesso rappiglia lucide e pendenti le goccie d'acqua qua e là spruzzata su per gli scogli da' flutti infranti co' suoi soffiamenti. Ecco, dice il Poeta, l' esempio della vetrificazion naturale. Vulcano nella sua Isola per non rimanere ozioso, e per mostrare che ancor senza l' opera di Borea pur egli poteva tentar qualche impresa e discoperta novella, senza darsi sosta, fruga, ammassa, liquefà, lambicca, distilla, e finalmente trova l' arte di formar il vetro. A questo luogo il Poeta descrive tutta la vetrificazionc artifiziale. Intanto Borea o per naturale impazienza, che non gli permette lunga dimora in un luogo, o per vaghezza di rivedere il soggiorno antico,

o per pompa di mostrare la sua libertà, e festeggiarla ritorna a Lemnos: ed ecco dal Settentrione estremo romoreggiando appare Borea colla barba bianca più che una falda di neve, co' crini raggruppati tutti in diaccioli, e le alacce spruzzolate, e come imperlate di brina inargentata. Vulcano gli si fa incontro adirato, e schizza fuoco dagli occhi, e gli scioglie la ghiaccia, di cui è cinto. Sgocciola, e fluisce giù l' acqua da tutto il corpo di Borea: e io m' immagino, che avrà durata fatica a batter le penne bagnate, e fuggire. Prima di fuggire volle vendetta, e inasprendo il gelo co' suoi sibili, que' vetri cattivelli non usati a quell' improvviso cambiamento, risonarono di molti cricch, oltrachè parecchi d' essi eran portati via per l' aria, e spezzati incontro alle muraglie, o nel pavimento. Vulcano a quello scempio, e a quel cri cri geme di dolore, e di rabbia: e per brama di riparare alla fragilità del vetro ricorre a consultar Giove suo padre: il quale lo manda al tempio di Elpide, cioè della speranza rimasa a consolare gli uomini dopo il curioso scoperchiamento del vaso di Pandora. Il poeta rende ragione della fragilità del vetro, e forse della impossibilità di procacciargli pieghevolezza: indi passa a parlare de' comodi, che appresta, quale pur si è, all' Astronomia, e alla Fisica. Vulcano dunque per coglier plauso della sua invenzione del vetro va a visitare gli Dei, che godevano l' ozio della Villeggiatura nelle valli di Parnaso. Gli Iddii s' affollano intorno a Vulcano, e studiano gli usi del vetro. Urania lo istruisce a lavorare un Telescopio. Appressato che l' ebbe all' occhio maraviglia ella stessa di vedere gli astri farlesi vicini, e non può contenersi dal dimandare perdono a que' fuochi eterni, protestando di non avergli già chiamati dai cieli per note magiche. Ve-

de nella luna i monti, conghiettura la pluralità de' mondi, descrive le curve de' pianeti, e non dubita di manifestarsi Copernicana. La celeste Urania canta, e i numi avidi l' ascoltano: ma Amore intanto prende il cannocchiale in mano, e lasciando a Urania il Cielo, egli contempla la terra. Mira una greggiuola, che pascola sopra una pendice, e gli par di vedere le agnelle, che camminano co' piè volti in su. Si fa consulta, e si aggiugne una lente; e in tal modo si veggon gli oggetti diritti. Amor segue guatando, e osserva venirgli incontro gli arbori, e i sassi fatti maggiori, onde grida per allegrezza, ch' egli è maggiore di Orfeo. Ripiega il tubo, e vede impicciolirsi le cose tutte, e Giove stesso divenir piccolo: ma già è noto, che Amore vede sempre le cose o troppo grandi, o troppo piccole, diminuendo nell' oggetto amato i difetti, e accrescendo le virtù. Pallade trovò il Microscopio, Mercurio i Barometri, e i Termometri, Vulcano stesso la macchina del Boile. Venere si raccomandò a suo marito per uno specchio, onde non abbian bisogno le femmine di prender consiglio dal fonte. Vulcano ne lavora di ogni maniera: e Venere si specchia giammai non paurosa della beltà. Ebe vispa, e bizzarra mette un pajo d' occhiali sul curvo naso di Saturno, perchè quel vecchion possa leggere. Saturno in ricompensa dona a Ebe un orologio a polverino, dicendo: non dispregiare il dono di un vecchio; tu inganni la fresca gioventù, promettendole molti anni; falla dunque accorta con tal argomento, che il tempo passa; e avvertila, che non si può volgere addietro il suo corso, come si rivolge l' orologio. Iride protesta, che niuno col vetro potea imitare i suoi colori. Apollo con un prisma la umiliò. Essa crucciosa partì dalla compagnia, e in partendo dileguò il suo arco, e pianse vezzosamente con alquanti spruzzoli di fina e dolce

pioggetta. Apollo commosso a pietà di lei in monumento del gentil dolore volle tenere l' effigie delle sue lagrime; ed ecco che fisicamente forma le lagrime filosofiche. Plutone per gara con Febo toglie, e pulisce un cristallo da più facce, che raddoppia gli oggetti, e amator delle ricchezze che egli è, rimira con esso un pomo d' oro, e cento auree poma, che parevano colte allora dall' orto delle Esperidi, vede pullulare sotto i suoi occhi. Dopo tanti, e così leggiadri lavori le muse raccolsero la elegante suppellettile di quel lusso erudito, e la riposero in una sede, che esse le muse dal proprio nome appellaron Museo. Intanto i giuochi, e i risi, lindi genj ed amabili, apparecchiaron la mensa co' lucenti vetri, e adornaron di pendenti cristalli la sala del convitto. Bacco versa entro alle capaci tazze mondissime il vin biondo, e il vermiglio, e gode di vederlo fuor trasparire, e scintillare; quando in addietro l' otre oscuro, e la creta opaca ne invidiavano agli occhi il colore. Momo dopo tavola raguna gli Dei entro a una spelonca, e fa varj sperimenti nella camera chiusa, e gli sollazza colla Lanterna Magica.

Per somigliante perpetuo immaginamento Brumoy congiunge i fenomeni fisici colle poetiche favolette: e nel fine esce in un vero episodio sulla pace di Radstat. Se il P. Brumoy si fosse avvenuto di scrivere a questi giorni avrebbe dato il vanto dello scoprimento della macchina elettrica all' Amore, cioè a colui, che elettrizza del continuo gli affetti, e i cuori; e cotesto Amore l' avrebbe, cred' io, introdotto in atto di ridere, vedendo zampillar il fuoco dall' acqua, perchè in tal modo divengon vani i giuramenti di tanti sciocchi suoi seguaci usati a dire in Poesia, che prima l' acqua butterà fuoco, che la lor fede sia per venir meno. E in tal occasione avrebbe potuto il poeta invitare a elettrizzarsi ancor Marte; nè sareb-

be stato pensiero alieno da ogni verosimiglianza, se Marte stesso si fosse un pocolin impaurito all'improvviso schizzar del liquore elettrico. Io certo, facendo le sperienze, vidi tremare al sottile scoppio delle prime faville un supremo Generale di questo secolo educato fra lo strepito delle bombe, e de' cannoni. Brumoy lascia Giove ozioso, forse perchè gli parve, che non convenisse alla maestà di lui il lavoro; ma oggi, se egli scrivesse dopo le scoperte del Klingestierna, e gli sperimenti del Dollondo sulla natura de' vetri, e i calcoli del Claireaut sulla sfericità delle lenti per raddrizzare i raggi diversamente rifrangentisi ne' telescopj, io estimo, che di tutto ciò darebbe la cura al Re de' Numi; poichè, trattandosi di correggere Nevton, Nevton in affare di luce non dovrebbe esser corretto che da Giove. Il componimento del P. Brumoy mi parve ingegnoso: e un altro Poemetto lessi pure con tal genio immaginato sopra la Musica del le Faubre autore di due altri, l' Oro, e il Terremoto. Io confesso, che non sempre si possono seguir tali tracce per ischifare uniformità, vizio di chi idoleggia, e favoleggia del continuo: ma sostengo nel tempo medesimo che, seguir si possono talora, quando altri meno avveduto meno il crede. I precetti dell' architettura di per se stessi non sono ameni, come quelli sono di qualche parte di Fisica; anzi essa non rappresenta che aride proporzioni, e rigide simmetrie: eppure quante storielle, o favolette non porta lo stesso Vitruvio? Egli è desso, che invita la fantasia a riconoscere nelle colonne le matrone, e negli andamenti delle scanalature le falde delle gonne, e nelle volute de' capitelli le onde de' capelli. Lascio la origine guerriera delle Cariatidi, e dei Persici in Architettura; e parlando del solo virginal Ordine Corintio, il fatto del foglioso Acanto, che fuor del cesto sepolcrale ripiega i suoi

rami, e osservato a caso da Callimaco che passa, gli eccita la idea di ornar con nuovo fogliame la testa delle colonne, non è forse degno d'un racconto poetico? Pregiatissimo amico, qui finiscono i miei pensieri sopra i Poemetti di Fisica; e qui finirei la lettera: ma giovami crescere alquante parole sopra i comodi, che essa la Fisica può recare alla Poesia, quando la Poesia versa intorno a materie differenti dalla Fisica; giacchè tanto sembra che a me dimandi il titolo generale da me imposto alla lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia.

Quanta grazia, e quanto decoro non possono ricever i versi d'altro argomento da un epiteto, da una similitudine, da una digressione, che supponga, o accenni, o spieghi qualche elegante sentenza moderna de' Fisici? Haller * canta le alpi Svizzere. Qual cosa più dura, e più aspra? Ma questo Poeta Svizzero, e Anatomico sì famoso per la irritabilità rammorbidisce i suoi sassi e i suoi versi (oltre a cento tenere immagini pastorali) con alcune notizie fisiche delle erbe botaniche, del cristallo di Grismel, di cui parlano le Transazioni ** Anglicane, e de' bagni caldi di Vallais. Le lettere sulla felicità, e l'amicizia del signor di Hagvedorn altro Poeta Tedesco sono sparse non meno di erudizion fisica che di erudizion latina. Wieland pregiato Poeta Tedesco è lodato da un altro tenero Poeta Tedesco *** Gesner di ben congiugnere ne' suoi versi la poesia, e la filosofia. Optiz ha una

---

* Poësies de M. Haller. Èdition retouchèe et augmentèe, Berne 1760.

** Transact. vol. 4.

*** Idylles et Poemes champêtres de M. Gesner traduits de l'Allemand per M. Haber traducteur de la mort d'Abel. à Lion 1757

descrizione del Vesuvio che è stimatissima. Nè è a maravigliar troppo, che s'incontrino sì buone cose ne' Tedeschi; perchè dopo Optiz, che è come il padre della poesia Alemanna, e che scrisse *de contemptu linguae Germanicae*, è fiorita una schiera seguace di buoni poeti i Gunther, i Gottsched, i Rabner, i Gellert ec.; nè sono mancate brave poetesse, e infra l'altre la Gottsched, e la Zigler. Il giovine sig. Racine in Francia apre l'adito al suo cantare sopra la Religione recando nel principio del primo canto la pruova della esistenza di Dio * tolta dalla bellezza, e dall' armonia delle creature visibili, e tocca le più belle cose, che han prestato il suggetto di un Poema ** intero di sette canti al signor Durland. È una felicità per lui discorrere esultando per tutta la più vaga Fisica celeste, e terrena, per poi entrare a ogni Teologia contro a' libertini: Poema gravissimo a ragione lodato tanto dal cav. Ramsay Inglese, e superiore all' altro della divina Grazia dello stesso autore. Pope ha molti bei saggi di Fisica nel suo saggio sopra l'uomo. E quanta Fisica oltre alla Metafisica non contiene il Poema *de' piaceri della Immaginazione del dott. Akenside Inglese* *** trasportato in bellissimi versi nostri da un valoroso ingegno d'Italia il sig. Angelo Mazza Parmigiano. Ho veduto pure non ha guari un canto Franzese **** sopra l'immaginazione, dove non si spiega la natura fisica della Fantasia, ma qualche piccola dottrina fisica pur si lambisce

---

* La grandeur de Dieu dans le merveilles de la nature. Poeme.

** La Religion; Poëme par M. Racine. Nouvelle èdition à Paris 1742.

*** I piaceri della Immaginazione ec. in Parigi 1764.

**** Mes Caprices, ou Speculations sur l'Homme. Poeme en trois chants. Par M. M. xxx. à Orleans 1764.

dalla penna passeggiera, e si nomina Aristotele, ed Empedocle, e si ricorda il vampeggiar dell' Etna, e il fiotto e la ritratta del mare. Ma ho chiuso il libro presto non senza qualche ira assai razionale, perchè l' Ariosto ivi si riprende d' iperbole stemprata, e di gonfiaggine nello stile. Possibil cosa, voi sclamerete, che ciò sia stampato, quando noi tutti sappiamo, che i Critici per l' opposto mai non lo dicono gonfiato, anzi lo accusano talvolta di soverchia naturalezza e umiltà? Eppure ciò è stampato; ma da un Oltramontano.

Ou puisant, à longs traits, l'hyperbole, et l'enflure; pag. 23.

Se Dante e Ariosto oggi cantassero l'uno il suo Paradiso, l' altro la sua Luna, si gioverebbero della presente nostra Astronomia.

E a proposito d' inserire qualche sorte di fisica in soggetti di poesia diversa piacemi di portare un esempio alquanto distinto. Contansi non i Canarini solamente, come fece il sig. Co. Persico, argomento grato e eziandio alle donzelle e alle matrone come quello, che è pieno di dimestiche delizie; ma cantansi generalmente e gli uccelli e le uccelliere, e le uccellagioni, argomenti, che devono esser grati a voi usato sino da giovinetto a consolare con questi dolcissimi diletti gli autunni nelle ricche e liete ville paterne della vostra Brescia felice. Ma scrivendosi poeticamente delle famiglie degli uccelli, delle lor penne, e delle loro prigioni, e de' loro genj, de' loro canti, de' lor sapori, perchè fisicamente alcuna cosa non si potrebbe scrivere de' loro nidi, tolta dalla Storia naturale, che è poi la vera Fisica? Aldrovandi, Willughby, Derham, Ray, e il più moderno sig. Co. Zinani quante care notizie non

sarebbero presti a somministrare? Nella fabbrica de' nidi è tutto comodo, ed è tutto ingegnoso. La figura de' nidi, che d'ordinario s'incurvano e quasi si tondeggiano, accoglie nel fondo unite le uove, sopra a cui la madre può stendersi agevolmente e fomentarle tutte col tepore vitale del suo seno piumoso e caldo. La materia al di fuori è ruvida e scagliosa per le scheggiole del loto, che indura ineguale, e per gli appuntati bruscoli, e per le rigide radichette per entro agli strati attortigliate e inserite. La Mulacchia non contenta degli sterpi minuti, e delle sottili radiche mette in opera ancora certe strisce lunghette della scorza, che si straccia indosso alla vite. Il Fringuello usa del mosco più folto. Il Rosignuolo ama la paglia, e le foglie di arbori; e poi stringe e congiunge ogni cosa colla creta ben fitta, e appiccata in modo, che non appare leggier crepaccio veruno: e però è divietato ai venti freddi, e agli insetti licenziosi dar noja agli abitatori. Ma la materia al di dentro è sempre dilicata e morbida per lana di arbori, e di pecora, e piume di uccelletti ed erbucce secche tenerissime; onde le uova, che d'ordinario sono vestite di un guscio fino e fragilissimo, non s'infrangano ad ogni lieve scossa; e gli uccellinuzzi pulcini possano ben adagiarsi sotto alla covertura. Nè essi fabbricano solamente gli augelli i nidi colla creta e cogli sterpi quasi colla calce, e co' mattoni le case, ma tessono i nidi eziandio, e a tessergli scelgono i peli delle bestie, colle quali conversano, e le lane delle arbori, tra le quali scherzano. Il Pendolino, che cangia le forme del suo nido, ha potuto qualche volta filar da se la bambagia del pioppo, e colla mistura di certi tenerissimi giunchi per lo lungo distesi ordire una tela flessibile, e poi con essa appendere a un ramo il mobile nido non dissimile da una borsa a maglia. Per la qual cosa, se fosse vero, che la Rondinella, co-

me alcuni dicono, abbia insegnato agli uomini l'edificare le case, il pendolino potrebbe aver insegnato a ordir le tele, i panni, i cappelli. Sebbene quanto al filare esso non è il solo che il sappia; ma altri uccelli ancora col pelame degli animali, e co' bioccoli della lana sanno condurre degli stami lunghi, onde circondare e stringere tutte le parti del nido. I siti, dove usano locare i nidi, sogliono essere sempre opportuni. L' Ortolano lo compone in terra ne' prati, e ne' campi, dove l' avena e l' orzo, e il miglio sono seminati, ond' egli mangia poi lieto, e ingrassa. Il Fanello fra i cespugli s' appiatta di lauri, di mirti, di cipressi, e di ginepri abbondosi di coccole. Il Cardellino prende diletto delle pioppe, poichè per le sue nidiate sente la utilità de' loro fiocchi bambagiosi nel lavoro della stanza. Le Canevarola, che suole consegnar il nido alla canepa, quando questa è ancora piccina e breve, l'affida alla fava la prima volta che nella primavera nidifica. Il Paronzino alberga col nido nelle cime somme degli arbori, onde altro augello non possa posare sopra qualche ramo soprastante, e soverchiarlo. Il Picchio grigio, che non trafora col rostro aguzzo, come l' altro suo compagno, le cortecce, e le midolle de' tronchi, cova dentro i buchi, che ritrova già aperti; ma è cauto di serrare l'ingresso colla terra, che impiastriccia, e lascia appena libero per se un pertugio. La Monacchia lo circonda intorno intorno di non so quale spina. Il Pettirosso, che è di genio solitario, e che, se viene a saltellare negli orti sul tardo autunno, è solamente condotto dalla fame, si rinserra ne' più cupi boschetti colla sua prole. Il suo nido è foglioso per foglie di quercia; e lo adombra tutto per altro fogliame sovrapposto con una porticella angusta di suo uso, innanzi alla quale, scrive l'Aldrovandi di aver osservato da fanciullo ne' monti dell' Alvernia, che il Pet-

tirosso aveva costrutta una pergola o sia porticale, di cui pure, volendo volar via soleva sempre chiuder l' adito con alcune altre foglie. Le difese, e gli artifizj de' providi uccelli per li nidi de' lor figliuoli sono molti e singolari. E se alcuni depongono aspramente le uova sovra le nude pietre, sono uccelli duri e montanaj, come il Gavinello, l' Allocco, lo Strige: perchè poi, se altri opponesse, che ancora l' Allodola acciabatta il suo nido contenta di poche semplici erbe secche ammassate negligentemente, risponderei, ch' essa così adopera con giusto consiglio, perchè la sua covazione essendo breve e spedita, giova, che lasci esposte la uova a' salubri e fecondanti raggi del sole.

Le uova poi sono colorite con avvenenza di dipintura. Sono corse da vene, e grandinate per maculette di biondo, di azzurro, di bronzino, di purpureo, di nericante. Chi potrebbe tutte descrivere le pezze, le mosche, i tocchi, le gocciole, onde si punteggiano, si spruzzolano, si vergano? Le tinte talvolta sono risentite e taglienti, ma più sovente modeste e dolci, talchè sfumano e si perdono confuse in certa mistione e in certo languore, che l' occhio non le può più discernere nè definire. La varietà si osserva nella stessa uniformità di quelle uova che si vestono schiettamente di un color solo. La Tortore ha l' uovo bianco come l' avorio, la Fornarola lo ha bianco come la perla, il Colombaccio come il latte, il Verdone come l' argento. Il Pavone Settentrionale ha l' uovo bigio, ma chiaro, la Pernice bigio, ma ombrato, il Fagiano bigio, che inchina al giallo, il Francolino bigio, che già valica ed entra ne' confini del giallo. Queste, e altre a queste somiglianti, sono piccole piacevoli considerazioni, che potrebbono nella poesia divenire piacevolissime. Io ho condisceso con qualche lunghezza di parole alla materia, e alla voglia di dare un esempio. La descrizione della primave-

va sembra un argomento da giovine scolare; eppure qualche dottrina convenientemente sparsa sul nidificar degli augelli, sullo svilupparsi de' semi, sulla direzione de' venti, sulla forza del lume, sulla attrazione varia della materia potrebbe renderlo degno di un maestro. In fatti tal divenne sotto alla penna del Thompson * nel suo Poema sopra le quattro stagioni tradottoci da un Franzese con una traduzione esatta e pura, e dirò così trasparente. Per altro molte e molte possono essere le opportunità da mescere un pocolin di Fisica a' componimenti di vario genere, e di vario argomento. E in verità l'Italia non ha a dolersi, che da parecchi anni in qua i suoi poeti sieno in ciò negligenti. Se io non avessi proposito di esser parco e cautissimo nel citare gli Italiani, che vivono, potrei additarne moltissimi all'Italia, e tra gli altri ancora alcuni de' suoi alti e prestanti cavalieri, e uno di essi sarebbe Jacopo Sanvitali cavaliere del Cordon blò, pieno di magnanima cortesia, il quale tentò la difficile impresa di eseguire una idea illustrissima nata in mente al gran Bacone di Verulamio, dove ha sua parte la Fisica. Ma già l'uso della Fisica e delle Scienze va di giorno in giorno divenendo tanto comune, che l'abuso ne diviene sempre più pericoloso. Per la qual cosa permettete, che citando solamente de' morti, io numeri quattro maniere di abuso, con che altri potrebbe peccare.

Potrebbesi peccare primamente attese le persone. Se move a riso Madonna Costanza nelle prose del Firenzuola, che disputa non di cotone, o di filato, ma di cubi, e di parti aliquote per dimostrare le perfezioni del sei: muove pure a riso ne' versi villerecci del Ronsard la Ninfa Masgot, che loda Turnebo, Vatablo, Budeo, perchè erano uomini grandi in ebraico e in greco. Milton all'op-

* Les Saisons; Poeme traduit de l' Anglais à Paris 1760.

posto assai avvedutamente nell' ottavo libro del suo Paradiso perduto, allorchè l'Angelo Raffaello era in atto di parlar con Adamo di centri, e di eccentrici, di cicli, e di epicicli, e di Tolemaiche ipotesi, e Copernicane, fa, che Eva, ciò tra se avvisando, si tolga dal congresso, e parta con una grazia, che facea più bramare la sua dimora. Veramente egli nota, che essa aveva lo intelletto capace di quegli astrusi e scienziati parlari; ma intanto la fa partire, e girsene donnescamente a riveder suoi fiori, e sue pianticelle, che liete del suo aspetto, e del suo allevamento crebbero più rigogliose. Potrebbesi peccare secondamente atteso il genere del componimento. Le pecorelle, e i capretti, e il latte, e l'erbe, e i ruscelli sono gli oggetti dell' egloga. Sembrò pertanto al Fontanelle, che, se Apollo tirò l' orecchia a Virgilio, quando cantava di guerra, dovesse molto più per simil modo ammonirlo, quando nella stessa egloga volle cantar di Filosofia. Avrebbe poi dovuto Apollo, cred' io, strapparle amendue al Lorenzini, perchè chiamasse giù i suoi pecorai Cartesiani * dagli alti vortici dell'etere. Potrebbesi peccar terzamente attese le circostanze del luogo, e del tempo. Un esempio di questo peccato ritrovano alcuni nel Milton, ch' io ho lodato; non parendo a essi, che il Cielo Empireo sia luogo di far la scoperta fisica della polvere da schioppo, e delle miniere metalliche, e da lavorare cannoni, e da alzar batterie, con che gli angeli rubelli tuonano, e si studian di rompere, e di ferire gli squadroni degli Angeli fedeli sustanze spirituali. Potrebbesi peccar quartamente atteso il modo dando nel soverchio. Gio-

* De Fontanalle; Discours sur la nature de l' Eglogue; tome quatrieme.

vanni Addisson accusa di esagerata dottrina * il suo stesso Milton per troppo fasto di erudizione sopra il libero arbitrio, sopra la predestinazione, sopra la Morale, sopra l'Astronomia, sopra la Geografia, sopra la Storia colla frequenza troppa de' vocaboli *tecnici*. A escusazione di Milton io credo, che si potrebbe dire, che la maestà del suo subbietto comprende per suo diritto ogni magnitudine, e ogni prestanza di dottrina. In fatti così adoperò in simile argomento, se non è lo stesso, Jacopo Masenio col suo Poema intitolato *Sarcosis*. Volentieri vi cito questo Autore, e questo Poema; perchè, quantunque voi siate nella cognizione eruditissimo delle belle lettere, tuttavia l'uno, e l'altro vi saranno nomi quasi nuovi: eppure fra poco ancor in Italia incominceranno a esser famosi. Lauder Scozzese nel 1753 attaccò con furor letterario Milton, come un ladro, quasi il suo Paradiso perduto non sia che un ammasso delle spoglie rapite dal Poema del P. Masenio, dalla Tragedia *Adamus exul* del Grozio, dal *Bellum Angelicum* del Taubmann Professore di Vittemberga in Sassonia, dal Bartus poeta Franzese poco stimato, e da Bales, ed Andrea Ramsey inseriti nella raccolta *Deliciæ Poetarum Scotorum*. Questo era ben altro che dire, che il primo disegno del Paradiso perduto erasi concepito da Milton per una Commedia dell'Andreino da lui veduta viaggiando in Milano, nella quale rappresentavasi la caduta di Adamo, e vi s'introducevano per attori Iddio Padre, gli Angioli, i Diavoli, il Serpente, la Morte, e i sette peccati capitali. La Inghilterra si armò contro a Lauder Scozzese. Boweles fece la scoperta della mala fede di Lauder nelle citazioni; Dauglars la pubblicò; e Lau-

* Spettatore sesto.

der fu obbligato a ritrattarsi sopra qualche parte del suo libro. Solo il confronto tra Milton, e il P. Masenio è divenuto a' savj oggetto di curiosità, e la quistione come ragionevole e fondata, se il Milton si sia giovato della Sarcotea * del P. Masenio, già è passata in Francia. Gl'Inglesi, che devono aver caro Milton quanto Capo Breton, quantunque considerino questa controversia come un affare della nazione, non dubito, che non siano per usare la loro lealtà. Intanto il signor Dinovart Franzese con due scritti è entrato all' esame da onesto uomo. La *Sarcosis*, parola che significa Generazione della carne, è un Poema di cinque libri, che contengono 2486 versi latini; e fu stampato la seconda volta in Lovanio nel 1661, quando il grandissimo Milton stampò otto anni dappoi del 1669 il suo Paradiso perduto. Dinovart fa l' analisi, e la traduzione della *Sarcosi*, e reca molti, e lunghi tratti di essa con allato quei di Milton; onde ogni lettore è creato giudice competente. I Giornalieri di Trevoux per confession di chi era in espettazione della lor condotta hanno in questa disputa mostrata molta modestia. Io, che sono innamorato della modestia, e della pulitezza negli uomini di lettere, mi congratulo quasi ancora con me medesimo della modestia di loro. I Gesuiti debbono di questo dubbio sostenere la gloria da uomini moderati, ed indagare la verità da critici disappassionati. Il P. Masenio è una ricchezza trovata in casa senza saperla essi pure che ci fosse: ed è un illustrissimo elogio per questo dimentico e polveroso Gesuita Tedesco,

* Sarcosis; Carmen, Au. Jacopo Masenio S. J. ed. altera cura et studio T. Dinovart. Coloniae Agrippinae, et venit Parisiis apud J. Barbou Typographum, Bibliopolam sub signo Ciconiarum.

che un dotto Francese, com'è il sig. Dinovart, non dubiti di asserire nel principio della seconda sua lettera, che *Masenio* (il qual per altro nella latinità, a dirla come è, risente de' vizj del suo secolo) *Masenio e Milton sono genj simili, che hanno la medesima elevazion di pensieri, la medesima copia d' immagini, la medesima vivacità di azione, la medesima fecondità di comparazioni, la medesima forza di espressioni* (gran lodi, se il mondo si unisce a riconoscerle vere!); e che finalmente conchiuda, che, se fosse stato un Inglese, e avesse scritto in Inglese, se ne sarebbero fatte infinite edizioni Inglesi. Ritornando dalla digressione al proposito mio, dico che, trattando il P. Masenio, come il Milton, della creazione del mondo, dell' elevazione dell' uomo, e della sua caduta, a essi è dicevole parlar di grazia, di libero arbitrio, di Etica, di Metafisica, e d' ogni maniera di Fisica, di cui allora si formavan tutte le leggi formandosi da Dio la natura. Per altro si può agevolmente peccar per eccesso di dottrine congiunte. Il dottissimo Gentiluomo Viniziano il sig. Abate Conti forse ne è un esempio. Egli non lascia nelle sue poesie, come appare da'suoi stessi comenti, e dalle sue dissertazioni composte a spiegare i suoi versi, parte veruna intatta di arcana dottrina antica o nuova, orientale, o occidentale, settentrionale, o meridionale, e offre al suo lettore sovente le scale del bello di Platone, e le piramidi de' mondi possibili del Leibnizio, e le teorie delle curve del Newton. Io vorrei, che il Poeta fosse dotto, ma non sentisse della propria dottrina l' imbarazzo, e l'impedimento; nè recasse molestia al lettore. Dante sapeva la Logica: *e non pensavi tu, che loico i' fossi*: così dice un Diavolo argomentando presso di lui: egli sapeva ben la Teologia, come ha dimostrato ultimamente con una sua dissertazione l' eruditissimo

P. Berti. Virgilio *, dice l'Abate Massieu, (oltre all'egloga già citata) nel sesto dell' Eneide dà un alta idea della Filosofia di Pittagora, e di Platone: Virgilio, soggiunge il P. Catrou nella prefazione alle sue dissertazioni, e note sopra quel poeta, fa uso eccellente di tutta la Storia naturale, e di tutta la Fisica, che si sapeva a'snoi giorni. Omero, scrivono le Gendre **, e il P. Rapin ***, contiene in se come l'origine di tutte le arti, e di tutte le scienze. Io non so, se tutte le antidette cose siano affatto vere: ma so bene, che cotesti solenni maestri, se sono tanto dotti, sono quasi senza parere, e certamente sempre che tali sono, sono tali senza troppo voler parer d' essere. Dryden, che nella sua traduzione Inglese caricò la Eneide co' termini di Marineria, e di Artiglieria, non è stato riputato un traduttore, come doveva, nè civile verso Virgilio, nè favorevole a' versi di Virgilio. Ma di tutte le decenze, che sinora ho accennato, chi può pronunziare più retta sentenza di voi, il quale possedete interamente quella, che si può appellare prudenza poetica, virtù allora più rara, quando si congiunge, come in voi è congiunta, con una illustre vivacità di natura? Nel giudicare delle opere dell' ingegno voi avete un senso squisito e non fallace: nè giammai a me è paruto di ritrovarvi errato nella opinione vostra sopra i libri, che leggete Italiani, e forestieri: solamente a me forse talvolta è meno utile così pura veracità di giudizio, perchè, amandomi voi eccellentemente, temo sempre, che non siate suggetto agl' inganni occultissimi della benevolenza.

---

* Academie Royale des Inscriptions ec. c. 2. seconde partie.
** Le Gendre Traitè de l'opinion t. pr. cha. 5 de Poësie.
*** P. Rapin Reflexions sur la poctique gènèrale 4.

Finisco la mia lunga lettera, e per finirla bene ricordo di nuovo Marco Tullio, di cui è sempre onorata, e sempre gioconda la ricordazione. Egli educato da Archia poeta amò la poesia e favoreggiò i poeti Archia, Accio, Chilio, Lucrezio, Catullo, come attesta Plinio *. Certamente Catullo sensibile alle lodi, colle quali lo carezzava Cicerone, scrissegli un pulito e dilicato Endecasillabo in ringraziamento, che oggi pure abbiamo. Corre una opinione vulgare, e non fondata, ch' egli fosse disacconcio al poetare. Quintiliano ** accagiona di tal mala voce la malignità di certi signori, che nelle corti di Antonio, e di Augusto in tavola, e in conversazione erano morditori di Marco Tullio per essere adulatori di que' potenti: e la loro invidia fu quella, che diede la immortalità a due cattivi versi, che oggi tuttavia vanno per le bocche degli uomini, scelti forse fra molti buoni. Plutarco, e Plinio lo collocano fra i poeti lodevoli; e il sig. Connyres Middleton crede, che avesse un genio poetico pari all' oratorio. E in verità, essendo uscito Cicerone a ogni eccellente forma di scrivere in ogni genere di scrittura diversa, è a credersi con ragione, che sapesse scrivere eziandio in poesia: giacchè la poetica, e la oratoria facoltà sono fra se congiunte con legami di strettissima cognazione. Io non credo tuttavia col Middleton, che la natura di Tullio fosse egualmente illustre per l' una e per l' altra; ma, qualora

---

* Adjicis Marcum Tullium mira benignitate poetarum ingenia fovisse. Pl. ep. l. 3 15.

** Postea vero quam triumvirali proscriptione consumptus est, passim qui aderant, qui invidebant, qui aemulabantur, adulatores etiam praesentis potentiae, non responsurum invaserunt. Quint. 12, 10. In carminibus utinam pepercissent, quae non desierunt carpere maligni. Quint. 11, 1.

tal fosse stata, saggiamente adoperò coltivando più la Rettorica che la Poetica, perchè la eloquenza fu quella che gli procacciò le provincie supplichevoli, e i Re clienti. A vanto della Poesia Fisica è da notarsi, che secondo alcuni, Cicerone rivide e pulì il poema di Lucrezio per pubblicarlo dopo la morte di Lucrezio *. Inoltre tradusse Arato; e benchè v' ha chi critica i versi rimasti, pure Quintiliano li chiama *optimos*, *et ornatissimos*. Quell' altro suo Poema intitolato *Limon* non si sa di qual argomento trattasse; e pochi versi di esso ci serbò Donato nella vita di Terenzio. Assai probabilmente non trattava nè di armi, giacchè la parola greca Λειμων significa prato, o giardino, nè di amori, giacchè Cicerone neppur da giovine badò alle bagattelle. Chi sa che non appartenesse all' Agricoltura, o alla Fisica? Se Ciceron fosse vivo, avrebbe nel Tusculano ancor le macchine del sig. Muscenbroechio, e del sig. Poleni: e la Fisica, di cui egli sapeva tutti i sistemi pensati sino al suo tempo, era degna d' esser cantata ancor da Cicerone Console, e Augure, e però interprete di Giove. Se Marco Tullio **, come nel principiò diceva, fu tanto curioso di vagheggiare ogni suppellettile letteraria, onde, qualora andava a trovar Tito Pomponio, si recava alla libreria, e quivi sedeva in una seggiola, che era locata sotto alla statua di Aristotile, e volgeva intorno gli occhi per que' papiri, e per que' sassi, e pareva a lui di seder ivi più dolcemente che non nella sella curule degli ambiziosi, come non crederemo, che non

---

* Middleton; Vita di Cicerone t. 5, pag. 90.

** Libris sustentor, ac recreor; maloque in illa tua sedicula, quam habes sub statua Aristotelis sedere, quam in istorum Sella curuli, Ad Att. l. 4, ep. 10.

avesse voluto mirar ancora gli sperimenti della nostra Fisica, e possederne gli ordigni sperimentatori? Porto opinione, che avrebbe volentieri spese molte migliaja di que' sesterzj, che ereditò da' suoi amici per comperar in Padova quell' apparato di macchine che costò al Poleni il travaglio di molti artifizj, e la pazienza con molti artefici; ed è forse (almeno così udii a dire da qualche viaggiatore intelligente e oltramontano) il più copioso, il più discreto, il più limato dell' Europa. Ma intanto, che queste cose scrivo, amico mio carissimo, acerbamente ricordo, che quel gravissimo uomo e dottissimo non è più tra i vivi; e se visse non poco all' età condotta sino al settantottesimo anno, e assai alla sua gloria sparsa, e confermata in ogni contrada, non visse abbastanza nè al desiderio de' buoni, nè alla utilità della Fisica, che non potrà più giovare nè con nuovi libri, nè con nuovi macchinamenti. Veramente egli fu un Geometra Fisico. Il Marchese Poleni non era vago solamente de' diletti solitarj de' Matematici contemplativi; e fu lieto del pari, quando insegnò a costruire nell' Arsenale l' argano, e l'ancora, che quando ben egli costrusse al suo tavolino le serie, e le curve. Congiunse inoltre sempre la sottilità colla erudizione della Matematica: anzi ogni erudizione, che toccasse appena il confine di alcuna di quelle parti, nelle quali sogliono i Maestri dividere la Matematica, già apparteneva a'diritti dell' interprete di Vitruvio, e di Frontino. Quindi è, che egli visse in mezzo a una copia lautissima, e, secondo privato gentiluomo, splendidissima di libri: e in ogni altro comodo, e ornamento della vita sofferiva senza noja essere moderato, e mediocre, purchè in questo unico de' libri riputato da lui comodo, e ornamento sommo potesse essere un sontuoso. La Fisica poi occupò in singolar modo la sua vecchiezza; perchè elet-

to a leggere il primo Fisica sperimentale nella Università contese con tutte le forze sue a essere sperimentatore perfetto. Era per suo costume in ogni negozio accurato, e in questo credette doverlo essere per istituto: onde nell'ombra della casa sperimentava dirò così gli sperimenti prima di manifestarli nella luce del Teatro; e se ne' privati commetteva qualche cosa alla fortuna, ne' pubblici affidava tutto alla diligenza. Questa esercitazione della Meccanica, e questa vigilanza per sorprendere la natura fu una delle cagioni, onde gli undici estremi anni della sua vita a chi legge il catalogo delle sue opere pressochè tutti si tacciono; quando sino all' anno cinquantesimo del secolo pressochè ogni anno della sua vita si ritrova segnato o dalla stampa di un libro, e dal discioglimento di un problema, o dal premio ottenuto per l'approvata risposta data a un' Accademia. Ho detto, che fu una delle cagioni, perchè credo, che altre due pur concorressero *. La primiera di queste altre due si fu la occupazione degli onori civili: perocchè quantunque amasse egli l'ozio, e la meditazione domestica, nulladimeno fu trasportato dal giudizio de' concittadini al più solenne maestrato di Padova già divenuta sua patria: e siccome egli avea molta cortesia a voler procurare il comodo altrui, e molta desterità a saper ciò fare, così nella maturità della sua vecchiezza versò assiduamente, e lodevolmente nella amministrazione degli affari del Comune. Incontrò appunto a lui, come al Newton, che nel 1696 per opera del Conte Halifax creato dal Re Guglielmo a presidente della Zecca non più stampò libri nuovi, e ristampò solamente i vecchi. La seconda cagione poi si fu, che il Senato Veneziano

* De Fontanelle; Eloges des Academiciens, to. sixieme.

comandò a lui, il quale congiungeva la Geometria colla prudenza, per onorificentissimi decreti frequenti spedizioni idrostatiche a frenare le acque del suo dominio: e queste cure furono a lui gravissime, come gravissime erano delle acque le minacce, e le ingiurie; dacchè i fiumi d'Italia non più temendo le antiche sponde, e i termini antichi, pare, che in questi ultimi tempi si siano congiurati a non volere neppur temere le nuove teorie, e i nuovi calcoli de' nostri Matematici. Sebbene è tempo, che io mi temperi da una laudazione troppo lunga. Lasciato mi sono trasportare, quasi senza avvedermene dall' impeto dell' amore verso un uomo, con cui mi legava congiuntissima parentela, avendo presa in moglie una sorella di mio padre, e vivissima gratitudine, avendo protetti in Padova, e quasi educati nella prima gioventù i miei novelli piccoli studj. Vorrei poter a piene mani spargere altri fiori non caduchi sopra quel cenere onorato. Intanto ho stimato lecito parlar alquanto di lui scrivendo a voi, perchè l'amicizia tollera, ed approva eziandio qualche disordine nel discorso, se vede, che il cuore ne sia in colpa. E poi voi avete l'anima tanto dolce, e conformata per modo a ogni gentile umanità, che sarò più stimato da voi appunto perchè son grato. Finalmente voi avete nella famiglia un prestante uomo vostro Zio, pieno di erudizione nei suoi studj, e di dignità ne' suoi costumi, che è meritevole di ottenere da voi somiglianti significazioni di onore. Ma Dio Signore lungamente lo conservi, onde dobbiate anteporre la tema di non offendere la sua vera modestia al diletto di esercitare colla penna la vostra giusta e fedel riverenza. Vivete felice.

FINE.



INDICE

OPUSCOLI QUATTRO SOPRA IL LUSSO, cioè



pag. »	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
30 ,	32	droprio	proprio
36 ,	33	le	la
108 ,	19	le	la
115 ,	12	perturbotori	perturbatori
164 ,	8	1923	1622
228 ,	29	Sindenamio	Sidenamio
231 ,	16	camerier.	cameriere
233 ,	3	che so-	che
267 ,	32 a 33	es-endo	es-sendo
290 ,	11	infracesarsi	infrancesarsi
331 ,	15	le	la
332 ,	12	la	le
337 ,	1	uon	non
337 ,	29	iubarazzo	imbarazzo





